SOCIETÀ TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

ANNALI DELLO SPIRITISMO IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

" Chi, fuor delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile* manca di prudenza ".

ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO IV — 1867

TORINO

UFFIZIO: VIA CAVOUR, N. 12.

Torino — Tipografia Baglione e C. — 1867

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 1. GENNAIO 1867.

CONTRO L'ETERNITÀ DELLE PENE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo XII, Anno 1866, da pag. 353 a pag. 360.)

12. Quale secondo argomento in favore della propria tesi gli scolastici portano il seguente sofisma: Se la ricompensa concessa ai giusti è di durata eterna, essa debbe avere per riscontro un castigo eterno. Vuole giustizia, che la pena sia in proporzione col premio.

Anche di quest'arme la punta non è molto acuta, e un breve discorso basta per rintuzzarla.

Iddio, ch'è la bontà infinita, crea gli spiriti affine di renderli felici od infelici? Resta evidente, che l'ultima ipotesi è inammessibile, ed il più volgare buon senso dimostra, come il fine di ogni sua creazione dev'essere la felicità della creatura, imperocchè nel caso contrario Iddio non sarebbe non solo infinitamente, ma neppure finitamente buono. Ogni spirito creato consegue la felicità

per merito proprio, e, quando abbia acquisito il merito, non può perderne il frutto: quindi l'eternità della sua beatitudine è la necessaria conseguenza della sua immortalità.

Tuttavia, prima di attingere la perfezione, egli dee sostenere lotte asprissime, e combattere terribili battaglie con le proprie male tendenze. Ora, poichè Dio, onde abbia il merito delle sue opere, non l'ha creato perfetto, ma solo atto a divenirlo, esso può fallire: dunque le sue cadute sono gli effetti della sua debolezza naturale, e, se per una mancanza ei dovesse venire punito eternamente, a buon diritto si potrebbe chiedere, per che ragione Iddio non l'abbia creato più forte.

La pena, cui la creatura subisce per ogni suo errore, è una salutare avvertenza, che la fa accorta di avere agito male, ed il cui risultamento immediato dev'essere quello di ricondurla sulla retta via. Se la punizione fosse irremissibile, vano tornerebbe il suo ravvedimento ed il suo desiderio di emendarsi; quindi il fine, che la divina Providenza ha proposto alla creazione, verrebbe frustrato, giacchè vi sarebbero degli esseri predestinati alla felicità ed altri predestinati a' tormenti. Se uno spirito colpevole si pente, può migliorarsi, e, se può migliorarsi, può aspirare alla felicità: sarebbe giusto Iddio, ove gliene togliesse i mezzi?

Poichè la meta finale della creazione si è il bene, la felicità, che n'è il premio, dev'essere eterna; il castigo, ch'è mezzo di arrivarvi e conseguenza di un incidente passeggiero, dev'essere temporaneo. La più elementare nozione della giustizia, persino fra gli uomini, vuole, che non si possa punire eternamente colui, il quale tosto o tardi avrà il desiderio e la volontà di fare il bene.

13. Per ultimo, il terzo argomento in favore della eternità delle pene, di cui si usa ed abusa a dritto e a ro-

vescio, è questo: Il timore di una condanna eterna serve di efficace freno alla malvagità: toglietelo, e l'uomo, non paventando più nulla, darà libero sfogo a tutte le sue prave passioni.

Tale ragionamento sarebbe giusto, se la temporalità delle pene infermasse il valore de' meritati castighi, ciò che non può credersi: lo stato felice od infelice dello spirito nella vita futura è una conseguenza rigorosa ed inevitabile della giustizia di Dio, avvegnachè l'identità di stato nell'altra vita per l'uomo virtuoso e per l'uomo perverso sarebbe l'assoluta negazione della giustizia stessa. Ma il castigo, quantunque non sia eterno, non è perciò meno severo e tremendo; e arrogi ancora, che tanto più lo si teme, quanto più vi si crede, e che tanto più vi si crede, quanto più è razionale. Punizioni, cui l'uomo non presta veruna fede al mondo, non sono più un freno: e le pene eterne, per chi non voglia chiudere scientemente gli occhi alla realtà, vanno messe oggidì nel novero di queste.

Simile credenza, è bene ripeterlo, ebbe la sua utilità e ragione di essere in una data epoca del genere umano: oggigiorno, oltre a non più intimorire quasi persona, essa conduce diritto all'incredulità. In quelli stessi, che dicono di credervi, ella si mostra impotente a reprimere il male: or quale ascendente volete che abbia su quelli, che non vi credono? L'odierna umanità, che ragiona, respinge il domma dell'inferno teologico come una bestemmia ed un assurdo; ma ammetterà, per innato sentimento di giustizia, un sistema penale, che proporziona la durata e la grandezza del castigo alla gravità della colpa e al pervicace indurimento nel male, però lascia al colpevole sempre aperta la via del pentimento e della riabilitazione.

14. Che ci decantate dunque i vantaggi pratici del vostro

domma? Inalzatevi, con animo spregiudicato, alla ricerca della verità, e, senza che abbiate bisogno di curarvene, l'utile vi verrà di per sè; ma non isperate giammai, che il non vero possa produrre il buono. Una legislazione penale, che, invece di procedere franca e diretta dal principio del giusto, si prefigge per meta di spaventare, eccede facilissimamente la misura, e si fa difettosa, dal suo stesso punto di veduta, sia per deficienza, sia per eccesso.

E in fatti il dovere dell'azione preventiva non è soltanto di opporsi quanto più può allo sviluppo del male, ma eziandio e precipuamente di guardarsi da ogni pressione dannosa allo svolgersi della morale libertà: le anime, curvate sotto il giogo di un terrore troppo vivo, a breve andare s'isteriliscono; paralizzate dalla paura di far male e ridotte alle sole virtù negative, tremano, si rinchiudono in sè stesse, e, perdendo ogni ardore ed ogni attività, perdono a poco a poco ogni merito. Ecco lo scoglio, che oggi troppo bene conoscono tutti i criminalisti, cui l'esperienza ha incontrastabilmente dimostrato, con quale facilità, su questo pericoloso pendìo, le leggi sdrucciolino dall'estremo, che intimidiscono troppo, all'estremo opposto, che non intimidiscono più. Le comminatorie troppo violente finiscono per parere semplici spauracchi di parole, imperciocchè ognuno sente per intuito, che il giudice non potrà mai essere così inumano da applicare pene tanto sproporzionate alla trasgressione.

Quindi, siccome per riguardo a queste condizioni essenziali dell'azione preventiva, in mirabile modo collegate col generale progresso degli uomini nei sentimenti di clemenza e di equità, le genti civili di comune accordo hanno abrogato i codici de' tempi della barbarie, così pure il carattere delle pene imaginate in quell'epoca stessa per l'altra vita è necessariamente condannato a riformarsi in forza delle ragioni medesime e nella mede-

sima guisa: le anime troppo timorose tremeranno meno, ed è già questo un primo vantaggio; ma tutte, anche le più audaci ed indomabili, tremeranno giusto quanto si deve, e questo sarà il secondo, generale ed immenso.

15. Il domma delle pene eterne, inteso nel senso, che a' dannati sarà inflitto un castigo sempre identico, sempre duraturo, e che la loro libertà non avrà più campo di svolgersi, quindi non potrà più essere meritoria, è inesorabilmente respinto da tutte le facoltà morali, da tutte le potenze intellettuali dell'uomo. Esso altro appoggio non ha che la tradizione scolastica: fuori di questa, tutto lo combatte, tutto il riprova. La teologia dell'evo medio attaccossi alle funi del cielo e con lena affannata si dibattè in un pelago di sottigliume e di sofisticherie per dargli un'apparenza filosofica, ma non è riuscita nell'impossibile intento: una semplicissima considerazione prova ad evidenza, che per lui non può militare neppur un solo argomento logico. Se le leggi della vita presente sono istituite di sorta, che al colpevole, qualunque sia il grado del suo accecamento, sia sempre possibile rientrare spontaneo in sè stesso, pentirsi, pregare, espiare, meritar grazia, quali ragioni avete voi per conchiudere, che la morte il sottometta di colpo a una legislazione affatto opposta? Il supporre, che l'immortalità conservi la vita con l'esercizio di tutte le sue facoltà, meno quella di ravvedersi, è totalmente arbitrario ed assurdo.

Le arguzie, in forza delle quali tentano di giustificare l'ipotesi, che la Providenza d'Iddio abbandoni i dannati, si dimostrano di leggieri insussistenti, conciossiachè, se fossero vere, avrebbero per conseguenza il fatto, che Iddio deve ripudiare e abbandonare, già di presente e senza remissione, tutte le anime cadute in peccato, giacchè queste non possono essere dopo la morte nè punto nè poco più accecate di quello ch'eran prima di essa, la

morte non essendo che un mero accidente incapace di mutare nè la natura dello spirito, nè le leggi di Dio. L'anima si conserva ognora uguale a sè stessa, e, qual era alla vigilia, tale resta al domani del trapasso; se volontariamente aveva chiusi gli occhi alla luce, com'era padrona di riaprirli al di qua, lo è pure al di là della tomba, ed anzi oltre la tomba molto più, perchè, svestita della materia grossolana, che le faceva fitto velo all'intelletto, con maggiore facilità intuisce la causa delle pene, con le quali Iddio, nella sua infinita giustizia, flagella inesorabile fin che basti il cieco volontario.

16. Nè si opponga, che Iddio niega la facoltà di pentirsi a' trapassati, perchè si è stanca la sua misericordia: ciò ch'è infinito non vien meno, e le ragioni, che militavano in favore del reo in questa vita, rimangono identicamente le stesse lungo tutto il corso della sua immortalità. Quanti reprobi non sorprende improvvisa la morte senza lasciar loro il tempo di emendarsi? Ora, se la bilancia d'Iddio è uguale per tutti, quelli sciagurati debbono trovare al di là del sepolcro le medesime condizioni di salvezza, che al di qua di esso furono concesse a' loro pari; se Dio non ripudia gli uni e concede loro i mezzi di riabilitarsi e di rientrare nella sua grazia, ei sarebbe ingiusto ed inconseguente a sè stesso, ove non usasse con gli altri la medesima pazienza e longanimità.

Fermiamoci un istante a considerare il domma delle pene eterne conforme agl'insegnamenti della Chiesa, ammettendo per ipotesi tutte le altre credenze, che lo accompagnano, e vediamo a quali sacrileghe conclusioni esso per necessità di logica ci conduca.

La risurrezione dei corpi è già per sè stessa un miracolo nel significato vulgare di derogazione alle leggi generali della natura; ma un secondo miracolo assai maggiore del primo si richiede per dare a que' corpi

caduchi, già logori per le durate prove della vita e dalla morte annientati, la virtù di resistere senza dissolversi in una fornace, dove si ridurrebbero in vapore i metalli medesimi. Se almeno si dicesse, che lo spirito sia il carnefice di sè stesso, e che Dio non lo perseguita, ma lo abbandona allo stato infelice da lui scielto peccando, la cosa potrebbe ancora, non guardandola troppo nel sottile, comprendersi, quantunque l'abbandono eterno di un essere traviato e sofferente non risponda gran fatto alla misericordia del suo Creatore; ma ciò, che in tal caso si potrebbe ammettere per l'anima e le pene spirituali, non può ammettersi in veruna guisa per il corpo e le pene fisiche, avvegnachè per eternare queste fa di mestieri non già che Iddio ritiri dal colpevole la sua benefica mano, ma tutto all'opposto che l'adoperi, ch'egli intervenga, e che agisca, senza di che il corpo soccomberebbe.

17. Dunque i teologi asseverano, che Iddio, per isfogare la sua inestinguibile sete di vendetta, operi effettivamente due miracoli. Ei ritoglie al sepolcro, che li avea divorati, i nostri corpi di fango, quali eranvi entrati con le loro originarie infermità e il successivo affralimento per gli anni, per le malattie, per i vizii, e ce li rende in quello stato, decrepiti, spossati, acciaccosi, pieni di malanni, sensibili al minimo dolore, guasti dagl'insulti patiti nella vita e per la morte: ecco il primo miracolo. Poscia a questi corpi macilenti, quasi sfasciati, prossimi a ritornare alla creta, ond'erano usciti, egl'impone una prerogativa, cui non avevano avuto giammai, infligge loro l'immortalità, quel dono stesso, che nella sua collera, o meglio nella sua misericordia, avea già tolto ad Adamo, quando usciva dall'Eden, e ciò contradicendo a sè stesso, ove si consideri come fintanto che Adamo era immortale, era altresì invulnerabile, e, quando cessò di essere invul-

nerabile, divenne mortale, cosicchè la morte seguì da presso il dolore: ed ecco il secondo miracolo.

La risurrezione della carne non ristabilisce la natura nè nelle condizioni fisiche dell'uomo innocente, nè in quelle dell'uomo colpevole: ella è la risurrezione delle nostre miserie soltanto, ma con un soprassello di miserie nuove, immensamente più orribili delle prime, onde può dirsi una vera seconda creazione fatta con tale ferocia, che mai la maggiore. Iddio muta proposito, e, per accrescere i tormenti spirituali de' peccatori con altri tormenti corporei, che possano durare in sempiterno, cambia di colpo per effetto della sua onnipotenza le leggi e le proprietà da sè medesimo, nell'attuare la creazione, assegnate a' composti materiali: risuscita carni corrotte, e, legando insieme con nodo indissolubile quelli elementi, che tendono da per sè stessi a separarsi, mantiene in vita perpetua, in odio alle leggi naturali, quella vivente putrefazione, e la getta nel fuoco, non già per purificarla, ma per serbarla, tale qual è sensibile, spasimosa e affocata, orrendamente immortale!

18. Bestemmia! con questo secondo miracolo gli sciagurati fautori dell'inferno fanno d'Iddio un immane carnefice, conciossiachè, se i dannati non debbono accagionare altri che sè stessi de' loro mali spirituali, non possono d'altra parte attribuire i fisici ad altri, che a lui solo. Non basta il lasciarli dopo morte alla tristezza, a' rimorsi, al pentimento ed a tutte le angoscie di un'anima, che sente di aver perduto il bene supremo, no: Iddio, secondo i teologi, anderà a cercarli in quella buia notte, in fondo di quell'orrido abisso, e li richiamerà un solo istante alla luce, non già per consolarli col perdono, ma per rivestirli di un corpo schifoso, infiammato, imperituro, e quindi abbandonarli per tutta l'eternità. Ma che dico abbandonarli? No, non li abbandona, poichè l'inferno sus-

siste, come la terra ed i cieli, unicamente per un atto continuo della sua volontà sempre attiva, onde il tutto sparirebbe, s'egli cessasse un atimo dal sostenerlo. Dunque il Padre delle misericordie terrà senza tregua la mano stesa sopra i suoi figli dannati per impedire di spegnersi al fuoco, che li divora, e di consumarsi al loro corpo, che n'è perennemente abbruciato, volendo che quelli sciagurati immortali contribuiscano, per l'inesausto loro supplizio, all'edificazione degli eletti.....

O teologi! le vostre spaventose fornaci saranno considerate un giorno come il più deplorabile testimonio della barbarie medievica. Stupiranno i nostri nepoti in vedendo come lo spirito di sistema abbia potuto sedurre i cuori a tal punto da attribuire alla divina giustizia la più mostruosa iniquità. Quel codice stesso, che ferocemente bandiva la pena di morte per ogni minima infrazione del diritto feudale di pesca o di caccia, comparirà umano e generoso davanti al vostro, che danna le anime al fuoco eterno per un pensiero, per una ommissione, per una debolezza. Con questa atroce copia delle galere, della tortura, della ruota e de' roghi di que' secoli di ferro voi certo impressionate, ancor oggi, le deboli e timide imaginazioni, eccitandovi l'orrore anzichè la tema salutare; ma le anime forti, che ragionano, vi accusano al tribunale d'Iddio, onde infamate la giustizia con sì detestabile menzogna.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.



QUESITI SCIENTIFICI E RISPOSTE

Pubblico di buon grado le risposte medianiche *letteralmente* copiate dagli originali a matita, che l'egregio Astronomo sig. Domenico Scaramucci, non credente nella nostra dottrina, riceveva dallo Spirito Protettore del Medio sig. Sassaroli, che si nomina Gabriele, cioè quelle Conferenze, a cui alludeva il prefato signore nella sua lettera del 3 di ottobre 1866 (1), e ch'ebbero la forza di convincerlo della realtà della comunicazione possibile fra gl'incarnati e i disincarnati. Per quanto sieno rozze nella forma, il che dipende dallo strumento, di cui lo Spirito si serviva, colpiscono in generale il segno nella sustanza, ed hanno un valore spiritico della più alta portata, ove si consideri, che il Medio, persona integerrima e desiderosa solo del bene, se togli l'arte sua, ch'è la musica, non ha studii, ed è *perfettamente ignaro* de' primi rudimenti d'astronomia.

Questa lettera e l'altra, che seguirà nel prossimo Fascicolo, servono soltanto, se così posso dire, di proemio alla esposizione d'una serie di fenomeni sorprendenti, che anderò via via stampando negli *Annali*, con la citazione aperta de' luoghi e de' nomi dei protagonisti e de' numerosissimi testimonii fededegni, come sono autorizzato, e mi risultano da un fascio di documenti, che tengo già in mano redatti e sottoscritti in tutta regola.

N. F.

---

(1) Vedi *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno III, Fascicolo XI, pag. 331.

I.

Cetona, 18 ottobre 1866.

Pregiatissimo Signore,

Eccomi a soddisfare alla promessa da me data al sig. Sassaroli d'inviare a cotesta *Società Spiritica* i responsi dello Spirito alle domande fattegli qui in Cetona, scritti con lapis dal Medio, e da me *letteralmente copiati senza la minima alterazione.*

Debbo avvertire, che lo stile usato dallo Spirito è incolto, talvolta trascurato, tal altra oscuro; ma che, insistendo con *domande ben dirette,* egli non manca mai di schiarire e rettificare i suoi responsi.

Ho notato, che, sebbene per amplissima io tenga la intelligenza e la sapienza dello Spirito, ciò non ostante alcune risposte a quesiti scientifici farebbero credere, che nelle materie non per anche passate sotto la critica dei dotti, egli non abbia una squisita chiaroveggenza, o almeno non voglia occuparsene con impegno pari al desiderio del postulante.

In qualche caso ho notato altresì, essere i responsi emessi in modo *che non riescono intelligibili,* e persisto in questa opinione per il fatto, che in alcuni di essi trovansi *parole e sensi scritti a rovescio.* — Tutto questo potrà facilmente verificarsi da quello, che qui sotto trascrivo, il *tutto fedelmente copiato* dal foglio scritto dal Medio sotto la influenza dello Spirito.

D. — Pressione Atmosferica: Ha ella influenza nella ebollizione dell'acqua?

R. — Fermo io a tal ragionata questione, ne resulta, che nei più alti monti della superficie l'acqua bolle con piccola quantità di calore.

D. — Vulcani: Da che hanno origine?

R. — Le forze ignee racchiuse dentro la crosta del globo sono sempre in azione, e dove trovano minore resistenza, evaporando si formano degli emissarii necessarii per il mantenimento dell'ordine interno, diversamente la terra perirebbe in varii punti.

D. — Terra, Sole, Sirio: In qual rapporto stanno le loro grandezze?

R. — Sirio 1100000 volte più grande del Sole, Sole 1300000 volte più grande della Terra.

D. — Cometa di Biela: Perchè nel 1826 comparve distintamente divisa in due?

R. — La immensa distanza tra gli astri superiori, che passa al nostro inferiore, producendo gli effetti centinaia di secoli dopo accaduto un effetto naturale, altri astri che si intromettono nel giro universale tramandando a voi gli effetti della luce, facendone vedere cose già oltrepassate sembrandoci presenti, è un effetto di ottica, e non già di guasto, perchè la natura non essendo imperfetta, perchè regolata dalla Luce (che voi chiamate Dio) non preterisce nell'ordine immensurabile: cosicchè la cometa in parola è una, e non già divisa. L'ottica fa vedere più cose in una sola.

D. — Nebulose: Che sono?

R. — Le nebulose spesso scompariscono, perchè essendo il principio di nuove creazioni, ciò che principia dovendo finire, in conseguenza di ciò dalle nebulose nascono infiniti nuovi sistemi più grandi assai del già completato. Altre nuove nebulose spesso compariscono procedendo in tal modo sino all'infinito, perchè la Natura si modella, e compostane la nebulosa, si rimodella sempre in più bella e perfetta forma.

Varii astronomi mirando nel Cielo non videro più una quantità di stelle, ed in quel vuoto credendole deperite e distrutte, si ingannavano altamente, perchè quei vuoti nel Cielo stesso sono per effetto che il giro di quei sistemi scomparsi è lunghissimo. Ma se si potesse guardare al di là di quel vuoto, ove non arriva la forza degli *attuali cannocchiali*, si scorgerebbero altri infiniti sistemi.

D. — Maree: Sono causate dall'attrazione luni-solare, ovvero dalla rotazione della Terra?

R. — Tutto tende a regolare la forza centripeta: il mare traboccando sull'intero globo farebbe l'effetto del caos: il Sole, respingendo la forza dell'atmosfera, dà legge al mare, alla rivoluzione terrestre, alle correnti ignee ..... insomma a tutto quanto può dirsi ordine sorretto dalla forza della luce.....

La Luna per impulso semplicissimo dà forza al mare onde non devii dal suo centro.....

Il Sole colla forza del calore respingendo la natura del mare stesso, lo mantiene nei suoi confini.....

Per effetto sempre della forza della luce, e se la Luna mancasse, atterrato sarebbe ogni sistema.

La luce è per se stessa bianca, ma respingendo i colori chimici naturali prodotti dal regno minerale, forma all'uomo l'effetto ottico.

(Dopo un certo intervallo lo Spirito prosegue spontaneo:)

Dissi forza della luce atmosferica per la parte di gravità. Spieghiamo meglio il problema.

L'atmosfera, gravitando su tutta la Terra, spinge come 10 le acque del mare, e queste lasciate indietro per natura del moto di rotazione del globo terrestre, che fa intorno al Sole, lasciando, ripeto, per natura fuori di equilibrio 50, restano come 40 fuori del vero grado di gravità *(qui finisce)*.

D. — Attrazione della Luna: Ha ella influenza sulla formazione delle maree?

R. — La idea di attrazione della Luna sulle acque suddette, trattata da uomini illustri, ha fatto sin qui ridere tutti gli Esseri superiori all'uomo naturale.....

D. — Aberrazione della Luce e delle Stelle: Quale ne è la causa?

R. — Le stelle, quelle che presentano i raggi di luce diretti, sono Soli, cause principali di tanti differenti sistemi assai più grandi del nostro. Quelle stelle poi, che riflettono i raggi obliqui, sono tante Lune abitate, ossiano tanti corpi che girano intorno sì ad uno, sì a più Soli. Ognuna di esse stelle ha il suo giro naturale ed inalterabile, ma che alla Terra compariscono ora in un punto, ora in un altro, è l'effetto della diversa posizione della Terra stessa, che si trova lungo il suo giro che fa, non essendo sempre uguale per quello che riguarda intorno al Sole. — La Luna non è rotonda perfettamente per l'effetto di gravità per natura. Nel suo giro intorno al Sole non può presentare una prospettiva uguale in coloro, che ponendo il piede... mira lo spettacolo infinito; e ciò per

l'effetto di luce, tanto più perchè il Sole non in tutti i punti della Terra tramanda i più vivi raggi della luce.

Chi si trova in un punto opposto da un altro spettatore, vede uno spettacolo assai differente; ma se l'uno e l'altro tirando il suo calcolo in uguale ora abbia veduto quell'effetto nelle stelle, vi saprà detrarre gli effetti dei fenomeni dello schiacciamento del Globo (*!?..*)

D. — Genesi e durata del Globo Terrestre: Quid?

R. — Il Mondo non può aver fine perchè l'Autore è infinito; ma se l'uomo materiale vive in forza della atmosfera, e della decomposizione dei minerali, mancando in questo ed in altri globi l'atmosfera, il Mondo, ossia la Terra sarà riabitata immediatamente da esseri agili, e per conseguenza meno pesanti, ed in vicina somiglianza degli angeli, e viveranno non già in forza dell'aria, ma il loro corpo, di altra forma e di altra sostanza, prenderà vita da altri principii.

Durerà questo secondo mondo riorganizzato sinchè nuovamente non verranno meno i nuovi principii ad esso dati da Dio: e quando questi mancheranno, nuovi principii, nuove rivelazioni daranno esistenza ad altro nuovo Mondo, sinchè non giungerà il momento che debba riorganizzarsi lo stesso globo, così procedendo sino all'infinito; perchè l'Autore Iddio essendo infinito, e creando continuamente, riordina ciò che ha fatto, sempre tendendo alla perfezione. E quanto dissi della Terra è applicabile a tutti i globi, che sono di numero infinito, perchè l'Autore è infinito. —

Il resto in uno dei prossimi Ordinarii, poichè la materia è soverchiamente lunga da non trovar luogo in un foglio di carta.

Ripeto dunque, che nei responsi dello Spirito ai quesiti, mentre trovo *intelligenza e sapienza in sommo grado*, vedo che la loro forma è talvolta intrigata ed oscura, per cui quelle eccellenti qualità non sempre spiccano come dovrebbero, se si offrissero bene ordinate e chiare. Laonde parmi, che lo Spirito, dovendo soddisfare ai quesiti, che gli vengono proposti, getti sul foglio del Medio un fascio di idee, relative bensì al soggetto, ma senza curarsi di dargli assetto e forma adattata alla intelligenza del postu-

lante. E così egli getta sugli occhi dell'importuno la materia greggia, lasciando a lui la cura di manipolarla e forbirla. Ne sia prova palpabile l'Articolo *Aberrazione della Luce e delle Stelle.*

Non so se si troverà giusta la mia opinione: se ciò non fosse, allora dovrò convenire, che le difficoltà essendo relative, nel caso attuale sarebbero tutte nelle mie povere facoltà mentali.

Mi ripeto frattanto colla più distinta stima suo

Servo Devotissimo
DOMENICO SCARAMUCCI.

La Natura.

(Dalla Rivista *Licht des Jenseits*. N. 12. — Versione di Niceforo Filalete.)

Oh quanti uomini non sono, i quali, sebbene abbiano sufficiente cultura e sviluppo intellettuale, onde dovrebbero sceverarsi per concetti grandi, nobili ed elevati dalla comune maniera di pensare del vulgo ignorante, pur tuttavia si dimostrano assai poco sensibili alla bellezza della Natura!

Tale indifferenza in così alto soggetto deriva per un canto dal falso indirizzo, che si dà nella prima educazione all'animo de' bambini occupandoli anzi tempo, e quasi esclusivamente, nello apprendere a imitare le opere dell'uomo invece di cercare ogni mezzo di rendere loro famigliare l' universale fondamento di tutte le nozioni e dello intiero scibile: l' opera di Dio, la *Natura;* e per l'altro dal falso punto di veduta, onde si considerano gli oggetti della Natura stessa, conciossiachè in essi non si cerca, nè si trova altro interesse fuori di quello, che ci si offre a' sensi direttamente con la forma, coi colori e col moto, e precipuamente dell' utile, che uno può trarne.

Da questi due principali difetti dell'educazione consegue: o che l'uomo altro non cura, se non ciò che gli procaccia materiale profitto e godimento; o ch'ei si appaga di seguire cecamente le pedate di coloro, che il precedettero, senza farsi oso d'investigare alcuna cosa da sè, o senza nemmeno poterlo; o per ultimo ch'egli, tronfio ed accecato da una magra scienza, reputa nel suo orgoglio come inferiore alla propria dignità l'occuparsi di quello, che tutti possono osservare, e di cui tutti possono occuparsi.

E quinci per molti vanno perdute le ricche e salutari lezioni, cui potrebbero cavare da un più profondo studio della Natura, se, in luogo di considerare ciascun essere come un tutto isolato, sapessero scorgere nello insieme della creazione un'unità indivisibile, le cui singole parti, in virtù della comune origine della loro esistenza e del concatenamento delle leggi loro, son destinate a presentarci la sublime imagine del Creatore.

Oh quante gioie veraci non procurano le osservazioni fatte con questa mira! Sia che sentiamo con gioia il benefico influsso dell'astro del giorno, che, come nunzio fedele del Creatore, spande su tutti luce, calore e vita, ed a cui tutti gli oggetti, che ne circondano, debbono e i loro pregi e la loro venustà; sia che consideriamo il progressivo cammino della materia organica, la cui prima traccia si mostra già nel cristallo, il cui non interrotto svolgersi continua nelle piante e negli animali, ed il cui compimento tocca nell'uomo, l'essere più perfetto della terra, il sommo della scala; sia che, scrutando, ammiriamo la esilità de' tessuti vegetali e la prodigiosa piccolezza degl'infusorii; sia che restiamo compresi di maraviglia inanzi allo spazio senza confini ed agli innumerevoli, immensurabili corpi, che armonicamente vi si muovono: da per tutto e sempre proviamo sensazioni tanto elevate e consolanti, che il mondo giammai sa inspirarne di eguali.

Un semplice filo d'erba ci offre nel suo delicato organismo un miracolo assai maggiore che i più bei prodotti dell'arte, e sfida come essere vivo tutta la scienza degli uomini, imperocchè nè l'arte, nè la scienza possono dare la vita, nè creare gli organi di lui.

Oh il linguaggio gentile, che il più schietto fiore dei prati ci parla con la sua forma, co' suoi colori, con la sua fragranza all'animo e alla ragione! Quanta cura, quanta previdenza, qual mirabile armonia non ci mostra nella disposizione delle sue parti ed in tutto il suo insieme! E pure e' nasconde ancora nel proprio interno la cosa più stupenda, il germe, che ne assecura la continuazione dell'esistenza, e lo rende per così dire eterno! In tale contemplazione uno sente, che sopra ed in quelle tenere creature vigila una Providenza, che tutto ordina e guida sino all'atomo invisibile, e ci rivela manifesto al cuore e all'intelletto un Essere, che perennemente regge con amore e sapienza tanto il grande che il piccolo.

Mirate quel colosso, che col poderoso suo capo spande il rezzo sulle circostanze! Anch'ei ne parla di vita e quasi di eternità, avvegnachè alla sua ombra nascono e muoiono generazioni, ed a stento distinguiamo in esso indizii dell'età, ove non ce ne facesse testimonianza il suo vigore. Migliaia di esseri ci trovano alimento e rifugio. Udite all'aurora quell'armonia d'innumerabili voci, che gli abitatori dell'aria fanno echeggiare dalla sua corona salutando il nuovo dì! Mirate sotto alla sua corteccia ed intorno alle sue radici quel mondo d'insetti, che vi albergano, e maravigliate per il torrente di vita, che pullula intorno ad un albero solo, quasi fosse della vita la fonte. E pure quella pianta non è se non uno de' milioni di esseri infinitamente diversi del medesimo regno, cui da per tutto la terra cresce prodigamente.

Scendiamo alla riva del mare, e il miracolo della vita ci si mostrerà sotto aspetto diverso. L'infinitezza del numero gareggierà di bel nuovo con le infinite gradazioni di forma e di colore, e a mille doppii crescerà la nostra sorpresa.

Ve' che popolazione si agita in quelle onde! Dal mostro immane al più minuto pesciolino qual diversità di volume, di figura, di bellezza! Pur qui, come nelle piante, come negli abitatori della terra e dell'aria, ti stupisce un doppio miracolo: infinita varietà, che distingue uno dall'altro gl'individui delle specie, ed unità di tipo, che tutti li congiugne insieme.

E questa vita esuberante, e questa perenne attività degli esseri, e questa continua propagazione di tutte le famiglie di crea-

ture organiche, e questa decisa somiglianza in ogni individuo d'una specie, e questa mirabile armonia, che ne deriva, tutti questi prodigi donde traggono la loro causa? Dov'è l'origine loro? Nel seno della Natura, da cui vien tutto, ed a cui tutto appartiene, imperocchè tutto ciò la forma integralmente.

Ma il suo dominio non si limita a questo nostro angustissimo orizzonte: anzi la massima sua parte si estende, tanto nel piccolo che nel grande, oltre confini, dove gli occhi nostri non valgono più per seguirla.

Inoltriamoci dunque ancor più a dentro nella segreta officina della Natura, armiamoci insieme col Loewenhoek l'occhio di quel cristallo, che l'arte porge a quest'uopo all'investigatore, e scopriremo un nuovo mondo, una nuova creazione invisibile, della quale i nostri padri non avevano il minimo sospetto, e che si appalesa non inferiore alla visibile nè per numero, nè per forma, nè per operosità. Nell'acqua comune troviamo esseri microscopici viventi di una tale piccolezza, che in numero di mille milioni formano una massa non maggiore d'un granellino di sabbia o di un acaro, il quale ultimo prima d'ora fu stimato il più piccolo essere del mondo animale.

Un altro naturalista, l'Ehrenberg, ha trovato la vita sparsa nella Natura con tanta profusione, che sopra codesti infusorii ne vivono come parassiti altri più piccoli, e che su questi traggono la loro esistenza altri più piccoli ancora.

La durata della vita in siffatto microcosmo sta, è vero, in proporzione con la sua piccolezza: vivono solo pochi minuti, chè le ore nostre per essi sarebbero secoli; ma, per quanto sieno esigui e passeggieri, adempiono non di meno nell'opera della creazione il fine, che loro ha prescritto l'Onnipotenza.

Scogli intieri, intiere contrade formate da' resti di quell'invisibili ce ne testimoniano a sufficienza l'infinito numero e la creatrice attività. Un pollice cubo di tripolo contiene le reliquie fossili di quaranta mila milioni d'infusorii, e sulle coste dell'Oceano v'ha strati di formazione consimile, lunghi parecchie miglia e profondi più migliaia di piedi.

Nè si creda, che là sieno i confini della vita. Sotto di questi esseri per noi immensamente piccoli incominciano sempre nuove

creazioni in misura sempre minore sino all'infinito. Il mondo dell'infinitamente piccolo è anch'esso nel libro della Natura una pagina ricca di ammaestramenti, che all'illuminato investigatore permette di compitare qualche parola sulla origine delle cose.

Riconosciuto, che le nostre potenze intellettuali sono nell'impossibilità di seguire più inanzi la creazione dell'infinitamente piccolo, proviamo a rivolgere gli sguardi e la mente verso un altro regno della Natura, e la portentosa sua grandezza sorpasserà ben presto anche una volta le nostre facoltà comprensive, ed anzi sfiderà vittoriosa i voli più arditi della più fervida fantasia. Esaminiamo dunque i miracoli del cielo, onde pur essi c'insegnino l'umiltà di ammirare ed esaltare l'onnipotenza di Colui, che li creava.

Chi di noi non s'immerse talvolta in una notte serena nella contemplazione del firmamento, non si sentì ammirato per la quantità e lo splendore dell'oceano di stelle, non tentò in ispirito di arrivarci e di accompagnarle nel loro viaggio arcano? Quell'ineffabile spettacolo di maestà e di magnificenza ci solleva a poco a poco sopra le meschine cure della vita materiale, c'inspira d'ordinario un senso di soave malinconia, che non è senz'attrattiva, ed in faccia dell'immensa Natura ci suggerisce una folla di quesiti, alla cui soluzione aneliamo indarno.

Scotiamoci da quella specie di torpore, e cerchiamo, se la scienza, che, massime da un secolo in qua, ha fatto passi di gigante, non sia forse in grado di rispondere almeno in parte a qualcheduna delle nostre domande.

Ella, pognam caso, può dimostrarci facilmente, come la nostra Terra, che per il passato riputavamo tanto colossale ed importante, non è che uno fra' più piccoli ed insignificanti otto pianeti, il quale, ad una distanza modesta di circa 23000000 di miglia, compie ubbidiente il suo giro intorno al Sole. Quattro degli stessi pianeti sono maggiori di lei: Urano ottantadue volte, Nettuno cento e cinque, Saturno settecento trentaquattro e Giove da mille cinquecento; il Sole per ultimo, intorno al quale si muovono tutti, ha una circonferenza circa un milione e mezzo di volte più grande di quella del nostro globo. Anche in distanza dal Sole ci supera di assai la maggior parte degli altri

pianeti: Giove n'è quattro volte più lontano, Saturno da otto fin nove, Urano diciotto e Nettuno ventinove, onde la luce, quella velocissima messaggiera, che percorre 42000 miglia al secondo, ed impiega per giugnere da quell'astro fino a noi quasi nove minuti, va ad illuminare Giove in minuti trentasei, Saturno in settantasette, Urano in centocinquanta e Nettuno in più di dugento settanta.

Siffatte masse e distanze, contenute nel dominio del nostro Sole, intorno al quale Nettuno, il più lontano de' pianeti sin oggi conosciuti, descrive un'elisse di più che 4000,000,000 di miglia, sono già considerabili, e ci aiutano a formarci un primo concetto sulla vastità dello spazio e del regno della Natura.

Ma che sono elle mai queste masse e queste distanze in raffronto de' calcoli, che ci dà la scienza intorno agli altri innumerabili corpi celesti o stelle fisse, che brillano in una bella notte d'inverno? — Nulla, o tutt'al più grandezze meschinissime.

Di fatto sentiamo ciò che ne dice in proposito quella saggia maestra.

Le misure computate per le più vicine stelle fisse diedero qual positivo risultamento, che la stella α nella costellazione australe del Centauro, ch'è la più prossima alla Terra, se ne trova tuttavia distante la spaventosa cifra di 5,000,000,000 di miglia. Essa distanza è tale, che l'uomo, se volesse afferrarla senza suddivisione nel suo complesso, non potrebbe farsene la più lontana idea.

Aiutiamoci quindi per valutarla con un ripiego, che ce la renda alquanto più concepibile. Pigliamone a stregua la lunghezza di 42000 miglia, cui la luce valica in un minuto secondo, e vedremo, ch'essa, quantunque rapidissima, dovrà correre, per venire da quell'astro a noi, tre anni ed otto mesi, per venirci da Sirio, ventidue anni, per venirci dalla stella polare, trentuno! E notate, come parliamo soltanto di stelle, che ci si trovano in vicinanza, che possiamo distinguere ad occhio nudo, ed il cui numero non oltrepassa le 6000, mentre nella molto maggiore quantità di quelle, che in causa della loro lontananza sono visibili soltanto co' telescopii, ed il cui novero conosciuto si eleva in circa a 18000000, ve n'ha gran copia

di così distanti, che la luce per venirne sulla Terra impiegherebbe, con la nota velocità di 42000 miglia al secondo, non meno di 3000, di 5000, di 10000, di 100000 anni. (Vedi le opere di Struve, Herschel, Arago, Humboldt, ecc.)

E pure questo ingente numero di stelle e queste distanze vertiginose sono ancora ben lontane dallo avere stremato la potenza della Natura o dallo avere posto un limite allo spazio, che di continuo vie più si allarga e si avanza: tutto ciò non costituisce che un unico gruppo sidereo, cui possiam nominare *il nostro universo.* Ma dopo di lui incomincia di bel nuovo lo spazio per ricettare in estensione senza limiti altri simili gruppi parimente l'un dall'altro divisi da sterminati intervalli, gruppi, che designiamo col nome poco poetico di *nebulose,* ma che debbon essere altrettanti universi come il nostro.

E più in là? — L'infinito.

Ecco un'altra sublime pagina del libro della Natura, su cui possiamo leggere scritto in caratteri fiammeggianti le parole: *Onnipotenza d'Iddio.*

Dov'è oramai la nostra terra co' suoi abitanti orgogliosi e superbi, che si credevano gli unici padroni del creato? La cerco, ma non la trovo più. Ieri, dinanzi all'infinitamente piccolo, era un colosso: oggi è fatta atomo microscopico dinanzi all'infinitamente grande.

Prima di chiudere questi cenni troppo imperfetti sul dominio e sulla potenza della Natura, ricordiamo inoltre la splendidezza e l'armonia, che l'occhio della scienza stupita vede regnare in que' mondi senza numero.

Luce e colore son le due maraviglie, di cui fanno pompa. Osserviamo, ad esempio, negli uni, che lo splendore si fa più vivo e poi diminuisce regolarmente; in altri il colore de' raggi varia in tutte le gradazioni: v'ha fra loro dei soli, che, scintillando come abbaglianti smeraldi o infocati rubini o zaffiri lucidissimi, e associati a due o a tre girano come intorno a un centro invisibile, e per questa ragione debbono illuminare i loro pianeti con ineffabile incanto.

E tutte quelle maraviglie non hanno da essere ammirate da nessuna creatura? E tutti que' mondi privilegiati dovranno er-

rare nello spazio eternamente muti e deserti? Chi oserà, senza offendere la onniscienza e l'onnipotenza d'Iddio, di fronte alla maestà del firmamento, e contro l'estimazione generale, perfino della scienza stessa, asserirlo? — Nessuno.

Unanime con la supposizione della scienza, oggimai fattasi quasi assioma dimostrato, una voce interna ne dice (ed è più che presentimento, e suona distinta all'anima commossa ed elevata dalla contemplazione del cielo), che lassù vivono esseri simpatici, co' quali siamo eternamente, misteriosamente legati, e questa benefica idea ci riconduce involontariamente al sublime concetto dell'*unità*, che si mostra nell'intiera creazione e testimonia la sapienza del suo Artefice, e della *fratellanza*, che stringe insieme tutte le creature, ed ha la sua più vera ed alta espressione nell'uomo.

Ed ora quelle intuizioni, quelle idee, onde ci riboccava il cuore e la mente alla contemplazione della Natura, trovano negl'insegnamenti degli spiriti, nella dottrina dello Spiritismo la più ampia conferma, e ciò che dianzi era per noi desiderio caldo e segreto è divenuto consolante e luminosa verità. L'armonia, che nasce dalla varietà degli esseri apparentemente confusa; l'unità, che sorge dalla pluralità infinita; la Providenza, che da ogni cosa traluce; il progresso generale e continuo, che niente vale ad arrestare: tutto si spiega compiutamente con la teoria spiritica sulla origine dei composti materiali e sulla eternità della Natura, imperocchè tutto è l'espressione di un' unica volontà, la estrinsecazione sensibile del fluido divino, che crea e vivifica tutti gli esseri dell'universo, e perciò rende la Natura, quest'opera sua incomparabile, *una* ed *eterna*.

COSTANTINO DELHEZ.

COMUNICAZIONI.

Il Cómpito degl'Italiani.

(Medio Sig. G. F.)

Questa splendida Comunicazione si ebbe spontanea in due riprese, agli 8 e 9 di ottobre 1866, quattro giorni dopo che in un Circolo della *Società Torinese di Studj Spiritici* si era letta e discussa l'altra del Medio Sig. G. D., intitolata *La Politica secondo gli Spiriti* (1), alla quale fa seguito e serve di complemento.

Sì, vogliamo continuare a parlarvi sull'argomento, che avete toccato mercoledì passato; esso ci piacque assai, perchè cadeva sul vivo delle vostre piaghe, e perciò sui vostri doveri più pressanti.

L'Italia, grazie al Pensiero misericordioso di Dio, è finalmente costituita nel suo corpo e nelle sue basi terrene: sgraziatamente essa non esiste ancora come *Spirito*, come essenza morale, come Idea vivente; non esiste ancora come tale che in piccole tendenze, in aspirazioni parziali, in scintille sparse, individuali, disgregate, senza centro, senza focolare, senza massa luminosa e raggiante. Ora però è giunto il momento che noi e tutto il mondo invisibile spingeremo più fortemente, affinchè ella si faccia, si costituisca, e si riveli al mondo nella sua verità, se non ancora nella sua potenza.

Il grande scopo della missione attuale dell'Italia e di tutti i rivolgimenti politici, che essa ha percorso e deve ancora percorrere (ve lo abbiamo più volte additato, e ciascuno di voi lo ha sentito nel cuore), è la grande trasformazione religiosa prevista ed annunziata da tutti gli spiriti eminenti del secolo e sospirata nel cuore da tutti gli uomini, che non hanno rotto il loro filo di comunicazione interiore col Cielo, è l'introduzione sulla terra dell'*essenza cristiana* nascosta sin qui e troppo

---

(1) Vedi *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno III, Fascicolo XI, pag. 388.

spesso soffocata sotto la scorza di forme, di leggi, di riti, di discipline più o meno elementari. Perchè, ponetevelo bene in mente, il vero Cristianesimo e il vero Spiritismo non sono già due cose, ma una sola, e il vero Spiritismo si distingue bensì dal Cristianesimo scaduto, impicciolito, ristretto e in gran parte falsato quale si trova generalmente adesso, ma non si distingue punto dal vero, dal grande Cristianesimo di Gesù, dei suoi discepoli secondo lo spirito, dei *veri* Santi.

E qui è dove comincia per voi il più grave e ad un tempo il più imperioso dovere.

Per divenire utili stromenti nelle mani d'Iddio in questo grande lavoro, che è già cominciato, e che ogni giorno si estenderà di più, e al quale voi siete chiamati prima di tanti altri, guardate un po' come siete preparati.

Cominciate appena a svegliarvi da un sonno di secoli, ma dappertutto dentro e fuori di voi portate ancora le stimmate della schiavitù, e l'impronta di tutte le abitudini servili. — Conoscetevi, miratevi bene, e apparecchiatevi a ricevere il battesimo della nuova Epoca!

La lunga schiavitù, o Italiani, vi ha snaturati. Egli è forza, se volete entrare nell'Epoca Nuova, rifarvi da capo, educarvi a nuovo, tutto cominciare, tutto riordinare, creare un nuovo spirito in voi, nuovi poteri, nuovi voleri.

Nè lusingatevi di pervenire al vostro scopo con piccole riforme parziali, con piccoli miglioramenti graduali, no; fa d'uopo mettere la scure alla radice, e rifar tutto dalle fondamenta. Ad estremi mali estremi rimedii ci vogliono: se non dite fra voi: *O rifarmi, o morire*, non farete nulla. Una tale volontà solamente otterrà la vittoria.

Fu detto, e non senza ragione, che la pianta-Uomo non nasce in alcun luogo più bella e più robusta che in Italia. Ma voi sapete, che più ancora della natura può su tutte le piante, e più sull'uomo, la cultura. Ora questa cultura nessuno l'ha avuta fin qui più inetta, più meschina, più mal diretta che voi. Tristo vanto sarebbe d'aver sortito indole più generosa o più squisito sentire, quando poi lasciaste, che queste doti andassero perdute per difetto di sviluppo, per infingardaggine di educazione, per mancanza o per obliquità di scopo.

Una schiavitù millenare pesò sopra di voi, e di popolo iniziatore, che foste un giorno, vi rese fra le genti civili sotto

molti riguardi l'ultimo di tutti. La fonte prima ne fu la *schiavitù di spirito* da voi non solo accettata, ma amata e propagata fino a farvene stromento di maggioranza sulle altre nazioni. Così l'istituto della dominazione fu quello, che vi costituì nella peggiore e più detestabile delle schiavitù.

Convento e teatro fu per secoli tutta la vita italiana, il che vuol dire teatro dappertutto, perchè la Chiesa in gran parte fu anch'essa teatro.

Tutto fu cerimonia, spettacolo, incanto: colla libertà dell'anima e del pensiero perdeste ogni vigore di volontà, ogni unione di sforzi, ogni virtù espansiva e generatrice.

E vedete quali ne furono le conseguenze anche nell'ordine terreno! Persino le industrie e i commerci dei vostri padri fuggirono da voi per passare in mani più libere ed operose. Ai tempi antichi popolaste delle vostre colonie la Gallia e la Spagna, l'Africa e le immense valli del Danubio: allora avevate la vita in voi; — ma quando in questi ultimi secoli due mondi novelli si schiusero all'attività delle genti moderne, quando tutte le nazioni d'Europa si spargevano a creare la vita in due Nuovi Continenti e sulle isole di tutti gli Oceani, voi soli non apriste un mercato, non fondaste una fattoria, non acquistaste alla gran madre italiana un lembo di terra largo come la palma di un bambino.

Tanto l'inerzia, che vi aveva assiderata l'anima, vi aveva resi incapaci di ogni azione viva, di ogni sforzo poderoso e collettivo. — Le vostre lettere stesse furono ridotte, salvo qualche eccezione, a ciancie sonore, senza nessun influsso sulla vita, quando non fosse per pervertirla.

Si trattava semplicemente di abolire il Pensiero!.....

E pensare che hanno creduto, e vi ha ancora chi spera di pervenirvi. Ma, fatto schiavo il Pensiero e tolta l'energia intima dell'anima, non vi resta nè volontà, nè scopo di vita, nè famiglia, nè nazione, nè individuo: non vi resta che il semplice corpo materiale, un cadavere! Un cadavere ancora bello, se volete, ma un cadavere!

In tal guisa la *morte di spirito*, la mancanza di attività e di risveglio nello spirito per unirsi da per sè al vero, al giusto, al santo, produsse in voi l'inerzia nell'intelletto e nei lavori, l'inerzia domestica e civile, per cui, mancando ogni scopo elevato di vita, gli uni si ritrassero dalla vita reale per l'ozio sterile

di una vaga contemplazione, gli altri spensero la favilla del genio nelle voluttà più meschine della materia. E così la nazione grande nel suo spirito, per mancanza di libertà interna e di idea animatrice superiore, divenne il ludibrio delle altre nazioni inferiori ad essa pel loro germe, ma poi grandi per libertà, per operosità, per azione in tutti gli ordini della vita.

Or dunque, poichè Iddio vi ha risuscitati a libertà, deponete colla schiavitù gli abiti antichi, incominciate una vita nuova, una nuova educazione di voi stessi, commovete dal fondo la vostr'anima, che non ha ancora vissuto della sua vita vera sin qui. Osate una volta pensare, sentire, esser voi stessi. Non guardate come fa o come pensa il vicino, uscite dal convenzionale, avvezzatevi a legger sempre nell'intimo del vostro cuore, della vostra coscienza: è là che la voce di Dio si fa sentire a ciascuno, e, quando l'avete udita, effettuatela senz'altro. È questo che Dio vuole, è questo il sacrificio di fatti e non di cerimonie. Siate liberi e sarete forti: la libertà nello spirito è la sorgente prima d'ogni forza, d'ogni virtù, d'ogni grandezza.

Se voi anelate a questa libertà, a questa vita vera del vostro spirito, l'Italia sarà ancor grande, ve ne accertiamo, e potrà salire a un punto di grandezza sconosciuta sin qui. Ma se vorrete continuare a baloccarvi nei miseri ideali del passato, senza risvegliarvi e vivificarvi nel fondo del vostro spirito, le miserie e le vergogne sue nuove supereranno le antiche: mirate Lissa, Barletta, Palermo, e fate giudicio di ciò che vi può aspettare.

Ma questo non dev'essere a niun modo. Prendete anzi coraggio e ardimento, e mano all'opera, che sola può redimervi.

E il primo coraggio, il primo ardimento sia di conoscer voi stessi, di misurare coll'anima quanto ancora vi manca per essere al posto della vostra missione, al posto, da cui solo potrete compiere ciò che vi è destinato pei vostri fratelli e per la vostra patria, perchè Iddio risveglia l'uomo colla sua grazia e colla sua luce, ma non manderà gli angeli a fare ciò che dovete fare voi stessi.

E volete che vi diciamo che cosa vi manca?

Vi manca prima di tutto il sentire, il conoscere chiaramente il vostro scopo, la vostra missione, il vero motivo della vostra incarnazione presente. Studiatelo più a fondo, perchè senza questo non avrete nè forza, nè molla interiore per agire; perchè non si vuole con tutte le forze se non ciò, di cui si è

persuasi appieno, senz'ombra di dubbio, nè di titubanza; e le sole risoluzioni solide ed efficaci sono quelle, che l'uomo trae da una ferma e chiara coscienza.

Vi manca il sentimento del dovere, intimo, sempre vivo, e presente a tutti gli istanti, nei mille atti della vita giornaliera. Pur troppo il dovere molti lo circoscrivono ancora a certi atti principali e determinati della vita, e non lo vedono che in affari gravi, in circostanze solenni ed importanti, e intanto tutto l'andamento della vita comune è abbandonato al caso: no, il dovere riguarda il pensiero, la parola, il movimento interno dell'anima ed ogni istante. Risvegliate a fondo l'amore, e allora riguarderete ogni cosa piccola come grande, vi adoprerete perchè dappertutto si santifichi il nome di Dio, cioè si realizzi, si adempia la verità, la giustizia, la carità, ed affinchè ogni cosa progredisca e si avanzi al suo fine: allora comincierete ad essere Spiritisti e Cristiani in pratica e non nell'idea soltanto.

Vi manca il risveglio, lo sforzo, il lavoro attivo e continuo. Voi aspettate quasi, che la Grazia venga a trovarvi, che la manna vi caschi da sè; no, bisogna vivere, muoversi, sospirare, cercare, adoprarsi, parlare, influire, agire ad ogni istante, ad ogni occasione, che Dio vi presenta. Iddio non dà nulla gratuitamente; ricordatevi la parola di Gesù Cristo: Il Regno dei Cieli, cioè la comunione cogli spiriti superiori, soffre violenza, e solo coloro, che adoperano la violenza, lo rapiscono, e giungono a possederlo.

Vi manca per ultimo l'energia, la costanza e l'attività viva e perseverante, quella fede che trasporta le montagne, che vince tutti gli ostacoli, quella vigilanza, quella sollecitudine di tutti i momenti, quella concentrazione dell'anima, quell'impero di voi stessi, in una parola, quell'energia intima e concentrata, senza di cui non si riesce a nulla, perchè la lotta del mondo è una lotta di volontà, e una buona volontà e non forte nel combattimento della vita non conta.

Sentite dunque, Spiritisti Italiani, la vostra missione, il grande cómpito serbato alla vostra nazione in questo rivolgimento universale del mondo che voi vedete; apprezzate l'importanza di ogni momento, di' ogni pensiero, di ogni parola, di ogni menoma azione: prendete nel campo della vita superiore l'attività, l'operosità che milioni portano sul campo della vita terrestre: osate esser liberi, vivere non secondo l'usanza, ma secondo la

voce interna dello spirito: facendo altrimenti, mentireste a voi stessi, e la comunione superiore s'interromperebbe.

Se pel passato non vedevate uno scopo elevato, grande, capace di infiammarvi, di eletrizzarvi, ora il vedete: lo Spiritismo ve lo ha mostrato. Rifatevi Uomini, siate liberi, indipendenti, attivi, energici, persistenti nel bene, e potrete presto rifarvi Nazione, e cooperare potentemente, come vi è destinato, alla causa universale dei popoli e di Dio.

Se non lo farete, la risponsabilità sarà tutta vostra.

LUIGI, AGOSTINO.

Autenticità de' Responsi nelle Evocazioni.

(Medio Sig. F. S.)

(QUESITO: *Perchè, quantunque noi ci mettiamo ad evocare gli Spiriti con le più rette intenzioni, così spesso abbiamo a fare con ispiriti leggieri od anche tristi, anzichè coi buoni da noi evocati?*)

R. — Se rifletteste al pianeta, che abitate, non fareste le maraviglie di ciò, anzi vedreste, che la cosa deve andare proprio così.

Il vostro pianeta perchè è dei più inferiori? Non è già perchè la materia, che lo compone, sia inferiore a quella degli altri, ma perchè gli Spiriti, che lo abitano, sono, per lo più, inferiori, od almeno non ancora tanto elevati da dirsi alti o superiori. Quindi ne consegue, che la vostra atmosfera, essendo popolata di cosiffatti spiriti, questi si trovano assai più pronti degli spiriti elevati a rispondere alle vostre domande; e però, se un profondo e *gravissimo* raccoglimento non precede le evocazioni; se non vi è un desiderio ardentissimo di tener lontani gli spiriti leggieri o perversi; se non si è fatta, con mente chiara e con cuore aperto, una preghiera efficace, è difficile, ma difficile assai, che buoni ed alti spiriti intervengano a rompere la folla di quei bassi o perversi, che subito circondano i vostri circoli di evocazioni.

Ed invero, ditemi un poco, non accade così anche nel vostro mondo, nella vostra società d'incarnati? Qual è quell'uomo

savio o educato o gentile, che vada a mescolarsi con la marmaglia, che si affolla nelle bettole o nei mercati? Non vi vorrebbe che vederci pericolare là entro un parente carissimo, un amico, un figliuolo, che potesse indurlo a rompere quella folla e gittarsele in mezzo per salvarlo. — Ora dunque capirete perchè, se veramente le vostre domande non sono gravi, se non sono necessarie, se non sono importanti al bene privato o pubblico, non avete a sperare di mettervi in comunicazione con quegli spiriti, che voi evocate come alti e sapienti, ma pur troppo non avete di loro altro che il nome e qualche scipita contraffazione dei loro discorsi.

Quanto vi ho detto vi serva di regola. — Addio.

IDDA, *Spirito Familiare.*

CRONACA.

UNA FANCIULLA ELETTRICA.

(Dall'*Union Spirite*, N. 57 — Versione del Sig. L. L.)

La fanciulla elettrica..... così vien chiamata Luisa Dubuisson, ragazza di quattordici anni, che probabilmente farà correre tutta Parigi.....

Un tale, che ha veduto fenomeni somiglianti a quelli, di cui siamo presso a discorrere, sia nell'uomo come negli animali, non sarebbe andato fino al N. 107 della via di Fiandra in seguito alla lettura dell'articolo d'un giornale non scientifico, ma qualche volta spiritoso, riguardante la fanciulla elettrica, *che fa partire gli* omnibus *col solo contatto della sua veste*, com'egli pretende, se la lettera d'un onorevole farmacista della Capitale, che m'invitava ad andare a vedere *gratis*, in casa sua, diversi rarissimi fenomeni, non si fosse meritata tutta la mia considerazione. I farmacisti, gli studi dei quali sono press'a poco gli stessi che quelli de' medici, sono gente di un carattere poco propenso alle cose soprannaturali, e questa è una garanzia non indifferente Una domenica dunque, con un tempo assai piovoso, mi portai alla casa del sig. Laurent; i più dei nostri lettori già sanno, che *per noi il dubbio è il guanciale del saggio*, fintantochè non abbiamo visto e toccato.

La ragazza, di cui parliamo, è di un temperamento nervoso, ane-

mico, di meschina apparenza, poco sviluppata, ed offre tutti i caratteri fisionomici ed alcuni fisiologici dei buoni soggetti magnetici, per servirci del nostro linguaggio speciale. Dessa era operaia, e fu testimone di un repentino accesso di epilessia, che colpì una delle sue compagne. Luisa ne restò gravemente impressionata; ebbe una crisi, non ho potuto sapere di qual natura (è noto, che in tale malattia gli accessi detti *per imitazione* non sono rari), e rientrò in casa ammalata. Da quel momento in poi (sono sei settimane) si notò, che alcune sedie e tavole di legno, al suo approssimarsi, ora fuggivano, ora le venivano bruscamente incontro.

Diversi medici sono stati testimoni di questi fatti, che divennero il tema e il divertimento di tutto il quartiere.

La fanciulla non è ricca; potrebbe darsi dunque, che trovasse il mezzo di sostituire il suo misero salario, ripetendo in pubblico quei fenomeni singolari. Tale fu il pensiero, che venne ad alcuni benevoli suoi vicini, ed il sig. Laurent fu tra questi, dopo di aver potuto, in diverse circostanze, esaminare attentamente il soggetto.....

La sala del sig. Laurent è perfettamente rischiarata, e tutti gli astanti, sempre in piccolo numero, possono essere attori negli sperimenti. Il soggetto ha una veste assai corta, non si serve sempre degli stessi mobili, nè si mette a far gli sperimenti sempre nello stesso posto.....

Luisa è in piedi, e con l'abito tocca due sedie o seggioloni, sui quali due degli spettatori possono accomodarsi. Usano di farle tener le mani, naturalmente, da una persona qualunque. Allora, senz'altre apparenti formalità, uno dei due sedili (essendovi sempre adagiato, come si disse, uno degli astanti) subisce un rapido movimento di attrazione da fuori in dentro, cioè il mobile descrive un quarto di cerchio od un semicircolo, di modo che il testimonio e il suo sedile abbandonano il piano orizzontale, che occupavano riguardo al soggetto, e girano come per venirglisi a postar di fronte. V'ha giornate e momenti, nei quali il fenomeno non ha luogo. Con certe persone l'immobilità persiste, con certe altre il moto si manifesta immediatamente. Alcune persone (quelle, che tengono la mano del soggetto) dichiarano di non voler continuare, in causa dell'oppressione, che sentono, o delle scosse nervose, che provano; quelle, che sono sedute, dichiarano di non sentire niente. Alle volte un seggiolone od un canapè, posto alle spalle del soggetto (così che l'abito ne tocchi la spalliera), si alza sui due piedi davanti, e le persone che vi stanno sedute, trovandosi sopra un piano inclinato, sdrucciolano a terra. Sembra che la Luisa non resti affaticata da questo esercizio. Essa è tranquillissima, e non si muove. Le riesce sgradevole, che gente molto nervosa, come lei, la tengano per mano, ne' quali casi non si produce nulla, conformemente alla legge: i simili si respingono..... La fanciulla non ha coscienza

degli istanti, in cui i fenomeni devono aver luogo. Ora accadono a tavola, ora al lavoro, e così via.

Tali furono i ragguagli, che mi vennero comunicati rapidamente. Ecco adesso quanto fu fatto e veduto da me. Ho incominciato col toccare il polso al soggetto prima dello sperimento; dopo le ho preso le mani: e nulla si è prodotto; io sono un poco nervoso, ma non ho potuto osservare in me nè scosse, nè malessere alcuno. Un altro spettatore, uomo robusto e meno nervoso, mi ha sostituito, ed il seggiolone poco dopo ha descritto un quarto di circolo almeno, trascinando seco rapidamente colui, che l'occupava, il quale ha dichiarato di assistere per la prima volta a simili sperimenti. Nello spazio di tre quarti d'ora lo stesso movimento si è ripetuto tre volte, mentre teneva le mani del soggetto ciascuna volta una persona diversa. Il polso della fanciulla non aveva variato sensibilmente, ed il suo stato sembrava lo stesso. Il seggiolone è a rotelle, ma ci vuole una certa forza per muoverlo, quando vi è seduto qualcuno, e sarebbe stato necessario, che chi vi stava sopra facesse dei movimenti ben chiari per muoverlo e girarlo da sè solo. Di più, in tal caso il movimento sarebbe irregolare ed a scosse, mentre, se naturale, è prontissimo.

L'uditorio mi è sembrato assai benevolo, ma al pari di me estraneo alla casa. Il sig. Laurent non dà spiegazione alcuna, e fa benissimo; mi pare che non adori il soprannaturale, ed è ancora meglio.

Ecco quanto ho veduto; non ne so di più. La soperchieria in casi consimili è possibile; ma credo non la si possa ammettere in via di Fiandra, num. 107.

Oggimai questi fenomeni son rari, è vero, ma più frequenti di quanto comunemente si crede, a parte, ben inteso, il modo di produzione. Luisa Dubuisson fa sovvenire a quanti l'hanno veduta l'Angelica Cottin, o gli esperimenti così importanti di Beckensteiner sugli animali (attrazione di pallottole di sambuco, e simili), che si trovano inseriti nella collezione di questo giornale.

Si potrebbe facilmente annoverare una diecina di fatti bene autentici di questa natura; ciò però non toglie, che la speculazione non se ne impossessi, e che falsi fratelli non si introducano nel campo degli esseri elettrici.

(Dall'*Union Magnétique*)

Il Sig. Allan Kardec, dopo di aver riferito anch'esso questo fenomeno, chiamando però la protagonista non Dubuisson, ma Dumesnil, chiude l'articolo con queste assennate riflessioni.

L'irregolarità di questi fatti è prova delle loro sincerità; se fossero il risultamento di qualche mezzo fittizio, si produrrebbero a volontà..... Certo è che quella giovine ha una disposizione organica speciale, ac-

concia a quel genere di fenomeni; ma, tolta ogni supposizione di sotterfugio, è pur anche certo, che, se quella facoltà fosse venuta dal *solo suo organismo*, l'avrebbe avuta, come la torpedine, a sua continua disposizione. Giacchè la sua volontà, il suo più vivo desiderio sono impotenti a produrre il fenomeno, havvi in que' fatti una causa estranea. E una tal causa qual è? Evidentemente quella, che regge tutti gli effetti medianici: il concorso degli spiriti.....

Ben è vero, che nulla prova in guisa ostensibile l'intervento di questi in tale circostanza, poichè non vi si scorgono effetti intelligenti, se ne togli l'impotenza della fanciulla d'agire a suo grado; la facoltà, come in tutti i fenomeni medianici, le è inerente, ma l'esercizio della sua facoltà dipende da una volontà ad essa estranea; volendo però anche ammettere, che gli spiriti non c'entrino per nulla, ciò non di meno il fenomeno non può non chiamare l'attenzione sulle forze fluidiche, che reggono il nostro organismo, e che tanti si ostinano a negare..

Se questa forza fosse puramente elettrica, manifesterebbe tuttavia un'importante modificazione dell'elettricità, poichè agisce sul legno ad esclusione de' metalli; fenomeno questo, che sembra meriterebbe la pena di essere studiato.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. | N° 2. | FEBBRAIO 1867.

CONTRO L'ETERNITÀ DELLE PENE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo I, Anno 1867, da pag. 1 a pag. 9.)

19. E in questo inferno perpetuo ci vanno almeno coloro soltanto, che vissero una vita tutta infamie, tutta misfatti? Ahimè! nel mentre l'uomo più abbominevolmente malvagio ne scampa, purchè in sul punto di morire abbia un lampo di contrizione, l'uomo più virtuoso e santo, ove la morte il colga in un istante di aberrazione, vi precipita senza speranza di ulteriore salvezza! Consideriamo un esempio dei mille.

Fra le tante vittime di Tizio, famigerato assassino, avvene una da lui ferocemente sgozzata in istato di peccato capitale, e che, strappata all'improviso da questo mondo, non ebbe nel trapasso il tempo od il pensiero di pentirsi. Supponiamo ora, che l'omicida, il quale a quest'uopo fruì di tutto il tempo necessario, nell'ora suprema e a

piè di un sacerdote, ripensando alla lunga sequela de' suoi delitti, ne abbia sentito rammarico, non già per amore d'Iddio, non già per compassione delle sue vittime, ma per timore delle meritate pene, che lo aspettano al di là della fossa: ebbene, in grazia di quel breve pentimento, eccolo perdonato, e, dopo un periodo di espiazione proporzionato alla gravità de' suoi crimini, eccolo mondo e purificato da ogni sozzura.

Figgiamo adesso gli sguardi in quell'orrido abisso eruttante fiamme e fetide esalazioni, solcato da rettili schifosi, percorso in tutti i versi da demoni feroci, beffardi ed uncinanti senza pietà nè tregua i poveri dannati, le cui terribili angoscie, le cui continue torture ed inesprimibili vi agghiacciano di spavento e vi rompono il cuore: fate uno sforzo su voi stessi, e tentate di arrestare i vostri occhi su quella povera creatura là in fondo, che, atterrita, anelante, sanguinosa, si dibatte indarno fra' supplizii, onde il minimo è il fuoco, il quale ne divora le carni e le ossa senza distruggerle, che cerca un rifugio e nol trova, attorniata da mostri minacciosi, perseguita da una legione di diavoli, che sempre l'arroncigliano senza sbranarla, che l'ammazzano ogni momento senza mai farla morire: ditemi, ditemi, chi è quell'esecrabile malfattore, che soffre tormenti sì inauditi, e dovrà soffrirli in eterno? Oh! lo ravviso: egli è la vittima, che Tizio, l'assassino, ha cacciato laggiù, senza che potesse recitare un atto di contrizione. Il meschino non era cattivo, non avea fatto male ad una mosca in tutta la vita, ma, poichè fu sorpreso in peccato mortale da un barbaro, che, per toglierli pochi quattrini, lo ha fatto, nella ferina sua rapacità, spietatamente passare dalla vita alla morte senza concedergli il tempo di alzare a Dio una preghiera od anche solo un'aspirazione di pentimento, eccolo che abbrucia in eterno fra inenarrabili spasimi, mentre il suo uccisore, causa

unica della sua dannazione, sale invece a godere eternamente la celeste beatitudine contemplando con serena impassibilità gli strazii della sua vittima!

20. Inorridisci, o lettore? Frena il tuo raccapriccio e mi ascolta, chè v'ha di più.

E infatti, benchè il vedere nelle infernali bolge, sotto lo scettro di Lucifero, miriadi d'infelici torturati eternamente per colpe, cui perdonerebbe indulgente la più severa giustizia umana, faccia già fremere ogni cuore generoso, l'indignazione cresce a mille doppii quando altri considera, che vi si vogliono rilegati in eterno anche tutti coloro, i quali non hanno fallito che nel campo dell'intelligenza, vale a dire, cercando con purità di cuore di comprendere Iddio e le leggi da esso imposte alla natura, si sono, secondo la teologia ortodossa, forviati per difetto di metodo e di logica, e con essi, a fianco di quelli, il cui delitto fu l'ignoranza, anche i più nobili e profondi pensatori. Inaudito fanatismo è questo, onde non troviamo esempio in alcuna religione dell'antichità, fuorchè nella dura ed arrogante setta de' Farisei, che dannarono al supplizio della croce il dolce e sublime banditore dell'Evangelio! Intolleranza detestabile, che si compendia in queste superbe parole: « fuor della chiesa non v'è salute! »

E che? que' tanti milioni d'anime, che s'incarnarono sulla terra ne' punti, dov'era piaciuto alla Providenza di farli nascere, sia nell'Egitto, sia nelle Indie, sia nella Gallia, e nella religione di Budda, e in quella di Zoroastro, e in quella di Confucio, e in quella di Maometto, senz'altro pensiero che di meritarsi con la santità de' loro costumi e con l'esercizio di tutte le virtù la grazia celeste, voi quelle miriadi di creature elette le confinate in sempiterno nelle fiamme, confuse, in comune desolazione, co' più nefandi scelerati, onde sia mai stata disonorata l'umanità? Dunque Socrate, Epiteto, Platone, e

mille altri genii parimente benefici e puri sono per sempre dannati nell'inferno in compagnia di Satana e de' satelliti suoi? Io mi so bene, che voi, o teologi, per cavarvi dalle male peste, cercate un rifugio nei mezzi termini, ma vi anfanate invano: se non vi appigliate a un partito radicale, la logica, con la sua mano di ferro, vi ricondurrà pur sempre in un circolo vizioso. Questa catena, con cui voleste legarvi, e che vi taglia le carni, questa ostentazione d'inumanità, che vi compromette, questa scissura, che di giorno in giorno si fa più grave fra i vostri insegnamenti e i nostri costumi, ha il suo principio, non già nella religione vostra, ma nella vostra tradizione. E questa falsa tradizione, comprendetelo una volta! vi ucciderà: se non volete, che tosto o tardi la vi metta al bando del genere umano, fate di persuadervi della sua fallacia, ed aprite insieme con noi le porte dell'avvenire a Cristo e alla libertà!

21. Il domma dell'eternità delle pene non è oppugnato solo dai ragionamenti, ma si trova eziandio in contradizione co' fatti positivi, che abbiamo tuttogiorno sott'occhi, e ne dimostrano la impossibilità.

Esso pretende, che la sorte dell'anima sia irrevocabilmente fermata dopo la morte del corpo, vale a dire, che la morte sia una sosta, anzi una fermata definitiva dello spirito, l'arresto di ogni ulteriore suo progresso. Ora io domando in generale: l'anima progredisce o non progredisce? Ecco il nodo, imperocchè, se in qualunque modo e in qualunque tempo progredisce, l'eternità delle pene diventa una chimera.

Avvi qualcuno, che possa dubitare del suo progresso vedendo l'infinita varietà di attitudini intellettuali e morali, ch'esistono negl'incarnati sulla terra, dal più brutale selvaggio all'uomo più incivilito, ed anche soltanto la differenza, che si appalesa nel medesimo popolo da un

secolo all'altro? Chi non ammette la rincarnazione deve credere, che Iddio crei le anime a differenti gradi di perfezione, secondo i tempi ed i luoghi, cioè ch'ei favorisca le une a petto delle altre; ma una tale supposizione distrugge Iddio distruggendone uno de' principali attributi, la giustizia, che dev'essere la stessa per tutte le sue creature.

Tuttavia lasciamo per ora da parte la gran questione della pluralità dell'esistenze, unico mezzo razionale per dissipare ogni difficoltà, e consideriamo l'anima nel breve periodo di una sola incarnazione.

Quel giovinetto, che ancora non tocca i vent'anni, è ignorante, non ha che istinti viziosi, niega l'anima e Dio, si dà in braccio a tutte le passioni più sozze, e, caduto a fondo nella depravazione, commette ogni sorta di sceleraggini. Raggiunto dalla giustizia umana, sotto il peso dell'infamia e della pena meritata, riconosce i proprii errori, ripudia il passato, lavora, s'instruisce, si corregge a grado a grado, finalmente diviene uomo pio ed onesto, muore in tardissima età santamente, ed in tal modo si salva.

Questo caso, che, grazie al Cielo, è uno de' tanti, cui vediamo avverarsi al mondo ogni dì, non è forse una prova palpabile del progresso dell'anima durante la vita? Ora, quale sarebbe stata la sua sorte, se un qualunque accidente l'avesse fatto morire quaranta o cinquant'anni prima? Eh! mio Dio, il tapino era in tutte le condizioni richieste per essere dannato, e, una volta dannato, ogni progresso gli sarebbe stato impossibile. Eccovi dunque un uomo, che se ne va caldo caldo in paradiso, perchè ebbe la fortuna di campare lungamente; se fosse vissuto un otto o dieci lustri di meno, sarebbe andato senza più che tanto a cuocere per tutta l'eternità in una delle mille caldaie sempre bollenti dell'inferno! Or qui si affacciano

alla mente due domande, che sono: Se il suo spirito ha potuto progredire in un tempo dato, vivendo, perchè non avrebbe potuto in un eguale spazio di tempo dopo la morte, ove una causa indipendente dalla sua volontà ne lo avesse impedito durante la sua esistenza terrena? Se Iddio gli ha conceduto i mezzi di pentirsi al di qua, perchè glieli avrebbe negati al di là della tomba? Il pentimento, quantunque tardivo, sarebbe di certo venuto anche per lui; ma, se dopo morte lo avesse colpito una condanna irremissibile, il suo emendarsi sarebbe rimasto senza frutto in sempiterno, quindi per sempre distrutta la sua attitudine a progredire.

22. Chiaro è per conseguenza, che il domma dell'assoluta eternità delle pene non può conciliarsi col progresso dell'anima, avvegnachè gli oppone una insormontabile barriera. Questi due principii si annullano necessariamente a vicenda: se l'uno esiste, non può esistere l'altro. Ora la legge del progresso è patente: essa non è una teoria, ma un fatto accertato dall'esperienza, che la dimostra una legge della natura, legge divina, innegabile, inevitabile: dunque, giacchè essa esiste e non può conciliarsi con l'altra, ne segue, che l'altra non esiste.

E qui per incidente vorrei chiedere a' fautori delle pene eterne: Dato, che il vostro domma sia vero, San Paolo, Sant'Agostino, e tanti altri avrebbero essi mai veduto il Cielo, se fossero morti prima del progresso, ch'ebbe per effetto la loro conversione? — La conversione di que'santi, mi rispondono, non è il risultamento del progresso della lor anima, ma il frutto della grazia, che fu loro concessa, e da cui vennero tocchi. — Adagio, carissimi, a' ma' passi: questo è un sofisma, conciossiachè io vi dico: se prima aveano fatto il male, e poscia hanno fatto il bene, è incontrovertibile, che si sono migliorati, e, se si sono migliorati, sono progrediti. Dio senza questa condizione,

avrebbe dunque loro concesso la grazia di correggersi per un favore speciale? Allora perchè un tale privilegio soltanto ad essi e non a tutti gli altri? Siamo sempre lì: quella vostra dottrina delle privative è incompatibile con la giustizia d'Iddio e con la sua infinita bontà, che deve spandersi ugualmente su tutte le sue creature. Chi non vuol rinnegare il Vangelo e la logica non può non ammettere, che l'uomo sia figlio delle proprie opere tanto in questa come nell'altra vita, ch'ei nulla deve al favore, e che Dio lo ricompensa per i suoi sforzi verso il bene e lo punisce per la sua negligenza fin tanto ch'è negligente.

La credenza nell'eternità delle pene materiali servì di freno salutare fino a tanto che gli uomini non furono in grado di comprendere la potenza morale. Anche i bambini si governano da taluno per un certo spazio di tempo con la minaccia della befana e del lupo mannaro, che li spaventa; ma viene il giorno, in cui la loro ragione comprende da sè la vanità di quelle chimere, che li atterrivano nell'infanzia, onde sarebbe follia il pretendere di guidare l'adulto con favole siffatte.

23. Così succede oggi all'umanità: uscita dall'infanzia, essa getta le cigne, che sorreggevano i primi suoi passi. L'uomo non è più quello strumento passivo, che piegava sotto la forza materiale; non è più quell'essere credulo, che accettava ad occhi chiusi ogni fola, che gli venisse contata: il suo spirito, che ha già conseguito un certo sviluppo, ripudia il domma delle pene eterne come inconciliabile con l'idea più grandiosa, che ora si fa della Divinità, e con le sue nozioni del giusto e dell'ingiusto oggidì assai più esatte. Tutti gli argomenti del mondo non potrebbero infermare l'evidenza: chi si ostina a volergli dare ad intendere lucciole per lanterne compromette stoltamente e distrugge la propria autorità.

La credenza è un atto dell'intelletto, e perciò non può

venire imposta. Se per il passato il domma delle pene eterne fu innocuo ed anzi salutare, è venuto il giorno, in cui si fa pericoloso. E in vero, giacchè lo s'impone come verità assoluta mentre la ragione il ripudia, ne segue necessariamente una di queste due cose: o l'uomo, che vuol credere, si forma una credenza più razionale dei dommi teologici, e quindi si separa dalla Chiesa; o, disgustato da tante fiabe, cade per sua sventura nell'estremo opposto, ed allora non crede più a nulla. Chiunque ha studiato la grave questione con animo calmo ed imparziale non può non riconoscere, che il domma dell'eternità delle pene ha fatto a' nostri dì assai più materialisti ed atei, che tutti i più strambi sistemi filosofici presi insieme.

Le idee hanno un corso incessantemente progressivo, e chi aspira a guidare gli uomini deve per forza tenerne conto: volerlo arrestare o far retrocedere è lo stesso che fabbricare la propria rovina. Il seguire o il non seguire tale movimento è questione di vita o di morte così per le religioni come per i governi. La legge del progresso è una legge d'Iddio, e contro le leggi d'Iddio non è possibile la resistenza: chi lotta contro i decreti di Colui, che può ciò che vuole, rimarrà schiacciato.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.



CARITÀ E LIBERTÀ
le due Basi dello Spiritismo.

(Dal Giornale *La Vérité*, Anno IV, N. 44 — Versione del Sig. L. L.)

Al Signor Direttore del Giornale La Vérité.

Arras, 8 dicembre 1866.

SIGNORE,

In ogni tempo, quando si trattò di idee filosofiche o religiose, d'atti importanti a compiere od a tralasciare, di determinazioni a prendere, e persino di cose d'un ordine inferiore e comune, l'umanità s'è divisa in due campi opposti: gli uni non credettero, non pensarono, non agirono che dietro l'impulso di qualcuno, incarnato o non incarnato, che loro dettava letteralmente il modo, in cui bisognava intendere, giudicare ed operare; gli altri, più arditi e confidenti in se medesimi, dopo aver posatamente riflettuto ed essersi attorniati delle necessarie precauzioni, pronunziarono liberamente nell'intimo della propria coscienza, e sotto la loro esclusiva responsabilità, la sentenza assoluta, che doveva guidare gli atti della loro operosità fisica, intellettuale o morale. Di fronte a queste due correnti che faranno gli Spiritisti, e qual delle due seguiranno? La questione mi sembra tanto più grave, ed esige tanto più imperiosamente l'attenzione dei pubblicisti spiritici, in quanto che — se non mi sbaglio — havvi al giorno d'oggi, in una parte di essi, due tendenze assai pronunciate in senso opposto, e sforzi tendenti a sostituire il principio della responsabilità collettiva e impersonale a quello della responsabilità personale ed individuale.

A chi si uniranno gli altri Spiritisti? Sarà forse ai credenti puri contro i liberi pensatori? Ma i nostri fratelli non hanno eglino preferito romperla colla stessa Chiesa, anzichè accettare l'empia credenza nelle pene eterne? Non hanno preferito riconoscere un Dio personale e l'infinita perpetuazione dell'individuo anzichè credere sulla parola ai filosofi, che negano Dio, e rigettano l'immortalità dell'anima? Non hanno preferito darsi a lavori penosi ed affrontare ogni sorta di vessazioni piuttosto che lasciare scorrere la propria esistenza tranquilla ma passiva, senza idee proprie, senza aspirazioni indipendenti, senza convinzioni od opinioni ferme sopra moltissimi soggetti gravi e difficili?

Abdicherebbero essi d'improvviso dopo aver per un solo istante liberamente agito, vissuto d'una vita personale, e affideranno nuovamente la cura della loro direzione, delle loro credenze, dei loro più elevati interessi ad altri più abili, più geniali, come se, cambiando ed affrancandosi momentaneamente, avessero avuto il pensiero di scegliere, non già fra due sistemi opposti, ma tra due differenti padroni? Ammettiamo, che nelle questioni più gravi, che possono interessare un essere ragionevole, essi abbiano ubbidito ad un capriccio, a moventi senza valore, a pure considerazioni personali: non sanno essi allora, che la via, in cui s'innoltrano, è piena di pericoli e di minaccie, e conduce, senza manco, all'annullamento dell'individuo, all'atrofia di una delle nostre più nobili facoltà, al misticismo, al fanatismo, all'ebetismo, allo snervamento, all'intolleranza, ad ogni sorta di mali e di aberrazioni? Oh, il mondo è stanco, ha un orrore invincibile per questo malo sistema, e non seguirà giammai chi lo inviterà a precipitarvisi dietro a lui. Non è forse questo il sistema, che fin dai primi tempi ha seminato nel mondo la discordia, gli odii, gli assassinii, i delitti contro natura, le dottrine più mostruose le guerre più implacabili, lo annichilamento delle nazioni e degli individui? Come potremo farlo nostro, difenderlo e praticarlo noi, nati nel secolo decimonono e apostoli dell'avvenire?

Gli Spiritisti saranno dunque coi liberi pensatori contro i credenti, saranno per la responsabilità reale contro la responsabilità fittizia, vivendo di vita propria ed indipendente, pensando da sè stessi, decidendo da per sè e giudicando sempre in ultimo appello. Essi non parleranno più d'ortodossia in materia di credenze, nè di rifiuto per qualunque opinione, quando si tratta di rapporti nuovi da stabilire, nè di scomunica e di esclusione, quando importa di rassodare i gruppi e di assicurar loro omogeneità, durata ed unione indissolubile; imperocchè hanno capito, come la forma del novello edifizio, che gli uomini stanno costruendo alla Divinità, è essenzialmente e non può essere che quella della discussione senza impacci, e della libera ricerca del vero. — Essi respingeranno dunque, e non cureranno, come un ostacolo al progresso, un imbarazzo allo Spiritismo ed un oltraggio alla ragione, chiunque disconoscesse queste esigenze della civiltà, senza tener calcolo del costui merito personale e de' servigi da lui già prestati. Essi non temeranno punto, come fa qualcuno, d'indebolirsi, distruggersi e rendere la propria esistenza, come società, chimerica ed impossibile per questo; al contrario forza, omogeneità, coesione, stabilità e durata si ripromettteranno dalla rigorosa applicazione di questi principii, giacchè sanno, che in ogni tempo il domma ha fatalmente diviso gli uomini, l'ortodossia devastato le Chiese più fiorenti, l'intolleranza provocato le più profonde scissure, le lotte più accanite, e che sarà sempre lo stesso fra di noi su questo globo; anzi una sola cosa li sorprenderà, cioè che, dopo così lunga e dolorosa esperienza, sienvi ancora così poche

persone, che comprendano, propaghino e pratichino questa verità elementare. Lasciando da parte ogni domma, per indispensabile che paia, per inviolabile che sia, essi cercheranno altrove gli elementi di forza, la garanzia di stabilità, il punto d'appoggio, altamente gloriandosi di dare al magnifico edifizio, del quale hanno tanto bene determinato la forma, altra base che quella dell'autorità, della maggioranza numerica o della cieca sottomissione. Questa base tanto necessaria, questo punto d'appoggio sì valido, sì prezioso, essi lo conoscono già. Allan Kardec, nei *migliori* punti de' suoi scritti, lo enunzia sotto mille forme, ed eglino stessi, riconoscendone il vantaggio unico nel mondo, ne hanno fatto il loro principio fondamentale: *Senza carità non v'è salute.*

Carità, eguaglianza, fratellanza: ecco la base della religione dell'avvenire, base essenzialmente solida, dacchè riposa sull'esistenza stessa delle cose, sopra Dio, base universale nel senso assoluto della parola, poichè conviene mirabilmente a qualunque spirito, sia viziato, ignorante, cattivo, perduto, santo, elevato o superiore, base incontestata ed incontestabile in teoria, perchè evidente per sè medesima.

Lo Spiritismo, se realmente vuol abbracciare l'avvenire, non formulerà un vano ed arrogante simbolo, non incaricherà persona di vegliare alla purezza della dottrina, e non metterà per l'ammissione nel suo seno che una condizione: la pratica sincera della carità, del rispetto reciproco, dell'eguaglianza, della fraternità. La sua divisa, *senza carità non v'è salute*, ne indicherà precisamente le obbligazioni e la portata, completandola con questa: *Senza carità non v'è Spiritismo.* Chiunque assoggetterà e conformerà a questa santa legge tutti i suoi pensieri, tutti i suoi discorsi, tutte le sue aspirazioni, sarà spiritista, qualunque poi sia il nome, onde si chiami; ma d'altro canto chiunque si limitasse a pronunziare grandi paroloni ed a godere di questo prezioso tributo senza esattamente pagarlo lui stesso, non avrà nulla di comune collo Spiritismo, quantunque a piena voce se ne proclamasse o se ne facesse proclamare il difensore ed il sostegno.

Così, o Signore, comprendo io l'avvenire filosofico e religioso dell'umanità Arrossirei di non comprendere nel modo stesso lo Spiritismo, e Dio mi liberi d'aver giammai altri pensieri, altri sentimenti allorchè mi dico Spiritista, qualunque sieno i controsensi, con cui un pubblico ignorante o mal disposto interpreta ancora questa parola. Ciò non vuol dire, che io sdegni gli utili lavori degli operai del pensiero, di coloro che approfondiscono i problemi difficili ed aprono all'intelligenza maravigliata nuovi orizzonti. Io, come tutti gli altri, stimo ed applaudisco questi lavori, ed invidio chi vi riesce. Ma non voglio, ch'essi pretendano d'imporre il loro modo di vedere a chicchessia, e, per quanto paiano sublimi le loro teorie, mi riservo formalmente e sempre il diritto di esaminarle per rigettarle, se le trovo cattive, per adottarle, se le trovo buone, per restar neutrale, se non posso uscire dal dubbio.

Se agiremo coscienziosamente con questa libertà e carità, faremo cadere molti errori, molti pregiudizi, molte ostilità e collere, tristi frutti accumulati dalla linea di condotta opposta, e preverremo presso noi stessi, con grande soddisfazione degli amici della pace, della cortesia, della domestica felicità, quelle scissure intestine, quelle burrasche, quelle lotte, quelle angoscie, quelle disgrazie clamorose, che, rinnovandosi, sarebbero per la nostra coscienza un peso tanto più grave, in quanto che scandalizzerebbero di più gli uomini, mentre Dio ci ha destinati ad una più santa missione.

Anche un altro punto, Signore, mi preoccupa vivamente, ed è l'esercizio della medianità. Porre questa facoltà al servizio della scienza e degli alti studii, convincere della sua realtà gli uomini imparziali e serii, è meritar bene della scienza e della filosofia, della religione e della morale, della ragione e della civiltà, e per conseguenza niente di meglio, di più desiderabile e di più degno d'elogi. Ma pagare la medianità, trascinarla nelle anticamere (1), sprecarla in passatempo ai fannulloni, ai curiosi, nulla di più spregievole e di più reprensibile. Dopo gli abusi, che ho veduto in questo genere, dopo le diverse qualità di pericoli, di cui ho conoscenza, e le sconvenienze, di cui sono stato testimonio, sarei disposto a non approvare l'uso di essa facoltà che in una riunione pubblica, solenne, sotto la sorveglianza universale, e per un medio già provato e conosciuto. Accade riflettervi bene: se gli Spiritisti non vegliano severamente sul savio esercizio della medianità, il nuovo tentativo, che Dio permette ai nostri giorni, e che i buoni spiriti procurano di acclimatare in mezzo a noi, di fronte al disprezzo, in cui cadrà per gli abusi e disordini, ai quali darà luogo, avrà la sorte di tutti i tentativi precedenti: cadrà per forza della coscienza pubblica, che lo proscriverà, e della stessa legge civile, che vi scorgerà un pericolo sociale, e lo schiaccerà. Avvi infatti cosa più nociva che interrogare continuamente gli spiriti in vece di far da sè stesso i proprii affari, che chiedere una risposta, una soluzione bell'e fatta per togliersi la noia di cercarne o di trovarne una, che spostare in una parola il centro di gravità degli affari umani, del lavoro sociale, del perfezionamento terrestre per trasportarlo dal suo ambiente naturale nel mondo invisibile, e, in fin dei fini, non responsabile?....

Gradite, Signore, ecc.

Quômes d'Arras.

---

(1) Ignoriamo quali sieno le cause, che hanno motivato tutto questo paragrafo dell'egregio scrittore francese, e quindi ci asteniamo di giudicarlo. Solo osserveremo, che, per riguardo all'Italia, non ha fondamento di sorta, onde dissentiamo da lui ad eccezione dell'ultimo periodo, che va meritamente lodato e raccomandato caldamente.

N. F.

FATTI SPIRITICI

avvenuti in Cetona il 16 e 17 Gennaio 1867.

Si stava già per istampare la seconda lettera del Sig. Domenico Scaramucci, che portava gli ultimi cinque responsi dello Spirito Gabriele a' quesiti scientifici, quando mi giunse improvvisa la seguente, scritta, come traspira da ogni sua parola, con l'entusiasmo e sotto l'impressione de' fatti; onde, per non toglierle esso pregio, e perchè racchiude in parecchi luoghi gravi insegnamenti, ho creduto bene d'inserire questa senza ritardo, e rimandare quella al prossimo Fascicolo.

N. F.

Illustrissimo Signore,

Cetona, 19 Gennaio 1867.

Eccomi a riferire in tutta fretta cose maravigliose, della cui pura verità Le faccio fede sul mio onore. E lasciando una infinità di parole inutili, entro tosto in materia.

Martedì 16, alle ore 2 pomeridiane, il Medio Sig. Sassaroli venne da me, e ci occupammo di Spiritismo sino alle 5. Egli pernottò in casa Minutelli, e la mattina del 17 tornò da me alle 9, e si stette chiusi in camera (meno l'ora del pranzo) sin dopo le 4 pomeridiane. Le ore del 16 e del 17 si passarono collo Spiritismo, e fummo testimonii di fatti confortanti sì, ma molto gravi. Eccoli:

In via di semplice sperimento egli prese il tripode del lavamani, ci applicò le mani, e disse a me di fare lo stesso; e ciò senza *veruna idea di evocazione*. Dopo circa 4 minuti il tripode cominciò a muoversi in tutti i sensi, e battè i seguenti numeri:

R. — 4. 9. 15. | 5. | 3. 15. 14. | 22. 15. 9.
D i o | *è* | *c o n* | *v o i.*

Il Medio chiese allo Spirito il suo nome: non lo volle dare, ma invece battè:

R. — 9. 20. 15. | 2. 5. 14. 5.
S t o | *b e n e.*

Il Medio gli comandò in nome di Dio, che palesasse il suo nome. Si ebbero i numeri:

R. — 13. 15. 7. 12. 9. 5.
M o g l i e.

(Dunque la moglie di D. S., perchè quella del Medio è viva.)

Dal Medio fu domandato, se aveva procurato a D. S. gravi dispiaceri. Rispose con un colpo: *No.*

La domanda fu ripetuta con ordine da parte di Dio di non mentire. Il tripode *tremando* battè:

R. — 18. 9. 3. 15. 18. 19. 9.
R i c o r s i.... (1)

È facile il credere che nè io, nè il Medio si poteva essere indifferenti a questa scena compassionevole. Passata la commozione, il Medio indirizzò le seguenti domande:

D. — Ti si può fare del bene?
R. — Sì.... (con tre colpi)
D. — Con che? Con un *Pater noster?*
R. — No.... (con un colpo)
D. — Con una Messa?
R. — No... (con un colpo)
D. — Con pregarti pace e perdono?
R. — Sì, sì, sì, sì, sì, sì, sì.... (con 21 colpo)

---

(1) In seguito a perfide insinuazioni di *preti* ella *ricorse* alla Curia di Chiusi per carpire un decreto di separazione coniugale. Quale e quanta parte ebbero la moglie ed il figlio nelle *lunghe e strazianti amarezze*, che *ho dovuto soffrire*, io nol dirò; perchè dopo avere benignamente ascoltata la preghiera di perdono direttami dai loro spiriti, io non ho più rancori, ed essendomi con loro cordialmente riconciliato, non sento altro che le affezioni di consorte e di padre.

Ho perdonato ancora ai *perversi autori* di tanti mali, perchè il perdonare è atto generoso accetto a Dio.

Nella mattina del 17 Gennaio 1867.

Il Medio tornò da me in questa mattina verso le 9. — Venutogli desiderio di sapere da chi era stata la moglie mia con tanto rancore indisposta contro di me, ne richiese lo Spirito.

Fatta questa domanda, con ordine da parte di Dio di non mentire, il tripode fortemente tremando battè:

R. — 21. 14. | 16. 18. 5. 20. 5. | 3. 15. 14. | 3. 1.
U n | *p r e t e* | *c o n* | *c a-*
12. 21. 14. 14. 9. 1. | 9. 13. 13. 15. 18. 1. 12. 5. |
l u n n i a | *i m m o r a l e.* |
16. 5. 18. 4. 15. 14. 1. 13. 9.
***P** e r d o n a m i.*

Se avevo ragioni per essere indignato contro la moglie (vivente), non ne avevo meno per esserlo contro il figlio (vivente), e non sentivo veruna disposizione ad evocarne lo spirito. Mi arresi alle istanze del Medio, e fu evocato.

Si pose, il Medio ed io, le mani spianate sul tripode, il quale *con tremito* e *moti convulsi* battè i seguenti numeri:

12. 21. 24. | 5. 20. 5. 18. 14. 1. | 14. 15. 14. | 5. 19. 20. |
L u x | *ae t e r n a* | *n o n* | *e s t* |
9. 13. | 12. 5. | 14. 17. 1 | 15. 17. 14. | 12. 5.
i n | *m e.* | *O r a* | *p r o* | *m e.*

Il tripode seguitò a tremare con moto convulso.

Il Medio gli domandò qual bene gli si poteva fare: il tripode, un po' calmato, battè i seguenti numeri:

R. — 19. 5. 16. 20. 5. 13. | 13. 9. 19. 5. 18. 5. 18. 5.
S e p t e m | *m i s e r e r e.*

Il Medio gli domandò chi gli aveva insinuato l'odio contro il padre: il tripode battè:

R. — 9. | 16. 18. 5. 20. 9.
I | *p r e t i* (1).

---

(1) Al di là della tomba cade l'esecrato velo della perfidia e della calunnia, che tante sventure seminano nelle famiglie. Eccoli là i perfidi seduttori davanti alle loro vittime, sotto il peso delle loro denunzie, e costretti ad implorare perdono da *colui stesso,* che hanno calunniato e rovinato, e che ora la Divina Giustizia ha *voluto, che fosse il loro giudice!*

Iddio, che legge nelle nostre menti e nei nostri cuori, vedendo, che io ero disposto a perdonare al mio figlio, e che gli avrei perdonato, gli attenuò le pene, imperocchè lo spirito, lasciato il tripode, si è servito del braccio del Medio, ed ha scritto queste parole:

« Sino da questo momento Dio mi ha perdonato! Oh, quanto « è grande la misericordia di Dio! Beati voi, che coll'aiuto « dei buoni Spiriti togliete i colpevoli dalle pene immensamente « grandi! »

Dopo tutto questo feci alla mia figlia le seguenti domande:

D. — Ora voi tre Spiriti (madre, figlia e figlio) come vi trovate contenti?

R. — Ammirando una parte della Onnipotenza d'Iddio, siamo felicissimi. Preghiamo Dio stesso per la salute eterna del genitore, che seppe perdonare *una madre* ed *un figlio* traviati dalla retta via di carità e di amore *dai preti*, che cooperano sempre per il disordine della famiglia. Palesate pure quanto vi ho detto, perchè serva di esempio alle buone e oneste famiglie.

D. — Hai tu goduto di quel che si è fatto in questa mattina per la madre ed il fratello?

R. — Pregai per la madre, ed essa pregando poscia per il figlio, Iddio, immensamente misericordioso, accogliendo il perdono dell'offeso genitore, squarciò il velo tenebroso, che racchiudeva entrambi nelle tenebre e nei rancori.

Il braccio del Medio essendo spinto a scrivere, egli domandò:

D. — Chi siete?

R. — Siamo i soliti spiriti tuoi protettori, che benediciamo in nome di Dio le buone opere da voi praticate a pro degli infelici. — *Sono già con noi gli spiriti dei perversi oppressori*, che si raccomandano pur essi al perdono, e *compiendosi dall'offeso* quest'opera di misericordia, Iddio aprirà a loro la via *del progresso*, e ricolmerà voi di grazie.

D. — Chi sono i perversi?

R. — Coloro, che ebbero in seno un cuore brutale, e sedussero quelli, che ora furono perdonati. *Miserere* per tutti.

Il Medio ed io si ragionava sulla grande agitazione, che pro-

vava lo Spirito del figlio nel dichiararsi, ed il Medio ne *conosceva i motivi, perchè io gliene feci la confidenza,* quando egli, sentendosi spinto a scrivere, domandò:

D. — Chi sei?

R. — Qui giunsi come tremula
Fiamma, cui lene il vento
Spira, e spirando s'agita
Così, che in un momento
Ora più splender vedesi,
Or vedesi languir.

E, dopo qualche pausa, soggiunse:

Vorrei più dir, ma Dio
Raffrena il labbro mio.

Indi mi rivolsi allo spirito dell'amata mia Eloisa, pregandolo a dirmi qualche cosa. Ed egli replicò:

R. — Padre, Iddio vi ha benedetto, e tale benedizione vi sarà scorta di ogni bene per la Eterna Vita. —

Ora dirò alcuni precedenti per rendere più ordinata e lucida la narrazione dei fatti, che seguono.

Nel 1° novembre fu involato un mio trinciante, che tenevo nascosto in camera in luogo a tutti ignoto. Ogni ricerca fu vana.

Nel 6 detto coloro, che rifacevano il mio letto (me presente), trovarono il trinciante tra il materasso ed il saccone.

Io non sapeva che pensare di questo stranissimo fatto, che mi messe in molta apprensione.

In questo stesso giorno il Medio trovandosi in casa del prete Cherici, gli narrai l'accaduto, e lo pregai, che interpellasse uno spirito per vedere, se si potesse conoscere l'autore del fatto.

Lo Spirito suo famigliare rispose, che egli stesso aveva nascosto il trinciante per fare una celia a D. S.

Dopo questa manifestazione inclinava a credere, che lo stesso spirito fosse stato l'autore di un'altra celia molto brutta e indiscreta, che avvenne circa due anni indietro, per la quale ebbi gravissimi dispiaceri.

Ma d'altra parte non potevo persuadermi, che uno spirito, che più volte mi si era mostrato tanto benigno, fosse stato

capace a darmi dispiaceri cotanto amari e senza alcuno scopo. Ecco come: Io era malato, e non sortivo di camera. Non ostante mi fu involata la chiave di uno scrigno, ove tenevo danari, ed altre chiavi di importanza. Ne incolpai la figlia del locatario, e così su tutta la famiglia cadeva un brutto sospetto. Ciò diede luogo (e con ragione) a forti risentimenti e schiamazzi, ed io ne ebbi a risentire gravi inquietezze e varie brutte parole! — Bensì (*non so come*) la tempesta di ingiurie durò poco, e tutte le attenzioni furonmi usate (ero malato, ma non in letto).

17 gennaio 1867. — Un'Ora pomeridiana.

Il Medio ed io si lasciò la mensa, risoluti di interpellare lo spirito, perchè dicesse, se fu egli che involò la chiave menzionata. Ma il Medio, appena entrato in camera mia, si sentì occupato il braccio in modo straordinario, e, postosi tosto al tavolino, scrisse quanto segue:

R. — Sono lo spirito di un famoso assassino, che la tua beata madre conobbe in quel tempo, e tu mi capisci. Il mio abbandono non ha limiti. Iddio solo potrà aprirmi la via della salute. — Ti nascosi la chiave, è vero, e ciò da me fu fatto col mezzo di quella potenza, mercè la quale IN QUESTO MOMENTO *ti ho nascosto un libro entro una tua camicia, che ben piegata trovasi racchiusa e custodita sotto chiave nel tuo canterano* (1).

Io ed il Medio (colla mano paralizzata e dolente) si corse subito al canterano, e, presane la chiave, che stava sotto il piede di un candeliere di ottone, aprii il primo cassettone, ove sono le mie camicie. Si frugò in *tutta fretta* nel pacco delle camicie a sinistra, poi in quello a destra: niente. Tornai con *meno fretta* al pacco a sinistra, e dentro una camicia di Cambry N° 27, trovai il libro, cioè il volume ottavo del *Corso di Opere di Fortificazione* del prof. Sabart, di pagine 155 in 8°, Livorno,

(1) Dopo le parole dell'assassino raccolte in questi versi, la mano del Medio si paralizzò. Venne anche egli al canterano a vedere il libro nascosto dentro la *camicia piegata*, poi, non potendo più resistere dal doloroso intorpidimento, tuffò la mano nell'acqua fredda, e vi soffiò sopra più volte, ma invano. Io pervenni a riattivarla con forti frizioni dal polso alle punte delle dita e col soffiarci fortemente.

Tipografia Sardi, 1851. Se il Medio ed io si restò stupefatti, ognuno potrà figurarselo! Come (noi presenti) fu introdotto quel libro fra la camicia N° 27, che trovasi nel primo cassettone *chiuso a chiave ?!*

Rivivificata la mano del Medio, si tornò al tavolino a proseguire la conferenza.

D. — Dimmi in nome di Dio, chi sei tu?

R. — Liberatore Clemente, semi-ucciso per gravi delitti (fracassato dalle fucilate e con un braccio amputato).

D. — Per qual motivo occultasti quella chiave, che arrecò a me gravissimi dispiaceri, e fece passare per ladra una innocente damigella?

R. — Per farti bestemmiare il nome di quel Dio, che in vita calpestai migliaia di volte, quando non riusciva al compimento dei miei delitti. Lasciami..... lasciami.... lasciami (1)!

D. — Dimmi, che si può fare per aprirti la via del progresso?

R. — Solo la pubblicazione *di chi fui* mi aprirà (lo spero) la via del progresso.

D. — Che debbo pubblicare di te?

R. — Che fui un *malvagio,* un *ateo,* un *inumano.*

D. — Dimmi in nome di Dio: mi molesterai più?

R. — Dio, che legge in un sol momento il passato, il presente ed il futuro, vedendo che tu saprai esaudire la mia preghiera, spero che mi perdonerà, ed io te ne sarò eternamente grato, assicurandoti di aiutarti colle mie preghiere.

---

(1) Costui serbava il rancore anche al di là della tomba. Questo famoso Liberatore (di Spoleto nell'Umbria), passando per Celle, chiese di abboccarsi con me. Spaventandomi lo stesso nome, nonchè la persona e la fisonomia (quantunque fosse di famiglia civile), non lo volli ricevere in casa, gli feci dare del danaro a *titolo di sovvenzione,* e così me ne liberai. Questa deve essere stata la causa del rancore, perchè partì da Celle bestemmiando, e con espressioni molto sinistre, che mi misero in apprensione, perchè (quantunque mutilato) era capace di qualunque eccesso. Ciò avvenne nel 1810 dopo che, ultimati i miei studii in Siena, era tornato a Celle, mia patria. Costui finalmente era parente di mia madre, anch'essa di Spoleto, e che morì nel 1805, mentre io era a Siena.

D. — Dimmi: quale è la tua preghiera?
R. — Quella di pubblicare *chi fui*. Dio sia con te. —
E qui finisco questa lettera già troppo lunga.
Mi creda con sentita stima
di V. S. Ill.ma

Devotissimo Servo
DOMENICO SCARAMUCCI.

Il Campagnuolo Tommaso Martin e Luigi XVIII.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1866 — Versione della Sig^{a}. Anaide Onorati.)

Le rivelazioni, fatte a Luigi XVIII da un agricoltore della Beauce poco dopo la seconda ristorazione dei Borboni, ebbero in quel tempo un grand'eco, ed oggi ancora n'è viva la memoria: ma poche persone conoscono le particolarità di quell'incidente, del quale, come di tutti i fatti consimili, lo Spiritismo solo può rendere ragione. È un soggetto di studio per tanto più interessante, chè i fatti quasi contemporanei sono perfettamente autentici e confermati da documenti ufficiali. Noi ne daremo un compendioso riassunto, sufficiente però a farli apprezzare.

Tommaso Ignazio Martin era un povero agricoltore di Gallardon, borgo a quattro leghe di Chartres; nato nel 1783, era in età di trentatrè anni quand'ebbero luogo gli avvenimenti, che siamo per narrare. Il giorno 8 di maggio 1834 morì. Era ammogliato, padre di quattro figli minorenni; nel suo comune godeva riputazione di perfetto onest'uomo. I rapporti ufficiali lo dipingono come uomo di buon senso, benchè d'una grande ingenuità, a cagione della sua ignoranza delle cose più vulgari; di carattere dolce e mansueto, non si mischiava in nessun intrigo; del suo completo disinteresse, della sua franchezza in ogni cosa diede prove assai numerose, che escludono in lui ogni idea d'ambizione. Appena ritornato al suo villaggio dopo di aver fatto visita al re, riprese le solite occupazioni, evitando persino di parlare di ciò, che gli era successo. Egli non volle neppure accettare, partendo da Parigi, venticinque lire, che gli offriva il direttore della casa di Charenton per le spese di viaggio. L'anno seguente, essendo vicina la nascita del suo quarto figlio, una persona riguardevole gli fece offrire da una terza centocinquanta lire per sovvenire ai bisogni di quell'occasione, conoscendo la sua ristrettezza. Ma egli rifiutò dicendo: Non può essere se non per causa dei fatti accadutimi che mi si offrono denari,

altrimenti non si parlerebbe di me, e non sarei conosciuto; *ma, siccome quella cosa non proviene da me, io non voglio ricever nulla*, benchè non sia ricco. In altre circostanze ei rifiutò somme considerevoli, che avrebbero potuto porlo nell'agiatezza.

Il Martin era semplice, non credulo, non superstizioso, praticava esattamente i suoi doveri religiosi senza ostentazione, senza esagerazione; ogni anno faceva visita al parroco del villaggio. Non eravi in lui nè bigottismo, nè esaltamento religioso; nulla nelle sue abitudini nè nel suo carattere poteva eccitare la sua immaginazione. Avea veduto con piacere il ritorno dei Borboni senza occuparsi di politica e senza mescolarsi ad alcun partito. Assorto nei lavori dei campi fin dall'infanzia, non leggeva nè libri, nè giornali. Si comprenderà facilmente l'importanza di queste minute particolarità sul carattere del Martin nel caso, di cui si tratta. Dal momento che un uomo non è mosso nè da interesse, nè da ambizione, nè da fanatismo, nè da credulità superstiziosa acquista titoli serii alla confidenza. Ora ecco sommariamente quanto gli accadde nella piena integrità de' fatti.

Il 15 gennaio 1816, verso le due e mezza pomeridiane, egli era solo a tre quarti di lega da Gallardon, occupato a concimare un campo, quando ad un tratto, in quel paese quasi deserto, si presenta ai suoi sguardi un uomo alto cinque piedi ed uno o due pollici, di esile corporatura, col viso affilato, molto bianco e delicato, vestito di un pastrano di color chiaro, pendente fin sui piedi e totalmente chiuso, con gli stivali allacciati con cordoni ed in testa un cappello alto e rotondo. Quest'uomo disse al Martin: — « Bisogna che andiate a trovare il re, e che gli facciate conoscere, come la sua persona è in pericolo e così pure quella dei principi; che gente cattiva cercano ancora di rovesciare il governo; che molti scritti hanno già circolato in qualche provincia dei suoi Stati a questo fine; che è necessario, ch'egli faccia fare ricerche esatte e generali in tutto lo Stato, e soprattutto nella capitale; che bisogna pure ricordi la domenica affinè sia santificata, perchè questo santo giorno è dimenticato da una gran parte del popolo; che in esso deve far cessare i lavori pubblici; che ordini pubbliche preghiere per la conversione del popolo; che lo ecciti alla penitenza; che abolisca e faccia scomparire tutti i disordini, che si commettono nei giorni, che precedono la Santa Quaresima: altrimenti la Francia sarà travagliata da nuove disgrazie. »

Il Martin, alquanto sorpreso dell'apparizione subitanea di quell'individuo, rispose: — « Ma voi potete ben andare da altri e non da me, perchè faccia una tal commissione; con mani simili (sudicie di concime) volete ch'io vada parlare al re? » — « No, rispose lo sconosciuto, sei tu che anderai. » — « Ma, riprese a dire il Martin, poichè la sapete sì lunga, potete bene andare voi a trovare il re; perchè indirizzarvi ad un pover'uomo come son io, che non sa spiegarsi? » — « Non

son io che anderò, disse lo sconosciuto, sarai tu. Presta attenzione a ciò che dico, e fa tutto quello che ti comando. »

Dopo queste parole il Martin lo vide scomparire circa in questo modo: i suoi piedi parvero sollevarsi da terra, il suo capo abbassarsi, ed il suo corpo, rimpicciolendosi, finì per isvanire all'altezza della cintura, come se fosse evaporato nell'aria.

Il Martin, più spaventato di questo modo di scomparire, che dall'apparizione subitanea, volle andarsene, ma non potè; restò quasi suo malgrado, ed essendosi rimesso al lavoro, che doveva durare circa due ore e mezza, questo fu finito in un'ora di meno, la qual cosa fece raddoppiare la sua sorpresa.

Parranno puerili certe raccomandazioni, che il Martin doveva fare al re, riguardanti sopra tutto l'osservanza della domenica, massime considerando i mezzi in apparenza sovrannaturali impiegati a comunicargliele ed alle difficoltà, che un tale passo doveva incontrare.

Ma è probabile, che ciò non fosse se non una specie di passaporto per giungere fino al re, perchè l'oggetto principale della rivelazione, cosa di ben maggiore importanza, non doveva essere conosciuto, come si vedrà più tardi, che al momento della conferenza. L'essenziale era che il Martin potesse giungere fino al re, e per questo l'intervento di molte persone dell'alto clero era necessario.

Ora è nota l'importanza, che il clero mette all'osservanza della domenica. E come il sovrano resisterebbe, quando la voce del cielo si faceva sentire per mezzo di un miracolo? Conveniva dunque favorire il Martin, anzichè attraversargli la via. D'altra parte le cose camminarono da sè.

Il Martin s'affrettò a narrare al fratello ciò ch'eragli accaduto, e tutti e due andarono parteciparlo al parroco sig. Laperruque, il quale si sforzò di dissuadere il Martin, e d'attribuire la cosa alla sua immaginazione.

Il giorno 18, alle ore sei di sera, il Martin, essendo disceso in cantina per prendervi delle mele, lo stesso individuo gli apparve in piedi, mentr'egli ginocchioni era occupato a raccogliere le frutte, onde, spaventato, lasciò in cantina la candela, e fuggì.

Il giorno dopo ebbe una nuova apparizione presso un follatoio, ma egli scappò nuovamente.

La domenica 21 gennaio il Martin entrava in chiesa all'ora dei vespri, e mentre toccava l'acqua benedetta scorse lo sconosciuto, che v'intingeva pure le dita, e che lo seguì fino al suo banco; durante l'ufficio fu molto raccolto, e il Martin notò, che non aveva cappello nè sul capo, nè in mano.

All'uscir di chiesa l'incognito lo accompagnò fino a casa camminandogli a fianco e col cappello in testa. Giunto sotto l'androne, questi si voltò all'improvviso, e, messosi davanti al Martin, gli disse: — « Ese-

guisci la tua commissione, fa quel che io dico; non sarai più tranquillo finchè tal dovere non sarà compiuto. » Appena pronunciate queste parole scomparve, senza che questa volta, nè alle apparizioni seguenti il Martin lo vedesse svanire gradatamente come la prima. Il 24 di gennaio nuova apparizione nel solaio, seguita da queste parole: — « Fa quel che ti comando, chè è tempo. »

Si noti questi due modi di sparizione: la prima, che non potrebbe effettuarsi da un essere corporale in carne ed ossa, aveva senza dubbio per fine di provare, ch'egli era un essere fluidico, straniero all'umanità materiale, circostanza che doveva essere rilevata 50 anni dopo e spiegata dallo Spiritismo, di cui confermava le dottrine, ed a cui nello stesso tempo forniva soggetto di studio. Si sa, che in questi ultimi tempi l'incredulità ha cercato di spiegare le apparizioni con effetti di ottica, e che quando si videro sui teatri fenomeni artificiali di questo genere, prodotti per combinazioni di specchi e di lumi, fu un grido generale nella stampa per dire: Ecco infine scoperto il segreto di tutte le apparizioni! È con l'aiuto di simili mezzi, che si è sparso in tutti i tempi questa assurda credenza, e che gente troppo credula è stata ingannata da tali sotterfugi!

Noi abbiamo già confutato questa strana spiegazione, degno raffronto del famoso muscolo crepitante del dottore Jobert de Lamballe, che tacciava tutti gli Spiritisti di pazzia, e che invece pur troppo languisce lui stesso da molti anni in una casa di alienati. Ma noi domanderemo, in questo caso, da chi e come apparecchi di simile natura, necessariamente complicati e voluminosi, avrebbero potuto essere disposti e maneggiati in un campo isolato da ogni abitazione, ed ove il Martin trovavasi assolutamente solo, senza che s'accorgesse di nulla? Come mai quegli apparecchi, che funzionano all'oscuro, coll'aiuto di lumi artificiali, avrebbero potuto produrre un'immagine in piena luce? Come avrebbero potuto essere trasportati successivamente dalla cantina al solaio? Come seguire il Martin in chiesa e dalla chiesa in casa sua senza che alcuno di nulla s'accorgesse? Questi generi d'immagini artificiali sono visti da tutti indistintamente: come dunque potrebbe essere, che il Martin solo abbia visto l'individuo in chiesa e fuori? Dirassi forse, che egli non vide nulla, e che di buona fede è stato ingannato dalla sua immaginazione.

Questa spiegazione è smentita per il fatto materiale delle rivelazioni fatte al re, e che, come si vedrà, non potevano essere conosciute anticipatamente dal Martin. Avvi un risultato positivo materiale, che non è proprio delle illusioni.

(Continua)

COMUNICAZIONI.

OPERA DIVINA E OPERA UMANA

7 dicembre 1865.

In un momento di sconforto ad un Medio scrivente veniva dettata in *soli 16 minuti* questa lunga e sì ben ragionata dissertazione.

Siamo qua a consigliarti e confortarti, uomo sempre timido e dubbioso dell'avvenire. Ma quando ti persuaderai di affidarti alla Provvidenza? Fa quel che devi, al resto lascia pensare a lei. Ti ha mai mancato? Credi tu che noi ti abbandoniamo un solo istante? Credi che abbandoniamo le persone, che ti sono più care e spesso ci raccomandi? No, tu sei aiutato più che non pensi; ma non può tutto andare a versi de' tuoi desiderii nel momento che proprio tu vorresti: aspetta, o uomo impaziente; abbi fiducia in chi ti aiuta più che non meriterebbe il tuo continuo dubitare. Credi che i miracoli stiano al tuo servizio? La Provvidenza prepara appoco appoco gli eventi e pei grandi e pei piccoli fatti. Così si svolgono le leggi morali del mondo, così pure accade delle leggi fisiche. Quello che voi credete effetto di cause naturali e fortuite è tutto effetto del Sommo ed Immortale Pensiero Divino. — A voi sta l'operare secondo i principii del vero e del buono, a noi rimunerarvi quando e come piace a Chi tutti ci governa e ci protegge.

Bada che quanto diciamo non ti getti nella immobilità passiva; no, l'uomo che rimanesse immobile, impassibile ad aspettare che Dio faccia per lui, non farebbe alcun lavoro, non coopererebbe punto all'opera divina, e quindi si renderebbe indegno d'aiuto. Egli deve instancabilmente adoperarsi al miglioramento di se stesso e degli altri, al bene di tutti, e di ciascuno de' suoi fratelli, pensando sempre, che non è solo su questa terra, ma è parte essenziale di quel *tutto*, che si chiama *Umanità;* e che all'incremento morale e materiale di essa deve con ogni suo desiderio, con ogni sua parola, con ogni sua opera sempre contribuire: tutto ciò che si fa senza questo fine è lavoro perduto, è tela di Penelope. — La carità, la carità, in quel senso e in quella molteplice comprensione, che ti abbiamo tante volte spie-

gata, è il mezzo più efficace per giungere a quel fine, di cui si è parlato. A te dunque l'attività, a noi l'aiutarti. Pensa che questa terra è luogo di prove, ed avrai tutto il coraggio, di cui abbisogni.

SPIRITI FAMIGLIARI.

LE SOFFERENZE VENGONO DAL MALE.

(Medio Sig. N. N.)

16 agosto 1866.

Negli spiriti, nella stessa loro essenza è il bisogno d'unirsi a Dio, che è la perfezione. Questo bisogno è il tormento degli spiriti impuri, che, incarnandosi, non lo perdono. Da ciò proviene l'idea religiosa, che più o meno corrotta è però in tutta l'umanità. Quanto più o meno superstiziose religioni! La sola vera è la religione del Bene, poichè Dio è il Bene. Dio crudele è assurdo.

Tuttavia l'umanità soffre, epperò l'uomo pensa, che Dio si compiaccia degli umani dolori. Più religioni consigliano gli uomini a tormentarsi da sè per fare cosa grata a Dio, e giunsero a sacrificargli vittime umane. Qual errore! Dio è giusto; ma per quanto uno soffra non giungerà mai co' patimenti a soddisfare la sua giustizia. Sono le virtù dello spirito, che dar possono soddisfazione al bene della giustizia eterna. Meditate e riconoscerete, che le sofferenze provengono dal male e non da Dio, che è il Bene, e che riduce a bene anche il prodotto dal male.

Lo spirito, che s'incarna, immedesima il perispirito, che pria lo circoscriveva, colla materia, che gli dà corpo e diventa sua nuova circoscrizione. Questa materia lo assoggetta a nuovi bisogni. Essi sono di diversa natura degli spirituali, ma non perciò è male il soddisfarli; male è il subordinare a questi gli spirituali, male l'eccedere in essi, male il cercarvi il bene dell'anima, che è Dio.

17 agosto 1866.

Lo spirito, separandosi dal corpo, ne estrae un involucro etereo, che serve a circoscriverlo e personificarlo, ed è ciò, che nominate perispirito. Nessuna parte veramente materiale estrae dal corpo, che informava; ma quanto lo spirito ha prediletto in esso, le affezioni in esso riposte, lo seguono nel perispirito, e si di-

mostrano non come bisogni, ma come desiderii. Questi desiderii, estranei al bisogno dello spirito, lo contaminano, e lo fanno tanto più impuro, quanto più sono in numero ed in forza. Lo spirito più o meno impuro è più o meno tormentato e dal sentito bisogno d'unirsi a Dio, sebbene non espresso da desiderio, e dai desiderii insoddisfatti, — perchè di natura diversa dalla sua. Quanto più sono e di maggior forza i desiderii estranei alla sua natura, tanto più ne soffre, tanto più è lontano da Dio, e tanto più soffre del bisogno spirituale, che in Dio solo può soddisfarsi. Ciò ti persuada, che anche questa pena non proviene da Dio, ma dal male, e che neppur questa può essere gradita a Dio, nè soddisfare la sua giustizia.

Se lo spirito incarnato usa con temperanza nel soddisfacimento dei bisogni materiali; se lo fa unendo il suo spirito a Dio coll'uniformare il suo libero arbitrio alla volontà di lui; se gode nel diletto, che prova in soddisfarli, ma senza mettervi affezione; se il suo amore si conserva puro, cioè rivolto al Bene, a Dio, non contaminato d'eccesso negli affetti terreni; se quest'amore si concretizza nelle opere, sempre al bene, mai al male dirette; se esercita le virtù e rifugge dal vizio, lo spirito si purifica, perchè i desiderii estranei alla natura spirituale, che contaminavano il suo perispirito quando si è incarnato, rimangono nella carne, ed il perispirito nuovo porta con sè i soli desiderii del bene, che sono di natura spirituale e si identificano col bisogno dello spirito, che puro si avvicina a Dio, in cui gode il soddisfacimento e del suo bisogno e del suo desiderio.

18 agosto 1866.

Se il libero arbitrio in tutti gli uomini si fosse rivolto al Bene, a Dio, l'umanità sarebbe felice; ma in quanti umani, anzichè rivolger lo spirito al bene, il libero arbitrio non lo distrae da questo per rivolgerlo alla materia, che non può soddisfarlo? Eccede perciò l'uomo nel soddisfacimento dei materiali bisogni, ed al bisogno aggiunge il desiderio, perchè lo spirito, che non può trovarsi in essi soddisfatto, spera di esserlo, se in maggior copia potesse goderne. Lo spirito ne resta così materializzato, più attaccato alla materia, e in essa cerca quel soddisfacimento, che non può trovare che in Dio, quindi più agogna quanto più gli è dato di avere.

Quanta è l'intelligenza nello spirito, tutta s'impegna d'accordo

cogli sregolati appetiti a procurarsi i mezzi di soddisfarli — anche a danno degli altri. Non è già che il bisogno dello spirito, quello di unirsi a Dio nel bene, non si faccia talvolta sentire: è appunto questo sentimento, che chiamate coscienza e talvolta rimorso; ma che può, se il vostro libero arbitrio lo soffoca? Esso non dirige più le vostre azioni. Da tutto ciò la gola, la lussuria, l'ambizione, quindi l'avarizia, la frode, la crudeltà, l'ipocrisia, la violenza, e tutti gli altri vizii, che si moltiplicano.

Da questo male provengono tutte le miserie dell'umanità. Il Bene ha provveduto a sufficienza al soddisfacimento di tutti i bisogni fisici e morali dell'intiera umanità; ma le usurpazioni degli uni fan mancare il pane agli altri. L'ingiustizia, sostenuta dalla prepotenza, crea l'invidia e l'odio, la vendetta e l'omicidio, e si arroga il diritto di punire i delitti, di cui essa stessa è la madre. Da ciò la bestemmia, che dice Dio autore del male, gaudente dei tormenti, che l'umanità ha creato a se stessa.

19 agosto 1866.

Qual disparità di condizioni fra gli uomini, creati eguali dal Bene, non ha mai introdotto il male, dal più potente monarca al più umile dei servi, dal più dovizioso al mendico, dal più forte al più debole, dal più sano al più infermo, dal più bello al più brutto! Avverti ora, come il Bene trasse dai vizii le virtu opposte. Concepisci la rassegnazione senza danni e senza pena? la beneficenza e la compassione senza la miseria e le sofferenze? il perdono senza l'offesa? Or pensa, come il Bene giovisi della disparità di condizioni tra gli uominì. Ogni spirito viene incarnato in quelle, in cui possa riuscirgli più meritoria la vita, ove meglio si possa purgare coll'esercizio della virtù.

Porti l'umanità su questa via, per cui ti ho sinora guidato, la razionale intelligenza sulle carte, che contengono le antiche rivelazioni, e le intenderà per quanto giovi. Ove non giunga, umile creda, e taccia. Agli ordini della coscienza obbediente uniformi il suo libero arbitrio. Lo spirito in tal modo concepirà il fine, per cui fu incarnato, che è di conoscere, amare e servire il Bene nella vita, per quindi, purgato da ogni estraneo desiderio, soddisfare l'intrinseco suo bisogno d'unirsi e godere il bene eterno.

Spirito Famigliare.

CRONACA.



Ancora della Fanciulla Elettrica.

(Dall'*Union Spirite*, N. 61 — Versione di Giovanni Servedio.)

Il *Figaro* del 4 gennaio ha pubblicato la lettera seguente intorno alla giovinetta elettrica, sul conto della quale abbiamo già intertenuto i nostri lettori.

Signor Direttore,

Se non conoscessi la piena buona fede, onde sono scritti gl'importanti articoli del Sig. Adriano Marx; se non sapessi, che lo spirito calunniatore e partigiano è affatto inconciliabile con la provata sua lealtà, oggi non farei questo passo, a cui m'induce il solo interesse per la verità di fatti scientifici a prima giunta molto straordinarii.

Nell'*Evénément* del 13 scorso dicembre il Sig. Marx raccontava col suo solito brio il disinganno avuto per ben sei volte appo la giovine Luisa, o, com'ei la chiama, la fanciulla torpedine.

Ad onta della risposta inserita nel numero del 15, e firmata da nomi rispettabilissimi, l'impressione provata da me e come me dal pubblico si fu, che tutta quella storia fosse un poco più che improbabile.

Ed è appunto tale impressione sinistra per le persone immischiate in quell'affare, e cui non ho il bene di conoscere, che oggi vorrei dissipare. Ieri ancora ero incredulo al par di voi; oggi ho veduto, e credo. Eccovi i fatti, che cagionarono il mio cambiamento: ve ne affermo l'assoluta verità.

Ieri sera sono stato da un mio cliente, nella cui casa dovea venire quella fanciulla: avevo accettato l'invito per pura condiscendenza, ben rassegnato a consolarmi senza pena della non riuscita del promesso esperimento....

Alle otto e un quarto la giovinetta, sola e senza *mentore*, si alzò, e andò a mettersi fra due sedie, coi piedi distintamente visibili, lontane da lei circa trenta centimetri e bene isolate tanto dalle mobiglie vicine che dal suo abito. — Passarono venti minuti, e le sedie si mantennero in perfetta immobilità..... Determinato a non voler lasciare, che la fanciulla si affaticasse, la consigliai di rinunziare per quella sera ad ogni tentativo e di sedersi; ubbidì.

Alle nove, eccitata dalle persone presenti, la signorina Dumesnil discese in istrada, fece correndo il giro de' Portici Centrali, risalì, e venne a mettersi nella stessa posizione di prima. Per un'altra mezz'ora le sedie conservarono la immobilità più ostinata.

E così ebbero fine quelle prove.

Allora siamo passati nella stanza vicina, dove servirono il tè..... La fanciulla era seduta sopra un seggiolone dirimpetto a me da un quarto d'ora all'incirca, quando tutto d'un tratto la tavola si precipita su di lei..... Immediatamente ho cercato sotto la tavola i piedi del *sozio*..... Non c'era nulla di sospetto.

La signorina Luisa, alzatasi di sbalzo, si allontanò dalla tavola: una sedia, che io stesso avevo tolta da lì vicino e postata con le mie mani verso il canto, dove si era rifugiata la fanciulla, le si gettò addosso, e, con grande paura degli spettatori, la poltrona fece altrettanto.

Due altre sedie, scelte da me medesimo e da me medesimo poste a cinquanta centimetri dalla giovinetta, le corsero addosso: il sig. Marinier, farmacista, si assise sopra una di esse, e fu trascinato; io feci come lui, ed ebbi la medesima sorte; una terza persona, seduta sopra una terza sedia, fu scrollata per modo che rotolò sul pavimento.....

Oggi, nel mio gabinetto, una sedia e un seggiolone (e vi assicuro, che non sono preparati *ad hoc*), cui la Signorina Dumesnil non avea toccato punto del mondo, furono attratti da lei a diverse riprese; la distanza, che correva tra la fanciulla ed i mobili, era di più che cinquanta centimetri, e sua madre, sola persona presente, stava seduta all'estremità opposta della camera.

Ripetuti nel mio tinello, gli sperimenti riuscirono ancora due volte e con altre sedie..., che non erano state toccate dalla giovine nè pure col lembo della veste.

Il moto in tutti questi casi fu talmente vivo, brusco, rapido, che non mi venne fatto d'imitarlo spingendo que' mobili con le mani..... La mia convinzione è profonda.

Sono entrato ne' più minuti particolari, imperocchè solo da essi risulta ne' fatti, che paiono anormali, l'importanza, che loro deve darsi.

Del resto io credo di aver trovato, in virtù di sperimenti elettrofisici, la spiegazione scientifica di questi fenomeni sì strani, e, se al *Figaro* piace, mi darò l'onore di parteciparla a' suoi leggitori.

Gradite, Signore, ecc.

DOTT. BOUSSIÈRES,
Boulevard Sébastopol, N. 81.

Leggeremo con piacere l'esplicazione scientifica del Sig Dott. Boussières, e ci affretteremo di comunicarla a' nostri associati.

Lo Spiritismo nell'America Centrale.

(Dall'*Union Spirite*, N. 57 — Versione del Sig. L. L.)

Leggiamo nel *Religio Philosophical Journal*, di Chicago, la lettera seguente, che racchiude importanti dettagli sulla propagazione dello Spiritismo nell'America del Centro.

Onde concorrere a propagare i principii della nostra sublime filosofia, e per condurre il maggior numero di persone alla conoscenza dello Spiritismo, ho pensato che sarebbe cosa assai vantaggiosa quella di riportare in succinto alcuni fatti interessanti per la nostra causa nell'America del Centro. Io fui il primo battistrada della dottrina, ho quindi seguìto con interesse le lotte, ch'essa ha dovuto sostenere e che ancor sostiene contro la Chiesa Cattolica per la conquista dei diritti dell'uomo, la libertà di pensiero ed il trionfo di tutti i principii acclamati dalla filosofia spiritica. Il risultato di questa lotta non può essere dubbio.

Nel mese di dicembre del 1853 formai un Circolo, in casa mia, a Guatemala, e, benchè io facessi tutti i miei sforzi per conservargli il suo carattere privato, esso fu visitato da molte persone, fra le quali eranvi alcuni ecclesiastici. I nostri medii erano otto, quasi tutti da effetti fisici.

Avevamo particolarmente una Indiana di tredici anni, per mezzo della quale ottenevamo delle sorprendenti comunicazioni. L'apparecchio, del quale ci servivamo per comunicare cogli spiriti, era uno di quelli strumenti, che negli Stati Uniti chiamansi *spiritoscopi*, e del quale ci era stata suggerita la forma medianicamente in una delle precedenti sedute. Io non ho mai veduto manipolatore telegrafico agire tanto rapidamente come lo spirito per mezzo del nostro istromento. Il medio trovavasi separato dall'apparecchio, anch'esso isolato; l'alfabeto era stampato nella parte del disco opposta al medio e di fronte allo spettatore. Il primo non poteva scorgere alcuna lettera, ciò che non gl'impediva di ricevere comunicazioni in inglese, francese, tedesco, spagnuolo ed indiano, idiomi sconosciuti al medio, ad eccezione dei due ultimi.

Il Circolo nostro possedeva inoltre una signora di diciannove anni, il cui colore abbronzato annunziava l'origine indiana. Era un medio notevole per le fisiche manifestazioni. Citerò soprattutto la corsa vagabonda, in pieno mezzogiorno e sopra le nostre teste, d'una campana, di cui si servivano negli incanti. Lo sperimento terminava d'ordinario colla separazione del battocchio, che si vedeva slanciato in un angolo della camera, mentre la campana veniva a posarsi sulla tavola o sulla testa di uno degli spettatori. Sedie pesanti, grevi seggioloni, canapè d'un peso considerevole vedevansi agitati, trasportati nella camera, in pieno

giorno e dinanzi ad una numerosa società. Per le nostre comunicazioni tiptologiche ci servivamo d'una tavola, che pesava circa trenta libbre. Il medio imponeva le mani durante due o tre minuti, si ritirava a due piedi di distanza, e la corrispondenza cominciava. Spesso ottenevamo risposte a questioni mentali, nelle quali circostanze da tutti ignorate erano riferite, quindi riconosciute esatte dopo verificazione. I miei sperimenti di dieci anni mi hanno condotto a stabilire come principii, che le manifestazioni sono tanto più potenti, quanto è maggiore l'altezza del luogo, la tensione elettrica più forte e l'aria più pura. Lo spirito, come egli stesso ha spiegato, trova in tali condizioni mezzi più potenti d'azione.

Verso il 1859 o 1860 ebbi il piacere di vedere accrescersi il numero dei Circoli, ed altri medi svilupparsi. Intorno a quella stessa epoca ebbi occasione di trovarmi col presidente Carrena. Invitai lui ed altre persone notabili di Guatemala a voler assistere ad una delle nostre sedute. Essi lo fecero, e da quel momento non fu più possibile tener la cosa secreta. In quella seduta il presidente ebbe una comunicazione maravigliosa da sua moglie morta da poco; in essa si scorgevano prove tanto convincenti per lui delle relazioni d'oltretomba, ch'egli rimase fino la sua morte uno dei più saldi credenti in questa dottrina tanto consolante.

Questi fatti si conobbero dal pubblico, non solamente a Guatemala, ma anche in tutto il paese, e da tutte le parti s'intrapresero continuati sperimenti.

Perchè la Chiesa permette ai suoi prigionieri di scappare dalle loro prigioni di fuoco? Un certo partito pubblicò allora un piccolo giornale, che visse quattro soli mesi, i cui principali articoli erano odiose calunnie dirette contro lo Spiritismo, che rappresentavano come nemico di Dio e degli uomini. Si leggeva ad ogni pagina, che i soli demoni comunicavano cogli spiritisti, e che il loro scopo — dalla Chiesa indovinato — era di rovesciare la religione e la morale per innalzare un edifizio sconosciuto sì, ma terribile. Dai pulpiti si fulminava contro di noi, ed i Padri Gesuiti dicevano nei loro tempii, che chiunque si occuperebbe di pratiche spiritiche verrebbe escluso dai sacramenti e privato della sepoltura in terra santa!

Non li abbiamo uditi noi vantare con ostentazione il potere, che essi hanno di scacciare i demoni, e dire ch'eglino erano decisi a por fine a quel commercio tenebroso cogli angeli dell' inferno? Ben aspra fu la loro caduta dopo tale iattanza!

Fu loro proposta una sfida.

Una persona distinta, che aveva in casa un potente medio, invitò i Reverendi Padri a venir ad esorcizzare il diavolo ed a far finire le sue manifestazioni fisiche. Un altare fu innalzato nel salone per questa circostanza. I Padri Gesuiti giunsero coll'aspersorio e spruzzarono di

qua e di là, accesero molte candele, recitarono molte preghiere, non risparmiarono il loro turibolo, fecero le solite riverenze, e non riuscivano che a rendere le manifestazioni più potenti.

I colpi si sentirono nel muro, nel soffitto, nei mobili; una candela accesa, per burlarsi della loro pretesa potenza, da sola, abbandonò la tavola, su cui posava, e descrisse per l'aria una corsa parabolica.

Diciamo però, ad onore del clero (eccettuati i Gesuiti), che un certo numero di ecclesiastici ammette la realtà delle comunicazioni cogli spiriti buoni e cattivi; sono però in numero assai ristretto, poichè la maggior parte considerano questi fenomeni come l'opera del demonio. Tutti poi son d'accordo nel raccomandare alle loro pecorelle una completa astensione dagli esercizi spiritici.

La nostra causa, dunque, progredisce — lentamente a cagione degli ostacoli, che le sbarrano la via — ma sicuramente e senza tema per l'avvenire. Si contano al dì d'oggi più di cinquanta riunioni spiritiche nelle città e suoi dintorni; abbiamo non meno di cento medii conosciuti, altrettanti forse privati, che non esercitano se non nel seno della loro famiglia, e più di diecimila Spiritisti. È questo un risultato bene straordinario, specialmente per chi conosce l'America del Centro, e per chi sa quanto sia difficile alla verità di penetrare presso un popolo, che — come il nostro — lasciò finora che la Chiesa pensasse per lui.

GUGLIELMO.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 3. MARZO 1867.

CONTRO L'ETERNITÀ DELLE PENE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 40.)

24. Perchè dunque si ostinano i teologi nel sostenere ad ogni costo una credenza, che oramai più non regge, e che alla religione, è inutile negarlo, fa più male che bene?

Perchè, mi rispondono, vi siamo stretti da varii passi delle Scritture e dall'autorità de' Concili.

Errore! Piacciavi di ascoltarmi senza prevenzione, e spero di provarvi il contrario.

Voi ben sapete essere lecito, giacchè lo han fatto parecchie volte gli stessi Padri della Chiesa, il credere ed affermare, che i Concili, ne' laconici pareri esternati su questa materia, son proceduti sotto forma di schiarimento e non di definizione, o, in termini più chiari, hanno solo enunziato l'opinione più comunemente professata a' loro

tempi, senza tuttavia prescriverla in modo assoluto. Il quinto Concilio, l'unico, i cui atti sieno alcun poco espliciti su quanto riguarda la vita di oltretomba, ha condannato solamente la tesi particolare di Origene, ma non ha decretato nulla di generale intorno all'eternità de' castighi.

D'altra parte le testimonianze delle Scritture non sono punto più conchiudenti, e in fatto la stessa storia dell'origenismo ci mostra, come uomini grandi e leali, profondamente versati nella conoscenza e nella interpretazione de' testi, e sì intimamente persuasi del loro carattere divino come niuno mai tanto nè prima, nè dopo di essi, hanno potuto credere, che quei testi medesimi erano di significazione dubbiosa, e che non li legavano in guisa veruna. Dopo di avere consumata la vita studiando i passi, che ora incatenano gli scolastici, si convinsero nell'intimo della coscienza, che non erano sufficienti ad avvalorare un domma, il quale sta in aperta ed assoluta contradizione con gli attributi d'Iddio, con le leggi della natura e con la logica più elementare.

25. Chiaro è infatti, come la più grave difficoltà, cui ci oppongono in propria difesa gli avversarii, è il vocabolo *eterno,* che le Scritture applicano più volte alle pene dell'altra vita; ma essa, se tiene per il vulgo, riesce inferma e puerile per chi, anche senza essere linguista, ha solo una mediocre cognizione delle lingue classiche ed orientali. Basta saperne bricia di filologia per non ignorare, che, secondo l'indole delle lingue e dell'epoche, la medesima voce acquista sovente una diversa accezione: non sarebbe questo il caso per la tanto vantata parola in questione? Vediamo.

Nell'idioma ebraico *hnolam* (eterno) vuol dire un tempo così remotamente avvenire, che diventa oscuro ed indeterminato; ma che il termine *hnolam* non significhi eternità *assoluta* lo dimostra il fatto, ch'egli ha il plurale

hnolamim, il quale tiene il preciso valore degli *eonii* dei Greci (*ἀίων*, durata, età, mondi, secoli), senso, in cui fu adoperato sempre ne' salmi e da San Paolo nelle sue epistole (1).

Nella lingua latina (veggasi, per dirne uno, il dizionario del Forcellini) l'aggettivo *aeternum* ha il comparativo *aeternius,* ed il nome *aeternitas* il plurale *aeternitates* nell'identico senso degli Ebrei e dei Greci, vale a dire età, mondo, secolo, creazione; e l'*aevum ternum*, l'*aevi ternitas* non significa altro che il ciclo de' cicli, i secoli de' secoli, col rivolgimento de' quali tutto ritorna al suo principio, concetto, che gli antichi simboleggiavano con un serpe, che si morde la coda, o con un anello, o con una corona, o con un zero.

Chi dello studio de' classici non è digiuno sa mille passi, in cui riluce positivamente dimostrata questa verità. E in vero, quando Virgilio cantava:

..... Sedet, *aeternumque* sedebit
Infelix Theseus (2),

sapeva pure benissimo, che, dopo un ciclo di *mille* rivolgimenti, il castigo di Teseo avrebbe avuto fine, avvegnachè per la forza del tempo sarebbero state cancellate le macchie del corpo appiccatesi all'anima, cui avevan tolto la vita e la memoria delle cose superne. Egli stesso ce lo insegna più inanzi così:

Has omnes, ubi *mille* rotam volvêre per annos
Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora velle reverti (3).

---

(1) *Ad Ephesos,* Cap. II, v. 7; *ad Hebraeos*, Cap. XI, v. 3, ecc.

(2) « . . . In un petron confitto
Vi siede, e siederavvi *eternamente*
Teseo infelice ».
ENEIDE, Lib. VI, v. 617 e 618.

(3) « Quest'alme tutte, poichè di *mill'anni*
Han volto il giro, alfin son qui chiamate

26. Il vocabolo *άίων* de' Greci, l'*aeternum* de' Latini ed il corrispondente *hnolam* degli Ebrei, non ha dunque avuto giammai l'accezione assoluta, cui finì per attribuire alla parola *eterno* il nostro linguaggio teologico della Scuola, e rappresenta, nello spirito degli scrittori, che lo hanno impiegato, la sola idea d'una durata indefinita, o, più esattamente, d'una durata sì grande, che nel raffigurarsela la mente umana si perde. Alla breve, esso aveva semplicemente il significato, che conserva tuttora nel linguaggio scientifico, poetico e popolare.

Chi pensa il contrario traduca e spieghi, se può, i seguenti passi della Bibbia.

Assumes subulam, et perforabis aurem ejus in janua domus tuae, et serviet tibi USQUE IN AETERNUM (1).

Et dixi regi: Rex, IN AETERNUM *vive* (2)!

Juravitque Moyses in die illo, dicens: terram, quam calcavit pes tuus, erit possessio tua et filiorum tuorum IN AETERNUM, *quia secutus es Dominum Deum meum* (3).

Generatio praeterit, et generatio advenit: terra autem IN AETERNUM *stat* (4).

Di Lete al fiume; e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive
E più vaghe di vita, un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle ».

IB., Lib. VI, v. 748-751.

(1) « Prenderai una lesina, e gli forerai l'orecchio (al servo) sulla porta della tua casa, ed egli ti servirà *in eterno.* » LIBER DEUTERONOMII, Cap. XV, v. 17.

(2) « E dissi al re: Re, possa tu vivere *in eterno*! » LIBER NEHEMIAE AUT ESDRAE II, Cap. II, v. 3.

(3) « E giurò in quel giorno Mosè dicendo: la terra, che il tuo piede ha calcato, sarà posseduta da te e da' tuoi figliuoli *in eterno,* poichè fosti ossequente al Signore Dio mio. » LIBER JOSUE, Cap. XIV, v. 9.

(4) « Una generazione passa ed un'altra sopraviene; ma la terra si sta *in eterno.* » ECCLESIASTES, Cap. I, v. 4.

Servus autem non manet in domo IN AETERNUM; *filius autem* IN AETERNUM (1).

Dicit ei Petrus: Non lavabis mihi pedes IN AETERNUM (2).

Quapropter si esca scandalizat fratrem meum: non manducabo carnem IN AETERNO, *ne fratrem meum scandalizem* (3).

27. Questi esempii sono già chiari abbastanza, e molti e molti di simili s'incontrano nelle Scritture; ma il colpo di grazia alla significazione assoluta, cui vogliono attribuire alla parola eterno gli scolastici, lo dà la Vulgata stessa negli squarci, onde per brevità riporto tre soli.

Dominus regnabit IN AETERNUM ET ULTRA (4).

Quia omnes populi ambulabunt unusquisque in nomine Dei sui: nos autem ambulabimus in nomine Domini Dei nostri IN AETERNUM ET ULTRA (5).

. . . *Surgite, benedicite domino Deo vestro* AB AETERNO USQUE IN AETERNUM (6).

Ecco spiegata l'eternità, durante la quale lo spirito del malvagio resterà nelle pene, e, quando sarà giunto il lontano periodo, che il testo designa con le parole *ed oltre*, comincierà la sua riabilitazione.

Io mi so bene, che l'Evangelio in qualche luogo conferma le parole d'Isaia sul « verme, che non muore » e

---

(1) « Ora il servo non istà in eterno nella casa: il figliuolo sta *in eterno* nella casa. » EVANG. SECUNDUM JOANNEM, Cap. VIII, v. 35.

(2) « Dissegli Pietro: Non laverai a me i piedi *in eterno.* » EVANG. SECUNDUM JOANNEM, Cap. XIII, v. 8.

(3) « Per la qual cosa, se un cibo serve di scandalo al mio fratello, non mangerò carne *in eterno* per non dare scandalo al mio fratello. » EPIST. BEATI PAULI AD CORINTHIOS PRIMA, Cap. VIII, v. 13.

(4) « Il Signore regnerà *in eterno* ED OLTRE. » LIBER EXODI, Cap. XV, v. 18.

(5) « Conciossiachè tutti i popoli cammin eranno ciascuno nel nome del suo Dio; ma noi cammineremo nel nome del nostro Signore Iddio *in eterno* ED OLTRE. » PROPHETIA MICHEAE, Cap. IV, v. 5.

(6) « Sorgete e benedite al Signore Dio vostro *dall'una* ALL'ALTRA *eternità.* » LIBER NEHEMIAE AUT ESDRAE II, Cap. IX, v. 5.

sul « fuoco, che mai non si spegne »; ma so eziandio, che nel Vangelo stesso non mancano asserzioni ancora più esplicite di queste, le quali non possono per nessuna guisa concordare coi dommi fondamentali della teologia. Potrei aggiugnere altresì, che v'ha buon dato di opinioni, forse più importanti di quella sulla eternità delle pene, delle quali troviamo fatta menzione nella Bibbia, e che, dopo di avere universalmente regnato nel medio evo in forza dell'autorità della lettera, parte già furono e parte non tarderanno ad essere definitivamente abbandonate sotto l'irresistibile pressione dei tempi moderni: ne informino le antiche idee sul sistema dell'universo, sui sette giorni della creazione, sul diluvio universale, sulla torre di Babele, sul comando al sole di Giosuè. Tuttavia, anche per chi non ardisca far uso della sua libertà nell'ermeneutica delle Sacre Carte avvi un mezzo ancora più semplice per apporsi nella interpretazione de' passi, che si riferiscono all'eternità dell'inferno, ed è di considerarli come relativi non alle pene individuali, ma bensì alla loro istituzione. E infatti per questa via si appiana ogni difficoltà, e, lungi dal contradirle, la filosofia viene in soccorso della Scuola, e le somministra la ragione logica di quella eternità: se Dio non cessa di creare, non cessa neppure di correggere: dunque l'eternità delle pene è una razionale conseguenza del principio della continuità della creazione, congiunto a quello della libertà della creatura.

28. La temporalità delle pene dell'altra vita non è portato dei tempi moderni; essa fu sentita ed altamente professata da' precursori del Cristianesimo (vedi Virgilio nel luogo precitato e Platone nella 1ª scena del suo *Fedone*) e da quasi tutti i Padri greci della Chiesa.

San Gregorio Nisseno assevera, che un giorno il vizio sarà spento e nel creato resterà solo il bene, imper-

ciocchè i demoni si sottometteranno concordi allo impero di Cristo. Questa verità fu sempre insegnata da tutte le iniziazioni del teosofismo, e concorda con la promessa del *Zend Avesta,* allorquando predice, che il principio del bene la vincerà sul principio del male, e che Arimane pregherà insieme con Ormuzd.

Origene professava la dottrina della finale restituzione dei dannati e dei demoni stessi; or giova notare, che il Concilio di Nicea condannò nominatamente altri punti della sua dottrina, ma non questo, di cui non fa cenno. E come Origene credevano ed insegnavano San Basilio, San Teofilo e moltissimi altri.

Marco, Metropolitano di Efeso, tenne, come si rileva dall'opera De Libris Ecclesiasticis, Dissert. II, pag. 117, al Concilio di Firenze due discorsi, ne' quali affermò, essere credenza della Chiesa greca, che le anime dei peccatori dannati alle pene eterne ricevono sollievo e suffragio dalle preghiere de' viventi, la qual cosa vuol dire, che il loro castigo è temporaneo.

Leone Allazio asserisce più nettamente ancora la stessa cosa con le parole: « Graeci tuentur sententiam, proece « a sanctis viris Deoque gratis effusas infidelibus et ae« ternis cruciatibus damnatis proficuas esse, quibus et re« creantur et aliquando etiam eorum ope *a poenis libe« rantur.* »

Dositeo, Patriarca di Gerusalemme, assicura, che i dannati possono venire assolutamente liberati dall'inferno.

Erma, nel libro *Il Pastore,* insegna, che Iddio accetta e premia il pentimento anche dei dannati più perversi.

29. Ma che pensa della grande questione la Chiesa contemporanea? Oh, per la Chiesa contemporanea voglio esser breve, e non addurrò che un'unica autorità, ma un'autorità, cui nessun cattolico, anche il più timido e scrupoloso, vorrà negar fede, l'autorità del Papa tuttora

sedente e del Sacro Collegio. Pio IX, nella sua Allocuzione al Concistoro segreto del 28 settembre 1860 pronunziò queste precise, esplicite, chiarissime parole: «Ma « voi sapete benissimo, Venerabili Fratelli, che ogni nostra « speranza dev'essere posta in Dio, nostro aiuto e nostro « rifugio nelle tribolazioni; in Dio, che ferisce e risana; « che flagella e guarisce; che dà morte e richiama alla « vita; che *danna le anime all'inferno* E NE LE RITOGLIE ».

Ora, secondo l'interpretazione vulgare del domma dell'eternità delle pene, le porte dell'inferno si chiudono inesorabili *per sempre* dietro le spalle del reprobo; non v'ha per lui speranza di salute, nè addolcimento di pena. Si prega per le anime del Purgatorio, ma per i poveri dannati la preghiera è inutile.

Tale è il domma della Chiesa cattolica; ma tale non è per certo l'opinione del Papa, giacchè asserisce, che Iddio *danna le anime all'inferno e ne le ritoglie.* Chiaro apparisce, che, se Dio ritoglie le anime dall'inferno, la loro condanna non è irremissibile, donde consegue, che l'eternità delle pene non è assoluta. Quindi io dico ai fedelissimi figli di Santa Madre Chiesa: Vedete, che non c'è via di mezzo: o noi siamo nel giusto negando col vostro Papa e col Sacro Collegio, che, tacendo alle costui parole, acconsente, l'eternità delle pene, o, negandole, il vostro Papa ed il Sacro Collegio sono un branco di eretici insieme con noi.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.



BIBLIOGRAFIA

MIRETTE par ÉLIE SAUVAGE — *Paris*, 1867, *Librairie des Auteurs, rue de la Bourse, N° 10.*

Allorchè, per la venuta di tempi torbidi e severi, al vivere sfaccendato ed allegro è subentrata la gravità de' pensamenti, l'uomo si chiuse in sè stesso per leggere la storia del proprio cuore e quella de' cuori altrui: vide l'incanto soave de' candidi affetti, vide i lagrimevoli incendii delle passioni senza freno, e stette assorto in contemplazione profonda. Quindi girò lo sguardo sul vasto teatro delle vicende umane, trovò due opposte forze, il vizio e la virtù, sempre in lotta fra loro, ed ora lieto ora tristo esultò e tremò nella speranza e nella incertezza de' suoi futuri destini.

Dal complesso di questi affetti uscì quel componimento oggimai in grandissima voga, denominato romanzo, al quale, perchè non ministri veleno agl'incauti, è mestieri avere per base l'assoluto vero morale, cioè non dee punto mentire nel ritratto del cuore umano, non confondere il giusto con l'ingiusto, non circondare la colpa con le gioie della vita, non fingere puro ed intatto il sentimento dell'onore in mezzo a' delitti, non dare alla innocenza e alla probità altra base fuori della coscienza e della fede.

Il romanzo per sua natura segue il cammino morale e intellettuale della umanità, e ci rende evidenti i varii periodi della costei vita con la fedele descrizione de' suoi reggimenti religiosi e civili, de' suoi usi e costumi; onde ogni nuova idea, ogni nuovo passo fatto da questa in sulla fatale sua via, vi si trova incarnato. Altramente non poteva essere con lo Spiritismo, la gigantesca innovazione morale de' nostri giorni, e già da qualche anno la Francia, il paese più romanziero d'Europa, ha principiato a provarsi in simil genere di libri, cui servì di precursore la *Séraphita* del Balzac, romanzo filosofico basato sulla dottrina dello Swedenborg.

E infatto ne' due della Signora Giorgio Sand, intitolati *Consuelo* e *La Comtesse de Rudolphstadt,* il principio della rincarnazione forma la trama dell'ordito; *La Seconde Vie* del Sig. S. B. Saintine, stampata quale appendice nel *Moniteur* del mese di febbraio 1864, è una serie di novelle, in cui con graziosa semplicità si dipinge la comunicazione fra gli esseri di questa e quelli dell'altra vita; *La Double Vue* del Sig. Elia Berthet, pubblicata anch'essa in forma di appendice nel *Siècle* de' mesi di settembre ed ottobre 1865, chiarisce nel suo autore una profonda cognizione de' fenomeni, onde parla, ed ha bellissimo intreccio.

Il romanzo spiritico vestì forma più pronunziata ed acquistò maggiore importanza sotto la penna valente e per l' ingegno del Sig. Teofilo Gautier, che nel passato 1866 dava fuori la sua *Spirite,* sebbene a questo lavoro lo Spiritista debba fare moltissimi appunti, imperocchè troppo spesso si discosta dalle sane teorie della dottrina, per la smania del fantastico travisa e falsa le manifestazioni, e, massimo difetto, non ha che assai poca o forse nessuna portata filosofica e morale.

Inferiore per la forma, ma superiore per concetto è il romanzo del Sig. Carlo Barbara, che porta il titolo *L'Assassinat du Pont-Rouge,* intessuto, quantunque il suo autore fosse lontano dallo Spiritismo, sur una felicissima applicazione del principio della rincarnazione, avvegnachè con idea molto ingegnosa e morale fa rivivere la vittima nel figlio stesso dell' assassino.

Chiaro è per altro, che a tutti questi componimenti le teorie nostre furono solo mezzo e pretesto per annodarne l' intreccio: erano i primi tentativi, o, se mi è lecito dir così, gli abbozzi del vero romanzo spiritico, nel quale tutto all'opposto l'intreccio dev'essere ideato per illustrare, per incarnare, per applicare praticamente i principii etici della dottrina. Ed ecco perchè al romanzo annunziato in testa di questo articolo spetta il primato su tutti quelli già editi fin oggi, conciossiachè coordinato quanto più si possa felicemente a questo altissimo fine.

La *Mirette* del Sig. Sauvage, che vi dipinge co' più fedeli colori la vita in tutta la sua realtà, è un racconto semplice, ingenuo, soave, attrattivo, naturale, verosimile; non ci trovate

i soliti colpi di scena, ma quadri commoventi, non vuote declamazioni, ma nobili pensieri, non esagerate passioni, ma caratteri magistralmente copiati dal vero; esso vi mostra i sensi più generosi e puri di fronte all'egoismo e alla malignità, la fede in lotta con lo scetticismo. L'Autore, il cui stile è chiaro ed elegante, ma conciso e senza leziosaggini, ha mirato a fare un libro morale, ed è perfettamente riuscito: ne trasse il tema dalla filosofia spiritica anzichè da' fenomeni, che adopera assai parcamente, e dimostrò a che elevatezza di sentire conducano le nostre credenze bene comprese ed applicate nella vita.

Ecco in compendio il soggetto del libro.

Il conte di Rouville, stretto ad abbandonare il suolo francese al tempo della Rivoluzione, affida una somma di rilievo ed i suoi titoli di famiglia al figlio d'un suo antico mezzaiuolo, sulla cui lealtà credeva di poter contare. Costui, abusando di tale fiducia, cede alle suggestioni degli spiriti cattivi, si appropria il deposito ed arricchisce; poi, quando l'emigrato ritorna, finge di non conoscerlo, e niega ogni cosa. Il signor di Rouville, che quella infedeltà gettava nell'estrema miseria, soccombe al crepacuore lasciando un'orfanella di tre anni, chiamata Mirette. Questa viene raccolta da un suo vecchio servitore, che l'adotta ed educa come figlia, ma, da lì a tredici anni, muore, lasciandola, com'era stato lui stesso, poverissima e raccomandata a Luciano, giovane studente di legge, anima grande e nobile, che fa ricevere in casa quella derelitta da sua madre, ricca fornaia dal cuore duro ed egoista. Ora il padre di Luciano era appunto lo spogliatore del nobile emigrato, e, venuto a sapere più tardi, come Mirette ne fosse la figlia, inferma, e spira straziato da' rimorsi e fra gli spasimi di un'atroce agonia. Luciano, che ama Mirette e n'è riamato, scuopre l'orrendo mistero, e vuol rendere tutto il suo alla donzella. Qui sorgono complicazioni, che finiscono, dopo molte peripezie, col matrimonio de' due giovani.

I principali personaggi del romanzo sono due: Luciano e Mirette, spiriti elevati e tipi della più esemplare virtù; i secondarii son quattro: la signora Morel, madre di Luciano, vera incarnazione dell'egoismo, della ingordigia e della bassezza

d'idee; il signor Morel, padre di Luciano, perfetta imagine della coscienza turbata da' rimorsi; il dottore Troussard, vecchio medico ed uomo eccellente, ma incredulo e materialista; il dottore Maurice, suo alunno, giovine spiritualista, cuore nobilissimo ed abile magnetizzatore. I personaggi accessorii, che riempiono il fondo del quadro, son quattro: Margherita, la fantesca dei Morel, creatura della più raffinata malignità e d'una gelosia velenosa; una sonnambula lucidissima del Maurice: Garnier, azzeccagarbugli matricolato, sentina di vizii e di cattiveria; Saint-Joseph, donna d'idee larghe ed elevate, modello della perfetta suora di carità.

È merito grandissimo dell'Autore lo aver saputo in un quadro così modesto, che ha per campo l'angusto spazio delle pareti domestiche d'una sola famiglia di agiati borghesi, toccare le più nobili fibre del cuore umano, portare l'intreccio, sempre attraente e sostenuto, con inimitabile naturalezza, e trovare logicamente il posto per la trattazione de' più sublimi veri professati dallo Spiritismo. L'immortalità dell'anima, la vita dello spirito libero, la sua comunicazione con gl'incarnati, la temporalità delle pene, la rincarnazione, ne inspirarono pagine bellissime. Ne citerò in prova qualche breve passo.

Il seguente è una scena fra Luciano e Mirette nel camposanto, a' funerali del padre adottivo di quest'ultima.

« O padre mio, dunque non dovrò più vederti? esclamò Mirette piangendo.

« Mirette, le rispose Luciano con voce dolce, ma grave, chi crede in Dio e nell'immortalità dell'anima umana non dee desolarsi come quell'infelici, che non hanno la speranza. Per i *veri* cristiani la morte non esiste. Guardatevi intorno; siamo seduti fra le tombe, nel luogo terribile e funereo, che l'ignoranza e la paura chiamano il campo de' morti. E bene, il sole di maggio vi splende come in seno delle più ridenti campagne; gli alberi, gli arbusti ed i fiori inondano l'aere de' più soavi profumi; dall'augello all'insetto impercettibile, ogni essere della creazione manda la sua nota in questa grande sinfonia, che canta all'Eterno l'inno sublime della vita universale. Non è dessa, ditemi, una protesta solenne contro il nulla, contro la

morte? La morte è una *trasformazione* per la materia; per gli esseri buonì e intelligenti è una *trasfigurazione*. Vostro padre ha finito il cómpito, che Iddio gli aveva assegnato, e Dio lo ha richiamato a sè: il nostro amore egoista non invidii la palma al martire, la corona al vincitore!..... Ma non crediate, ch'ei vi dimentichi. L'amore è il vincolo misterioso, che lega insieme tutti i mondi. Il padre di famiglia, se stretto ad imprendere un lungo viaggio, non pensa forse a' figli diletti? non veglia, anche lontano, sulla loro felicità? Sì, Mirette, questo pensiero vi consoli! Giammai non siamo orfani sulla terra: vi abbiamo anzi tutto Iddio, che ci ha permesso di chiamarlo nostro padre, e poi tutti gli amici, che ci hanno preceduto nella vita eterna. — Colui, che piangete, è là, lo veggo... vi sorride con tenerezza ineffabile... vi parla... Ascoltate.....

« Il volto di Luciano prese d'un tratto un'espressione estatica: il suo sguardo fisso, il suo dito levato in aria mostravano alcunchè nello spazio; il suo orecchio teso pareva ascoltasse parole misteriose.

« Figlia, disse quindi con voce, che non era la sua, perchè fissi gli occhi velati dalle lagrime su quel palmo di terra, dove han deposto la mia spoglia mortale? Volgi gli sguardi al cielo: colà, purificato dalla sofferenza, dall'amore e dalla preghiera, vola lo spirito verso l'oggetto delle sue sublimi aspirazioni! Che importa alla farfalla, che spiega al sole le ali dorate, che importa de' resti del grossolano suo invoglio? La polvere torna alla polvere, la scintilla risale al suo foco divino. Ma lo spirito dee passare per terribili prove prima di afferrare la corona. La terra, su cui si trascina l'umano formicaio, è un luogo di espiazione e di preparazione alla vita di gaudio. Grandi lotte ti aspettano, povera creatura, ma sii confidente: nè Dio, nè i buoni spiriti ti abbandoneranno. Fede, speranza, carità sieno la tua divisa. — Addio. »

La messa funebre, nell'esequie del padre di Luciano, fornisce all'Autore occasione per iscrivere quanto segue:

« Le funebri cerimonie, nella Chiesa cattolica, hanno un carattere tetro e lamentoso, che mette spavento nelle anime semplici ed ingenue, e, per la stessa loro esagerazione, lasciano

sempre freddi gli spiriti forti e indifferenti. Il rituale della messa da morto fu compilato su' più duri testi dell'antico testamento, resi ancora più sinistri da una melopea monotona e lugubre. È il *Lasciate ogni speranza* dell'Inferno di Dante. Ma un raggio di cielo si fa strada in mezzo a quelle tenebre, allorchè Gesù Cristo, nel Vangelo di S. Giovanni, dice a Marta: *Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, quando anche fosse morto, vivrà.* Il Dio degli Ebrei s'indirizzava a un popolo materiale e rozzo, sempre pronto a ritornare a' suoi idoli: accadeva colpire la sua imaginazione infantile per la minaccia di castighi eterni..... Il Dio del Cristo, per contrario, è un Dio di misericordia e di amore, che non si vendica in eterno, ma lascia ognora aperto l'adito al pentimento. La paura delle pene eterne rattiene forse i cattolici tepidi e indifferenti? Ahimè, no! come nella nostra società umana la paura del patibolo non arresta il braccio degli assassini. La Chiesa e lo Stato non dovrebbero eglino curare la riforma di que' dommi e di quelle leggi barbare, che non rispondono più al vero spirito del Cristianesimo e della moderna civiltà? »

Finalmente l'azione si chiude col racconto qui appresso di una visione estatica, avuta da Mirette e da Luciano, e in cui loro si annunzia la riabilitazione del padre di questo.

« Dopo un viaggio, onde non potettero valutare la durata, que' due navigatori aerei toccarono una terra sconosciuta e maravigliosa, dovè tutto era luce, olezzi, armonia, e la vegetazione sì bella, che differiva da quella del nostro globo come la flora de' tropici differisce da quella della Groenlandia e delle terre australi. Gli esseri, che abitavano quel mondo perduto in mezzo a' mondi, somigliavano molto all'idea, che noi quaggiù ci facciamo degli angeli. I loro corpi leggieri e trasparenti non tenevano nulla del nostro grossolano involucro terrestre, i loro visi irradiavano intelligenza ed amore. Altri riposavano al rezzo di alberi carchi di frutte e di fiori; altri passeggiavano come quelle ombre beate, che ci mostra Virgilio nella sua splendida descrizione de' campi elisi. I due personaggi, che Luciano avea già più volte veduto nelle precedenti sue visioni, si avanzarono a braccia aperte verso i due

sorvenuti. Il sorriso, con cui essi li accolsero, valse a riempierli di gioia celestiale. Quegli, ch'era stato il padre adottivo di Mirette, disse loro con ineffabile dolcezza: « Miei cari figli, le preghiere e le buone opere vostre hanno trovato grazia davanti a Dio. Egli ha toccato l'anima del colpevole, e *la rimanda nella vita terrestre, perchè vi espii i proprii falli e si purifichi con novelle prove,* conciossiachè Dio non punisce mai eternamente, e la sua giustizia è sempre temperata dalla misericordia. »

Io dunque conchiuderò dicendo, in quanto all'Autore, che niuno potrebbe scrivere pagine come queste, ove non fosse profondamente penetrato de' principii della dottrina, e in quanto al libro, ch'esso può venire letto con dilettamento e, ciò che più monta, con frutto dalle persone di ambi i sessi e di tutte l'età, che vi troveranno nobili pensieri, bei modelli, ottimi esempii e insegnamenti utilissimi.

La mia conghiettura sulle credenze dell'Autore di *Mirette* si apponeva al vero: prova ne sia il seguente squarcio di una lettera, che il chiariss. sig. Elia Sauvage mi scriveva in data del 13 passato febbraio.

« La croyance à l'intervention des Esprits dans le gouver-
« nement du monde, la croyance à la pluralité des existences
« de l'âme, qui forment la base de notre sainte doctrine, sont
« tellement consolantes et moralisatrices, que je considère comme
« un devoir pour ceux, qui les partagent, de les repandre par
« tous le moyens, que Dieu a mis en leur pouvoir. Le roman
« m'a paru une des formes les plus attrayantes pour vulgariser
« ces grandes idées: voila pourquoi j'ai écrit *Mirette.* »

Avendone io acquistato il diritto, pubblicherò ne' venturi Fascicoli degli *Annali* la traduzione di questo romanzo.

NICEFORO FILALETE.

QUESITI SCIENTIFICI E RISPOSTE

II.

Gentilissimo Signore,

Quantunque io tema di riuscire noioso colle mie prolissità epistolari, pur tuttavia per non mancare alla data promessa, do un assetto alle mie minute, copio i cinque ultimi Responsi dagli originali appena intelligibili, e li mando col solito corredo di ciarle.

R. — Il Mese della Luna di 29 giorni e frazioni equivale al suo Anno di 29 giorni e frazioni.

Gia s'intende, che qui si tratta della rivoluzione sinodica, ossia del ritorno della Luna alla congiunzione, il quale si compie in 29 giorni 12 ore 44 minuti 2,84 secondi (1).

L'assurdo è apparente, perchè la sentenza si riferisce, non già a fare il *minore* eguale al *maggiore*, bensì a relazioni di similarità di orbite. — Pianeti e Satelliti compiono i loro anni dopo aver percorso le loro orbite. La Terra e la Luna li compiono nel modo stesso; ma, relativamente all'orbita terrestre, quella della Luna, che ne è quasi la dodicesima parte, si chiama *Mese*, perchè percorre il periodo della Terra in 12 mesi. Infatti:

La Luna con una rivoluzione sinodica compie un mese, perchè percorre l'orbita terrestre in 12 mesi. — La Luna percorre l'orbita sua in 12 mesi.

La Luna con una rivoluzione sinodica compie un Anno, perchè ha percorso l'intera sua orbita. — La Terra compie un Anno quando ha percorso la intera sua orbita.

Questo senso di similarità si deve dare alle espressioni dello Spirito, perchè, propriamente parlando, l'Anno della Luna o è in una sua rivoluzione, o non esiste.

---

(1) Quantità variabile, perchè il moto orbitale della Luna si accelera. Al principio del secolo era di giorni 29,530589.....

R. — L'Atmosfera della Luna è nella decadenza.

Ed in tanta decadenza che appena supera le vette delle sue più alte montagne; sicchè si eleva al più a 7000 o 7500 metri (4 miglia geografiche).

È in decadenza la sua atmosfera, perchè anche la Luna trovasi nella stessa condizione. Ma, dallo stato di decadenza a quello di esaurimento vitale, avvi un gran passo. Se vero fosse, che nella Luna più non esiste nè acqua, nè atmosfera, se ne dovrebbe dedurre, che ivi è cessata ogni emanazione gazosa, ogni irradiazione elettrica; cessata per conseguenza la facoltà attraente e repellente: insomma la Luna sarebbe divenuta un *corpo morto* e, come tale, verrebbe a gran furia attratta dalla Terra sino all'urto. Ma la Luna, per buona sorte, conserva tuttora tanta vitalità, tanta energia vitale da sottrarsi alle aggressioni della Terra, che nei perigei le si approssima per 12000 a 13000 miglia *oltre i limiti* dell'equilibrio dinamico composto; ma a questo punto viene arrestata dalla forza repellente del suo Satellite, che le impedisce di procedere oltre (1).

Questo schizzo serva per dare un'idea di un argomento, che merita di essere trattato in miglior modo.

R. La Luna piomberà sulla Terra, e, da questa respinta, verrà attratta dal Sole, che, riscaldandola, ne riordinerà i principii: in conseguenza di ciò la Terra (prima di finire l'attuale principio) vedrà la Luna come Astro più brillante.

Queste poche parole vagliono un tesoro! Esse contengono il germe di tutto il Sistema Elettro-Dinamico dell'Astronomia, e sono dolentissimo di non potere sviluppare le dottrine, che si contengono in questo vaticinio sapientissimo.

R. — Tutti i Corpi Celesti sono abitati da Esseri di differente Natura e varia Forma.

Ricordiamoci, che queste parole vengono da uno, che nel presente sa vedere il futuro: laonde a coloro, che nel presente

(1) Non è che la Terra si arresti, o sia respinta; ma sì l'elaterio elettrico, che viene compresso oltre i limiti della tensione naturale o statica.

non sanno vedere nè il presente, nè il futuro, saranno utili alcuni schiarimenti che vengono da uno, che nel presente appena sa vedere il presente, ma che si spinge nel futuro per giuoco di fantasia.

Che tutti i corpi celesti (Astri) siano idonei ad essere abitati, è fuori di dubbio; la omogeneità della materia, delle forme, della costituzione, dei moti, ecc., ne fanno fede, ed il presumere, che il nostro solo Atomo Mondiale goda un tal privilegio, non sarebbe che deplorabile insania.

Ciò non ostante, io sarei di parere, che non tutti i Pianeti del nostro Sistema Solare (esclusi i recenti Asteroidi), specialmente i maggiori, Giove, Saturno, ecc., siano pervenuti al grado di essere abitati, perchè dalle loro agitatissime idrosfere non sono ancora emerse nè isole, nè continenti, almeno in modo stabile. — Ma invece potranno essere abitate le acque dei Mari, nel cui seno la vita organica trovò sempre estesissima sorgente, cuna di germi ed attivissima causa di sviluppi organici; ed i primi a comparire saranno probabilmente zoofiti, polipi, radiari, crostacei, ecc., poichè ai pesci vertebrati sarà serbata un'epoca molto posteriore.

Nelle terre, che emergeranno, i primi a comparire fra i corpi organici saranno specie di agame, di crittogame, di fanerogame ed altre consimili, perchè le piante dovranno necessariamente precedere gli animali.

Ma le innumerevoli specie di piante e di animali, che si succederanno in seguito, saranno simili alle nostre? No, chè il genio sterminato della Causa Prima diffonde sempre nelle opere sue innumerevoli germi di varietà. — A ciascun cataclisma terrestre è sempre succeduto il rinnovamento *di razze e di specie, diverse da quelle distrutte.* Laonde, se a ciascuna creazione, sino qui nel nostro atomo, sono comparsi tipi sempre nuovi, come supporre che in Giove, Saturno, ecc., fiorenti per *creazioni primordiali*, debbano essere copiati i tipi terrestri? Tutti diversi dai nostri e da quelli degli altri Pianeti saranno i tipi dell'organismo vegetale e animale, e diversi da quelli stessi in prima comparsi saranno quelli, che ricompariranno a ciascuno dei cataclismi, che, come nel nostro Pianeta, sconvolgeranno ripetutamente quei Pianeti.

E l'animale più elevato, che comparirà in quei Mondi, avrà forma ed organismo dell'Uomo nostro? Oibò, sarebbe follia il credere, che il Creatore serbasse per modello la forma umana terrestre per dare agli altri Pianeti un essere più intelligente degli altri. La mente, che Dio ha impartito ad un essere di forma umana, può impartirla ugualmente ad esseri di tutt'altra forma.

Questo, all'incirca, sembrami, che sia l'embrione dello sviluppo da darsi alle espressioni dello Spirito, che, richiamando il futuro al presente, vede distintamente in questo i fatti, che per lunga serie di secoli si succederanno.

R. — È FALSA L'IDEA, CHE IL SOLE RISCALDI LA TERRA DA SÈ SOLO, AVENDO SOLTANTO INFLUENZA SULLA STESSA IN FORZA DEI RAGGI DELLA SUA LUCE, I QUALI SVILUPPANO IL CALORICO DELLA TERRA STESSA. I RAGGI DEL SOLE, PENETRANDO NELL'ATMOSFERA, SVILUPPANO IL CALORE NELLA TERRA.

Questo è un bellissimo e ricchissimo argomento: ma, per formarsi del grande Astro un'idea meno fallace di quella che corre, fa d'uopo diffidare delle apparenze, con cui ci si mostra, perchè *egli ci inganna nel senso il più lato.* Qualche cenno ne ho dato nel Saggio *Causa della Precessione degli Equinozii,* ma ora non mi posso estendere più oltre, perchè il giorno, che mi sono assegnato per l'invio degli ultimi *cinque* Responsi, è prossimo, e temo di dover mancare alla parola data.

Laonde per il momento altro non restami che ripetermi col solito distinto ossequio

della S. V. Illma

Cetona, 17 Dicembre 1866.

Devotissimo Servo
DOMENICO SCARAMUCCI.

Il Campagnuolo Tommaso Martin e Luigi XVIII.

(*Continuazione*, V. Fascicolo II da pag. 52 a pag. 55.)

Il curato di Gallardon, al quale Martin rendeva fedelmente conto delle apparizioni, e che ne prendeva nota esatta, credette bene d'indirizzare l'agricoltore al suo vescovo a Versailles, per il quale gli diede una lettera di raccomandazione circostanziata. Colà il Martin ripetè tutto quello che aveva visto, e, dopo diverse domande, il vescovo gli diede l'incarico di chiedere da parte sua allo sconosciuto, se nuovamente si presentava, il suo nome, chi era e da chi mandato: e gli raccomandò di narrare tutto al parroco.

Qualche giorno dopo il ritorno del Martin, il sig. Laperruque ricevette una lettera del suo vescovo, nella quale questi diceva di aver trovato nella persona mandatagli grande conoscenza sull'oggetto importante, di cui era questione. Da quel giorno si stabilì una corrispondenza regolare tra il vescovo ed il parroco di Gallardon. Dal canto suo Monsignore, per causa dell'importanza della prima apparizione, si credette in dovere, qualche tempo dopo, di farne oggetto ministeriale e di polizia; per conseguenza egli mandava tutti i rapporti del curato al sig. Decazes, ministro della polizia generale.

Al martedì 30 gennaio lo sconosciuto apparve al Martin, e gli disse: — « Il tuo affare è incominciato bene; ma quelli, che l'hanno nelle mani, non se ne occupano; quando hai fatto la tua dichiarazione io ero presente, benchè invisibile. Ti hanno detto di chiedermi il nome e chi mi mandava. Il mio nome resterà ignorato, e chi mi manda (mostrando il cielo) è al di sopra di me. » — « E perchè mai v'indirizzate sempre a me per una commissione come questa, disse il Martin, a me, povero contadino? Vi sono tante persone d'ingegno! » — « È per ischiacciare l'orgoglio, riprese lo sconosciuto mostrando la terra; neppur tu devi inorgoglirti di quello, che hai visto ed udito, perchè la superbia spiace molto a Dio; pratica la virtù; assisti agli uffizi, che si fanno ogni festa alla tua parrochia; evita di andare al caffè, di frequentare società, in cui si fanno cose disoneste e si tengono cattivi discorsi, e non lavorare mai di festa. »

Durante il mese di febbraio lo sconosciuto apparve ancora più volte al Martin dicendogli, fra le altre, queste parole:

— « Persisti, amico mio, ed otterrai; comparirai davanti ad increduli, e li confonderai; ho ancora altre cose a dirti, che li convincerà, e non avranno più nulla a rispondere. Accelera la tua commissione, perchè non si eseguisce quel che ti ho detto; quelli, che hanno la bi-

sogna in mano, sono pieni d'orgoglio; la Francia è nel delirio, e presto sarà il teatro di ogni sorta di disgrazie. Anderai a trovare il re; gli dirai quel che io ti ho annunciato; egli potrà ammettere al vostro colloquio suo fratello ed i suoi nipoti. Quando sarai alla presenza del re, io ti scoprirò cose segrete del tempo del suo esilio, la conoscenza delle quali non ti sarà rivelata che al momento, in cui sarai condotto davanti a lui. »

In questo intervallo il sig. conte di Breteuil, prefetto di Chartres, ricevette una lettera del ministro della polizia generale, che lo invitava a verificare: « se quelle apparizioni, credute miracolose, non fossero piuttosto effetto dell'immaginazione del Martin, vera illusione prodotta da esaltazione mentale, o se il preteso sconosciuto e il Martin stesso non dovessero essere severamente esaminati dalla polizia, quindi consegnati ai tribunali. »

Il 5 marzo Martin ricevette una nuova visita dal suo incognito, e gli fu detto: — « Tu comparirai fra poco davanti il primo magistrato del tuo circondario; è necessario che tu riferisca le cose tali come si succedettero, e non abbi riguardo nè a qualità, nè a dignità. »

Il Martin non era punto stato informato, ch'egli dovrebbe andare dal prefetto; questo non è dunque il caso di una semplice communicazione di cosa vaga, ma la previsione di un fatto, che deve realizzarsi; la qual cosa si è riprodotta sempre durante tutti questi avvenimenti. Il Martin è sempre stato avvertito delle cose che gli accadrebbero, delle persone innanzi cui si troverebbe e per sino dei luoghi, ove sarebbe condotto. Or tale non può essere il risultato dell'illusione o di idee chimeriche. Allorquando l'individuo misterioso diceva al Martin: domani vedrai il tale o tal altro personaggio, andrai in questo o in quel luogo, e che la cosa si realizzava, era un fatto positivo, che non poteva essere parto dell'immaginazione.

L'indomani, 6 di marzo, il Martin accompagnato dal parroco andò a Chartres dal prefetto. Questi si trattenne lungamente in particolare col curato, quindi, fatto entrare il Martin, gli disse: — « Se io vi mettessi in prigione, continuereste voi ad annunciare cose simili? » — Il Martin senza commuoversi rispose: « Fate di me quel che volete; io non posso dir altro che la verità. » — « Ma, soggiunse il prefetto, se vi facessi comparire davanti ad una autorità superiore alla mia, per esempio davanti al ministro, continuereste a sostenere le vostre parole? » — « Sì, signore, rispose il Martin, e davanti al re stesso. »

Il prefetto, sorpreso di tanta fermezza congiunta a tanta ingenuità, e più ancora delle relazioni dategli dal curato, decise di mandare il Martin al ministro.

Al domani, 7 di marzo, il Martin partì per Parigi, scortato dal sig. Andrè, luogotenente dei gendarmi, che aveva ordine di non lasciarlo

nè giorno, nè notte, e di sorvegliare ogni suo passo. Essi dunque presero una camera con due letti all'albergo di Calais, in via Montmartre. Il venerdì, 8 marzo, il sig. Andrè condusse il Martin alla polizia generale. Entrando nel cortile di quella casa lo sconosciuto si presentò, e gli disse: — « Sarai interrogato in diversi modi. Non temere, ma narra le cose come accaddero. » — Poscia disparve.

Noi qui non riferiremo tutte le diverse questioni, che il ministro ed i suoi segretari fecero al Martin, senza che egli si lasciasse spaventare dalle minaccie, nè sconcertare dagli agguati, che gli si tendevano per metterlo in contraddizione con se stesso, sconcertando i suoi interlocutori con risposte piene di buon senso e di sangue freddo.

Il Martin avendo dipinto lo sconosciuto, il ministro gli disse: — « Ebbene, voi non lo vedrete più, perchè ora l'ho fatto arrestare. » — « Come mai, rispose il Martin, avete voi potuto farlo arrestare, poichè scompare come un lampo? » — « Se scompare per voi, ripigliò il ministro, non iscompare per tutti; » — poi, indirizzandosi ad uno dei suoi segretari: — « Andate a vedere, gli ordinò, se l'uomo, che ho fatto imprigionare, vi è ancora. » Il segretario ritornò qualche istante dopo, dicendo: — « Eccellenza, vi è sempre. » — « Allora, disse il Martin, se l'avete fatto arrestare, fatemelo vedere; l'ho visto tante volte che lo saprò riconoscere. »

Venne poi un uomo, che visitò attentamente la testa del Martin alzando i capelli da destra a sinistra; il ministro fece lo stesso per esaminare senza dubbio, se non traspariva qualche segno di follìa, alla qual cosa il Martin rispondeva: — « Guardate fin che volete; io non ho mai avuto nessun male al capo. »

Rientrato all'albergo, Martin disse quella sera stessa al sig. Andrè: — « Il ministro mi ha detto, che aveva fatto mettere in prigione l'uomo, che mi appare ad ogni momento; l'ha dunque lasciato libero, perchè mi si presentò, e mi disse: « Sei stato interrogato quest'oggi, e non si vuol fare quel che io dico. Colui, che hai visto oggi, ha voluto farti credere, che m'aveva arrestato; ma puoi dirgli, che non ha nessun potere su me, e che è tempo, che il re sia avvertito di tutto. » Subito dopo il sig. Andrè usciva per fare il solito rapporto alla polizia, mentre il Martin senza inquietudine si pose a letto, e s'addormentò placidamente.

L'indomani, 9 di marzo, il Martin discese per chiedere gli stivali del luogotenente, e a mezza la scala venne arrestato dallo sconosciuto, che gli disse: « Riceverai la visita di un medico, che viene a vedere, se queste rivelazioni sono frutto della tua immaginazione, e se sei pazzo; quelli, che lo mandano, sono più pazzi di te. »

Il giorno stesso il sig. Pinel, celebre alienista, venne a visitarlo e gli fece interrogazioni adatte a quel genere d'informazioni. Il rapporto dice, che, « malgrado la sua capacità, egli non potette dare la

meno probabile indicazione d'alienazione mentale. Le sue ricerche non condussero ad altro che a *congetture di possibilità* d'allucinazione e di manìa intermittente. »

Appare dunque, che per certuni non ci vogliono molte prove per essere tacciato di follìa; basta non pensare come loro; ed è perciò che chi crede in un mondo avvenire passa per pazzo agli occhi di coloro, che non credono a nulla.

Dopo la visita del Pinel, lo sconosciuto si presentò al Martin, e gli disse: — « È d'uopo che tu vada a parlare al re; quando sarai in sua presenza, io t' ispirerò quello, che gli dovrai dire. *Mi servo di te per abbattere l'orgoglio e l'incredulità.* Si fa di tutto perchè la bisogna non riesca, ma, se tu non perverrai alla meta, ci arriverò per altra via. » Il 10 di marzo, essendo Martin solo nella sua camera, gli riapparve, e gli disse: — « Io ti avevo detto, che il mio nome resterebbe sconosciuto; ma, poichè l' incredulità è sì grande, bisogna, che io lo scopra. Io sono l'angelo Raffaele, ed ho il potere di percuotere la Francia di ogni specie di mali. » — A queste parole il Martin fu preso da spavento, e da una specie di brivido.

Un altro giorno il sig. Andrè uscì col Martin, ed incontrò un uffiziale suo amico, col quale s' intrattenne più di un'ora in lingua inglese, che certamente il Martin non intendeva.

L' indomani lo sconosciuto, che ora chiameremo l'angelo, gli si presentò dicendo: « Quelli, che ieri erano in tua compagnia, e che parlavano di te, hanno detto, che venivi per parlare al re; ed il primo promise al secondo di rendergli conto del come la cosa finirebbe, quando fosse ritornato al suo paese. »

Il sig. Andrè, al quale il Martin riferiva le apparizioni e le parole dell'angelo, fu molto sorpreso di vedere, che quello che aveva detto in inglese per non essere compreso era scoperto.

Benchè il rapporto del dottore Pinel non conchiudesse per la pazzìa, ma solo a *possibilità d'allucinazione*, ciò non di manco il Martin fu condotto all'ospizio dei pazzi a Charenton, ove restò dal 13 marzo fino al 2 aprile. Colà fu soggetto ad una sorveglianza scrupolosa, e sottomesso allo studio speciale degli uomini dell'arte. Si fecero altresì ricerche nel suo paese intorno ai suoi antecedenti e quelli della sua famiglia, e, malgrado tutte queste investigazioni, non si scoprì la minima apparenza di follìa. Per rendere omaggio al vero è d'uopo dire, che fu trattato benissimo dal sig. Royer Collard, direttore capo del manicomio, come in generale da tutti i medici, e che non gli si fecero subire nessuno de' trattamenti comuni in quelle case di sanità. Se egli vi fu confinato, non era tanto per sequestrarlo, come per poter meglio studiare lo stato del suo cervello.

Durante il suo soggiorno a Charenton ebbe visite assai frequenti dell'angelo, che non presentano però nessuna particolarità, se non

quella, in cui gli disse: — « Vi saranno dispute; gli uni diranno, che tutto questo è un effetto d'immaginazione; gli altri, che è l'opera d'un angelo di luce; altri ancora, che è quella d'un angelo delle tenebre. Ora io ti permetto di toccarmi. » Allora, dice il Martin, egli mi prese la mano destra e me la strinse, poi aprì il suo soprabito, e, quando questo fu aperto, mi sembrò più splendente che i raggi del sole, e tal era il suo splendore, che non potei guardarlo, e dovetti mettere la mano sugli occhi. Quando ebbe chiuso di nuovo il soprabito, tornò qual era prima. Questa apertura e chiusura dell'abito si operò senza nessun movimento da parte sua.

Un'altra volta, scrivendo il Martin a suo fratello, si vide d'accanto l'angelo, che gli dettò gran parte della sua lettera, ricordando le predizioni fatte in riguardo alle disgrazie, che stavano per cadere sulla Francia. Il Martin dunque era ad una volta medio veggente e scrivente.

Per quanta cura siasi messa, onde la cosa non facesse rumore, tuttavia non lasciò di fare certa sensazione nelle alte regioni uffiziali; ed è probabile, che non si sarebbe giammai raggiunta la meta, se l'Arcivescovo di Reims, grand'elemosiniere di Francia e Cardinale del Perigord, non si fosse intromesso. Egli ne parlò a Luigi XVIII, e gli propose di ricevere il Martin.

Il re gli dichiarò di non averne ancora inteso a parlare, tanto è vero, che spesso i sovrani sono gli ultimi ad essere informati di ciò che succede intorno a loro, e che più l'interessa. In conseguenza ordinò, che il Martin gli fosse presentato.

Il 2 di aprile, Martin fu condotto da Charenton in casa del ministro della polizia generale. Mentre aspettava il momento di essere ricevuto, lo sconosciuto gli apparve e gli disse: — « Parlerai col re, e sarai solo con lui. Non aver timore; le parole, che dovrai dirgli, ti verranno in bocca da sè. » Quest'è l'ultima apparizione, che ebbe il Martin. Il ministro lo ricevette con bontà, e gli disse, che lo farebbe condurre alle Tuileries.....

Dopo l'udienza avuta dal re, il Martin andò a salutare il direttore di Charenton, e partì immediatamente per ritornare al suo paese, ove riprese il corso abituale dei suoi lavori, senza mai farsi alcun merito di ciò, che eragli accaduto.

(Continua)

COMUNICAZIONI.

I Genii dell' Umanità.

(Medio Sig. P. P.)

Il cervello è un organo intermediario tra la potenza intelligente e l'elemento materiale, o per meglio dire tra il mondo interno (anima) ed il mondo esterno (vita animale, organica ed inorganica). Così ogni sensazione esterna è comunicata all'anima per mezzo del cervello, e per mezzo di esso l'anima comunica all'essere animale i suoi pensieri, le sue idee e le impressioni sue.

Perchè adunque il cervello possa bene disimpegnare queste sue funzioni, è necessario si trovi in buone condizioni. Quanto migliori saranno queste condizioni, tanto più egli diventerà buon organo di trasmissione. V' ha di più. Il cervello è un istrumento capace di una indeterminata quantità di suoni, i quali aumenteranno in quantità ed efficacia quanto più esso si troverà perfetto; diminuiranno invece, se maggiormente avvicinato all' imperfezione. Di questa guisa un individuo molto intelligente possiede tale strumento in uno stato di maggiore perfezione che non un altro individuo meno intelligente di lui.

Ciò premesso, aggiungo come non basti, che questo strumento sia capace di produrre una grande quantità di suoni, ma come sia mestieri ancora saperli far uscire. Per ottenere ciò necessita l'esercizio. Facendo, per esempio, pressione su di lui con il pensiero, si ottiene un effetto a un dipresso eguale che in un organo da chiesa col muoverne il mantice. Fin qui non havvi che un effetto materiale, è vero; ma intanto desso è necessario.

Affinchè poi i suoni dell'organo si concertino fra di loro per produrre una data armonia, occorre che una mano intelligente ne metta in movimento la tastiera. Questa parte nell'organismo del cervello spetta all'anima, coadiuvata da molti altri mezzi, i quali dividonsi in interni ed esterni. Mezzi interni sono l' ispirazione dei buoni spiriti, indipendentemente dal grado di perfezione già da esso conseguito; mezzi esterni, lo studio, l'osservazione e l'esercizio. I mezzi esterni, sussidiati da un buon organo di trasmissione, servono mirabilmente allo sviluppo della potenza animica, la quale è suscettibile di tutte le attitudini intelligenti sino all' in-

finito. Quando però la potenza animica ha molte delle sue attitudini sufficientemente sviluppate, non ha più bisogno della continua e costante cooperazione dei mezzi esterni per agire. Basta in tal caso una cooperazione limitata, imperocchè allora essa può agire sia perchè possegga in se stessa sufficienti mezzi di azione, sia perchè trovisi coadiuvata dall'azione costante degli spiriti superiori, i quali le comunicano quei tali pensieri, quelle tali idee, cui non potrebbe altrimenti procurarsi con lo studio e con l'osservazione.

Non bisogna già credere, che lo studio e l'osservazione adornino l'anima di cognizioni ed idee originali: essi non valgono che a sviluppare, come dissi già sopra, le attitudini dell'anima, ed a rendere più perfetti i mezzi di comunicazione, di cui è principale organo il cervello. Egli è perciò che i grandi genii, senza aver gran fatto studiato, colmarono sempre d'ammirazione gli altri uomini a loro inferiori con la vastità del sapere e la manifestazione d' idee e verità prima sconosciute. Queste idee, queste verità non le tolsero già alla terra, dove ancora non esistevano. Donde le tolsero adunque? Parte le avevano acquistate con lo studio e l'osservazione nello stato di spiriti erranti, e parte furono loro suggerite dagli spiriti superiori. È questo il mezzo, di cui servesi Iddio per ingrandire il patrimonio delle umane cognizioni e per far manifeste agli uomini quella verità, che Egli giudica necessarie al regolare loro progresso. Ecco perchè questi genii non si seguono, ma solo di quando in quando compaiono, ed alle volte a distanza di più secoli l'uno dall'altro. Una delle condizioni fisiologiche però, che sempre osservasi nell'organismo fisico di questi esseri privilegiati (ma privilegiati soltanto per riguardo alla missione loro affidata, e non per rispetto agli altri uomini, i quali son tutti eguali davanti a Dio, che tutti egualmente li premia, quando sappiano meritarselo), si è una relativa perfezione nei loro apparati cerebrali per le ragioni, che più sopra ho sviluppate.

Da ciò devesi conchiudere, che l' intelligenza elevata, che gli uomini convennero di appellare *genio*, sia uno spirito, il quale si è meritato per molti suoi antecedenti il favore divino. Alle volte però è una prova, che gli viene attribuita; ed allora guai a lui, ove mal uso faccia dei favori di Dio! Certamente siffatte prove non possono venir concesse a tutti gli spiriti, essendo necessario per ottenerle che lo spirito trovisi nelle condizioni di sviluppo morale ed intellettuale volute; chè diversamente il fatto sarebbe in

opposizione con le leggi costanti, che reggono l'universo, la quale cosa non potrebbe altrimenti qualificarsi che un miracolo, epperciò un' infrazione alle leggi eterne create dalla Divinità. Quando si tratta di prova però lo spirito, che la subisce, non è assistito direttamente dagli spiriti superiori; poichè, operando in tal caso per ispirazione superiore, ei non avrebbe più, se faccia il bene, tutto quel merito, che senza un tale aiuto si acquisterebbe.

Allorchè un uomo di genio è assistito dagli spiriti superiori, è segno che ha per missione di divulgare qualche nuova verità al mondo, e di dargli un nuovo indirizzo. È certo che per ottenere un tal risultato Iddio, infinitamente sapiente, non possa solo abbandonarsi alla fragilità ed alla debolezza di un essere incarnato. Infatti quanti uomini avrebbero potuto essere grandi genii, se battute avessero le vie del bene e del vero? Errando invece, resero inutili e dannose gran parte delle facoltà potenti, di cui eran dotati, e stamparono nel loro passaggio quelle orme, le quali rimasero trista eredità agli uomini.

Bisogna dunque distinguere fra genio e genio, se non vogliasi prendere abbaglio nel significato da attribuirsi a questa sublime espressione dell' intelligenza umana. Epperciò il genio assistito da spiriti superiori sarà sempre un genio di primo ordine, come ben pochi ancora ne conta l'umanità, e compierà sempre fatti grandi, nuovi, mirabili, i quali potentemente influiscòno sull'andamento dei destini umani, e ne modificano sempre, quando non ne cambino radicalmente, l'indirizzo. Siccome il lavoro, che debbono compiere queste individualità privilegiate, è parte proprio e parte d'ispirazione, ad esse non occorre più di doversi consumare in studii ed osservazioni, che logorano l'organismo ed infrenano l'attività creatrice della mente. Sortono perciò da natura organo cerebrale molto più perfetto e flessibile, per effetto di quale provvidenza al momento dato possono uscire in quelle potenti manifestazioni del pensiero, che sempre sbalordiscono gli uomini. E, valga il vero, quanti non ne trovate nel Panteon universale degli Uomini Grandi, che si manifestarono tali di un tratto, senza che nulla facesse presentire la loro grandezza, il loro straordinario sapere a confronto de' loro contemporanei? Tutti gli altri, che non rispondono alle condizioni da noi sommariamente enunziate or ora, vanno posti fra i genii di secondo ordine. Di essi alcuni raggiunsero lo scopo, e loro felici! chè ottennero da Dio il sospirato premio; altri fallirono, ed ora espiano, fuggendo attraverso gli

spazii senza confine, il falso indirizzo da essi dato a qualche popolo, ed il male fatto all'umanità coi loro errori.

Bastino per ora questi brevi ed incompleti cenni. Più tardi avrete occasione di fare maggiori osservazioni sopra questo punto della scienza spiritica, ed acquistare maggiori lumi sull'importante argomento. — Addio.

SPIRITO PROTETTORE.

Le tre Cause Principali delle Malattie.

(Medio Sig. Desliens.)

(Dalla *Revue Spirite* di febbraio 1867 — Versione di Giovanni Servedio.)

Che cosa è l'uomo? Un composto di tre principii essenziali: spirito, perispirito e corpo. La deficienza d'uno di questi implicherebbe necessariamente la cessazione dell'essere allo stato umano. Se manca il corpo, avete uno spirito, ma non più un uomo; se manca o non può agire il perispirito, l'ente immateriale non può più agire in via diretta sulla materia, e si trova così nella impossibilità di manifestarsi, onde avrete alcunchè di simile al cretino o all'idiota, ma non mai un essere intelligente; da ultimo, se manca lo spirito avrete un feto vivente della vita animale, ma non uno spirito incarnato. Dunque abbiamo davanti tre principii, che dovranno riagire uno sull'altro, e ne verrà salute o malessere, secondo che fra loro sarà completa armonia o disaccordo parziale.

Se il morbo o disordine organico, chiamatelo come volete, proviene dal corpo, i farmachi materiali saggiamente impiegati basteranno a ristabilire l'armonia generale.

Se lo sconcerto viene dal perispirito, vale a dire da un'alterata modificazione del principio fluidico, ond'è costituito, occorre, perchè le funzioni possano riprendere il corso normale, un medicamento analogo alla natura dell'organo squilibrato.

Se il malore procede dallo spirito, per combatterlo non si può impiegare altra cosa che una medicina spirituale.

Se finalmente, com'è nella più parte de' casi, ed anzi in quasi tutti, il male deriva dal corpo, dal perispirito e dallo spirito insieme, bisogna che, per ottenere la guarigione, la cura combatta in una volta tutte e tre le cause del disordine con mezzi diversi.

Ora che fanno generalmente i medici? Badano al corpo, e lo sanano; ma guariscono essi la malattia? No. Perchè? Perchè il peri-

spirito, essendo un principio superiore alla materia propriamente detta, potrà diventare causa per riguardo a questa, e, se impacciato, gli organi materiali, che si trovano in rapporto con lui, saranno egualmente colpiti nella loro vitalità. Curando il corpo, voi distruggete l'effetto; ma, siccome la causa risiede nel perispirito, il male ritornerà di nuovo quando sarà cessata la cura, finchè non vi accorgerete, che accade portare altrove la vostra attenzione e curare fluidicamente il principio fluidico morboso.

Se la malattia origina dalla *mens*, dallo spirito, il perispirito e il corpo, che ne dipendono, saranno impediti nelle loro funzioni, e nè curando l'uno, nè curando l'altro farete cessare la causa.

Non isperate dunque di ritornare al suo stato normale un maniaco mettendogli la camiciuola di forza o ministrandogli pillole o doccie: così tranquillerete soltanto i suoi sensi sconvolti, e calmerete i suoi accessi, ma non distruggerete il germe se non combattendolo co' suoi simili, usando l'omeopatia spirituale e fluidica, come fate con la materiale, e dando al malato, per mezzo della preghiera, una dose infinitesimale di calma o di rassegnazione, secondo i casi, come gli date una dose infinitesimale di digitale o di aconito.

Per annientare una causa morbosa è mestieri combatterla sul suo terreno.

MOREL LAVALLÉE.

CRONACA.

Ancora di Tomaso il Cieco.

I nostri lettori ricorderanno quanto abbiamo già detto altra volta di questo musico naturale (1); circa un mese fa lo *Spiritual Magazine* di Londra stampava sul conto di lui quanto appresso.

La celebrità di Tomaso il cieco, che da poco tempo ha esordito a Londra, era conosciuta qui da noi già da quando, qualche anno addietro, un articolo del giornale *All the year round* ne aveva descritto le singolari facoltà e l'impressione, che aveano fatto in America. La maniera,

(1) Vedi *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno 1866, Fascicolo X, pag. 318.

con cui sì mirabili doti si sono palesate in questo negro, schiavo, cieco, ignorante e appieno illetterato; in qual modo, affatto bambino, sorpreso un giorno da' suoni della musica in casa del suo padrone, sia corso senz'altro a mettersi al pianoforte, ed abbia riprodotto nota per nota quanto allora avevano sonato, ridendo e contorcendosi per la gioia di avere scoperto un nuovo mondo di delizie, tutto ciò fu narrato tante volte, che stimo inutile ripeterlo ancora; ma un fatto notabile ed importante mi venne raccontato da un amico, che fu il primo testimonio e ammiratore delle doti di Tomaso.

Un giorno gli fu sonata un'opera di Haendel. Egli la ripetè correttamente, e, quando ebbe finito, si fregò le mani con aria d'indefinibile contento, esclamando: « Lo veggo: è un vecchio con una grande parrucca; egli ha sonato prima, ed io dopo di lui » Non v'ha dubbio: Tomaso avea veduto Haendel, e l'aveva udito sonare.

Costui si è fatto sentire più volte in pubblico, e il modo, col quale eseguisce le composizioni più difficili, farebbe quasi dubitare della sua infermità. Ripete senza errore sul pianoforte, e per necessità a memoria, tutto ciò che sente sonare, sia lavori classici antichi, sia fantasie moderne: ora noi vorremmo vedere chi sarebbe capace d'imparare in questa guisa, come fa lui, le variazioni di Thalberg con gli occhi bendati.

Questo fatto maraviglioso di un cieco, ignorante, sprovvisto di qualunque istruzione, che mostra un ingegno, cui altri non giugne ad acquistare con tutti i vantaggi dello studio, sarà probabilmente spiegato dai più secondo la maniera ordinaria di considerare le cose, cioè dicendo: è un genio, un'organizzazione particolare; ma il solo Spiritismo può dar la chiave del fenomeno in modo comprensibile e razionale.

Eugenia Colombe, Bambina dotta.

Parecchi giornali francesi han riprodotto l'articolo seguente:

« La *Sentinelle Toulonnaise* parla d'un fenomeno, che di presente si ammira in quella città, vale a dire una piccola bambina di due anni ed undici mesi, chiamata Eugenia Colombe.

« Ella sa già perfettamente leggere e scrivere, ed è in grado di subire il più serio esame su' principii della religione cristiana, sulla grammatica francese, sulla geografia, sulla storia della Francia e sulle quattro regole dell'aritmetica.

« Conosce la rosa dei venti, e sostiene con maestria una discussione scientifica su tutti questi soggetti.

« La miracolosa bambina ha cominciato a parlare distintissimamente all'età di quattro mesi.

« Presentata nelle sale della prefettura marittima, Eugenia Colombe, di graziosa fisonomia, ebbe un successo, che destò entusiasmo. »

Il Sig. Allan Kardec, per avere positive nozioni del fatto, pregò uno de' suoi corrispondenti, uffiziale di marineria a Tolone, affinchè volesse informarsene di persona, è n'ebbe risposta affermativa. Un altro suo corrispondente dell' Algeria, che, passando per Tolone, ebbe a vedere la bambina Eugenia Colombe, gli scrisse pure una lettera, che conferma la precedente, e si estende ne' notabili particolari, che seguono.

« Questa bellissima bambina è di un'estrema vivacità, ma di una dolcezza angelica. Assisa sulle ginocchia della madre, ha risposto a più di cinquanta domande sul Vangelo. Interrogata sulla geografia, mi indicò tutte le capitali dell'Europa, i diversi Stati dell'America, e tutti i capoluoghi dei dipartimenti della Francia e dell'Algeria, e mi ha spiegato il sistema decimale ed il sistema metrico. Di grammatica rispose sui verbi, sui participii e sugli aggettivi. Conosce, o almeno definisce le quattro regole fondamentali. Ha scritto sotto la mia dettatura, ma con tale rapidità da indurmi a credere, che l'abbia fatto medianicamente. Alla quinta riga ha deposto la penna, mi ha guardato fisso co' suoi grandi occhi azzurri, e mi ha detto bruscamente: *Basta, Signore!* quindi è scesa dalla sedia, ed è corsa a' suoi balocchi.

« Ella è per certo uno spirito assai progredito, poichè si vede, che risponde e cita senza il minimo sforzo di memoria. La madre mi ha raccontato, che dall'età di 12 a 15 mesi in poi sogna di notte, e pare faccia conversazione, ma in un linguaggio, che non si può comprendere. È caritatevole per istinto; attira sempre l'attenzione della madre quando vede un mendicante; non può soffrire che si battano nè cani, nè gatti, nè altri animali. Suo padre è operaio dell'arsenale marittimo. »

L'egregio sig. Augusto Bez, direttore dell'*Union Spirite*, dopo di avere accennato in appoggio di questo fenomeno l'altro consimile del bambino Heinecken di Lubecca (1), gli fa seguire queste giustissime considerazioni.

(1) Cristiano Enrico Heinecken nacque a Lubecca nel 1721. All'età di quattro mesi parlava; di un anno sapeva i principali avvenimenti del Pentateuco; di quarantatrè mesi conosceva tutta la storia dell'Antico, e di quarantaquattro quella del Nuovo Testamento; di due anni e mezzo rispondeva sulla geografia e sulla storia antica e moderna; verso i tre anni parlava francese e latino, oltre alla sua lingua naturale. Era vissuto quasi esclusivamente del latte della sua nutrice, quando lo si volle divezzare; ma egli morì poco dopo a 5 anni nel 1725, confortando gli sconsolati genitori con parole tutte affetto e senno virile. Lo Schoeneich, suo precettore, ne scrisse l'attraente biografia.

N. F.

Ogni effetto proviene da una causa: come dunque spiegare tanta dottrina in bambini di un'età, in cui non fu loro possibile procacciarsela da sè?

Diremo con la dottrina materialista, ch'essa è il prodotto dell'organizzazione cerebrale? Ma allora non solamente bisognerebbe inferirne, che que' bambini sono materialmente, corporalmente dissimili da quelli, che tutti i giorni vengono ad ingrossare il numero degli umani, spiegando il perchè ed il come di tale dissomiglianza, ma rimarrebbe altresì da risolvere il grande problema sempre insoluto: Dove va quella scienza alla morte del bambino? a che ha servito? qual benefizio ne ha ritratto vuoi l'individuo, che la possedeva, vuoi la società, nel cui mezzo si era manifestata?

Diremo con la teologia, che Iddio, creando l'anima di que' bambini nel momento stesso della nascita del corpo, che doveva incarcerarla, ha potuto modellarla siffatta, perchè tale era il piacer suo? Ma non è questo un dimenticare, che Iddio è altrettanto giusto ed immutabile quanto potente, e che l'arbitrio ed il capriccio sono indegni di lui, come la cattiveria e la debolezza? Se Dio, creando quelle anime privilegiate, le ha dotate di tutti i pregi intellettuali, l'idiota, per esempio, non avrebbe forse il diritto di levarsi contro di lui e di gridare all'ingiustizia?

No, Dio non può avere due pesi e due misure. Egli crea tutte le anime uguali, come le crea tutte per il medesimo fine: la eterna felicità, e le dissomiglianze sì pronunziate, che osserviamo quaggiù, sono il prodotto del maggiore o minore progresso, cui le anime son pervenute *in virtù del proprio lavoro* in anteriori esistenze.

Per questa guisa possono conciliarsi la giustizia e la bontà d'Iddio con i fatti, di cui siamo giornalmente testimonii. Portando il colpo mortale a quella ridicola fantasmagoria, che chiamano Inferno, la dottrina delle rincarnazioni successive non solo c'insegnò, che Dio è un padre ugualmente buono, ugualmente liberale con tutte le sue creature, ma è venuta a sciogliere il problema prima di lei inesplicato della disuguaglianza delle attitudini e delle intelligenze.

In virtù di lei torna facile comprendere, come l'anima di que' bambini dotti, che sbalordiscono la stessa scienza per la loro immaturità, è ritornata sulla terra portandovi seco tutte le cognizioni, ch'erasi procacciata nelle sue vite anteriori.

NICEFORO FILALETE.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 4. APRILE 1867.

CONTRO L'ETERNITÀ DELLE PENE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo III, da pag. 65 a pag. 72.)

30. Nè la nostra interpretazione di que' pochi passi oscurissimi, dove la Scrittura sembra accennare ad un castigo eterno, può dirsi troppo ardita od arbitraria, avvegnachè essa trova riscontro e conferma in un numero assai maggiore di testi chiari ed espliciti come quelli, che qui trascrivo ad esempio.

Si autem impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, qua operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit judicium et justitiam: vita vivet et non morietur. — Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor; in justitiam suam, quam operatus est, vivet. — Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus, et non ut convertatur a viis suis, et vivat (1)?

(1) « Ma, se l'empio avrà fatto penitenza di tutti i peccati, che aveva

Dic ad eos: Vivo ego, dicit Dominus Deus; nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat (1).

Non enim in sempiternum litigabo, neque usque ad finem irascar (2).

Non tardat Dominus promissionem suam, sicut quidam existimant: sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti (3).

Hoc enim bonum est et acceptum coram Salvatore nostro Deo, — Qui omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire (4).

Ma lasciamo piuttosto cotali minuzie della lettera, e mettiamoci senza tema in sulla via del perdono: lo spirito del Vangelo ci sarà guida. Lo spirito forma la vera autorità: le parole accidentali non hanno valore alcuno, allorchè il senso generale conduce all'estremo opposto. Che importa, se la credenza de' Farisei sull'irremissibile condanna de' peccatori siasi fatta strada qua e là ne' discorsi attribuiti a Gesù, quando una misericordia inesausta costituisce la base del suo insegnamento? Attingete dunque

---

commessi, e avrà osservato tutti i miei precetti, e sarà vissuto nell'equità e nella giustizia, ei vivrà certamente della vita, e non morrà. — Dimenticherò tutte le iniquità, che ha commesse, ed egli vivrà nelle opere di giustizia, che avrà fatte. — Voglio io forse la morte dell'empio, dice il Signore Iddio, o non piuttosto, che si ritragga dalle male vie, e che viva? » Prophetia Ezechielis, Cap. XVIII, v. 21-23.

(1) « Di' loro: Io giuro per me stesso, dice il Signore Iddio; non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla mala sua via, e che viva. » Prophetia Ezechielis, Cap. XXXIII, v. 11.

(2) « Imperocchè non castigherò in sempiterno, nè l'ira mia durerà sino alla fine. » Prophetia Isaiae, Cap. LVII, v. 16.

(3) « Non ritarda il Signore la sua promessa, come si pensano taluni; ma usa pazienza per riguardo a voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza. » Epist. Beati Petri Apost. Secunda, Cap. III, v. 9.

(4) « Imperocchè questo è ben fatto, e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro, — Il quale vuole, che tutti gli uomini si salvino, ed arrivino al conoscimento della verità. » Epist. Beati Pauli ad Thimoteum Prima, Cap. II, v. 3 e 4.

a piene mani nella nuova legge i testi, che vi rivelano il Dio d'amore e di bontà; fatevene regola, e vedrete il vostro domma dell'inferno trasformarsi per la virtù stessa della vera tradizione cristiana.

31. Prendete, per nasconderci l'antica figura del Jehova corrucciato e vendicativo, l'imagine del buon pastore, la cui pazienza non si stanca finchè non abbia ritrovato la sviata pecorella, e che tutto lieto la riporta all'ovile gridando agli amici: Gioite meco, poichè ho rinvenuto quella, ch'era smarrita! e dite senza esitare: Se il buon pastore, tuttochè uomo, non si stanca, Iddio si stanca ancor meno; se alla fine la pecorella smarrita si ritrova, ogni anima traviata deve quando che sia ritrovarsi ugualmente; se nel cielo son lieti quando un peccatore fa penitenza, non potrebbero dunque non essere angosciati, ove sapessero, che un peccatore fosse perduto per sempre. Ricordatevi l'anatema scagliato sul pastore mercenario, il quale, vedendo il lupo precipitarsi sulla sua greggia, l'abbandona, e dite: Se il buon pastore dà la propria vita per la sua greggia, Dio dà pur esso la sua per le sue creature, e la vita d'Iddio si è la sua Providenza, con gl'infiniti mezzi, di cui dispone: come il pastore fedele, nulla ei neglige di quanto è necessario, perchè il male non riesca a trascinar seco ed inghiottire per sempre anche un'anima sola. Rammentatevi la parabola di quel figliuolo, che, sedotto dalle prave passioni, abbandona suo padre per andarne a vivere lungi nel vortice delle società corrotte, e che, raggiunto in breve su quella via di perdizione da salutari flagelli, rientra in sè stesso e rifà i suoi passi con gli occhi fissi alla casa paterna, e dite: Se il padre di famiglia riapre le braccia al figlio colpevole, ma ravveduto, il padre dei mondi anch'egli riapre le sue al peccatore, il quale, edotto per l'esperienza degli inevitabili danni del vizio, ritorna a lui con le lagrime del

pentimento, e le parole messe in bocca al padre pietoso sono parole, che Dio stesso sotto quell'allegoria volge dal cielo a tutti i buoni: Accade far festa e rallegrarsi, imperciocchè vostro fratello era morto, ed ora è redivivo; era smarrito, ed ecco che si ritrovò. Per ultimo, senza insistere da vantaggio su questo vastissimo tema, riandate con la memoria, per applicarle alla dottrina dell'inferno, quelle sublimi parole di S. Matteo: « Avete udito, che fu « detto: Amerai il prossimo tuo, ed odierai il tuo ne« mico; — Ma io vi dico: Amate i vostri nemici; fate « del bene a coloro, che vi odiano, e orate per coloro, « che vi perseguitano e vi calunniano: — Affinchè siate « figli del padre vostro, ch'è ne' cieli, il quale fa, che « levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e « manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui (1) », e conchiudete: Se per mostrarsi figlio d'Iddio bisogna amare i proprii nemici e far loro del bene, Iddio non odia i suoi, ma deve amarli e beneficarli; dunque, anche castigandoli così severamente come vuole la sua giustizia infinita, egli è per essi tanto benefico quanto richiede la infinita sua carità.

Tali sono i più caratteristici insegnamenti dell'Evangelio, veraci rivelazioni sulla natura d'Iddio, che uomo non potrebbe intendere senza prestarvi fede piena, viva, assoluta, e, se con essi da quasi diciannove secoli ci siamo nutriti il cuore, non vi pare ancor giunto il tempo, o teologi, che la nostra ragione abbia finalmente il libero diritto di dedurne le naturali, le necessarie conseguenze?

---

(1) « Audistis quia dictum est: Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum. — Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos, — Ut sitis filii Patris vestri, qui in coelis est; qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos. » EVANG. SECUNDUM MATHAEUM, Cap. V, v. 43 - 45.

Vogliate dunque dal canto vostro, senza preoccupazione, arguire direttamente da queste premesse le leggi dell'universo, e conchiuderete con noi in favore dell'eterna facoltà del pentimento e contro l'eternità della dannazione.

32. Se la religione, un tempo appropriata alle ristrette conoscenze degli uomini, avesse ognora seguito il movimento progressivo dello spirito umano, non esisterebbero increduli, conciossiachè sta nella natura dell'uomo la necessità d'una credenza; in fatto egli crederà, purchè gli si dia un nutrimento spirituale in armonia con la voce del suo cuore, e co' bisogni del suo intelletto. Ei vuol sapere donde viene e dove va: se gli si mostra una meta, che non risponde nè alle sue aspirazioni, nè al suo concetto d'Iddio, nè ai dati positivi della scienza, ei la ripudia, e allora il materialismo ed il panteismo gli paiono assai più razionali, poichè almeno discutono e ragionano; ragionan falso, è vero, ma l'uomo preferisce ragionar falso anzichè non ragionar niente affatto.

Presentategli invece un avvenire in condizioni logiche, degne per ogni riguardo della grandezza, della giustizia e della bontà infinita di Dio, ed ei diserterà le bandiere de' materialisti e de' panteisti, nelle cui file si era scritto in mancanza di meglio.

L'uomo ha fede istintiva nell'avvenire; ma, non essendogli riuscito sin oggi di trovare veruna base sicura per definirlo, si è creato con la potenza imaginativa quei differenti sistemi, da' quali trasse origine la diversità di credenza. Ora la nostra dottrina sull'avvenire dello spirito non è un'opera della fantasia concepita più o meno ingegnosamente, ma il frutto dell'osservazione de' fatti materiali, che oggigiorno succedono sotto i nostri occhi, e per conseguenza concilierà ed assoderà, come di già concilia ed assoda, le opinioni divergenti o indecise, e fonderà a poco a poco, per la irresistibile forza delle cose,

l'unità della credenza sulla sorte futura delle anime, credenza, che non sarà più basata sopra un'ipotesi, ma sopra la realtà e la certezza. Questa unità sarà il primo anello di congiunzione tra i differenti culti, un passo gigantesco da prima verso la reciproca tolleranza religiosa, e più tardi verso la loro completa fusione.

35. Vero è, che c'incolpano di sciogliere con questa teoria il freno salutare, che la tema delle sempiterne pene future impone al mondo corrotto; ma chi giudica sanamente troverà tutto l'opposto. Precisamente perchè apprezziamo in tutta la sua importanza il domma de' castighi dell'altra vita combattiamo con tutte le nostre forze la favola, sotto la quale, o teologi, li mascherate; ci spaventa il vedere quell'arme formidabile farsi nelle vostre mani un vano spauracchio, che, simile a quelle strane figure di tigri e di draghi, di cui si cuoprono in guerra i Cinesi, oggi non fa più paura altro che a' bimbi ed alle femminette; sentiamo che, per la mancanza d'una solenne ed efficace sanzione, l'ordine morale della società è minacciato, e vi scongiuriamo per il vostro meglio a stringervi solidamente insieme con noi, non già per sostenere una mitologia oramai vieta e senza credito alcuno, ma per bandire coraggiosamente, sotto una forma appropriata alle odierne idee, agli odierni sentimenti e agli odierni costumi, la penalità d'Iddio. Se non vuolsi, che il progresso morale, senza di cui tutti gli altri miglioramenti della umanità terrestre a nulla valgono, incespichi e si arresti, è tempo, che il male impari novamente a tremare fin nel segreto de' suoi occulti attentati.

Per la natura degli spiriti, che passano sulla terra, se è necessaria la certezza di una vita futura di premio o del paradiso, non lo è meno imperiosamente quella di una vita futura di punizione o dell'inferno. Dunque si renda a questo, in tutta la sua estensione, la forma terribile del-

l'immortalità, avvegnachè questa forma non solamente è necessaria per frenare quaggiù le malvage passioni, ma esiste realmente, e un dì le punirà inesorabile. Il punto sta nel trovar modo di farla manifesta nella vera sua luce ed è speculando, non su tradizioni più o meno arbitrarie, ma sulla natura stessa dell'uomo e dell'universo, che potrete sperare di riuscirvi.

34. E in vero, se la vita, senza la condizione della estensione, non è ammessibile; se le anime circolano senza posa da un mondo all'altro; se la creazione costituisce un'unità come il suo Creatore, l'universo, preso nel suo insieme, non è in ultima analisi che una grande società, e dalla natura di questa società, siccome si appalesa mista di bene e di male, deriva per forza di logica la concezione di un rispondente sistema penale. Ora è chiaro, che, stabilito da Dio, nella piena ed assoluta conoscenza di tutte le cause e di tutti gli effetti, questo sistema dev'essere eccellentemente appropriato al suo fine, e che, attribuendogli ogni imaginabile perfezione, non possiamo ingannarci punto del mondo.

Gettiamo dunque qual conclusione del mio forse già troppo lungo scritto contro l'eternità dell'inferno, che, come altrove ho già detto, è il compimento della dottrina spiritica, gettiamo ancora un rapido sguardo sulle basi razionali di questa essenziale parte della teoria dell'universo, e vedremo in compendio dove si fonda e come si applica la nostra credenza sulla temporalità delle pene di oltretomba.

(Continua)

NICEFORO FILÁLETE.



TRE GUARIGIONI

operate dal Medio sig. Vincenzo Sassaroli.

In conformità alla promessa da me fatta a carte 10 degli *Annali* 1867, imprendo oggi a pubblicare parecchi dei fenomeni spiritici, avvenuti per via del Medio sig. Vincenzo Sassaroli in luoghi e tempi diversi.

I particolari delle tre guarigioni, che nel presente Fascicolo, perchè brevi, riunisco insieme, risultano chiarissimi dalle relazioni stesse, onde per questa volta mi limito a riprodurre alla lettera i genuini documenti, avvertendo cui talentasse di prenderne visione, che gli originali sono sempre ostensibili a questo Uffizio.

N. F.

GUARIGIONE DELLA SIG^a MARIA FODERINI

creduta idropica.

Io sottoscritto, Giacomo Foderini, nativo di Sarteano, colono dell'illustrissimo sig. cavaliere Alessandro Galgani, domiciliato in questo territorio presso la colonia detta *il Poggione*, attesto per la verità quanto appresso.

Trovandosi la mia moglie Maria gravemente malata, ricorsi alla cura dei Professori condotti di questa terra, i quali però non poterono restituirle la salute, che anzi, peggiorando sempre, giunse al grado di aver esaurito ogni rimedio dell'arte. Intanto il ventre dell'inferma andava vieppiù ingrossando, onde la giudicarono incinta. Ma passarono mesi 10, 11, 12, 24, 36, ed infine, sempre ingrossandolesi il ventre in modo, che le

impediva la respirazione, giunse a uno stato d'insopportabile infermità; fu dichiarata affetta da idropisia, e si disse, che *unico scampo* a tentarsi sarebbe stato quello di assoggettarla all'operazione chirurgica. Ella però, spaventatasi, risolse di voler piuttosto morire, che prestare il suo consenso (e fu per lo meglio).

Sapendo io, che in Sarteano un tale Vincenzo Sassaroli, Romano, avesse operato moltissime guarigioni su gravi infermi, ed avesse anche rifiutato ogni speranza a quelli da lui giudicati incurabili, predicendo il giorno e l'ora della loro morte, mi armai di coraggio, e mi recai dal prelodato sig. Sassaroli, pregandolo perchè mi avesse consigliato in quella fatale circostanza, chè avevo lasciata la mia moglie Maria inferma, e quasi morente nel podere al *Poggione.* Fui accolto con sensi di umanità dal Sassaroli, il quale, dopo pochi minuti, pronunziò la seguente profezia: « *La Maria, moglie del Foderini Giacomo, nativa dello Stato Romano,* DI MONTELEONE (e si noti, che da me non gli era stato detto il luogo della nascita!), *se non farà quanto da me le sarà indicato, morirà di stravaso di sangue il giorno* 24 *marzo* 1866, *alle* 11 *antimeridiane; ma, se metterà in pratica quanto da me le sarà additato, guarirà perfettamente il giorno* 20 *del corrente febbraio* 1866, *alle* 5 *pomeridiane; avvertendola di non isgomentarsi in quell'ora destinata alla sua guarigione, perchè soffrirà gravi dolori, dovendosi naturalmente liberare da un grosso volume di sangue ed altre materie condensatelesi nel ventre.* » Questa profezia si verificò letteralmente.

Tutto quanto dal Sassaroli fu indicato per curare l'inferma venne posto in perfettissima esecuzione, e con grande meraviglia della popolazione intera di Sarteano, che conosceva benissimo la mia moglie, avendola ognuno per più anni veduta col ventre grossissimo, fu ad un tratto veduta passeggiare sana pubblicamente nel paese, quando il 21, cioè il giorno appresso della sua guarigione totale, io stesso la condussi dal Sassaroli *medio Spiritista* onde ringraziarlo di cuore per aver ridonata la vita a colei, che sarebbe rimasta vittima priva del suo soccorso. Ed essendo io il colono, come dissi, dell'illustrissimo

sig. cavaliere Alessandro Galgani, persona conosciutissima nella provincia di Siena, potranno gl' increduli della scienza di Dio, che si rivela nella presente epoca a pro della umanità sofferente, potranno (ripeto) rivolgersi, non solo all'onorevole famiglia Galgani, ma eziandio all' intero paese, e verificheranno fatti (oltre al già esposto) da poter convincere qualunque, anche il più avverso ed incredulo allo Spiritismo.

Tanto depongo in lode del vero.

Sarteano, 27 febbraio 1866.

GIACOMO FODERINI, *mano propria.*

GUARIGIONE DELLA SIG.ª MARIA CASCIOTTI

creduta affetta da tisi tracheale o da scirro incancherato.

Io, Luigi Casciotti, nativo di Sarteano, attualmente domiciliato in Radicofani presso la colonia dei sigg. Brugi, attesto come appresso:

Avendo sentito riferire da molte persone, che in Sarteano un medio spiritista, il sig. Vincenzo Sassaroli, Romano, abbia, non ha guari, operato prodigi in virtù dello Spiritismo, risanando per fino gli storpi, che non poterono essere guariti dai medici (1), ed avendo io la moglie gravemente malata e *dichiarata incurabile* da varii medici, parte dei quali la riteneva per fermo affetta da tisi tracheale, e parte affetta da uno scirro incancherito nell'utero, armatomi di coraggio, come fecero tanti altri, mi recai dal sig. Sassaroli in parola, pregandolo a volermi usare una parte della carità, che fin qui aveva prodigato a tanti.

---

(1) Il ragguaglio della maravigliosa guarigione dello storpio Arcangelo Santoni di Sarteano, corredato de' necessarii documenti, stamperò in uno de' venturi Fascicoli.

N. F.

Quantunque non avessi potuto presentargli la mia moglie Maria (nativa di Castiglionello), perchè lasciata in casa mortalmente inferma, fui graziato dal Sassaroli della seguente risposta, che vidi io stesso scrivere con un lapis in brevi minuti: « *Maria, moglie di Luigi Casciotti, nativa di Castiglionello, continuando così, cesserebbe di vivere il giorno 28 del futuro mese. Dessa però non è malata nè di tisi tracheale, nè di scirro incancherato nell'utero: il male, che la consuma, non poteva essere conosciuto dai medici* (Nè dirò qual male sia, aggiunse il Sassaroli, perchè non mi viene riferito!), *ma potrà infallibilmente guarire il giorno 19 del corrente mese, cioè fra otto giorni, se farà quanto le sarà indicato.* »

E, messo io in pratica tutto ciò che il Sassaroli, medio spiritista, mi ordinò, vidi (e videro gli altri insieme con me) la mia moglie *perfettamente guarita,* in modo, che sembra non abbia mai sofferto malattia alcuna.

Ciò è quanto per la verità attesto in presenza di testimoni, su cui non cade eccezione, perchè questo da me riferito in lode del vero potrà essere confermato da migliaia di persone, ogni qualvolta piacesse agli increduli di verificare la cosa, potendosi all'uopo dirigere a persone degne di tutta fede.

E detta mia moglie guarì dopo aver bevuto in tre volte mezzo litro di acqua magnetizzata (col concorso della grazia di Dio) consegnatami dal Sassaroli.

In fede ecc.

Sarteano, 19 Decembre 1866.

LUIGI CASCIOTTI, *mano propria.*

ANGIOLA MANCINI vedova BORSELLI
possidente in Sarteano,
testimonio

DOMENICO CANZI, *testimonio.*

GUARIGIONE DELLA SIGNORINA MARIA PARRIANI

da lungo tempo gravemente inferma.

Io, Giuseppe Parriani, possidente in Perugia, in via Buon-Cambi, N° 22, attesto quanto segue:

Avendo inteso parlare in questa città da molte persone di fede, che un tal Vincenzo Sassaroli, Medio Spiritista, Romano, avesse operato prodigi colla guarigione di varii malati, dopo che la scienza medica aveva esaurito intorno ad essi ogni mezzo dell'arte, ed avendo io ed altri miei concittadini verificato, che i detti malati si guarirono in parte con la semplice momentanea presenza del Medio o con brevissima magnetizzazione, stupefatto anch'io di tali prodigi, pregai il Sassaroli suddetto, perchè il giorno 26 cadente mi avesse favorito in casa per visitare una mia sorella, di nome Maria, da molto tempo gravemente malata. Egli, pieno di umanità, assicuratomi che verrebbe in mia casa alle ore due pomeridiane, infallibilmente vi si recò.

Niuna notizia fu data alla malata, che dovesse ricevere una tal visita; solo nel momento, in cui il Sassaroli suonò il campanello del portone del mio palazzo, venne avvertita di quanto fare si dovesse: ed *appena il Medio Spiritista si presentò alla mia sorella,* QUESTA RIMASE ISTANTANEAMENTE E PERFETTISSIMAMENTE GUARITA con istupore degli astanti, nonchè della mia intera famiglia.

In prova di ciò posso aggiungere, che nella stessa sera, riunita in mia casa anche la numerosa famiglia del professore Bellucci, giocammo a tombola sino alle dieci, con meraviglia di coloro, che visitato avevano la mia sorella prima delle due pomeridiane.

Ed essendo questa la lealtà de' fatti, ne rilascio il presente documento.

Perugia, 28 Dicembre 1866.

GIUSEPPE PARRIANI *mano propria.*

NOTABILE COMUNICAZIONE

ottenuta in un Circolo Spiritico di Parigi.

(Dalla *Vérité*, Anno IV, N. 46 — Versione di Giovanni Servedio.)

Il giornale *La Libertè* pubblicava non ha guari quanto segue:

Il tafferuglio de' fratelli Davenport non valse ad aprire tutti gli occhi. Avvi a Parigi, non più in là che la via de la Michodière, un cerchio di addetti e di neofiti, tutti infiammati per lo Spiritismo del fervore più inestinguibile che mai.

Sebben profano, ebbi l'onore di essere ammesso a un'Adunanza della Società segreta, e non frappongo indugio nello informarvi delle cose più straordinarie per me vedute ed intese.

Sopra una forte e larga tavola rotonda, che sta equilibrata a piombo sulla sua mezza dozzina di piedi, mettono una specie di tamburino di ferro, che somiglia perfettamente al coperchio d'una scatola di confetti. Esso ha un foro nel centro, e in questo foro è passata una matita rossa solidamente ferma, la cui punta, al disotto, non sorpassa l'orlo del cembalo che d'una linea o due.

La piombaggine rossa poggia sovra un immenso foglio di carta bianca. Un neofito, che ha gli occhi bendati, pone delicatamente le cinque dita della mano destra sul tamburo, mentre un evocatore gli tiene il pugno fra il pollice e l'indice della sua sinistra. Annibale, Cicerone, Erostrato, Petrarca, Cyrano di Bergerac, Sporo, Racine, Mecenate, Priamo, Mirabeau, Shakespeare, Rabelais, Saint-Simon, Benedetto XIV, Galileo, Galimafré, ecc., sono di volta in volta evocati e pregati di rispondere alle domande più bizzarre per il canale della matita rossa. Eccovi l'evocazione antica ridotta alla sua più semplice forma: uno spirito è chiamato, viene, passa nella matita, e scrive con la piombaggine. Tutto finisce là.

Rabelais dettò queste parole:

« *Vous aultres, cerveaulx hypernéphélistes* (1), *estes dans les ténèbres* ».

Petrarca parlò di Roma in latino:

« *Urbis aeternitas augustae!* »

---

(1) *Ipernefelisti*, cioè contemplatori delle cose celesti.

Il Traduttore.

Cyrano di Bergerac disse molto laconicamente, come il Cambronne a Waterloo; Erostrato stette in ostinato silenzio, la qual cosa proverebbe ch'era occupato altrove, o che non è mai esistito. Per ultimo evocarono Alessandro Magno, il quale non si fece punto pregare sapendo che l'esattezza è la cortesia dei monarchi: il cembalo dalla matita si mise tosto in moto, e tracciò sul foglio bianco queste sedici parole, che ho copiato testualmente:

« OKM A YAKE, A PENTE AN ZE EIN ZIOHENZ; KANYE NYAKE A PENTELI NYEIN NIAPOLLIO AN ».

Grande sorpresa su tutta la linea, scompiglio nel sacro battaglione degli addetti e neofiti! Che sarà mai questo misterioso linguaggio? divino od alvergnate? giavanese, cocinciuese, semitico, celtico, ebraico, patagone o basco? — Mentre discutevano l'enimma, io, arraffato il cappello, infilai la porta, e via di galoppo corsi dal mio ottimo amico M..., Membro dell'Istituto, che nel francese sgrammatica talvolta per bene, ma viceversa gode fama di sapere a fondo tutte le lingue morte.

— « Che vuol dire questo regale parlar furbesco, questo gergo macedonico? » gli chiesi senz'altra spiegazione porgendogli un pezzetto di carta con suvvi i sedici termini *alessandrini.*

— « Parlare furbesco, gergo?!..... esclamò indignato, poscia ch'ebbe messi gli occhi sullo scritto. Barbaro che siete! egli è idioma siriaco purissimo. »

— « E che significano que' vocabili strani? »

— « Un pensiero ben curioso, che starebbe a maraviglia in bocca di Alessandro Magno, se avesse potuto rivivere al tempo di Napoleone I. »

A tale risposta imagini chi può il mio stupore ed il caos, che mi si fece nel cervello. M... non si accorse nè della mia sorpresa, nè del mio turbamento, e tradusse quelle sedici parole bizzarre in questa guisa:

« Mentre ero in vita, ho desiderato un giorno di essere Diogene; ora che sono morto, vorrei essere stato Napoleone I. »

Che pensate, o lettori, di questo racconto alla Cagliostro? Ci credete? No, e pure che volete che mi faccia io, che ho veduto? Chi mi canzonò: lo spiritista o lo scienziato? Forse tutti e due. Comunque sia, ho creduto meritasse la spesa di farvi conoscere questo giudizio su Napoleone I, espresso nell'altro mondo dallo spirito di colui, che fu Alessandro Magno.

(Estratto dalla *Revue Spiritualiste*)



FENOMENI MAGNETO-SPIRITICI

Illustrissimo e Pregiatissimo Signore,

Le riferisco colla possibile sollecitudine alcuni casi strani, ma strani davvero!

Sabato a sera, 3 Novembre, il Medio Sig. V. Sassaroli tornò a Sarteano. Ieri, 5 detto, venne a trovarmi a Cetona, e mi disse, che lo Spirito Gabriele gli aveva promesso di fargli guarire una malata colla semplice acqua.

Oggi, 6 detto, alle 3 pomeridiane, verso la fine del pranzo, è venuta da me anche la Carli, famosa chiaroveggente. Invitata dal Sassaroli e da me a prendere qualche cibo, non ha aderito dicendo di sentirsi gravemente malata, e la sua ciera cadaverica lo confermava; ma, cedendo alle reiterate nostre istanze, ha preso qualche alimento.

Prima di tornare a Sarteano, è passata insieme col Medio a far visita al sacerdote Signor Carlo Cherici, dal quale era attesa. Io, dopo 10 minuti incirca, ivi li ho raggiunti, e tosto il Medio ed una donna di casa mi hanno detto con premura: *Venga a vedere un fatto molto straordinario; la Carli è caduta in profondo sonno magnetico appena seduta sul canapè, e senza che alcuno l'abbia magnetizzata.*

La trovai infatti assopita, e sorda a qualunque chiamata. Allora il Medio a me: *Destinate il termine, in cui dovrà chiamarmi ad alta voce.* Fu stabilito un termine di 8 minuti. Spirati appena questi minuti, ella ha chiamato il Medio a chiara voce. Egli allora le ha domandato, che cosa le fosse avvenuto. Rispose, che lo Spirito Gabriele, ivi ancora presente, l'aveva magnetizzata per liberarla da grandissima malattia. Il Medio le ha ordinato di guardarsi nell'interno del corpo: ci ha guardato, ed ha tosto prorotto in pianto, esclamando: *Per me non vi è rimedio, è tutto finito per me!* Le si sono poste le mani sul costato, e si è sentita una forte pulsazione sussultoria. Allora ella ha detto al Medio: *Ponete su questo tavolino un bicchiere*

d'acqua, perchè lo Spirito mi ha detto, che vuol guarirmi. Portato il bicchiere, ella ha steso le braccia verso il vaso, colla palma aperta e voltata in basso, dicendo: *Questo è l'atto, con cui lo Spirito magnetizza l'acqua.* Indi ha ordinato al Medio, in nome dello Spirito, che le porgesse il bicchiere, e lo ha vuotato con grande ansietà. Ma, appena bevuta quell'acqua, è caduta in catalessi, che ci ha spaventati, perchè i polsi sono divenuti freddi e senza pulsazioni, le membra ghiacciate e rigide! Dopo alcuni minuti è cessata ogni apparenza catalettica, e tutto è tornato nello stato di naturale sanità.

Allora ha ordinato al Medio di andare al tavolino per mettere in carta ciò che lo Spirito gli suggeriva, ed ecco quel che il Medio è stato portato a scrivere. « *Sono il Messaggiero di Dio! A questa mia missione non raccapricciate? Pensate che colla mia influenza questa mano mortale si rende capace di annunziare le Verità del Cielo alla Umanità della Terra. Dio sia con voi.* »

Allora noi si ebbe desiderio, che la sonnambula fra 5 minuti si fosse destata smagnetizzata dallo stesso Spirito; ed ella alle 4 e 10 precise (in cui spiravano i 5 minuti) si destò..... ma per poco tempo, perchè cadde di nuovo nell'assopimento magnetico, proferendo le seguenti parole: *Oggi lo Spirito si vuole servire di me.*

Il Medio, ispirato, tornò tosto al tavolino, e scrisse: « *Come coll'acqua da me magnetizzata guarì all' istante la Marianna Carli dal gravissimo male, che la minacciava, in ugual modo potrai operare guarigioni replicando un tal metodo cogli infermi sofferenti, essendomi permesso di assisterti.* »

Quindi noi si desiderò, che la sonnambula si destasse nel termine di 4 minuti; lo Spirito la destò in questo preciso termine. Erano le 4 e 30, ed alle 4 e 45 la Carli cadde nuovamente magnetizzata per la terza volta, e per opera dello stesso Spirito. Dopo qualche minuto si alzò in attitudine estatica, come se contemplasse cose sovrannaturali, e diceva essere impossibile ad umana favella descrivere la bellezza dello Spirito. Il Medio soggiunse: *Guardalo in testa ed in fronte; che vedi?* Ella, sollevando ambedue le mani sulla sua testa, accennava ad una ghirlanda, ed in fronte ad un raggio di luce divina, sul quale ella non poteva volgere lo sguardo.

Dopo pochi momenti la sonnambula, sempre nello stato di estasi, si alzò risoluta, andò dritta al tavolino, ed afferrò la mano scrivente del Medio, dicendo: *Lo Spirito qui presente vuole scrivere egli stesso servendosi delle nostre mani unite,* e la mano del Medio, stretta e trasportata da quella della sonnambula, scrisse: « *Il dominio* SPIRITUALE *dei Papi è crollato. Dio, proteggendo le sue Creature, ha manifestato le vere Credenze, volendo formare in tutto il Mondo una sola Legge, una sola Religione ed una sola Famiglia.* » —

Aspettava Ella questa chiusa? Io non starò a fare commenti. La scena è stata commovente, e sono uscito trasecolato da quella casa.....

La posta parte a momenti, e l'ansia mi ha fatto scrivere un mondo di scorrezioni. Mi sappia compatire, chè mi trovo tuttora sotto il peso di una forte commozione.

Mi ripeto frattanto coi sentimenti del più distinto ossequio e rispetto

di V. S. Illustrissima

Cetona, 7 Novembre 1867.

Devotissimo Servo
DOMENICO SCARAMUCCI.

Il Campagnuolo Tommaso Martin e Luigi XVIII.

(*Continuaz. e Fine,* V. Fascicolo III, da pag. 84 a pag. 88.)

Lo scopo, che noi ci siamo proposti in questo racconto, è di mostrare i punti, per i quali egli si attiene allo Spiritismo. Le particolarità rivelate a Luigi XVIII, estranee al nostro soggetto, non rapporteremo. Diremo solo, che avevano relazione colle cose più intime della famiglia reale; il monarca, in quel colloquio, fu tanto commosso, che pianse, e dichiarò più tardi, che quanto eragli stato rivelato non era conosciuto che da Dio e da lui. Esse ebbero la conseguenza di far rinunciare alla consacrazione, i cui preparativi erano già ordinati (1).

---

(1) I ragguagli particolareggiati e i documenti si leggono in un'opera intitolata: *Il Passato e l'Avvenire spiegati per i Casi Straordinarii di Tomaso Martin, Campagnuolo della Beauce.* — Parigi, 1832, presso Bricon, libraio, via Vieux-Colombier, 19; Marsiglia, presso il medesimo, via Saint-Sépulcre, 17. — Questo libro, perchè esaurito, oggidì è molto raro.

Riferiremo di quel colloquio solo qualche breve passo, tratto dalla relazione scritta nel 1828 sotto il dettato del Martin stesso, ed ove sono dipinti il carattere e la semplicità di quest'uomo.

« Noi arrivammo alle Tuileries alle tre circa, e senza che nessuno abbia detto nulla. Giungemmo fino al primo valletto di Luigi XVIII, al quale si rimise una lettera; questi, dopo averla letta, mi disse: — « Seguitemi. » Ci arrestammo qualche momento, perchè il Sig. Decazes era col re. Quando il ministro uscì, io sono entrato, e, prima che io parlassi, il re disse al valletto di ritirarsi e di chiudere le porte. Il re era seduto ad un tavolino dirimpetto all'uscio, aveva davanti penne, carta e libri. Io l'ho salutato dicendo: « Sire, vi saluto! »; egli mi rispose: « Buon giorno, Martin! » Allora io dissi a me stesso: Egli dunque sa già il mio nome. « Certamente, Sire, voi sapete perchè vengo da voi. » — « Sì, so che avete qualche cosa da riferirmi; e mi hanno detto, che era qualche cosa che non potevate dire che a me solo. Sedete. » Allora io mi sedetti sur un seggiolone, che era in faccia al re, di modo che fra noi non eravi che la tavola. Domandai al re come stava. Egli mi rispose: « Sto meglio che i giorni scorsi, e voi come state? » — « Io sto bene. » — « Qual è il motivo del vostro viaggio? » — Gli risposi: « Voi potete far chiamare vostro fratello ed i suoi figli, se volete. » Egli m'interruppe dicendo: « È inutile, io comunicherò loro quel che m'avrete detto. » Dopo questo io gli raccontai tutte le apparizioni, che avevo avuto, e che sono nella relazione.

« So tutto questo, l'Arcivescovo di Reims me l'ha detto; mi pare, che avevate qualche cosa di particolare a dirmi ed in segreto. » Allora mi sentii ispirato come m'aveva promesso l'angelo, e dissi al re: « Il segreto, che devo svelarvi, è, che....... (Seguono i particolari delle rivelazioni ed istruzioni date nella conversazione su certe misure da prendersi e sul modo di governare, che non potevano essere altro che ispirate in quel momento essendo superiori all'intelligenza ed alla coltura del Martin.)

A quella narrazione il re, profondamente maravigliato e commosso, esclamò: « Ah mio Dio! Ah mio Dio! Quest'è ben vero! Non avvi che Dio, io e voi, che sappiamo ciò! Promettetemi di tenere su queste comunicazioni il più gran segreto. » Io glielo promisi. Dopo questo, gli dissi: « Guardatevi dal farvi consacrare; perchè, se mai lo faceste, sareste colpito di morte alla cerimonia della consecrazione. » Il re pianse da quel momento sino alla fine del colloquio.

Quando ebbi finito, mi disse, che l'angelo, che mi era apparso, era quello, che aveva condotto il figlio di Tobia a Rages, e che l'aveva fatto ammogliare. Poi mi domandò quale mano l'angelo m'aveva toccata. Io risposi: « Questa » mostrando la destra. Il re me la prese dicendo: « Tocco la mano, che l'angelo strinse; pregate sempre per me. »

— « Sire, certamente, io, la mia famiglia ed il parroco di Gallardon abbiamo sempre pregato, chè ciò riuscisse. »

Salutai il re dicendo: « Io vi auguro una buona salute. Mi fu detto, che, fatta la mia commissione presso Vostra Maestà, io domandassi il permesso di ritornare nella mia famiglia, che voi non me lo rifiutereste, e che non mi accadrebbe nessuna disgrazia, nessun male. » — « Non vi accadrà nulla. Ho dato ordini per rimandarvi a casa. Il Ministro vi darà da cena ed un letto, quindi le carte per ritornarvene domani. » — « Ma io desidererei di ritornare a Charenton per salutare il direttore, e prendere una camicia, che vi ho lasciata. » — « Non vi ha fatto pena di essere a Charenton? Vi siete stato bene? » — « Non m'ha fatto nessuna pena, e, se non ci fossi stato bene, non domanderei di ritornarvi. » — « Ebbene, poichè desiderate ritornarvi, il Ministro vi ci farà condurre da parte mia. »

Sono andato a raggiungere il mio conduttore, che mi aspettava, ed insieme ci siamo recati a casa del Ministro.

Fatto a Gallardon, il 9 marzo 1828.

Firmato: TOMMASO MARTIN. »

Il colloquio del Martin col re durò almeno 55 minuti.

Se, dopo la sua visita al re, Martin non vide più lo sconosciuto, le manifestazioni ciò non di meno continuarono sotto un altro aspetto. Da medio veggente ch'egli era, divenne medio auditivo. Ecco alcuni brani di lettere, che scriveva all'antico curato di Gallardon.

28 gennaio 1821.

Signor Curato,

« Vi scrivo per darvi notizia d'una cosa, che mi è accaduta. Martedì scorso, 23 gennaio, mentre stavo arando, ho inteso una voce, che m'ha parlato, e, senza che io scorgessi nessuno, mi ha detto: « Figlio di Iafet! fermati, e fa attenzione alle parole, che ti sono indirizzate. » All'istante stesso i miei cavalli si sono fermati senza che io abbia detto nulla, perchè ero troppo sorpreso. Ecco quel che mi si disse: « In questa vasta regione è piantato un grand'albero, e sullo stesso ceppo si è piantato un altro, inferiore al primo; il secondo albero ha due rami, di cui uno è stato schiantato e subito inaridito da un vento furioso, il quale non cessò di soffiare. Al posto di questo ramo n'è uscito un altro, giovane e tenero, ma quel vento sempre agitato si leverà un giorno con tali scosse, che..... e dopo questa spaventevole catastrofe i popoli saranno nella massima desolazione. Prega, figlio mio, che questi giorni sieno abbreviati. Invoca il cielo, che il vento fatale, venendo da maestro, trovi la via sbarrata da potenti ostacoli,

e che i suoi progressi non abbiano nulla di dannoso. Queste cose sono oscure per te, ma altri le comprenderanno facilmente. » —

« Ecco, Signor Curato, quel che m'accadde martedì verso l'una pomeridiana. Io non comprendo nulla di tutto ciò. Voi mi farete noto, se ci comprendete qualche cosa. Io non ho parlato di tutto questo a nessuno, nemmeno a mia moglie, perchè il mondo è cattivo. Io ero risoluto a passare il tutto sotto silenzio, ma mi son deciso a scrivervi oggi, perchè questa notte non ho potuto dormire. Ho sempre avuto quelle parole in mente, e vi prego di non dirlo a nessuno, perchè la gente si burlerebbe di me. Signore, fui chiamato figlio di Iafet! non conosco nessuno della nostra famiglia, che porti questo nome. Forse si sono sbagliati; m'hanno preso per un altro. »

8 febbraio 1821.

« Vi avevo pregato di non parlare di quello, che vi ho fatto noto; ebbi torto, perchè la cosa non può restar nascosta. È necessario, che sia conosciuta dai grandi e dai primi dello Stato, perchè vedano le disgrazie, di cui sono minacciati, perocchè il vento, di cui parlavo, farà fra poco terribili disastri, e gira sempre intorno all'albero; se non vi si fa attenzione, fra poco questo sarà rovesciato. Nello stesso momento l'altro albero, che esce dal primo, proverà insieme con tutti i suoi rami la medesima sorte. Ieri la stessa voce è venuta a parlarmi, ma io non vidi nulla. »

21 febbraio 1821.

« Signore, stamane ho avuto un grande spavento: erano le nove; sentiva un gran rumore vicino a me, e non vidi nulla; dopo udii queste parole: « Perchè hai avuto paura? Non temere, non vengo per farti del male. Sei sorpreso di non veder nulla e d'udir parlare, ma non ti maravigliare; bisogna che le cose sieno scoperte, *ed io mi servo di te per mandarti in quella guisa che sono mandato io.* I filosofi, gli scettici, gli empi credono, che non sia conosciuto il loro modo di operare, ma devono essere avviliti e confusi... Sta tranquillo, continua ad essere quel che fin ora sei stato; i tuoi giorni sono numerati, e non un solo te ne sfuggirà. Ti proibisco d'inginocchiarti davanti a me, perchè non sono che un servo pari a te. » —

« Ecco, Signore, quel che mi è stato detto; io non so chi sia la persona, che mi parla; ha la voce forte e chiara. Ebbi il pensiero di parlare, ma non osai, non vedendo nessuno. »

Resta a sapere chi sia lo Spirito, che s'è manifestato. È realmente l'angelo Raffaele? Egli è ben lecito di dubitarne, e vi sarebbero molte

cose a dire contro quest'opinione; ma, secondo noi, quest'è una questione secondaria. Il fatto capitale è quello della manifestazione, del quale non si può dubitare, e di cui tutti gl'incidenti ebbero ragione d'essere per il risultato proposto, ed hanno oggidì il loro lato istruttivo.

Un fatto, che non sarà fuggito a nessuno, è quello da noi narrato in proposito d'una somma, che si offriva al Martin. « Siccome la cosa, diss'egli, non viene da me, non voglio ricever nulla. » Ecco dunque un semplice contadino, medio inconscio, il quale, or son cinquant'anni, epoca in cui si era ben lungi di pensare allo Spiritismo, ha da se stesso l'intuizione dei doveri imposti dalla medianità e dalla santità di questo mandato. Il suo buon senso, la sua lealtà naturale gli fanno comprendere, come ciò, che proviene dal cielo e non da lui, non deve essere pagato.

Qualcuno farà forse le maraviglie delle numerose difficoltà, che il Martin incontrò per compiere la missione, di cui era incaricato. Domanderanno perchè gli spiriti non l'hanno fatto giungere direttamente fino al re! Quelle difficoltà ebbero, come l'abbiamo visto, il loro utile. Era d'uopo che passasse a Charenton, ove la sua ragione fu sottomessa alle rigorose investigazioni della scienza ufficiale e poco credula, affinchè fosse costatato, che non era nè pazzo, nè esaltato. Gli spiriti, come si vede, trionfarono degli ostacoli opposti dagli uomini; ma, siccome gli uomini hanno il libero arbitrio, non potevano impedir loro di far sorgere difficoltà.

In questo punto notiamo, che il Martin da se stesso non fece nessuno sforzo per giungere fino al re; le circostanze l'hanno condotto quasi suo malgrado, e senza che molto insistesse. Ora tali circostanze sono evidentemente state preparate dagli spiriti, operando sul pensiero degli incarnati, perchè la missione del Martin era seria, e dovevasi compiere.

Avviene lo stesso in tutti i casi analoghi. Oltre il bisogno di prudenza, egli è evidente, che senza le difficoltà, cui bisogna superare per giungere fino ai sovrani, essi sarebbero continuamente assediati da pretesi rivelatori. In questi ultimi tempi molte persone si credettero chiamate a simile missione, che non era altro se non il risultato dell'ossessione, in cui il loro orgoglio era compromesso a loro insaputa, e che non poteva riuscire ad altro che a mistificazioni..... Se una missione è reale, si avrà modo di compierla; chi si dovrà trovare in un tempo od in un luogo assegnato, vi sarà condotto a sua insaputa da circostanze, che parranno essere il frutto del caso. Quando una cosa è nei disegni di Dio, bisogna che sia, ed egli non ne assoggetta la realizzazione al capriccio degli uomini. Conviene diffidare delle missioni assegnate e decantate innanzi tempo, perchè non sono che lusinghe per l'orgoglio umano. Le missioni si rivelano con fatti; conviene dif-

fidare delle predizioni a giorni ed ore fisse, perchè non sono fatte da spiriti serii.....

Avvi, come si vede, più d'una similitudine tra questi fatti e quelli di Giovanna d'Arco. Non già che vi sia paragone inquanto all'importanza dei risultati ottenuti, ma sì in quanto alla causa del fenomeno, che è esattamente la stessa, e fino ad un certo punto in quanto allo scopo.

Come Giovanna d'Arco, il Martin fu avvertito da un essere del mondo spirituale d'andar a parlare al re per salvare la Francia d'un imminente pericolo, e come essa incontrò non poche difficoltà per arrivare a lui. Tuttavia fra queste due manifestazioni esiste la differenza che Giovanna d'Arco intendeva semplicemente la voce, che la consigliava, mentre il Martin vedeva l'individuo, che gli parlava, non già in sogni o nel sonno estatico, ma sotto l'apparenza d'un essere vivente corporeo.

Studiati però sotto un altro aspetto i fatti accaduti al Martin, benchè meno strepitosi, non hanno importanza minore quali prove dell'esistenza di un mondo spirituale e dei rapporti di questo col mondo corporale, perchè, essendo contemporanei e d'una notorietà incontestabile, non possono essere messi a fascio colle leggende. Per il rumore, che fecero, servirono di segnali allo Spiritismo, che doveva qualche anno dopo confermarne la possibilità con una spiegazione razionale e per la legge, in virtù della quale essi si producono, farli passare dal dominio del maraviglioso in quello dei fenomeni naturali. In grazia dello Spiritismo non avvi una sola delle fasi presentate dalle rivelazioni del Martin, di cui non si possa dar ragione perfettamente.

Il Martin era medio inconscio, dotato di un'attitudine, di cui gli spiriti si sono serviti come di strumento per giungere ad un risultato determinato; e questo risultato era ben lungi d'essere tutto nelle rivelazioni fatte a Luigi XVIII. Lo spirito, che si manifestò al Martin, lo palesa perfettamente dicendo: « Io mi servo di te per abbattere l'orgoglio e l'incredulità. » Questa missione è quella di tutti i medii destinati a provare con fatti di tutti i generi l'esistenza di un mondo spirituale e di una potenza superiore all'umanità, perchè tal è lo scopo providenziale delle manifestazioni.

Aggiungeremo ancora, che il re stesso fu uno strumento in questa circostanza. Era necessaria una condizione elevata come la sua, e quindi le difficoltà di giungere a lui perchè il caso facesse rumore ed acquistasse l'autorità d'una cosa uffiziale.

Le investigazioni minute, alle quali il Martin fu sottoposto, non potevano a meno di confermare l'autenticità dei fatti, perchè non si sarebbero prese tante precauzioni per un semplice particolare. La cosa sarebbe passata inavvertita, mentre è ricordata ancora oggi, e fornisce una prova autentica in appoggio dei fenomeni spiritici

---

COMUNICAZIONI.

Il Dolore e la Preghiera.

(Società Spiritica di Scordia — Medio signora E. T. C.)

Il dolore è il compimento del voto, che fa l'anima umana vestendosi della carne; il pianto è il suggello, che lo testimonia, e la preghiera il balsamo, che cancella i falli e rinvigorisce lo spirito, il mezzo, onde la creatura comunica col suo Creatore. Chi si duole fa dunque il cómpito suo; chi piange ha un cuore non muto agli affetti; chi prega sa, che Iddio benedice il terreno pellegrino, il quale, mentre soffre e versa una lagrima, a lui si rivolge e spera. Coraggio dunque: pregate e sperate.

Le porte della speranza sono chiuse per chi non prega, perchè chi non sa pregare non ha sofferto, e nulla spera, perchè non ha saputo piangere. Per voi sono dischiuse quelle porte; entrate confidenti. — La via è deliziosa; mille fiori odoriferi ne adornano i lati. Al fondo è un tempietto, sul cui altare non olocausti troverete di sacrificii umani, ma assiso un angiolo: desso è la Speranza, che sorridendo vi invita a sè. Dietro l'altare è una cortina; alzatene un lembo: che vedete? Qual deliziosa figura ferma i vostri sguardi! qual dolce sentimento vi penetra il cuore? Mirate quelle sublimi sembianze: riconoscete la pura religione, *pura*, senza orpelli, senza veli, che estatica volge i suoi occhi a Dio. Come divina è la sua mossa! Inclinato il capo leggermente sul dorso della destra, rimira dolce coloro, che vanno a visitarla. La sua sinistra è distesa in atto di benedire. Candido manto la cuopre; le sue chiome sono il giuoco di angioletti, che scherzando le aleggiano dintorno. Una donna ritta in piedi le sta vicino: ha nella destra una coppa dorata, la coppa della grazia; nella sinistra un piccolo canestrino pieno di fiori. È bella, oh come bella! Sorridendo porge la coppa ai nuovi arrivati, mentre un nembo di fiori cade sui loro capi. Essa è lievemente inclinata verso l'angelo dell'altare: Fede è il suo nome. Un piè più avanzato dell'altro annunzia, che senza di lei, senza il suo appoggio, niuno può

salutare la Religione, come senza la Speranza non v'è chi ardisca alzare il lembo della cortina, dietro cui stanno quelle celesti figure.

Non è questo, amici, un bel quadro? Non è forse dolce lo incamminarsi sul sentiere della speranza? Ma, se non vi dolete, se non piangete, se non pregate, chi mai vi schiuderà quelle felici porte? Tutto si appiana per voi, se avete confidenza nel Signore; tutto è facile per voi, ove vi accompagni la fede; tutto è possibile, quando una pura, sincera religione riscalda i vostri petti.

I mali, che affliggono pur troppo l'umanità nel presente periodo, e che giustamente vi addolorano, sono però passeggieri. Il mare, che minaccia sommergervi, torna tranquillo nel suo letto, tostochè cessato è l'uragano. Così la bufera cesserà anche per voi; ma continuerà anche l'uomo a pregare ed innalzar inni di lode al suo Creatore? Mentre infuria la tempesta, supplice, piegato il ginocchio, collo sguardo rivolto al minaccioso baleno, l'uomo trema, impallidisce, implora. Ma, cessato il turbine, ov'è Iddio? Ov'è la piena di consolatrice pietà, ove la gratitudine? Ahimè! l'uomo è pur vile nella gioia, perchè non sa pregare; è pur vile nello sgomento, perchè manca di fede.

Amici, ascoltate la mia voce; lasciate, che le superiori intelligenze vi scortino nel fiorito cammino, che vi ho indicato. Chi adempie il suo terreno cómpito con rassegnazione; chi pone la sua confidenza in Dio, non si smarrisce mai. Fede, Speranza, Amore vi raccomando, e Dio vi benedirà.

ODOARIES.

Rispettate le Credenze del Passato.

(Medio sig. Morin)

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, marzo 1867 — Versione di Giovanni Servedio.)

La fede cieca è il pessimo dei principii! Credere con fervore a un domma qualsiasi, allorchè la sana ragione ricusa di accettarlo come una verità, è privarsi volontariamente del più bello di tutti i doni, che ci abbia fatto il Creatore; è rinunziare alla libertà di giudizio, al libero arbitrio, che dee dirigere tutte le cose nella misura della giustizia e della ragione.....

Però, se la fede cieca è dannosa, non conviene rigettare sempre come radicalmente cattivo tutto ciò, che appare corrotto da abusi, composto d'errori e sopra tutto inventato a gloria degli orgogliosi e a benefizio degl'interessati.

Spiritisti! voi, meglio degli altri, dovete sapere, che nulla succede senza la volontà del Supremo Fattore: badate dunque di ben riflettere prima di pronunziare il vostro giudizio. Gli uomini tutti sono vostri fratelli, e potrebbe anche darsi, *che una parte de' lavori de' tempi antichi sieno opere compiute da voi stessi in un'esistenza anteriore.* Gli Spiritisti devono anzi tutto essere conseguenti con le loro teorie, e non gettare la pietra alle istituzioni e alle credenze di un'età passata solo perchè tali. Alla società presente fu mestieri, per diventare ciò ch'è adesso, che Dio le impartisse a poco a poco la luce e la scienza.

Quindi non avete il diritto di giudicare, se i mezzi impiegati da lui erano buoni o cattivi. Accettate soltanto ciò che credete razionale e logico; ma non dimenticate, ch'eziandio le cose antiche ebbero la loro giovinezza, e che quanto insegnate ora sarà antico un giorno. Rispettate la vecchiezza! Come gli uomini vecchi sono i nostri padri, così le cose vecchie furono le precorritrici delle cose nuove.....

Le credenze antiche hanno preparato la rinnovazione, che incomincia a compiersi!..... Tutte, ove non fossero esclusivamente materiali, racchiudevano una scintilla di verità. Deplorate gli abusi, che si sono introdotti nell'insegnamento filosofico, ma perdonate gli errori delle cadute età, se a vostra volta volete, che vengano scusati i vostri più tardi. Non prestate fede a ciò che vi sembra cattivo, ma d'altra parte non crediate nemmeno, che tutto quanto vi s'insegna oggi sia l'espressione della verità assoluta. A ciascun'epoca Iddio allarga il campo delle cognizioni secondo il disviluppo intellettuale dell'umanità.

LACORDAIRE.

AVVERTENZA. Quantunque la comunicazione *Il Tempo*, che segue, sia stata già pubblicata nel N° 11 (17 marzo 1867) dell'*Epoca Nuova*, non esitiamo punto, come bellissima, a riprodurla, certi di fare cosa grata a' nostri leggitori.

Il Tempo.

(Medio Sig. U. F. di Verona.)

Il tempo, dicesi, è il contrario dell'eternità. Quando uno muore, dicesi pure, che varcò i confini del tempo: il tempo, dicesi ancora, è concesso agli uomini, e dura quanto la vita. Che cosa veramente è il tempo?

Il tempo, a considerare bene addentro il quesito, non è l'antitesi dell'eternità, ma la conseguenza immediata: come non ebbe principio l'eternità, non lo ebbe il tempo; come non avrà fine l'eternità, non l'avrà il tempo. — Il tempo è quello, che segna le varie fasi dell'eternità, come la quantità viene segnata dal numero. Presa una singola individualità, il tempo relativo a questa comincia dalla sua creazione, e termina col compimento del suo destino: dall'aurora al tramonto, dalla vita alla morte, è un periodo di tempo, come quello che segna la grandezza e la decadenza delle nazioni: il tempo non finisce, rispetto agli individui, col finire della vita. — Distinguiamo le varie fasi, che percorre lo spirito dalla sua creazione al compimento del suo destino.

Quando lo spirito, vergine di colpe, e privo di meriti, esce dal pensiero di Dio, libero e pensante, comincia il suo primo periodo, che è l'istruzione, ossia la comprensione di se medesimo e della natura universa: vede lo svolgersi della creazione, che si dispiega dinanzi a lui, immenso quadro di beni e di mali, di diletti e di pene, di virtù e di vizi, con tutto il fascino delle grandi bellezze materiali e morali, con tutte le seduzioni della colpa. La misericordia di Dio è con lui, con lui gli spiriti migliori, che lo esortano al bene, e gli spianano il cammino difficile della virtù. — Questo primo periodo, nel quale lo spirito sviluppa le buone o le ree tendenze, è, per così dire, come il periodo, che deve trascorrere il seme dato alla terra per divenire una pianta. Quando sono messe le prime foglie, il periodo è finito.

Il tempo, rispetto alle singole individualità, precede dunque la vita corporea. Il periodo primo si compie colla comprensione dello spirito di se medesimo, e del proprio destino. Lo spirito esce di questo periodo, e comincia la sua attività

individuale. — I rapporti primi dello spirito pensante coll'universo sono di affinità; egli è attratto da correnti simpatiche verso altri spiriti e verso gli atomi, che da queste correnti simpatiche vengono prodotti: egli stabilisce i propri rapporti, che formano altrettanti gruppi ben definiti in mezzo alla grande Unità, come altrettante costellazioni di un unico firmamento. Essi corrono più o meno la medesima via, e formano i primi elementi delle simpatie, che d'una in un'altra vita procedono inalterate, e congiungono di nodi misteriosi esseri da grandi distanze disgiunti: influiscono sulla materia bruta, e la materia obbedisce a leggi sapientemente ordinate e stabilite dal Creatore sovrano. — Il secondo periodo di tempo si compie per lo spirito colla sua unione simpatica in un gruppo ben definito, e colla sua influenza sugli enti primitivi.

I periodi succennati non sono eguali per ogni spirito. — Libera la via, che devono percorrere, egualmente liberi il pensiero e la volontà, qualsiasi curva essi descrivano nell'immenso dei cieli, arriveranno tutti ad un punto. Il periodo delle incarnazioni è lo sviluppo dell'attività dello spirito. — Periodo importante, periodo di prova, interrotto talvolta da lunghi secoli d'erraticità; questo periodo non ha termine che colla perfetta purificazione dello spirito, e quindi col compimento del destino. Lo spirito passa d'incarnazione in incarnazione, come il sapiente d'una in altra scienza, facendo tesoro di tutte. L'universo è guidato da una provvida legge incessante. Miriadi d'intelligenze in miriadi di globi, secoli d'aspettazione e secoli di prove, per tutto, e dietro di noi e avanti di noi, l'infinito, e il segreto ma pur prepotente ausilio della coscienza, che segna il tramite da seguirsi, e ci avvia alle sante gioie della virtù.

La virtù sola vale a redimere lo spirito dalla colpa, e render breve l'ultimo periodo di tempo, che ai poveri martiri del vizio e del delitto si svolge lento e lungo come un riflesso dell'eternità.

Ugo Foscolo.

CRONACA

Suicidio negli Animali.

Nel *Petit Journal* del 15 Maggio 1866 leggevasi quanto appresso.

Il *Morning Post* raccontava, or fa qualche giorno, la strana storia di un cane, che si è ucciso volontariamente.

Questo animale apparteneva a un certo Sig. Home di Frinsburg presso Rochester. Sembra, che qualche circostanza abbia fatto sospettare, ch'ei fosse affetto d'idrofobia, onde lo si evitava e teneva quanto più era possibile fuori di casa. Pareva, che il cane sentisse gran dispiacere di vedersi trattato di quella sorta, e per alcuni giorni si notò, ch'esso era di umore tetro e abbattuto, senza tuttavia mostrare nessun sintomo di rabbia. Giovedì lo si vide abbandonare il canile e dirigersi verso la casa di un intimo amico del suo padrone a Upnor, dove però non vollero lasciarlo entrare, ciò che gli strappò un grido di lamento.

Dopo aver atteso qualche poco davanti la porta senza ottenere che lo si ammettesse dentro, si decise ad andarsene, e lo videro avviarsi alla riviera, che passa lì vicino, scenderne con passo deliberato la sponda, poi, dopo essersi rivolto ed aver mandato un certo urlo come di addio, entrare nella corrente, tuffare la testa sott'acqua, e, da lì un minuto o due, ricomparire morto alla superficie.

Quest'atto di suicidio straordinario si dice che abbia avuto a testimonii buon numero di persone. Il genere di morte prova ad evidenza, che l'animale non era punto idrofobo.

Un tale fatto è assai singolare, ed incontrerà senza dubbio molti increduli. Nondimeno, dice il giornale *Le Droit*, esso non è senza precedenti.

Le storie ci hanno conservato memoria di cani fedeli, che si sono dati volontariamente la morte per non sopravivere a' loro padroni. Il Montaigne ne cita due esempii tolti dall'antichità. « Ircano, il cane del re Lisimaco, morto il suo padrone, rimase ostinatamente sul costui letto senza voler nè mangiare nè bere, e il giorno, che si bruciò il cadavere, prese la corsa, e si gittò nel fuoco, che lo consumò; altrettanto fece il cane d'un nominato Pirro, che non si mosse dal letto del padrone, dacchè questi fu morto, e, quando lo si portò via, si lasciò portare con lui, e finalmente si lanciò anch' esso sul rogo, che ardeva il corpo del trapassato. » (*Essai*, Lib. II, Cap. XII.) Noi stessi

abbiamo registrato, qualche anno fa, la tragica fine di un cane, che, sendo caduto in disgrazia del suo padrone, e non potendo consolarsene, si precipitò dall'alto di un ponte nel canale Saint-Martin. Il nostro racconto molto particolareggiato di questo caso non fu mai contradetto, nè diede luogo ad alcun richiamo da parte degl'interessati.

Questi ed altri suicidii, innegabilmente verificati negli animali, dimostrano sempre più aperta l'analogia, che passa fra lo spirito loro e quello dell'uomo. Tali morti volontarie provano, che le bestie, fino un certo punto, ragionano; provano, che agiscono di proprio e libero arbitrio; provano, che hanno la coscienza della propria esistenza ed individualità; provano, che sanno ciò che sia la vita e la morte, imperocchè scelgono liberamente e volontariamente fra l'una e l'altra. Se fossero tanti automi, se ubbidissero solo a un istinto segreto, che irresistibilmente le domina e governa, come si è voluto fin ora che fosse ed anche oggi vogliono molti, questi fatti non potrebbero in assoluta guisa mai avverarsi: l'istinto spinge a cercare i mezzi di conservare e prolungare la propria vita, e non già, come accadde ne' citati ed in altri simili esempii, a troncarla.

La Tribune Universelle.

Il foglio settimanale di Lione intitolato *La Vérité, Journal du Spiritisme,* col suo numero del 24 passato febbraio ha cessato di uscire dalle stampe con questo nome, e si è trasformato in un periodico bimensuale col titolo La Tribune Universelle, *Journal de la libre Conscience et de la libre Pensée.* Il suo direttore responsabile, sig. Edmondo Edoux, spiega un tale cambiamento con queste righe da lui pubblicate in fine del predetto numero.

Ai nostri Fratelli e Sorelle Spiritisti,

Filalete *(Andrea Pezzani),* l'infaticabile campione, che conoscete, vi ha detto *(nel primo articolo del numero stesso),* ch'egli

oramai dirigerebbe le sue investigazioni verso la filosofia generale e non più solamente verso lo Spiritismo, di cui, per ragione de' loro pregiudizii, i dotti non vogliono nè manco sentire pronunziare il nome. Ma non v' imaginate, cari fratelli e sorelle, che, togliendo la soprascritta, che in fin de' fini è indifferente, dal sacco, voglia egli, e noi con esso, gettarne il contenuto in un canto! In quanto a noi personalmente, saremmo desolati, se i nostri lettori potessero sospettare un solo momento, che vo[illegible]no disertare il campo di un' idea, per la quale abbiamo s[illegible]icato tutte le forze vive, ond'eravamo capaci. L' idea spiritica forma oggimai parte integrante del nostro essere, e il togliercela sarebbe condannare alla morte il nostro cuore, lo spirito nostro.

Non di meno, giacchè siamo spiritisti, ed anzi precisamente perchè crediamo di essere nel vero senso della parola, vogliamo mostrarci caritatevoli, tolleranti per tutti i sistemi contrarii, e andare verso di loro, poich'essi rifiutano di venire verso di noi.

La soprascritta di spiritisti, che portiamo in fronte, è per voi, messeri i negatori, uno spauracchio? E bene, consentiamo volentieri a toglierla, riservandoci di portarla profondamente scolpita nell'anima. Dunque non ci chiameremo più La Verità, *Giornale dello Spiritismo*, ma La Tribuna Universale, *Giornale della libera Coscienza e del libero Pensiero*. Questo campo è vasto quanto il mondo, e i sistemi di ogni maniera potranno dibattervisi a loro agio, e correre qualche lancia co' superstiti della *Verità*, che domanderanno anche per sè medesimi il diritto a tutti concesso: la discussione. Allora, infiammati dalla lotta, inspirati dalla fede e guidati dalla ragione, speriamo di far brillare agli occhi de' nostri avversarii una luce sì viva, che Dio e l'immortalità si rizzeranno loro dinanzi, non più come uno schifoso fantasima, figlio de' secoli d'ignoranza, ma come una dolce visione e soave, nella quale un giorno avrà riposo l' intiera umanità.

Niceforo Filalete.

PENSIERI SPIRITICI

La credenza antica dei popoli, che gli spiriti dei trapassati si rivelino ai vivi, è vera e santa: vera, perchè essi fanno parte di quella catena, che ci unisce al Creatore, ed obbediscono meglio di noi alle leggi di amore e di attività, che Dio ha imposto agli esseri ragionevoli; santa, perchè gli spiriti c'indirizzano al bene, ed illuminano la nostra ragione traviata dalle passioni terrene.

Dio è principio e fine d'ogni cosa, causa prima delle esistenze spirituali e materiali, e dei loro generali rapporti colla sostanza unitrice, che si chiama fluido cosmico universale, ed è il veicolo della sua volontà, che può tutto, meno l'assurdo ed il nulla, perchè ripugnano all'ordine ed all'attività eternamente creatrice: concepirlo senza vederlo è impossibile; immaginarlo è legge dell'umana natura; conoscerlo è merito della fede illuminata dalla ragione.

Attività vuol dire progresso, e le sue leggi sono mirabili. Dio ha creato l'umanità perchè progredisca, e le parla con un discorso, che continua senza posa. Ogni rivelazione, che pare incompleta, non è se non uno stadio, che dà luogo ad un'altra meglio adatta ai progressi delle creature. Questo succedersi di fasi è un nulla in confronto dell'eternità.

La rivelazione viene tale, qual la persona, cui è fatta, può riceverla con frutto. Educazione, studii, climi, temperamenti, immaginazione, età, sesso, nutrimento, epoca, civiltà, barbarie, tutto deve obbedire a Dio e servire all'umanità: infiniti sono questi mezzi come infinito è Dio, il quale ci chiama in varii e mirabili modi. Quindi imparino gli uomini ad essere tolleranti: tutte le vie, purchè rette, conducono al cielo.

Dio segna i periodi; ma l'Umanità va libera nel suo cammino, onde sovente torna indietro per una colpa, e ne sconta la pena. Talvolta anche Dio stesso ne ferma il corso, anzi volge indietro le onde di questo gran fiume, perchè meglio riprenda la sua via, e così colle frane, coi sedimenti tiene il buono e lascia il cattivo.

Nella mente di Dio esiste la compiuta serie delle idee assolutamente vere, ed egli parla eternamente con queste; negli uomini invece le serie d'idee sono vere solo relativamente. Tuttavia ove si faccia buon uso della ragione, elle non si contradicono fra loro, e camminano, se non uguali, parallele al pensiero divino; quindi viene, che, se Dio parla, l'uomo lo capisce non nel concetto intimo ed assoluto di Lui, ma in quello, che nella serie originale delle sue idee gli corrisponde.

Pel corpo le modificazioni sono indefinite in quantità e qualità; per l'anima ve n'è una sola, cioè la epurazione, che si fa per gradi successivi ed omogenei nei diversi mondi. Così la materia, che per sua tendenza predilige la composizione, si combina in varii modi; lo spirito, che ama la perfezione assoluta, si va separando da ciò che può modificare la sua natura, ed allontanarlo dal centro spirituale, che lo chiama di continuo siccome il prediletto della creazione. Però si eleva a Dio senza unificarsi con Lui, ma assimilandoglisi per quanto comporta la sua natura, conservando sempre la sua individualità.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 5. MAGGIO 1867.

CONTRO L'ETERNITÀ DELLE PENE.

(*Continuazione e Fine*, V. Fascicolo IV, da pag. 97 a pag. 103.)

35. Chi è colpevole? Quegli, la cui anima, per un moto falso, ha preso una cattiva forma. Ora il moto falso può cessare, senza che per questo cessi la deformazione; ma la riabilitazione morale non è compiuta, ove non sia corretta la deformità. Siccome, procedendo inverso Dio, inverso altrui ed inverso sè stesso per la via segnata dalle leggi del perfezionamento dell'universo, l'anima accresce la propria rassomiglianza col suo divino Modello, così, camminando per la strada opposta, essa la impiccolisce ed altera. Quest'alterazione non è in fin de' fini che l'effetto d'un forviamento della volontà, e quindi non la si può correggere e cancellare se non raddrizzando ed applicando bene la volontà stessa.

36. Che cos'è la pena? La necessaria conseguenza di ogni falso moto dell'anima. Se il sistema dell'universo fu dal suo Autore combinato in guisa, che gli spiriti, camminando in sulla strada, che loro fu preparata, vi trovassero soddisfazione e benessere, conviene senza manco che quelli, i quali cercano di godere altramente, sieno puniti dalla stessa organizzazione, cui contravengono, e ch'è più forte di loro. Egli è manifesto ad evidenza, che il mobile non può toccare la meta quando non ne segue la direzione, e pari alla navicella, la quale, ove non si mantenga nel filo della corrente, va ad arrenarsi od a rompersi contro li scogli, così anche ogni creatura, che torce dal retto cammino, si ferisce di per sè stessa.

37. Qual è l'utilità morale della pena, giacchè negli ordinamenti della Providenza nulla di ciò ch'è necessario non può non essere buono? Quella di eccitare il colpevole, a forza di travagli e di amarezze, a ritornare su' suoi passi in sulla via di salute, e tendere per tal maniera a ristabilire continuamente l' ordine dell'universo. Quindi, considerata dal lato del suo fine, la pena può definirsi: il grado di sofferenza conveniente per aiutare l'anima a riflettere su di sè stessa ed a prendere in avversione le sue difformità in virtù dell'esperienza de' loro effetti. Così, ne' disegni magnanimi della teodicea, il male chiama il male, non già per cieco ordinamento di taglione, ma per legge di grazia, e a un dipresso come nel mondo de' corpi la malattia chiama la medicina.

38. Ed oltre a questo non è possibile concepire altri effetti della pena? Sì, ma, siccome questo è il principale, tutti gli altri devono subordinarsi alle sue convenienze. Ove il castigo sia strettamente appropriato all'errore e mezzo a conseguire l'emendamento del reo, la sua prospettiva tornerà più che bastevole per intimidire con l'esempio quelli, che fossero disposti a fallire, per far ri-

splendere agli occhi di tutti la verità della giustizia divina, e per dare ad ogni precetto della legge morale la precisa sanzione necessaria. Non si sagrifichino dunque le legittime convenienze dell'azione repressiva a quelle illusorie dell'azione comminatrice, conciossiachè sarebbe un bestemmiare nel tempo stesso e contro la logica e contro Dio.

39. Qual è la misura della pena? La sua proporzione col fallo, risponde senza esitare il sentimento innato di equità. Quindi il grado del castigo dev'essere in ragione della grandezza della difformità, dello sforzo di volontà, che l'ha causata, e della sua tendenza a riprodursi, o, in altri termini, della gravità del delitto, della elevatezza del delinquente e dell'intensità dell'abitudine. Da ciò consegue, che nessuna pena può essere infinita, non soltanto perchè, se tale, mancherebbe il suo fine, cioè la riabilitazione del colpevole, ma inoltre perchè nessuno dei tre termini, da cui dipende, possiede un carattere infinito.

40. Ma, supposta una continua ricaduta ne' falli, la successione delle pene non potrebbe divenire infinita? Chiaro è, che l'anima, essendo sempre libera, è anche sempre padrona di volere il male, vale a dire di accrescere indefinitamente la sua deformità, d'ingolfarsi in tal modo sempre più nel delitto, e perciò di meritarsi castighi sempre maggiori: quindi l'eternità delle pene sarebbe una logica ed inevitabile conseguenza della libertà delle creature, se queste potessero perseverare eternamente nell'abuso. Ma la ragione stessa c'insegna, che nessuno può ostinarsi ad essere in sempiterno il proprio carnefice, e che i colpevoli, pervenuti a un certo grado di corruzione, provano, e per la costei bruttezza e per l'effetto ognora crescente delle loro angoscie, un tale ribrezzo di quel modo di esistenza, che, stanchi di tanta iniquità e di tanto supplizio, chiedono a Dio la grazia di venire annientati o di migliorarsi.

41. Qual è la natura della pena? Il genere di sofferenza meglio adattato alla particolar natura del reo. Vuoi per la difettosa costituzione dell'organismo corporale, che l'anima si crea incarnandosi, vuoi per la mancanza di armonia fra quest'organismo e le circostanze, in mezzo alle quali viene a collocarsi nel mondo, la Providenza è certamente in grado d'imporre agli spiriti acuti dolori, capaci di domarli e condurli a pentirsi de' loro falli. Ma per creature ragionevoli v'ha delle prove ancora più efficaci. E in vero la morte non essendo una interruzione, sibbene un ampliamento della vita, perchè tutte le torture morali, che ci affliggono su questa terra, e che vi formano la reale uguaglianza di tutti i gradi sociali, non traverserebbero elle con essonoi le porte della tomba per seguirci al di là, e costringerci a chiedere mercede sotto gli spasimi dell'orgoglio umiliato, dell'ambizione delusa, delle rotte o tradite affezioni, delle passioni scatenate e brancicanti nel vuoto, de' rimorsi senza tregua, dello spegnersi di ogni fede, di ogni speranza? Queste torture del cuore e dell'intelletto non sono per nessuna guisa meno vive, nè meno efficaci delle materiali, anzi mille cotanti, e aspettano il malvagio oltre il sepolcro.

42. E, finalmente, qual è il luogo della pena? Tutte le regioni dell'universo di condizione analoga alla terra od ancor peggiore, e quelle stesse dello spazio. Come, svolgendo ed applicando i principii di luce, di virtù e di felicità, ch'esistono in questo mondo, la nostra imaginazione si eleva all'ideale del paradiso, così, per lo svolgimento e l'applicazione de' principii di tenebre, di perversità e di dolore, che scopriamo quaggiù dintorno a noi, altri può giugnere ad abissi abbastanza spaventevoli, perchè si meritino il nome d'inferno. Accozzamento di mostri di tutte le specie, natura ostile, corpo infermo e schifoso, delitti, bestemmie, tormenti, disperazione, ogni miseria vi

è ammessibile, purchè non sia scompagnata dalla morte, imperciocchè quest'ultima redime tutte le vittime del male, aprendo a tempo debito la porta, che, da' quartieri più sciagurosi del labirinto penitenziale, mette i convertiti in luoghi migliori.

43. Tali sono, secondo la dottrina spiritica, i più essenziali punti del sistema penale, che governa la grande società dell'universo: le sue leggi sono giuste, repressive, terribili, e, contrariamente alla credenza dell'evo medio, non offendono nè il sacrosanto principio della misericordia infinita, nè quello della naturale immortalità di tutte le potenze dell'anima, nè quello della necessaria preponderanza del bene, figlio del Creatore, sul male, figlio della creatura. In grazia sua può dirsi, che la società dell'universo è la migliore delle società possibili, non solamente come intendeva il Leibnitz, perchè la meglio disposta, onde gli effetti delle cattive azioni vi diventino cause occasionali di bene, ma sopra tutto ed assolutamente perch'essa è la meglio adattata, onde, in virtù de' dolori di ogni sorta, che ne sono il retaggio, si effettui il miglioramento degli spiriti, che la compongono. Di qui viene, come ho già detto, una conseguenza pratica del più alto valore per questa vita, ed è, che le condizioni di esistenza, imposte a ciascuno di noi, per quanto riescano penose in apparenza, sono in realtà le più felici possibili: esse in fatto costituiscono, avuto riguardo al nostro stato interno, di cui non abbiamo chiara coscienza, la regola migliore, cui possiamo venire sottoposti nell'interesse del nostro perfezionamento morale. Anche allora, quando mediante le afflizioni, che ci manda, Iddio vuole punirci, noi dobbiamo rendergliene vive grazie, conciossiachè quelle afflizioni ci mettono in grado, meglio che non potrebbe qualunque altro mezzo, di raddrizzarci, di fortificarci, di meritare. Nelle nostre prove più crudeli, nonostante i ge-

miti, che ci strappa dall'anima la natura violentata, facciamo dunque di restare tranquilli quanto per noi più si possa, imperocchè, ove ci riesca di trarne il conveniente profitto, correggiamo le nostre infermità, ripariamo il nostro passato, e ci assicuriamo l'avvenire assai più efficacemente che non sarebbe stato possibile in mezzo alla serenità ed ai piaceri di una vita senza nubi. Ciò che per noi, se guardiamo solo all'attuale brevissimo pellegrinaggio, è un martirio, diventa un benefizio, ove appuntiamo gli sguardi verso la nostra immortalità.

Così il vero inferno, anzichè introdurre nell'ordine della creazione un ingiustificabile dualismo, rientra per lo contrario, in forza della continua estinzione del male, che n'è l'effetto, nella sua divina unità. Lungi dal rappresentare la dannazione eterna, esso ne è il preservativo, mediante il quale Dio, comunicando alle sue creature la propria libertà, paternamente le guarentisce contro i pericoli d'una sì terribile indipendenza.

44. Invano si dibatte la teologia scolastica per arrestare il cammino de' sublimi veri religiosi, che ora bandisce al mondo lo Spiritismo: l'astronomia, la geologia, la storia militano in favor nostro, mentre il suo posticcio edifizio minaccia da ogni parte rovina.

Così avviene sempre nel mondo. Quanti imperi non sono caduti dopo di aver consumato fino l'ultima stilla dell'idea, che li sosteneva! Quanti altri, dopo di essersi preparati lentamente e nella oscurità, sono surti di colpo e pervenuti all'apice della potenza! Egli è oggimai evidente, per chiunque osservi e rifletta, che il domma dell'eternità delle pene volge al suo termine. Indarno s'invoca a sua difesa l'età di mezzo: tutte le moderne legislazioni, che sono l'espressione della nuova vita de' popoli, si levano concordi contro i dommi impossibili, e ne riportano splendida vittoria. È dunque mestiere o che i teologi arrestino

il formidabile movimento costringendo le nazioni a ritornare a' sensi ed a' costumi de' tempi barbari e ristorare ne' lor codici le penalità abolite, o che consentano ad arrenderglisi e secondarlo.

Mirando a migliorare il colpevole in virtù dello stesso castigo, le nostre leggi criminali sono nel vero come sono nel giusto, imperciocchè, se non conseguono già in questa vita una conversione definitiva, concordano con l'azione superiore, che continua nell'altra, e coordinano le proprie conseguenze con quelle della giustizia d'Iddio. Ecco il terreno, sul quale siamo invincibili, e questa nostra vittoria, estendendosi, non può a meno di conquistare a passo a passo tutte le altre parti del sistema dell'universo. Non i sarcasmi di Voltaire, non le dubbiezze degli scettici, non le negazioni degli atei hanno atterrato il domma dell'inferno scolastico, ma sì l'irresistibile ed intuitivo sentimento morale dell'umanità, espresso da' moderni giureconsulti nei tre seguenti teoremi degni dell'eterna sapienza: È immorale qualunque pena, che non sia proporzionata alla gravità del delitto, cui punisce; — È immorale qualunque pena, che spira vendetta in luogo di spirare carità; — È immorale qualunque pena, che non tende al miglioramento del reo.

45. Sì, l'umanità si è risveglia, e il suo primo grido in favore della libertà del pensiero ha fatto tremare il vecchio mondo sin nelle fondamenta; l'umanità si è risveglia, ma più potente che mai, perchè alle sue virtù native si aggiungono oggi quelle dell'Evangelio corroborate dalle lezioni dell'antichità e dalla sana filosofia moderna. Non vi accorgete, o teologi, che siete rimasti indietro, ma molto indietro di lei? Il vostro spietato inferno impallidisce, ed il cielo si apre su tutti i vivi dell'universo. Ci eravamo avviati a questo decisivo risultamento per forza della fede nella misericordia d'Iddio sostenuta

dalla libertà della ragione: gli spiriti del Signore vennero a raffermarci su questa via rivelandoci la temporalità de' castighi dell'altra vita ed il rinnovamento delle prove dell'anima con la rincarnazione, finchè non sia purificata.

Le pietre angolari della religione universale son poste, i principii fondamentali ne sono enunziati. Ci resta di svilupparli, ed a quest'uopo lavoreremo indipendenti e con fermezza, sorretti dalla consolante persuasione, che una Providenza amorosa, e non un cieco tiranno ha stabilito la legge delle pene, e ce le infligge a seconda de' nostri demeriti. Il faro, che guiderà in porto la nave delle nostre ricerche, è la certezza, che l'anima non perde mai la coscienza ed il dominio di sè medesima; che non può mai venire sottoposta a castighi senza che abbia contemporaneamente il potere di profittarne, e che tanto per gl'individui, quanto per i mondi, l'età del male è sempre l'età della infanzia.

Invochiamo dunque altamente la libertà, e, in nome del diritto della creatura intelligente, schiudiamoci arditi, tanto in religione che in politica, le porte dell'avvenire!

NICEFORO FILALETE.



PREDIZIONE

DELLA MORTE DEL DOTT. ETTORE BORSELLI DI SARTEANO

fatta dal Medio Sig. Vincenzo Sassaroli
ed altri Fenomeni avvenuti per costui mezzo (1).

Questa maravigliosa predizione, avveratasi letteralmente in sullo scorcio dell'anno 1865, riempì di stupore tutto il paese, che ne fu il teatro. Attestata da un'intiera popolazione, che, di essa consapevole, ne seguì ogni fase dell'effettuamento con la più viva curiosità, afferma nel modo più assoluto la potenza medianica e la verità della nostra dottrina.

Ecco la sincera esposizione de' fatti, che tolgo da' documenti originali.

Il dottore Ettore Borselli, pubblico notaio del distretto di Sarteano, uomo, che per lealtà d'animo e probità di costumi aveva saputo meritarsi la stima dell'intiera provincia senese, giaceva da lunga pezza, e gravemente, infermo. Chiamati a curarlo i più egregi medici del luogo e delle vicinanze, non trascurarono all'uopo tutti i mezzi suggeriti dall'arte, ma invano: non avendo potuto scoprire quale fosse il morbo, che il tormentava, conciossiachè, sempre maggiormente aggravandosi, mostrava ora i sintomi di una malattia, ora quelli di un'altra, vennero a conchiudere, che il Borselli era sfidato, che tornava impossibile punto punto sollevarlo, ch'era vicino all'orlo della tomba, ed anzi a tali estremi da non restargli se non poche ore di vita. In quell'angoscioso frangente, e per non

---

(1) Gli originali, tanto della Relazione, quanto de' Documenti, che l'accompagnano, sono, per chi desiderasse esaminarli, visibili al nostro Uffizio.

N. F.

avere nulla da rimproverarsi, la consorte del moribondo, signora Angiola nata Mancini, sebbene non avesse mai creduto al Magnetismo, e quindi molto meno allo Spiritismo, che, com'ella medesima confessa, le pareva cosa non solo improbabile, ma affatto chimerica, si appigliò, volendo tentare ogni prova, a un ultimo partito.

Avendo sentito ripetere le mille volte da tutti i suoi conterranei, che un emigrato politico romano, certo signor Vincenzo Sassaroli, maestro compositore di musica, per solo spirito di umanità e *senza percepire* (son le parole testuali della Relazione) *neppure un ringraziamento dell'opera sua*, aveva operato prodigi risanando buon numero d'infermi per diversi malori, quantunque spediti e quindi abbandonati da' medici; sentendo, dico, che molti aveva guarito sottoponendoli ad una cura magneto-spiritica, e ad altri incurabili aveva tolto ogni speranza e predetto veridicamente il giorno e l'ora della morte, spinta, come scrive ella stessa, più dalla curiosità che dalla fede, fece pregare il sig. Sassaroli, perchè volesse usarle la cortesia di recarsi in casa di lei a visitare l'infermo marito, e veder modo di aiutarlo non solo per mezzo della sua medianità, ma eziandio mercè di qualche seduta magnetica con la lucidissima sonnambula di lui, che per caso era la figlia di un mezzadro dello stesso sig. Borselli, avuta in fama di specchiata onestà da tutto il paese.

Acconsentì il sig. Sassaroli, e, andato il giorno 11 ottobre 1865 in casa Borselli, dov'eransi riuniti, per desiderio di vedere come sarebbe passata la cosa, il medico curante della famiglia, sig. dott. Enrico Romei, il parroco D. Riccardo Fracassini, primicerio di S. Martino, e molte altre ragguardevoli persone, visitò l'infermo, e quindi passò a sperimenti magnetici e spiritici, ch'ebbero per risultamento questa predizione fatta ad alta voce e scritta dal Medio in presenza di que' Signori.

« Quantunque il sig. dott. Borselli sia malato mortalmente
« ed il consulto de' medici abbia dichiarato non restargli che
« uno o tutto al più due giorni di vita, dirò anch'io il mio
« parere, che i fatti dimostreranno veridico. — Se il paziente,

« anzichè venire medicato per un fascio di mali (tra cui non « fu conosciuto il vero), fosse stato curato per malattia pro- « veniente da paralisi, egli si troverebbe oggi in istato di per- « fettissima salute, mentre invece dovrà morire. Non crediate « però ch'io dica *dovrà morire,* perchè già lo abbiate detto « voi, no davvero, imperocchè voi andate ripetendo, ch'ei « morrà fra brevi momenti, ed io all'opposto vi dico, certo di « non fallire: *il Borselli deve riaversi dal suo presente stato così,* « *che il giorno 20 del corrente sarà quasi guarito,* mentre so, « che voi lo farete sacramentare oggi stesso, perchè *prima di* « *notte peggiorerà.* Eppure vi ripeto il sig. Borselli dover mi- « gliorare in modo, che *il giorno 20 del corrente, sentitone il* « *desiderio, si recherà a cavallo a un suo podere,* nominato il « Portone e posto in queste vicinanze; *ma al dì seguente, 21,* « *ei ricadrà assai più malato di adesso,* e così, che, peggiorando « il suo male ogni dì più, il giorno 6 del prossimo Decembre « lo farete nuovamente sacramentare dandogli anche l'olio santo; « tuttavia neppure allora trapasserà, chè, mentre lo piangerete « quasi per morto *un altro piccolo miglioramento si farà notare la* « *notte dell'8 Decembre,* miglioramento, che *restando fermo sino* « *ai 13 dello stesso,* ravviverà le vostre speranze; ma sarà in- « ganno, poichè, *dopo un alternarsi di miglioramenti e peggiora-* « *menti, il dott. Borselli ricadrà per l'ultima volta in uno stato* « *assai peggiore, perderà la parola, e nella notte fra il 24 e il 25* « *Decembre,* A UN'ORA TRENTA MINUTI E DODICI SECONDI DOPO LA « MEZZANOTTE, morirà, lasciando la sua affezionatissima consorte « in un giorno sì memorabile, qual è quello che ricorda la na- « scita di Gesù Cristo. »

E questa predizione, tanto diffusa e specificata, si avverò con matematica esattezza fin ne' suoi più minuti particolari.

La signora Angiola Mancini, vedova del defunto Borselli, dopo di avere esposto il fatto, termina la sua dichiarazione come segue, inchiudendo nello stesso attestato il racconto di un'altra predizione egualmente avveratasi e fattale dallo stesso Medio sig. Sassaroli:

« ... Parole profetiche, che *si verificarono in tutti i punti della profezia, non sbagliando di un minuto secondo* in modo, che suscitò fanatismo in tutto il paese, che ne fa testimonianza la più grande e la più sagrosanta.

« In vista di tutto quanto ho qui riferito, ed animata dalla viva fede, trovandomi attualmente a dover sostenere una causa agitatami da questo sig. Ignazio Bigherini presso il tribunale di Chiusi, nel momento, che ero stata assicurata, che non avrei potuto sostenere un tale giudizio, mandai a chiamare il suddetto sig. Sassaroli (Medio oggi conosciutissimo) pregandolo che mi avesse raccomandata spiritualmente per avere un consiglio sul modo tenendo, consiglio che non mi mancò, e dal quale ho rilevato, che *il giorno 19 Decembre 1866 la mia causa sarebbe stata aggiornata per il giorno 22 detto, e che in tale giorno avrei* (in forza dei consigli datimi) *ottenuto la sentenza favorevole,* CIÒ CHE SI VERIFICÒ PUNTUALMENTE.

« Questo è quanto io per la verità attesto, avvertendo i lettori del presente mio attestato, che quanto dissi potranno gl'increduli verificare e far verificare non solo in Sarteano, ma anche in tutti i paesi della provincia, che attesta non solo quanto riguarda me, ma anche fatti maggiori operati dallo stesso sig. Sassaroli.

Sarteano, 27 Decembre 1866.

ANGIOLA MANCINI, Ved. BORSELLI, *m. p.* »

Ecco ora la testimonianza del medico curante:

« Io sottoscritto, medico condotto a Sarteano, certifico, per la verità, di essermi trovato presente in casa del sig. Borselli, quando il sig. Vincenzo Sassaroli, Medio magnetizzatore, ebbe da una sonnambula in risposta alle sue domande, che il dott. Borselli, malato da molto tempo, avrebbe cessato di vivere nella notte del 24 veniente il 25 Decembre, come di fatti si verificò all'ora annunziata.

Sarteano, li 9 Novembre 1866.

Dott. ENRICO ROMEI, *m. p.* »

E a piè dello stesso foglio si leggono queste righe:

« Il sottoscritto, Primicerio Parroco, dichiara, che sussiste pienamente quanto sopra viene narrato.

Sarteano, 10 Novembre 1866.

RICCARDO FRACASSINI, *mano propria.* »

Viene poscia il seguente attestato, che, oltre al confermare la predizione sulla morte del Borselli, narra un altro fenomeno.

« Angelo Chierici, sessagenario, padre di numerosa famiglia, possidente e negoziante in Sarteano, provincia di Siena, qui sotto firmato insieme coll'intera sua famiglia, attestano come appresso:

« Quanto accadde per la morte del dott. Borselli, e per altre ancora in simil modo predette dal Medio Magnetizzatore e Spiritista sig. Vincenzo Sassaroli costa a noi di fatto certo, perchè stati presenti agli esperimenti magnetici spiritici, che si fecero in casa nostra alla presenza anche dei dottori sigg. Enrico Romei e Pietro Nesi, medici condotti in questa mia patria, e perchè essendo io l'avo della ragazza, che venne magnetizzata negli esperimenti come sopra, niuno più di me e della mia famiglia può essere al caso di conoscere la pura verità dei fatti, che esistono nel modo sopra narrato.

« Non parleremo, per brevità, di tante altre predizioni fatte dal sig. Sassaroli medianicamente, trovandoci noi presenti fino al momento, che il tutto si verificò; ma però non posso tacere la narrativa di un fatto curioso.

« Era il 2 Gennaio 1866, quando un mio figlio, di nome Francesco, si accorse, che nel cassetto di un mio negozio posto in questa strada di San Lorenzo, fosse mancata la somma di lire 22, e sapendo per certo di averla depositata egli stesso in quel posto, venne a casa per avvertirmi dell'accaduto. Pregammo quindi il sig. Sassaroli, se avesse potuto indicarci chi avesse preso quel danaro, dandogli anche indizii su diverse persone da noi ritenute in sospetto. Il Sassaroli, dopo pochi secondi, rispose come appresso: « Soliti giudizii temerarii! Come potete voi fondare un sospetto, e in tal modo togliere l'onore ad oneste persone? Andate colà (e c'indicò una stalla, ove

l'accesso è comune a varii abitanti), scavate un palmo (e disse in qual preciso punto), e troverete lire 24, ma essendo 2 di queste proprietà del giovanetto, che ha rubato le vostre 22, gliele restituirete con qualche pretesto. » Noi, così facendo, ritrovammo il danaro nella detta quantità, e, conoscendo che un'ammonizione per un giovanetto, che impara il furto, sarebbe necessaria, restituendo le 2 lire, che gli appartenevano, gli abbiamo fatto una paternale, e fummo ringraziati dal giovanetto, che mai più ha fin qui commesso altri simili furti.

« E per la verità di quanto fin qui si è esposto scriviamo il presente attestato, pronti sempre a confermarlo avanti qual siasi persona autorevole.

ANGIOLO CHIERICI, *mano propria.*
FRANCESCO CHIERICI, che firma anche per i fratelli e sorelle minori CAROLINA, SISTO, LUIGI, DOMENICO, MARIANNA e ADELE. »

Viene appresso questo attestato:

« Essendo io stato presente con istupore alla predizione di morte, che il Medio sig. Sassaroli fece al fu Ettore dottore Borselli, annunziando che, sebbene avesse dovuto migliorare, sarebbe infallibilmente morto nella notte del 24 Decembre 1865 e nell'ora indicata, ciò viene da me confermato per la verità, essendo un fatto, che si conosce da questo intero paese, ossia dagli abitanti tutti di Sarteano, non solo, ma anche di molti dei convicini paesi.

Sarteano, 2 Decembre 1866.

Ab. ANTONIO BONI, *mano propria.* »

Questa dichiarazione narra eziandio un altro curioso fenomeno:

« Costando a me sottoscritto la verità della predizione fatta dal Medio Vincenzo Sassaroli sulla morte del dott. Ettore Borselli, l'affermo, ed aggiungo, che il giorno 9 Febbraio 1866, non potendo rammentarmi, dove avessi lasciati i bistorì ed altri arnesi, che servono alla mia professione di Veterinario, pensai

che forse in grazia del medesimo avrei potuto rinvenirli. A tal fine, recatomi dal Medio citato, lo pregai, che mi avesse in ciò favorito, e con mia grandissima sorpresa li ho ritrovati tutti, in diversi luoghi, dentro e nei dintorni di Sarteano, dietro l'ottenuta indicazione non solo dei punti, ove avrei potuto rinvenirli, ma eziandio dei nomi e cognomi delle persone, presso cui si trovavano, e delle precise circostanze, in cui li avevo dimenticati.

Sarteano, li 2 Decembre 1866.

FRANCESCO SBARDELLI, *mano propria.* »

Da ultimo, per non dilungarmi troppo, citerò ancora un documento, che ritrae al naturale la pubblica curiosità e i discorsi tenuti nel paese di Sarteano nell'intervallo, che passò fra la predizione ed il suo avveramento.

« Dopo che il Medio Vincenzo Sassaroli, romano, ebbe predetto la morte del dottor Ettore Borselli, mi trovai presente nella sacrestia di questa nostra insigne collegiata di S. Lorenzo quando, riuniti in essa tutti i reverendi sigg. Canonici, e parlando di tale predizione, la giudicarono *eresia uscita dalla bocca d'uomo di mente insana;* e, siccome il sig. Maestro Sassaroli serve anche questa cappella, in quel giorno sopravvenne in sacrestia nel momento stesso che tutti parlavano di lui, e scandalizzò ancor di più l'adunanza insistendo, che doveva infallibilmente verificarsi la morte del Borselli, come si era verificata la caduta della casa di proprietà di questo sig. Canonico Don Giuseppe Bacherini (1). Gli si osservò dai sigg. Canonici, *che quella caduta si era verificata per un caso,* al che il Sassaroli domandò: « Quando il Borselli morirà all'ora stabilita, cosa direte? » Gli venne risposto, che, verificandosi ciò, sarebbe un profeta.

« Tutto il tempo, sino al giorno 24 Decembre 1866, passò il Sassaroli per pazzo, ed ognuno temeva di perderlo come tale. Venne il giorno 24 Decembre. Era la sera alle 11 e 45 minuti,

---

(1) Questa profezia, che salvò la vita a tante persone, darà pur essa tema a un articolo degli *Annali.*

quando il Sassaroli, scendendo dall'organo, passò per brevi momenti in sacrestia per riscaldarsi le mani al focone, ossia braciere: ivi io con altri riuniti per ischerzo gli domandammo qual fine avrebbe fatto il Borselli, poichè in quel momento, secondo le notizie ivi portate dai molti curiosi, che vigilavano in tale pendenza, si era saputo essersi nello stato del Borselli manifestato un miglioramento. Il Sassaroli francamente rispose: *che quando anche lo sapesse alzato dal letto, ripeterebbe sempre:* Egli dovrà morire fra un'ora e mezzo circa.

« Ritornò egli all'organo, perchè si fece ora della messa cantata di mezzanotte, messa, che finì dopo l'una. Il Sassaroli ripassò in sacrestia per andarsene in sua casa traversando la piazza grande, e, dopo qualche 30 minuti, incontrò molta popolazione, che veniva dal palazzo Borselli emettendo espressioni di grande ammirazione. Allora, voltando strada, il Sassaroli ritornò in sacrestia per comunicarci la notizia, che già altri avevano ivi arrecata dell'avverata predizione. Il Sassaroli fu accolto con sorpresa generale, e, cambiatosi il discorso dal burlesco al serio, egli acquistò maggiormente la estimazione pubblica.

Sarteano, 4 Decembre 1866.

Chierico Vincenzo Reini, 1° Sagrestano
di S. Lorenzo, *mano propria.* »

A piè di questa dichiarazione si leggono ancora queste righe:

« E quanto viene attestato dal chierico Vincenzo Reini, 1° Sagrestano di questa insigne collegiata di San Lorenzo, viene confermato dall'intero Capitolo, che gli *Annali* potran nominare in corpo, essendo pronto ogni suo membro a ratificarlo particolarmente. »

Niceforo Filalete.

MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

I.

Una notte del mese di maggio 1831, in una piccola stanza, i cui mobili erano indizii di consuetudini tranquille e studiose, un giovine stava leggendo attentamente un libro al lume d'una lampada. L'orologio di alabastro, che ornava il caminetto, aveva appena sonato le due, allorchè più colpi picchiati nel muro gli fecero alzare vivamente la testa. Stette in ascolto... I suoi sensi, acuiti dal silenzio della notte e dalla lettura di Swedenborg, arrivarono ad intendere distintamente de' lagni inarticolati.

— Che il mio vicino stia peggio?

Sendo cessato il rumore, il giovine si chinò di bel nuovo sul libro, e proseguì la sua lettura; ma bentosto fu interrotto da colpi più forti e celeremente battuti.

— Questi picchii non vengono dalla camera del malato..... paiono uscire dall'interno della muraglia. La è strana! Ch'io debba andare da quella buona gente? Forse han bisogno d'una mano caritatevole..... Non sembrano ricchi..... Ma con che pretesto bussare al loro uscio e a quest'ora sì tarda? Non li conosco, non ho mai scambiato con essi una parola.....

L'animo suo pendeva indeciso in fra due sentimenti: il timore di essere indiscreto e il desiderio di portare soccorso a quell'infelici, quando si sentì come spinto da una mano invisibile e dire da una voce interna: « Va! ma va dunque!.... » Egli ubbidì istintivamente, e si trovò, senza sapere che si facesse, in un andito oscuro, davanti una porta mal chiusa, a traverso della quale si distingueva una luce fioca e vacillante. Bussò pianino, e tosto una voce gli rispose: « Entrate! »

Lo spettacolo, che, spinto l'uscio, gli si offerse allo sguardo, non poteva non iscuotere la sua imaginazione già di natura impressionabile.

In fondo di quella povera soffitta, fantasticamente rischiarata da una

lampada fumosa, giaceva sur un letto di legno grossolano un vecchio da' capelli bianchi, dalla fisonomia nobile e tutta ineffabile dolcezza, ma su cui la morte aveva già posato la sua impronta. Una donzella stava rannicchiata a piè del letto stringendo nelle sue la mano destra del vecchio. La si sarebbe potuta credere morta, se di tempo in tempo qualche moto convulso non avesse palesato il contrario. La sua lunga capigliatura in disordine le facea velo alla faccia, ma il suo atteggiamento esprimeva immenso dolore: l'avresti detta Madalena a piè della croce.

Allorchè il moribondo vide entrare quel giovine, un raggio di gioia ne ravvivò la faccia già oscurata dalle ombre della morte.

— Siate il ben venuto, gli disse; vi aspettavo.

— Siete voi, che avete picchiato que' colpi sul muro?

— No, mi sarebbe stato impossibile: le nostre camere non sono contigue. Avevo bisogno di parlarvi, e uno spirito ha voluto darvene avviso.

— Uno spirito?....

— E non sapete, che v' ha corrispondenza fra il mondo spiritico e il materiale? Non ve lo insegnava or ora lo Swedenborg?

Luciano non rispose, chè si credeva di sognare.

— I momenti sono preziosi, riprese il vecchio; è tempo, ch'io vi dica, perchè vi ho fatto venire. Vedete questa povera fanciulla immersa nel dolore?

— È vostra figlia?

— Per devozione, per amore celeste, ma non per vincoli di sangue. Suo padre, il conte di Rouville, erede d'una delle più antiche famiglie di Normandia, era emigrato in Inghilterra co' suoi parenti dopo la sanguinosa giornata del 10 agosto. Ritornò in Francia nel 1802 per raccogliere le reliquie della sua grande fortuna sottratte all'uragano rivoluzionario dall'intendente di casa sua, che si era fatto giacobino per giovare a' suoi padroni. Quel brav'uomo, vedovo e senza figli, avea comperato col suo proprio danaro, allorchè erano stati messi in vendita come beni d'emigrati, le rovine del castello di Rouville e qualche pezzo de' suoi vasti dominii. Ebbe la consolazione di poterli rendere, prima di morire, al padre di Miretta, con una somma di rilievo, frutto de' suoi lunghi risparmii. L'epoche de' gran delitti son pure quelle delle grandi virtù: pugne sublimi avvengono allora fra lo spirito del bene e lo spirito del male..... Il conte per sua sventura si trovava a Parigi ne' giorni della fallita cospirazione di Giorgio Cadoudal. Perseguìto, benchè innocente, da una pulizia sospettosa, non vide altro scampo che la fuga. Prima di riprendere una seconda volta la strada dell'esilio, affidò al figlio d'un antico servitore della sua famiglia un forzierino con dentro circa quaranta mila lire in contanti e i titoli di proprietà, statigli rimessi dal vecchio intendente. Quetate le turbolenze, credo nel

1816, il conte di Rouville rientrò in Francia con la sua figlioletta, che non toccava i tre anni. Era vedovo, e tutti i suoi parenti erano morti in esilio. Giunto a Parigi, si diede a rintracciare il depositario della sua cassetta, allora unica sua fortuna, sua suprema speranza. Dopo molte ricerche infruttuose venne a sapere, che quell'uomo avea fatto un'eredità, ed era diventato un ricco industriale. Lieto della novella, gli si presentò pieno di fiducia. Impallidì colui nel vederlo, balbettò in prima, poi negò sfrontatamente il deposito, ch'eragli stato confidato.

— Oh il miserabile!

— Il povero emigrato, che non aveva alcun titolo per intentare un processo al suo spogliatore, esce da quella casa come uomo colpito dalla folgore, fa qualche passo nella via, vacilla, e cade svenuto presso un pilastrino. La Providenza (imperciocchè nulla accade quaggiù senza suo decreto) mi avea guidato colà: volo in soccorso di quel tapino, e lo richiamo in vita sì, che può dirmi il nome del suo albergo, dove lo faccio trasportare. Si manda pel medico, e questi dichiara, che l'infermo non passerà la giornata. « Oh la mia povera figlia! che sarà di lei? » mormora egli serrando convulsivamente fra le braccia la piccola Miretta, che lo accarezza sorridendo, e non sospetta, che ben tosto non avrà più padre. « Senza parenti, senz'amici, senza nulla! » andava ripetendo l'infelice con un accento, che mi straziava l'anima. — « Signore, gli dissi, tutti gli uomini sono fratelli. Dio mi tolse l'unico figlio; permettetemi di adottare la vostra bambina. Vi giuro di consacrarle tutta la mia vita. » — « Grazie! » rispose stringendomi la mano. Fatto più sereno, mi narrò la sua vita.....

— Vi fece il nome del suo assassino?

— L'avea sulle labbra, ma la morte gl'impedì di pronunziarlo.

— E voi non lo avete potuto scoprire?

— Oggimai so chi è..... ma non mi è permesso di svelare il segreto..... Ora questo sacro deposito, che un morente mi ha confidato, io, moribondo, confido a voi: volete accettarlo?

— Lo accetto, e non sarò depositario infedele.

— Grazie! — Miretta! chiamò quindi ad alta voce.

Miretta si rizzò come tocca da una scintilla elettrica.

— Figlia mia, fra poco dovrò abbandonarti.

— O padre, se voi morite, voglio morire anch'io.

— Dio nol vuole: fa d'uopo curvare il capo a' suoi santi decreti.

— Ma che sarà di me senza di voi, sola sulla terra?

— Io ti lascio un amico.

— Signorina! volete gradirmi per amico, per fratello? le chiese il giovine stendendole la mano.

La voce, che le volgeva quella domanda, era sì dolce, sì carezzevole, che Miretta voltò istintivamente la testa verso Luciano, e, poichè il costui volto nobile e intelligente rispondeva in mirabile guisa al-

l'armonia della voce, pose senza esitare la sua nella mano, che le veniva stesa. Quella semplice pressione, casta e innocente, unì per sempre le loro anime gemelle, che attendevano un leggiero contatto per confondersi insieme. Le furono quasi nozze mistiche, cui sorrisero gli angeli dall'alto de' cieli. Sul viso del morente balenò una gioia divina, ed egli disse:

— Posso cantare il cantico di Simeone: « Signore, ormai lasciate ire in pace il vostro servo..... » Diletti figli, Iddio mi chiama a sè..... Vorrei menarvi meco, ma l'ora non è ancora venuta..... Molte prove vi aspettano..... Coraggio, perseveranza, amore d'Iddio e del prossimo..... La corona è là: la veggo..... I miei amici mi chiamano..... Dio! come son belli i tuoi tabernacoli!..... Vi benedico..... Addio!.....

Alzò su' due giovinetti in ginocchio davanti a lui le mani tremanti, che da lì a poco ricaddero senza vita. Un sospiro si fe' strada dal suo petto: era l'anima, che rompeva i suoi ultimi legami per lanciarsi verso Dio.

La lampada si spense. Una luce, che non avea nulla di terreno, trasfigurò quel meschino abituro, le cui pareti e il soffitto si ritrassero e scomparirono come la nebbia del mattino allo alzarsi del sole. I due giovani si credettero trasportati a' limiti del mondo visibile. Il vecchio, allora allora trapassato, aveva intorno moltissimi spiriti, che parea l'accogliessero con gran dimostrazioni di gioia come un amico, che ritorna da lungo viaggio. Di un tratto un angelo, con in mano una spada fiammeggiante, discese dalle profondità dell'infinito. Toccò con quella spada lo spirito, e lo spirito si fe' tutto luce, e in sulla fronte gli rifulse il segno degli eletti. L'immensità del cielo si riempì di profumi e d'armonia, e un inno trionfale, ripetuto di sfera in sfera, andò a confondersi coi canti dell'osanna eterno.....

La visione sparì; i giovinetti si risvegliarono. Il sole dardeggiava i primi suoi raggi nella soffitta, ma com'era pallido dopo quello, che avevano intraveduto! Allora compresero le parole dell'Apostolo rapito al settimo cielo. « L'occhio dell'uomo non ha mai veduto, il suo orecchio non ha inteso, il suo spirito non ha mai concepito ciò che Iddio serba a coloro, che lo amano. » Uscirono da quel sogno celeste col desiderio e la speranza, ritemprati per quelle pugne, cui dee seguire un così bel trionfo. La fanciulla si levò consolata.

— Egli è felice, disse: io non posso rimpiangere la sua felicità.

— Noi non dobbiamo avere più nella vita che un solo fine, aggiunse Luciano: renderci degni di ritrovarlo un giorno. — Ma bisogna ch'io vi lasci per informare mia madre dell'accaduto. Non avete paura di restar sola?

— Paura di lui? Oh no! Andate: vi aspetterò pregando.

— A rivederci, sorella!

— Addio, fratello!

II.

I genitori di Luciano erano ricchi fornai del quartiere dei Mercanti. Benchè fossero appena le sei, egli trovò sua madre in bottega, che riceveva dai garzoni i pani di tutte le grandezze e di tutte le forme, ch'ella poscia ordinava sulle scansie non senz'averli prima voltati e rivoltati.

— Ed altri due bruciati!..... Si vede bene, che il padrone non c'è! Li metto a vostro conto.

Una giovinotta, che dal lungo palandrano turchino si conosceva essere una portatrice di pane, aiutava a lavorare la signora Morel. Andando e venendo, la fornaia indirizzava qualche parola a una povera donna vestita a bruno, che si teneva ritta in atto di supplicante. Tutta la costei persona annunziava la miseria, ma la miseria pulita, onesta e rassegnata.

— Mi dovete già quindici lire: non posso più farvi credenza.

— Pazientate ancora qualche giorno..... Una buona signora mi ha promesso un lavoro, che mi verrà ben pagato.

— Sì! contateci sopra, e mangiate con la promessa.

— Gl'infelici sarebbero ben da compiangere, se non avessero la speranza.

— Non posso dirvi altro se non che: Pagatemi ciò che mi dovete, e poi vi darò a credenza.

— Se non avessi de' poveri figlioletti.....

— Me ne dispiace assai, ma ognuno pensi per sè.

— E Iddio per tutti, soggiunse uscendo la vedova.

Nell'accento di quella donna era un senso di tristezza così profondo, che Luciano ne fu commosso. Ei la seguì nella via, le mise in mano una pezza da cinque lire, dicendo a bassa voce:

— Per i vostri bambini! quindi fuggì come se avesse commesso un delitto.

Margherita, la portatrice di pane, avea seguìto con l'occhio l'uscita di Luciano.

— Madama Morel! il signor Luciano ha dato del danaro alla vedova.

— Quel ragazzo ci rovinerà, se non vi si mette riparo.

Luciano rientrò in bottega, e diede un bacio a sua madre.

— Cominci le tue limosine coll'alba, figlio mio!

— Eh, mamma, i poveri hanno grande appetito di buon'ora... massime i bambini!

— Spesso è un avanzo della vigilia, soggiunse Margherita, che sapeva per esperienza, come a Parigi molti si coricano senz'aver mangiato.

— Non hai mica la pretensione, spero, di saziare tutti i poveri del quartiere?

— Vorrei che fossimo abbastanza ricchi da poterlo fare.

— Non v'ha fortuna, che tenga contro il disordine.

Quella brava signora Morel chiamava disordine la beneficenza.

— Di questo passo, ripigliò, avremmo tosto chiuso bottega, e i nostri debitori non verrebbero punto ad aiutarci.

— La carità non rovina mai: chi dà al povero impresta a Dio.

— Ma Dio non rimborsa le sue cambiali che in paradiso, e noi si avrebbe tutto il tempo di languire in terra aspettandone la scadenza.

Margherita fece le grasse risa per quella facezia poco cristiana.

— Come! Siete ancor là, Margherita? Spicciatevi a cominciare il vostro giro.

— Sono pronta, rispose questa caricandosi sulle spalle una gerla zeppa di pani.

— Il mese della signora Vannier è scaduto: lo esigerete..., ed anche quello della signora Duval. La è sempre in ritardo costei!

— Dite, madama, se mi vogliono dare in pagamento biglietti del paradiso, devo prenderli?

— Rispondete, che madama Morel non riceve se non biglietti del Banco di Francia.

Le due femmine separaronsi ridendo; si comprendevano a maraviglia: la padrona non era meno triviale della serva.

Quella scena avea profondamente contristato Luciano. Dalle altezze celesti, dove il suo spirito aveva spaziato durante la notte, si trovava ricaduto nella bassa realtà della terra. Se v'ha sentimento penoso al mondo, gli è il vedere l'essere, cui siamo costumati ad amare e venerare, scendere di un tratto dal piedestallo, sopra cui l'avevamo collocato. Leggendo più chiaramente che mai nel cuore egoista e duro della madre, Luciano domandava a sè stesso con inquietudine: « Come accoglierà la confidenza, che sono per farle? Comprenderà ella quanto sia semplice e grande il procedere di quel nobile vecchio, che mi affidò la sua figlia adottiva? Le parlerò io dell' intervento degli spiriti in questa notte solenne? Mi crederebbe malato di cervello, e manderebbe pel medico. »

La signora Morel fu scossa dalla tristezza e dal pallore di Luciano, e gli si avvicinò inquieta, poichè in lei la maternità dominava l'egoismo, o meglio era per essa una specie di egoismo. Suo marito e suo figlio erano, come la sua casa, una proprietà, alla quale teneva. Lo spirito di lei non oltrepassava quel ristretto cerchio di affezione.

— Che hai, Luciano mio? gli disse, sei pallidino.

— È niente, mamma; forse un po' di stanchezza causata dalla veglia e dalle commozioni di stanotte.....

— Quali commozioni? riprese ella tutta maravigliata.

— Il nostro inquilino del quinto piano è morto!

— È morto il vecchio Dubuisson? E dàlli! Un altro credito andato in fumo! Avrei dovuto farlo pagare anticipatamente; ma sono sempre troppo buona!

— L'ho assistito ne' suoi ultimi momenti, riprese Luciano.

— E perchè? Chi vi ti obbligava? Ecco le commozioni, che ti han fatto ammalare!

— Tutti gli uomini sono fratelli, massime inanzi alla morte.... O madre mia, quell'anima se n'è ita in cielo.

— Sì, trafugandomi il danaro della pigione!

Quel grido, uscito dal cuore di una proprietaria, avrebbe fatto sorridere Luciano, se il momento fosse stato men grave.

— Il solo suo rammarico, abbandonando la terra, era di lasciar derelitta la sua cara figlia adottiva. Allora (soggiunse con una certa esitazione) gli ho promesso in nome mio e vostro, cara madre, di vegliare sulla povera orfanella.....

— Non ci mancava altro! sclamò la signora Morel. Oh il bel regalo!..... Ma questa promessa è assurda, non tiene..... Che hanno da fare con noi quella gente? Non ci son nè parenti, nè amici. Intriganti!..... Corro subito a licenziare la figlia... e per via di usciere... ed ella sgombrerà... e sull'istante..... Chi ha mai veduto cose simili?..... Hanno abusato della tua semplicità, povero Luciano..... ma ci son qua io per farli rigar diritto.....

Le cateratte si erano aperte: le frasi brevi e concitate uscivano a sbalzi come un torrente, che precipita in cascate dall'alto d'una montagna. Però la signora Morel avrebbe potuto parlare ancora buona pezza, giacchè Luciano non la sentiva più. Colpito nel cuore dal grossolano egoismo della madre, già indebolito da una notte insonne e da stranissimi casi, il povero giovine avea smarrito i sensi. La signora Morel non se ne accorse che vedendolo rovesciarsi sullo sgabello del banco. Ella mise un grido, si precipitò verso di lui, e lo prese fra le braccia. In quel momento Margherita tornava dal suo primo giro.

— Margherita, presto! acqua! aceto!

— Sì, signora! Sì, signora! rispose la portatrice di pane deponendo in fretta la gerla. Oh Dio! che cos'ha il povero signor Luciano?

E subito ricomparve con una caraffa ed un' ampolla: essa spruzzò dell'acqua sul viso a Luciano, mentre la signora Morel gli passava una salvietta bagnata di aceto sulla fronte e alle narici.

— Luciano mio, mio caro figlio, ritorna in te... Ti prometto di fare a tuo grado... La giovine resterà in casa quanto vorrà, e noi le troveremo un buon posto.....

Luciano aperse gli occhi, e volse alla madre uno sguardo, che diceva, com'ei dubitasse di quella proferta.

— Non credi alle mie parole? E bene, andiamo insieme da quella

giovine: sono pronta a ripetere dinanzi a lei ciò che ora ti ho detto.

Questa promessa tornò in vita Luciano: il suo sangue riprese a poco a poco la circolazione normale; strinse la mano alla madre, e mormorò: Grazie!

— È salvo! esclamò la signora Morel. Margherita! fate scaldare del brodo, e mettete sulla tavola del tinello una bottiglia di malaga.

Margherita uscì maravigliata per la scena intima, di cui era stata testimonio, e non sapeva rendersi conto.

— Che il signor Luciano sia innamorato? andava ripetendo tra sè e sè.

Confortato in breve il corpo e lo spirito in grazia delle cure e, in specie, della promessa della madre, Luciano pensò a compiere i tristi doveri, che gli erano imposti. Mandò la fantesca a cercare una suora di carità, perchè pregasse e vegliasse presso il defunto; egli stesso poi si recò al municipio per farvi la dichiarazione del decesso e comandare il modesto convoglio. Rientrava nel momento che giugneva la suora.

— Favorite seguirci, le disse; mia madre ed io vi mostreremo la strada.

Entrando nella soffitta videro Miretta ginocchioni davanti al letto funebre. Sentendo gente, questa si alzò: il pallido suo viso, mezzo velato da' lunghi capelli disciolti, aveva una tale espressione di dolore e di rassegnazione, che ne fu commossa perfino la signora Morel. I sentimenti veraci colpiscono anche le nature più grossolane e gli animali stessi. A un tratto la suora di carità uscì in questa esclamazione:

— E che? Siete voi, cara Miretta?

— Suor San Giuseppe! disse piangendo la fanciulla, gettandosi nelle braccia di quella sant'amica, che le mandava la Providenza.

— Coraggio! Iddio è il padre degli afflitti: rimettetevi in lui.

— Egli è la mia consolazione e la mia speranza!

— Bene, figliuola: una vera cristiana dee parlare così.

— Signorina, disse Luciano, suor San Giuseppe viene a surrogarvi. Voi, dopo tante veglie e fatiche, avete d'uopo di riposo: accettate l'ospitalità, che mia madre è lieta di potervi offrire.

— Sì, cara figlia, aggiunse la signora Morel, venite: avremo cura di voi.

— Abbandonare mio padre? Ho ancora sì poco tempo da restare con lui!

— Figliuola, osservò suor San Giuseppe, non conviene abusare delle proprie forze: accettate l'offerta di questa buona signora: io veglierò e pregherò in vostro luogo.

Poi, parlandole all'orecchio, soggiunse:

— Rimediate un poco al disordine del vostro abbigliamento: una donzella bennata dev'essere modesta fin nel dolore.

— Sì, suor San Giuseppe! rispose arrossendo Miretta, che si accorse solo allora come i capelli snodati le cadevano sulle spalle, e subito entrò nel piccolo gabinetto attiguo, che le serviva di camera da letto.

— Sorella, chiese la signora Morel, conoscete voi quella giovine da lungo tempo?

— Miretta ha frequentato per sei anni la nostra scuola, e non ci ha lasciate che dopo aver fatto la sua prima comunione. In quasi venti anni, dacchè mi son dedicata all'educazione della gioventù, non mi ricordo di aver mai incontrato una fanciulla dotata di maggiore intelligenza, dolcezza e pietà. È impossibile resistere al fascino, onde vi attrae a sè quella natura eletta.

Il volto di Luciano parea trasfigurarsi nel sentire quelli elogi. La signora Morel invece guardava i mobili più che modesti di quella soffitta, e, con un colpo d'occhio sì certo da ingelosirne un perito stimatore, ne facea mentalmente l'inventario. La conclusione di quell'accurato esame fu questa:

— Credo, che suo padre non ha mica lasciato gran cosa a quella povera ragazza!

— Le ha lasciato un'educazione cristiana e la memoria delle sue virtù, rispose suor San Giuseppe.

— E questa è la più bella eredità, che un padre possa lasciare ai proprii figli, soggiunse Luciano.

— Ma con simili eredità, figlio mio, uno sen va dritto allo spedale.

— E dallo spedale c'è molta probabilità di andare dritti in paradiso, cara madre.

Siffatta risposta chiamò un sorriso di approvazione sul placido viso di suor San Giuseppe, ma la sua finezza sfuggì alla percezione della signora Morel.

— Suora mia, voi ridete di mio figlio, e ciò non mi sorprende. Qualche volta egli ha delle idee, che da vero non capisco. Certo non siamo nè io, nè suo padre, che gliele abbiamo istillate. Tuttavia è un buon ragazzo, ma si brucia il sangue co' suoi libri.

Ella continuò a ciarlare ancora buona pezza di quella guisa non ostante i segni di Luciano, che soffriva assai nel veder sua madre svelare davanti un' estranea tutta la vulgarità del suo spirito. Il ritorno di Miretta mise un termine a quel supplizio. Era vestita di nero; un piccolo cappellino semplicissimo ne copriva a metà la bellissima capigliatura e le inquadrava la dolce e malinconica faccia.

— Vi aspettiamo, le disse tosto la signora Morel, cui tardava di tornare al suo banco.

— O signora, lasciate ch'io gli dia l'ultimo saluto! Suor San Giuseppe, guardatelo com'è bello!

E in fatto c'era alcun che di grande nella calma maestosa, che la

morte aveva impresso sulla fisonomia del vecchio. Sarebbesi detto, che l'anima, abbandonando il suo invoglio terreno, avesse lasciato cadere su di esso un raggio della sua immortalità.

— Pare a me, osservò Luciano, che un tale spettacolo dovrebbe convertire un materialista.

— Avete ragione, signore, rispose suor San Giuseppe. Le sacre carte dicono, che il pensiero della morte è salutare. V'ha pochi increduli tanto induriti da resistere a notti come ne ho passate io. Se ho vegliato talvolta morti simili a questo, il cui volto è coronato d'un' aureola, ne ho veduti degli altri, che portavano i segni visibili della riprovazione. Ho assistito a drammi misteriosi e terribili; ho veduto defunti rivelare da sè crimini, ch'eransi sottratti alla giustizia umana!

— La morte tradisce sovente il segreto della vita, replicò Luciano.

— Qui fa freddo, interruppe la signora Morel, usciamo.

Cominciava a sentire paura.

Miretta recise con le forbici una ciocca de' capelli bianchi del vecchio, e li avviluppò in un pezzolino di carta.

— Addio, amico venerabile e devoto, che per quindici anni hai vegliato con tanto amore sulla povera orfanella! Ormai non ho più che un solo desiderio, quello di camminare sulle tue tracce per rendermi degna di ritrovarti un giorno.

Ella depose un bacio e una lagrima sulla fronte del trapassato, che pareva sorriderle; disse a suor San Giuseppe: « Ve lo confido! » poi, voltasi alla signora Morel, aggiunse: « Perdonate, se vi ho fatto aspettare. »

E, volgendo indietro ancora un ultimo sguardo, seguì tristamente la signora Morel e suo figlio.

Suor San Giuseppe prese una sedia, si assise presso al letto del morto, trasse di tasca un rosario, fece il segno della croce, e cominciò tutta raccolta le sue preghiere.

(Continua)



COMUNICAZIONI.

All'Italia.

(18 Aprile 1867 — Medio Sig. C. A.)

Dove sono, o Italia, i titoli della tua fortezza?.... La storia delle passate tue sciagure non t'ha ancora insegnato, quanto poco si debba fidare nelle promesse altrui? Apri, sciagurata, gli occhi, e guardati in seno le piaghe ancora cruente.......

O potenti della terra! siete voi la cagione de' sanguinosi conflitti; voi, per le vostre ambizioni, trascinate i popoli alla strage, e li trafficate come bestie da macello. Sarebbe pur tempo di finirla con questo malgoverno delle povere creature, che non sono mandate da Dio sulla terra per servire di sgabello ai vostri troni. Ma una sorte migliore arride a tutti gli uomini: il cielo ebbe pietà della loro miseria, e tolse loro dal collo il giogo della vostra oppressione. Sorgerà la luce del vero progresso, e tutti la vedranno risplendere in mezzo alla nube della guerriera tempesta, che correrà la faccia della terra.

O genti! allontanate la sciagura, se il cielo vi consentisse la misericordia, allontanatela colla sincera penitenza del cuore, e ritornate alla vera vita della santa dottrina evangelica. Sono esaurite le vie della umana prudenza: il solo braccio di Dio può camparvi dalle fatali conseguenze de' vostri traviamenti, e voi soli potete propiziare la sua divina maestà lavando col pentimento le colpe nascoste della pervertita coscienza.

O Italia! il tuo stato è il più luttuoso: sola ti trovi a combattere la moltitudine dei nemici, che ti han circondata per la tua cecità ed alterigia. Ne' tuoi passi si osserva tutta la superbia della sfacciata, che incede alle combriccole degli osceni vagheggiatori. Rammenta i solchi delle catene servili, che poc'anzi gettasti dalle braccia, e fa senno di non ricadere nell'avvilimento della straniera sudditanza e dell'amicizia, che potrà attirarti sul capo la serie delle manifeste calamità, che minacciano la tua sorella. Stampati in mente questi consigli della mia antiveggenza, e non ti pentirai della ripudiata tua compagna. Sei sola a sostenere il peso di due mondi, e non ti lusingare di averne la boria del trionfo.

GABRIELE.

La Redenzione dell'Umanità.

(13 Aprile 1867 — Medio Sig. X.)

Scuoti il sonno della tua terrena caducità, e segui il consiglio della Suprema Intelligenza, che ti conduce per la via delle sue maravigliose operazioni.

È giunta, o mortale, l'ora, in cui tutti i figli della polvere debbono salire il monte di Dio, e salutare l'astro della salute, che spunta sull'orizzonte del globo terrestre. L'Umanità ha pianto abbastanza sui dolorosi suoi passi, e l'angelo della consolazione ha visitato la dimora della valle lagrimosa. Una fase novella incomincia, e la creatura vedrà la gloria di Dio sorgere sulla zolla bagnata dal pianto degli oppressi, che hanno invocato il sostegno della celeste misericordia. Uscite, uscite dai vostri nascondigli, o poveri di spirito, e state a contemplare collo sguardo l'alba della vostra risurrezione, giacchè le Virtù dei cieli si sono commosse, e dai quattro venti levano il grido, chiamando tutti gli esuli della mondiale intelligibilità a rivestire la stola della letizia e prendere il salterio e la cetera, onde intuonare il cantico della libertà sciolta dalle catene della sacerdotale tirannide. La pallida ipocrisia tremi al primo squillo della tromba, che la chiamerà al cospetto dell' universo per render ragione dello strazio, che ha fatto in nome del Cristo crocifisso, cui ha conculcato nella sua morale e nei precetti della sua carità. Mancava di erigere in dogma la carneficina delle pecorelle affidatele, e il cielo ha veduto anche questa abbominazione, ha veduto spinti al latrocinio col segno dei redenti i satelliti del maligno, e benedetto il coltello, che dovea sgozzare l'innocente, seguace della progressiva famiglia umanitaria; l'ha veduta calpestare tutte le leggi della coscienza a proprio profitto, e stringere alleanza col superbo a sovvertire tutti i principii, che furono, sono e saranno in tutti i tempi la base più incrollabile della società.

Ora dunque ecco il giudizio di Dio sulla nuova sinagoga: Cadrete, o malvagi, e invano cercherete uno scampo al vostro supremo sterminio. Il Signore vi predice la sciagura, e guai! se non placate con ammenda salutare la divina giustizia, chè la pena si estenderà anche alle vostre anime, e starete dinanzi al concilio delle Intelligenze col marchio della riprovazione per miriadi di secoli.

Gabriele.

I falsi Ministri di Dio.

(13 Aprile 1867 — Medio Sig. N.)

Sono stanco, dice il Signore, della malvagità dei miei ministri, e impugno il flagello per punire l'oltraggio della profanazione e della miscredenza svergognata.

State all'erta, sentinelle di Iacob! e mirate il segno della minaccia, che sorge dall'isola del magnanimo Leone, che rugge insofferente di piombare sulla turba effeminata e sacrilega..... Alzatevi dal giaciglio della prostituzione, e gridate: Ecco il momento vaticinato e non atteso della ruina, della desolazione, del pianto! La morte è sopra la vostra testa: il dente implacabile del Leone si arruota per meglio valere alla strage, e si fortifica nella rimembranza della preterita prova..... Lo sapete, che la stancata pazienza diventa furore; sapete, che il cuore vi accusa di mille reità in faccia a Dio e in faccia agli uomini. Che aspettate dunque? Il mare spumeggia sotto la soma guerriera, che veleggia ai porti della vostra fortezza a rovesciare i baluardi, che l'ambizione e la cieca credulità eresse a sostegno della vostra potenza. O crudele custode del tuo popolo, apri gli occhi della mente, e contempla l'apparato della tua caduta sul terreno della mercanteggiata vita eterna. Bacerai tu rassegnato il suolo, che s'apre sotto il tuo trono? o supplicherai con imbelle lamento, che ti puntellino la sfasciata sedia?

State all'erta, sentinelle di Iacob! La spada del furor popolare è quella della divina giustizia, e non ne aspettate i colpi, chè qual si confida nella propria virtù cadrà irreparabilmente. State all'erta: e plorate fra 'l vestibolo e l'altare, chè la grave ulzione ha impugnato la folgore tremenda ad incenerirvi il diadema, che la cupidigia mondana si è composto ad ostentazione e conculcamento della povera Umanità.

Gabriele.



CRONACA

Manifestazioni spontanee di Ménilmontant.

(Dal *Petit Journal* di Parigi — Versione di Giovanni Servedio.)

Un fatto singolare si rinnuova di frequente a Ménilmontant, senza che fin ora se ne sia potuto spiegare la causa.

Il sig. H., gettatore in bronzo, abita la manica di una casa, in cui si entra per il giardino. Le officine sono a manca, il tinello a destra. Sopra la porta di questo è infisso un campanello, la cui corda, naturalmente, si tira da quella del giardino. Il viale è abbastanza lungo, perchè una persona, che abbia sonato, non possa togliersi di vista prima che sien venuti ad aprire.

Per più fiate il soprastante, avendo sentito sonare, era andato alla porta; ma non avea veduto nessuno. Da principio sospettarono di qualche mariuoleria; però, non ostante tutti gli agguati, non ostante la certezza, che nessun filo conduttore riusciva al campanello, non si potette scoprire nulla, e la storia continuava pur sempre. Anzi un giorno il campanello si agitò giusto nel momento, che il signore e la signora H. vi stavano sotto, e un garzone era in fondo del viale presso la corda. Una tal cosa si ripetè per ben tre volte nella medesima sera. Arrogi, che il campanello si moveva ora dolcemente, ora con grande fracasso.

Da qualche giorno erano cessati i fenomeni, ma due sere fa si sono rinnovati con maggiore persistenza.

La signora H. è una donna assai pia, ed è credenza al suo paese, che i morti vengano a domandar preghiere a' parenti. Quindi ella si rammentò d'una sua zia defunta, e credette d'aver trovato la spiegazione dell'enimma; ma nè preghiere, nè messe, nè novene non valsero a nulla: il campanello continuò la sua musica.

Un famoso metallurgo, cui venne raccontata la cosa, fu di parere essere quello un fenomeno scientifico, e che una certa quantità d'acquaforte e di vitriolo, ch'era nell'officina, poteva sviluppare una forza abbastanza grande da muovere il filo di ferro; tuttavia, quantunque quelle sostanze sieno state allontanate, il fenomeno non ha cessato di prodursi.

Il Diavolo al Mulino di Vicq-sur-Nahon.

(Dal *Moniteur de l'Indre* — Versione di Giovanni Servedio.)

Il signor Francesco Garnier è affittaiuolo e mugnaio nel borgo di Vicq-sur-Nahon. Sebbene, come abbiam ragione di ritenere, sia uomo pacifico, tuttavolta, dal mese di settembre in qua, il suo mulino è il

teatro di fenomeni miracolosi atti a far supporre, che il diavolo, o almeno almeno uno spirito ben leggiero, vi abbia fissato il suo domicilio.

Pare per altro accertato, che, diavolo o spirito, l'autore de' fatti, cui ci accingiamo a narrare, ami dormire la notte, conciossiachè *lavora* solo di giorno.

Al nostro spirito piace scherzare con le lenzuola de' letti. Le piglia senza che niuno se ne accorga, le porta via, e va a nasconderle vuoi in una botte, vuoi nel forno, vuoi sotto mucchi di fieno. Trasporta da una nell'altra scuderia le coltri del letto dello stalliere, e, dopo più di un'ora, si rinvengono sotto il fieno o in una mangiatoia. Per aprire gli usci lo spirito di Vicq-sur-Nahon non ha bisogno di chiavi. Un giorno, in presenza de' suoi domestici, il signor Garnier chiude a doppio giro la porta del forno, e se ne mette in tasca la chiave; ma ciò non di manco quella porta si apre quasi immediatamente sotto gli occhi del Garnier e de' suoi domestici, senza che possano rendersene capaci.

Un'altra volta, il 1° di gennaio (modo tutto nuovo di augurare a qualcuno il buon capo d'anno!), un poco prima di notte, il piumino, le lenzuola e le coltri di un letto spariscono senza che questo sia tocco, e poi si rinvengono in terra davanti all'uscio della stanza. Il Garnier ed i suoi, nella speranza di veder cessare quella fantasmagoria, pensano di cambiare di stanza i letti; ma, non sì tosto eseguito il trasloco, il malefizio ricomincia meglio di prima. A più riprese un garzone di stalla trovò spalancato il baule delle sue robe, e queste sparpagliate per la scuderia. Or vengono due circostanze, in cui si rivela tutta l'astuzia diabolica dello spirito. Frà' domestici del signor Garnier avvi una fanciulla di 13 anni, chiamata Maria Richard. Un bel dì questa figliuola, stando in una camera, vide elevarsi di colpo sul letto una piccola cappella, e tutti gli oggetti posti sul camino: quattro vasi, un crocifisso, tre bicchieri, due tazze (in una delle quali c'era acqua santa) ed un'ampolla, andare un dopo l'altro, quasi obbedienti al comando d'un essere invisibile, a prender posto sull'altare improvvisato. L'uscio della stanza era socchiuso, e presso di lui la cognata della piccola Richard. Al dire di quest'ultima, un'ombra è *uscita* dalla cappella, e, avvicinatalesi, la incaricò di invitare i suoi padroni a far dire una messa. La ragazza il promise, e per nove giorni la calma regnò nel mulino; ma il Garnier fa dire la messa dal curato di Vicq, e al domani, 15 gennaio, ricomincia il diavoleto.

Le chiavi delle porte spariscono; gli usci lasciati aperti si trovano chiusi, e il magnano, chiamato per aprirli, non vi riesce che smontando la serratura. Questo accadeva il 29 gennaio. Lo stesso giorno, verso il mezzodì, mentre i domestici desinavano, la Richard piglia la brocca, si versa da bere, e l'oriuolo del signor Garnier, appeso a un chiodo sopra il caminetto, le cade dentro al bicchiere. Rimettono l'oriuolo a suo luogo, ma la Richard, servendosi d'una pietanza, lo attrae

nel suo cucchiaio. Per la terza volta riattaccano l'oriuolo al muro, e per la terza volta la Richard lo trova in una pentola, che bolliva al fuoco, insieme con un'ampolla di medicina, il cui turacciolo le salta sulla faccia.

La paura invade gli abitanti del mulino; nessuno vuol più restare in una casa stregata. Allora il Garnier riferì la cosa al signor Commissario di pulizia di Valençay, che si portò a Vicq con due gendarmi. Però il diavolo non ha creduto di doversi mostrare agli agenti dell'autorità, e questi consigliarono il Garnier a licenziare la Richard, ciò che egli fece senza indugio ....

Il 12 di marzo due tentativi d'incendio si effettuarono quasi contemporaneamente nelle scuderie del signor Garnier. Nel primo, verso le cinque di sera, il fuoco prese nella paglia a' piè del letto del garzone mugnaio; il secondo scoppiò circa un'ora dopo il primo, ma in un'altra stalla, e il fuoco si appiccò parimente alla paglia e a pie' d'un letto. Ambidue quest'incendii vennero per fortuna spenti dal padre del Garnier e da' domestici, prevenuti dalla Maria Richard, che da quindici giorni era rientrata al servizio della casa, e se n'era accorta la prima.

In seguito alle ricerche fatte, i sospetti caddero su due domestici.

La famiglia Garnier è sì commossa dagli avvenimenti, onde è stato teatro il suo mulino, da restare persuasa, che il diavolo od almeno qualche spirito malefico lo ha scelto per sua dimora.

Massime e Aforismi Spiritici.

Insensato chi crede, che tutto finisca colla morte e col silenzio della tomba! Qual giustizia sarebbe questa? La vita futura agguaglia e compensa tutto fra tutti.

ZOROASTRO.

Tempesta è la vita, la morte è pace.

SOCRATE.

Siate sottomessi, o uomini, ai voleri di Dio ed ai decreti dell'eterna sua giustizia: regolate la vostra immaginazione, il vostro temperamento, il vostro giudizio, e benedite ed ammirate quando non potete comprendere.

VOLTAIRE.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 6. GIUGNO 1867.

L'INTOLLERANZA E IL FANATISMO RELIGIOSO.

Il sig. Giuseppe Tissot, professore di filosofia, decano della facoltà di lettere a Digione, egregio traduttore delle principali opere del Kant e del Ritter, e autore di parecchi libri filosofici, ha pubblicato ultimamente il suo trattato *Principes de la Moral,* che nel 1859 ebbe l'onore del premio dall'Accademia delle Scienze morali e politiche. Questo suo lavoro, dettato con istringatezza, lucidità, pacatezza, moderazione di ragionamento e rettitudine di giudizio, rivela sapere profondo e straodinaria erudizione, e discorre con metodo sintetico tutti i sistemi morali e religiosi, dall' antichità a' nostri giorni. L'Autore, ch' è puro razionalista, vi si mostra, come in tutti gli altri suoi libri, strenuissimo difensore della libertà e della tolleranza, e queste sue pagine sobrie, prudenti, logiche, vanno contate fra le migliori, che sieno fin oggi state scritte sul gravissimo argomento; onde ho fiducia, che i leggitori degli *Annali* mi sapranno grado dell' aver io tradotto e riportato qui uno de' più bei passi di quel volume.

N. F.

Non sarebbe possibile elevare il nostro spirito e i sentimenti nostri tanto da trovare fra tutte le religioni una certa unità? Per cominciare ad intenderci converrebbe cercarne il punto comune, ed attaccarvici; ma invece teniamo di preferenza alle divergenze. Ci appassiona di più, ci pare più essenziale non già quello, che costituisce la somiglianza, ma quello, che forma le differenze. Poco c'importa quanto vi ha di comune: tutta o quasi tutta la verità o l'errore facciamo consistere in quanto v'è di particolare: « Ecco dove abbiamo ragione noi, ecco dov'essi hanno torto. » Come se non potesse darsi, che aveste torto e gli uni e gli altri nelle vostre contrarie maniere di considerare la cosa! Come se non fosse assai più probabile, che la verità stia nella credenza comune ad entrambi!

Ma vada pure: supponete, che voi siate nel vero, e che quanti pensano diversamente di voi non ci sieno. Riconoscete almeno, ch'ei son di buona fede come voi. Non volete ammetterlo, so già; ma per quale ragione? Avete riflettuto alla forza dell'educazione e dell'abito? Siete potuti penetrare nel fondo della loro coscienza? — No: pensano diversamente di noi, dunque han torto, dunque sono di mala fede. — Ecco il vostro ragionamento. E poscia quelli, che voi condannate, vi applicano la medesima giustizia, e quinci le inimicizie, quinci le guerre.

I zelanti non cessano di gridare: « Noi possediamo la verità: credete come noi, credete a noi! » E passi ancora, benchè questo non significhi in fondo se non una cosa sola, cioè ch'ei credono di possedere la verità. Ma quello, che non si può scusare, nè comprendere in veruna guisa, si è, che alle accennate parole aggiungono per appendice: « O vi ammazziamo. » Ora, se sono i più forti, non mancano di far seguire ai detti i fatti: e questo, secondo essi, si chiama estirpare l'eresia, ed è bene; se sono i più deboli, hanno la prudenza di non minacciare, e forse anche di neppure pensarci, ma, siccome gli altri indovinano i loro pensieri, o credono d'indovinarli, li macellano: e questo, sempre secondo essi, si chiama martirio, ed è male. Ma allora è male eziandio uccidere gli eretici, imperocchè anch'essi sono martiri della loro credenza.

Perchè dunque certi uomini tengono tanto a che gli altri pensino com'essi? Donde questa rabbia di non volersi adagiare nelle opinioni altrui, e di sforzare tutto il mondo a professare la propria?

« Egli è perchè noi siamo nel vero! » — Allora tanto meglio per voi, e, se volete che gli altri vi seguano, predicate, insegnate, persua-

dete, dimostrate, edificate, e sopra tutto siati buoni e giusti; non vi rendete odiosi con la persecuzione.

Siete nel vero! E che ne sapete voi? Il credete, sta bene; ma anch'io per mio rispetto credo altrettanto. Se anche foste nel vero, questo solo è già per me almeno una questione. D'altro canto poco m'importa ciò che voi siate o crediate di essere, e, se io non mi curo punto di saperlo, voi non avete nemmeno il diritto di costringermi ad ascoltarvi.

« Ma e il zelo per la casa del Signore? » — Ah, capisco: volete cattivarvi i favori del vostro Dio tutti a mie spese.

Lo credete geloso come potreste essere voi stessi; date a lui le vostre passioni, affine di avere il facile merito di soddisfarle.

« Ma l'amore del prossimo, la carità, un interesse sì grande? » — Veramente è troppa la vostra bontà di sterminare la gente sempre per il suo meglio e di forzarla ad atti, cui la sua coscienza riprova, e ciò nel loro interesse morale e spirituale.

Per sapere quali sieno i motivi segreti, che spingono alla persecuzione, basta farsi un giusto concetto della condizione di coloro, che se ne rendono colpevoli:

Capi della Chiesa,

Popolaglia fanatizzata.

L'orgoglio e l'interesse spiegano esuberantemente il procedere dei primi, e questi due motivi saranno tanto più crudi ne' loro mezzi quanto la fede imposta, col pretesto di una verità più o meno pura e certa nella dottrina, sarà più cieca e assoluta.

La seconda classe è mossa da un zelo passionato, vale a dire da un odio irragionevole, preconcetto, ond'ella si fa un merito appo le sue guide spirituali ed appo Dio. Chiedete a que' forsennati la ragione di un tal odio: non potranno darvela, o taccieranno i dissidenti di torti reali o possibili, di nimistà, d'ingiustizia, di principii antisociali, di mostruosità morali e religiose.

L'amor proprio anch'esso si trova offeso in questa razza di gente: credono una sfida, un'ingiuria, ogni negazione od affermazione, che loro non quadri. Non veggono guari al di là di un *Credo* cantato in coro, e poco s'inquietano del resto: se è bene o male compreso, se vi è detto troppo o non abbastanza, se è capito in uguale maniera da tutti quelli, che lo recitano. Questo per essi non ha importanza; che sia snocciolato da tutti nello stesso modo, alle stesse ore, con lo stesso tuono: ecco il bello della fede. Unità è questa esteriore, superficiale, piuttosto di parole che d'idee e di sentimenti; unità senza profondezza, senza pensiero, senz'affetto, senza vita; unità senza entusiasmo d'amore, perchè senza libertà; unità, che tuttavia qualche volta può essere passionata, perchè ignorante e devota, come a dire essenzialmente fanatica, imperocchè consiste nella passione messa al servizio dell'ignoranza sistematica od altro.

Non è questa, no, la vera unità, l'unità che fa la bellezza: essa vuole, negli uomini come nelle cose, l'armonia piuttosto che l'identità, e per conseguenza quella varietà vivente, che risulta dalla libertà e dalla combinazione de' contrarii.

La verità è una, dicono, e la credenza dev'essere una egualmente. Sì, la verità è una, ma non appare a tutti col medesimo aspetto, e bisogna permettere agli uomini di adorarla e di amarla come si mostra, e non com'è in sè stessa.

Quindi contentiamoci di essere unanimi nello amore del vero, e lasciamo alla verità la cura di mostrarcisi come più le piace; mettiamoci, se pur vogliamo, gli uni al punto di veduta degli altri, cerchiamo di spiegarcela, compariamo, ragioniamo, discutiamo, conchiudiamo, ma rispettiamo il mo' di vedere di ciascuno, come si rispetta la sua costituzione fisica.

Bando alle paure dei cambiamenti d'autorità, del variare in materia di credenze, della continua formazione di gruppi religiosi, del movimento dagli uni agli altri: non havvi nulla di più animato, di più naturale, di più legittimo, di più vantaggioso. Via gl'inciampi: qualunque costrizione genera dolori e sconcerti: lasciate stabilirsi le affinità religiose.

Il procedere opposto a questi principii fu, specie per il mondo cristiano, una fonte di sventure, di desolazione, di delitti. Se qui non ho tracciato la storia lagrimevole delle persecuzioni religiose, debbo tuttavia, per essere conseguente al mio tema, dirne quel tanto, che basti a far comprendere tutto il danno recato alla morale da un sistema d'intolleranza, che proviene dalla falsa soggezione, in cui vuolsi mettere la morale per rispetto alle credenze religiose.

Col supporre, che l'uomo sia tenuto di vegliare allo adottamento della sua fede, allo adempimento delle pratiche religiose presso il suo simile, presso l'intiera società, si semina l'indiscrezione, la malvoglienza, l'odio, la vendetta, e tutte le loro conseguenze. Gli è un alito avvelenato, che colpisce il cuore degl'individui e de' popoli, e che non può non produrre i terribili flagelli attestati dalla storia.....

Io domando a me stesso, fino a qual punto non siapiù pericoloso che utile alla carità e alla giustizia il consigliare altamente il dovere della denunzia. La storia dell'Inquisizione e de' suoi spaventevoli abusi, solamente tali quali ce li ha dipinti un uomo, che li ebbe veduti da presso, il Padre Spe, gesuita tedesco, morto nel 1640, non lasciano sul riguardo il minimo dubbio.

Ecco il passo, che mi ha suggerito queste riflessioni:

« Allora che il peccato del prossimo è segreto, bisogna farne la correzione in particolare; se non si emenda, conviene riprenderlo in presenza o per mezzo di una o due altre persone prudenti, e capaci di

esercitare su di lui una certa autorità; se non si arrende, se persevera nel peccato, accade avvertirne il suo superiore: *Dic ecclesias* (1) ».

I fatti, che seguono, e che avrebbero potuto essere molto più numerosi, serviranno di risposta.

« Passo sotto silenzio (dice un Vescovo del secolo V, perseguitato per nestorianismo) le catene, le confische de' beni, le note d'infamia, le stragi degne di compassione, e la cui enormità è tale, che coloro stessi, i quali ebbero la mala sorte di esserne testimonii, stentano a crederle vere. Tutte queste tragedie sono rappresentate da Vescovi...... Fra questi la sfrontatezza passa per segno di coraggio; chiamano zelo la propria crudeltà e onorano col nome di saggezza la propria malizia (2). »

Mi limiterò a ricordare la sanguinosa persecuzione, che patirono i Paoliniani, e che, secondo la relazione del Padre Mainburg (3), ne fece perire in Asia quasi cento mila; lo sterminio de' loro correligionari in manicheismo, gli Albigesi e i Valdesi; la pia ferocia degli Spagnuoli, per cui immolarono in un solo giorno più Messicani che i sacerdoti di Diana non aveano sagrificato vittime nella Tauride lungo tutto il durare del paganesimo; le guerre religiose, che funestarono la maggior parte dell'Europa ne' secoli XVI e XVII (4); le innumerabili vittime della Inquisizione in quasi tutti i paesi della Cristianità, dal secolo XIII in poi. I particolari di quelle infamie e di quelle orribili iniquità si trovano da per tutto, nessuno può negarli: ma com'è possibile, che taluni cerchino ancora di difenderle a mente pacata? In verità non so dire quale delle due cose sia più nefanda: quelle atrocità stesse o il principio sistematico, che vuole giustificarle. Lasciamo, che, se così vuole, la Chiesa persista in tali sentimenti, onde i suoi organi, manifesti o segreti, le fanno un merito; ma almeno riconosciamo, che importa nel più alto grado alla giustizia, al bene pubblico, alla tutela e al progresso dell'incivilimento, al rispetto della religione medesima, che il potere temporale cessi assolutamente di essere l'esecutore, per il passato troppo docile, di que' santi macelli. Allora la Chiesa sarà per forza ridotta alla sola parte, ch'è nelle sue attribuzioni e ne' suoi diritti, cioè di scomunicare coloro, che non pensano come lei.

Alle sue scomuniche poi baderà chi ne avrà voglia.

---

(1) *Theologia Romana*, Tom. I, pag. 136.
(2) Etherius Episcopus, inter operas Theodoceti, Tom. V, pag. 688.
(3) Historia Inclatus, Tom. VI, pag. 263, edizione olandese.
(4) Secondo il cardinale d'Ossat, nella sua lettera con la data di Roma, settembre 1590, alla notizia della strage del San Bartolomeo « aggiunse Sua Santità, che il cardinale Alessandrini disse: Dio sia lodato! il Re di Francia mi ha tenuto la sua promessa! Diceva (ancora) Sua Santità di sapere tutto questo, perchè allora era auditore del detto cardinale, e fece insieme con lui tutto quel viaggio ».

SIMBOLI CONSACRATI

negli Edifizii Religiosi de' primi Cristiani.

Questo erudito squarcio, che pubblico voltato in italiano, è tolto dalla *Storia dell'Architettura di T. Hope, tradotta dall'inglese da A. Baròn,* e serve a spogliare il Cristianesimo de' suoi simboli antiquati, affine di potere scrutare meglio la sua dottrina e indicargli la via, cui deve seguire per rimettersi a livello con l'intelligenza del secolo. È superfluo avvertire, che noi non dividiamo punto con l'Autore le sue opinioni religiose, cui accenna in diversi luoghi di questo scritto.

N. F.

Quanto più un'associazione religiosa o politica si sente debole, perseguitata, costretta a nascondersi agli sguardi altrui, tanto più i suoi membri sono portati a ricercarsi e sostenersi a vicenda, a inventare simboli di riconoscimento, segni d'unione e di fratellanza.

Lo strumento dei dolori di Dio e della redenzione dell'uomo, la croce, divenne l'emblema principale della fede dei primi Cristiani, il simbolo caratteristico della loro unione, il loro stendardo, il comune segnale. Ne avevano sempre il nome sulle labbra, l'imagine nel cuore; sempre ne pronunziavano le parole sacrate, e ne facevano il segno. A lei si attribuiva il potere di proteggere da ogni male chi la portava od anche solo ne tracciava la figura nell'aria: quindi veniva posta con assidua cura sulle abitazioni de' vivi e sull'eterno asilo de' morti.

Tuttavia, se i Cristiani desideravano vivamente di comunicarsi l'un l'altro la fede novella, non meno erano attenti a nasconderla agli occhi de' pagani, salvo le grandi occasioni, che ne volevano la confessione pubblica o la solenne abiura. Il loro culto, le loro persone, le loro case, i lor sepolcri erano egualmente celati nell'oscurità

delle catacombe o nella solitudine del deserto, e, siccome il Cristianesimo non penetrò da prima che fra' poveri ed umili, quel bisogno di ritiratezza fu soddisfatto di leggieri.

Ma la fede cristiana non si stette sempre nello sprezzo e nell'avvilimento: dal povero passò al ricco, dal piccolo al grande, dal deserto alla città, dalle sotterranee catacombe a' palagi, che dominavano il suolo.

E fu in sul principiare del secolo IV, dove il Cristianesimo raggiunse il punto intermedio, che il poneva ad eguale distanza dall'estrema umiltà della sua origine e dall'apice della sua potenza; dalla debolezza, che lo faceva segno a continue persecuzioni, e dal trionfo, che gli permise di calpestare nella polvere gli antichi suoi oppressori.

I giorni della tempesta e delle proscrizioni erano passati; tuttavolta, sebbene abbracciato dal monarca e da un grande numero di cittadini, esso non era ancora la religione dello Stato e della maggioranza del popolo; i suoi proseliti vedevansi ancora esposti agli odii privati de' partigiani dell'antico politeismo, e pur sempre avevano ostili le leggi scritte. Il *credo* pagano era sì strettamente legato con le forme del governo, ed univasi ancora sì intimamente col potere politico, che non si poteva osare portargli una sfida solenne. In tale stato di cose i Cristiani, volendo dar maggiore pubblicità alla professione della lor fede senza per altro ledere chi restava fedele al culto antico, cercarono non soltanto di mascherare le pratiche del Cristianesimo sotto le forme dell' idolatria, ma persino di cambiare gli emblemi de' gentili in simboli cristiani, e questo in virtù di modificazioni, che lasciavano loro il primo carattere, quantunque vi aggiugnessero un carattere nuovo.

E, siccome nulla è più facile che dare a' medesimi oggetti materiali significati allegorici del tutto opposti, raggiunsero prontamente la meta. Gli emblemi del culto e delle divinità pagane si trasformarono quindi in allusioni alle parabole del Salvatore o in frutti della sua dottrina, e quello, che prima era odioso e profano, divenne così oggetto di ossequio e di venerazione.

La vite, per esempio, i genii, che scherzano fra' suoi pampini, i varii processi, che de' suoi grappoli fanno la più comune delle bevande, alla breve, tutto ciò che presso i gentili apparteneva ai riti di Bacco, fu da' primi Cristiani applicato alla parabola della vigna del Signore, o forse anche a quella coppa di vino, che Gesù Cristo nell' ultima Cena presentò a' discepoli quale imagine del suo

sangue: e questa allegoria prese posto negli edifizii e su' sepolcri de' Cristiani. La vediamo a Roma ne' mosaici, che ornano il soffitto del battistero di Santa Costanza; la ritroviamo ne' bassorilievi del sarcofago di porfido, che racchiude il corpo di quella principessa, e venne trasportato fra le antichità del Vaticano; ci si mostra parimente in un altro sarcofago cristiano, dietro il santuario di S. Lorenzo, e in una quantità di monumenti della Chiesa primitiva. E da per tutto quell'allegoria conserva forme sì ambigue, ch'essa ha ingannato non solamente i gentili, i quali non sospettarono una simile astuzia, ma perfino i Cristiani dei tempi moderni, che l'avevano dimenticata, e che quindi credettero que' lavori resti del paganesimo.

La vite di Bacco era stata il simbolo del vino della Cena; il covone di biade di Cerere fu quello del pane, che il Salvatore sparti a' discepoli la vigilia della sua passione.

La palma, che appo gl' idolatri designava le vittorie temporali, fra' Cristiani indicò il trionfo della croce, e passò dalle mani degli dei del paganesimo in quelle de' Santi e de' Martiri. La colomba di Venere diventò lo Spirito Santo; il cervo di Diana, l'anima cristiana assetata delle acque vivificatrici; il pavone di Giunone, sotto il nome di *fenice*, l'anima cristiana dopo la risurrezione. A un evangelista diedero l'aquila di Giove, a un altro il leone di Cibele; gli amori ed i genii alati si cambiarono in angeli e in cherubini. Persin la sfinge, il cane e il grifone della mitologia furono in voga appo i Cristiani come dotati del potere di allontanare gli spiriti maligni e di quella forza di fascinazione, che già si attribuiva alla testa di Medusa. L' imagine della santa croce fu nascosta sotto l'apparenza di un umile ornato. Nel frontone posteriore del piccolo edifizio, nominato il tempio di Clitunno, il cui stile caratterizza il periodo di passaggio dal politeismo al Cristianesimo, ne vediamo una, che probabilmente ha protetto quella piccola cappella ne' tempi successivi, allorquando già erano atterrati tutti i tempii pagani; ma essa croce di foglie di acanto è talmente perduta in mezzo a' polloni di vite ed a' papaveri, che sfuggì all'occhio meno esercitato de' Cristiani moderni. Più tardi servì d'emblema alla fede cristiana una croce nettamente disegnata e coperta di pietre preziose; appena nel VI secolo vi fu posto sopra il corpo del Cristo, e finalmente, nel 692, il Concilio di Costantinopoli ordinò di aggiugnervi gli altri simboli della passione, che ci si vede oggidì.

I segni tolti ad imprestito dal politeismo i Cristiani accompagna-

rono con altri acconci ad attenuare l'odio, che imagini più espressive non avrebbero mancato di attirarsi. L'agnello rappresentò la dolcezza e la fedeltà del Cristiano; dodici agnelli disposti regolarmente raffigurarono gli apostoli, e un tredicesimo, più degli altri elevato e coronato di un nimbo, fu il Salvatore stesso. Il vocabolo greco IKTVS, che significa pesee, e racchiude le iniziali di *Iesous Kristos Teou Vios Soter* (Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore), gli abitanti stessi dell'immenso oceano offrirono l' imagine del Cristo; il contorno grossolano d'un pesce, formato con due linee curve riunite all'estremità, designò, sotto il nome di *Vesica Piscis*, la figura di Nostro Signore nella sua gloria, o quella della Madonna o del Santo patrono: lo si pose su' frontoni, su' portici delle chiese, sui troni de' Vescovi, su tutti gli oggetti destinati a ricordare il fondatore o gli eroi del Cristianesimo.

Per ultimo s'innestò in questi simboli qualche monogramma, che li spiegava più chiaramente, e che spesso, come la croce, era circondato da un anello o da una corona.

L'astuzia aveva introdotto quelle figure allegoriche, e la consuetudine le conservò. A Ravenna la vite, la palma, la colomba, l'agnello pasquale, il pavone si trovano confusi con la croce e coi santi monogrammi su quasi tutte le tombe del IV e del V secolo, che si veggono soltanto in quella città; tutto un serraglio di animali sacri: l'agnello, la colomba, la damma, l'oca, il pavone, il pesce, ogni specie disposta in una linea distinta, si succedono sulle tribune di marmo di quell'antica cattedrale, ancor oggi rinchiusa nell'ambito della chiesa nuova.

In fine, quando i timori, che inspirava il paganesimo, si furono dileguati, i Cristiani adottarono simboli meno vaghi e più intelligibili.



TRIPLICE APPARIZIONE IN SOGNO

E

Rivelazione per scrittura medianica.

Nel passato gennaio ci venne notizia da fonte molto autorevole, che in una città delle Marche moriva un fanciullino di circa tre anni, lasciando così addolorati i suoi genitori che continuamente si struggevano in pianto. V'era in paese una buona ed onesta donnicciuola di umile condizione, che non aveva particolare amicizia con la famiglia del fanciullo, ma tuttavia ben la conosceva siccome una delle primarie del luogo. Or bene, una notte il bimbo apparve in sogno alla buona donna, e le disse: « Mi riconoscete? » — « Sì, siete il figlio del sig. X. Ma come! siete morto, e vi veggo come se foste vivo? » — « Di fatto sono vivo, e vengo domandarvi un favore. Andate da' miei genitori, e dite loro, che non piangano più, non si disperino per la mia morte; chi sa, se vivendo non fossi andato a terminare i miei giorni sopra un patibolo! Andateci, non vi dimenticate. »

La donna si desta, rammenta pienamente il sogno, ma non gli dà alcun peso.

Nella seconda notte ecco di nuovo starle innanzi il bambino e dirle in aria di rimprovero: « Brava! così siete andata da mio padre e da mia madre a pregarli di non piangere più per me? Andateci, dite loro, che io sto tanto bene; non vi dimenticate. »

Al mattino la buona donna non potè a meno di raccontare al marito il reiterato sogno, e gli domandava consiglio, se avesse o non avesse ad andare in casa X. Il marito la trattò da pazza, facendole riflettere, che meritamente ne sarebbe stata derisa come visionaria e ignorante. La moglie, persuasa, si tacque, e non si mosse.

La terza notte ecco presentarlesi di nuovo l'infante tutto rammaricato. — « Non volete dunque farmi il favore, che vi ho

chiesto? le dice. Non sapete voi quanto io soffro a vedere soffrire i miei cari! Mi farete questo favore? Andateci, che sarete ben accetta. Dite ancora, che io sto sempre al loro fianco, e che da qui innanzi non voglio più vederli piangere. »

Al dì seguente la povera donna, senza metter più indugi, andò a fare la sua commissione, ed in fatto, anzichè essere dispregiata e derisa, fu accolta con favore e riconoscenza.

Ma qui non è tutto; a questo fenomeno un altro se ne congiunge non meno curioso.

La persona, che in Torino aveva ricevuto questa notizia, trovandosi la sera del 17 gennaio in una casa, ove facevansi esperimenti medianici, diede lettura del fenomeno, e quanti lo udirono ne facevan le maraviglie; quando uno degli spiriti famigliari a quel Circolo mostrò desiderio di comunicarsi per via dello scritto ad un medio intuitivo meccanico, il quale tosto si mise a scrivere, ed ebbe il seguente dettato:

« Lo spirito, che si è incarnato in quel bambino, è stato prima in questo mondo quando vi stava anche io, ed eravamo amici; poi egli è salito, ed io, povero me, sono rimasto in basso. Indi per meglio purificarsi di qualche rimasuglio d'imperfezione ha ottenuto di rincarnarsi. Aveva pur troppo deliberato di voler quaggiù soffrire il patibolo, ma gli spiriti protettori de' suoi amati parenti hanno ottenuto di risparmiare a questi un dolore, che non avrebbero potuto sopportare senza disperarsene. Così egli, dopo tre soli anni, è ritornato al suo soggiorno, dov' è già abbastanza felice, aspettando che Dio sommo gli permetta di rinnovare ad altra opportunità la sua incarnazione o in codesto o in altri mondi. Eccovi spiegato l'arcano.

CARLO. »

A tutti parve strana la storia narrata di sopra e più che altri al medio. Quindi fu dimandato allo spirito, se avesse potuto dire il nome del bambino. Allora fece scrivere *Antonio*.

Si volevano fare altre interrogazioni sul nome e cognome

del padre del fanciullo, giacchè di ciò si taceva pienamente nella lettera portante la notizia del fenomeno; ma lo spirito, agitando molto la mano del medio, disse: « Basta basta, non posso, non debbo più parlare », e più non rispose.

La sera del 20 gennaio il medio, trovandosi nella stessa compagnia, evocò secondo il consueto lo spirito di Carlo, ma per fare tutt'altra domanda che in proposito del fenomeno precedente, al quale anzi non pensava punto. Ma, non appena la sua mano si mosse, prese a scrivere quanto segue: « Antonio è il nome del padre. La storia, che ti narrai, è verissima. » Indi rispose alla domanda diversa, che gli si era fatta.

Allora fu scritto alla persona, che aveva dato notizie del fatto, e veramente si certificò, che il padre del fanciullo ha nome *Antonio*.

Chi avrebbe potuto dire al medio o ad altri questo nome, se nessuno sapeva di qual famiglia si trattasse? Come poi lo spirito prima s'ingannasse e indi si correggesse spontaneamente nella nuova evocazione, quando nessuno pensava alla storia del bambino, è un mistero, di cui non si saprebbe dare una chiara spiegazione; se già non si volesse dire, che lo spirito, non essendo de' più elevati, fosse turbato da altri spiriti, che l'obbligassero ad allontanarsi, e nella confusione attribuisse al figliuolo il nome del genitore. Si vorrà forse tutto questo ascrivere al caso? Ma qui non è un caso isolato, sono due casi ben distinti. Primo: alla dimanda del nome del fanciullo si risponde *Antonio;* secondo: dopo tre sere spontaneamente si dice: *Antonio è il nome del padre*, correggendo l'errore della seduta precedente, imperocchè, come si seppe da poi, al fanciullo non era imposto il nome di Antonio, ma sì di Umberto.

F. Scifoni.



PREDIZIONE

della Morte di Francesco Pansolli di Sarteano fatta dal Medio Sig. Vincenzo Sassaroli.

Anche questa volta mi limito semplicemente a riprodurre la Relazione del fatto (che rimane ostensibile per chi volesse vederla a questo Uffizio) in prima, perchè, sendo molto breve, occupa poco spazio, e poi, per non alterare verbo della sana argomentazione, che da' fenomeni accaduti in forza della facoltà del Medio Sassaroli trae con naturale schiettezza il Relatore, e cui dedico e raccomando alle riflessioni dei demonologi.

N. F.

RELAZIONE.

Io sottoscritto, unitamente con la mia famiglia, attestiamo quanto appresso:

Era il giorno 4 gennaio dell'anno corrente, quando un mio figlio, di nome Francesco, di anni 30, che giaceva gravemente malato da gran tempo, mi ebbe pregato di recarmi da un tal Vincenzo Sassaroli, perchè, avendo noi verificato le tante predizioni maravigliose dallo stesso fatte senza punto fallire, egli mi avesse saputo indicare un giusto mezzo di guarigione anche per lui. Si noti, che, in quello stesso giorno 4 gennaio, il suo ottimo medico curante Dott. Enrico Romei, avendolo visitato e trovato moltissimo migliorato in salute, gli *aveva promesso di guarirlo* INFALLIBILMENTE *in poco più di giorni* 8.

Mi recai dunque dal sig. Sassaroli, sperando mi avesse confermato quanto aveva assicurato il medico, ma era vana speranza; chè invece, senza incomodarsi di favorirmi in casa, appena sentito il mio racconto, egli mi fece sedere, e, dopo pochi

minuti d'assenza, ritornato in quella sua stanza, ove avevami lasciato, lesse in una cartolina, di proprio suo pugno scritta, avanti di me, nonchè del mio nipote Arcangelo Santoni, che ivi mi aveva accompagnato, la seguente sentenza: « Francesco Pansolli, figlio del vivente Angelo, ad onta che ancora migliorerà moltissimo dall'attuale stato di sua salute, *non potrà guarire*, e, ricadendo più gravemente malato il giorno 27 febbraio, *morirà la mattina del giorno* 14 *marzo alle* 3 *e* 28 *minuti antimeridiane precise.* »

E questa morte fu *verificata con l'oriuolo alla mano* da questo degnissimo Parroco Sig. Don Riccardo Primicerio Fracassini, con istupore di tutti coloro, che si trovarono presenti.

Nei primi mesi, che il Sassaroli in Sarteano operava tali prodigi, da ognuno si credeva fermamente, che ciò avvenisse per influenza del Diavolo; ma oggi, che abbiamo tutti veduto con i nostri proprii occhi dal Sassaroli raddrizzare perfino le gambe degli storpi, e rammentandoci, che ci hanno sempre dato a credere, essere il Diavolo la cagione dei nostri mali, come si spiega in vece vedendolo guarire storpi, tisici, mezzi ciechi, lebbrosi, predire anche il futuro, e cose simili? Conviene meco questa intera mia patria, che il Diavolo o si è fatto buono, umano e misericordioso, o non esiste, essendo invece Iddio stesso, che, per mezzo dei suoi Spiriti superiori manifestandosi all'uman genere sofferente, lo aiuta e lo fa degno della sua infinita misericordia.

Costando a noi sottoscritti il fin qui esposto, ne rilasciamo la presente dichiarazione da noi firmata.

Sarteano, 15 decembre 1866.

Angiolo Pansolli, padre dell'estinto } Possidenti e
Giovanni Pansolli, fratello dell'estinto } Negozianti.
Basilia Pansolli, madre dell'estinto.
Elisa Pansolli }
Annunziata Pansolli } sorelle dell'estinto.
Caterina Pansolli }

ATTESTATI.

« Attesto, che fu esattamente verificata la predizione di morte, fatta dal Medio sig. Vincenzo Sassaroli, nella persona di Francesco Pansolli, il 14 marzo 1866.

Sarteano, 2 decembre 1866.

Ab. ANTONIO BONI *mano propria.*
ANGIOLA MANCINI Ved. BORSELLI *m. p.* »

« La predizione di morte fatta dal Medio Spiritista e Magnetizzatore, sig. Vincenzo Sassaroli romano, due mesi e mezzo avanti del decesso, cioè il 4 gennaio, si verificò nella persona del fu Francesco Pansolli di Sarteano, morto il giorno 14 marzo 1866.

Sarteano, 4 decembre 1866.

Chierico VINCENZO REINI *m. p.* »

MISCELLANEA SPIRITICA

Al Chiariss. sig. NICEFORO FILALETE,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Illustrissimo Signore e Fratello,

Compio al dovere, che m'imposi, di mandarle que' fatti spiritici, ch'io leggendo trovai nelle diverse storie, e do principio con quello, che si legge nella *Storia Naturale* di Plinio il Secondo.

« Noi ritroviamo fra gli esempi, che l'anima d'Ermotimo Cla-
« zomeno, lasciando il corpo, era solita andar vagabonda, e
« ritornando dar nuova di molte cose fatte in paesi lontani,

« le quali non si potevano sapere se non da chi v'era stato « presente, restando in questo mentre il corpo mezzo morto. « E finalmente i nemici suoi, che si chiamavano Cantaridi, ar- « dendo il corpo suo, levarono anche la guaina all'anima, che « vi tornava. » (Plinio Secondo, tradotto per *Messer Lodovico Domenichi,* Libro settimo, Capo 52. — Venetia, appresso Alessandro Griffo, MDLXXX.)

In questo fatto, stando alla teoria dello Spiritismo, che il *perispirito* lega lo spirito al corpo, non v'ha niente di strano, poichè, anche allontanandosi per qualche tempo l'anima dal corpo, essa v'era sempre legata dal perispirito.

Trascrivo un altro fatto, di cui fa memoria Alessandro ab Alexandro ne' suoi *Giorni Geniali,* opera scritta in latino e stampata in Colonia nell'anno MDLI, e riportata da Girolamo Brussoni nella *Selva di Varia Lezione,* aggiunta ad altra opera, che ha per titolo *Selva Rinnovata* di Pietro Messia, con nuova aggiunta (la quale aggiunta è quella del detto Brussoni), Venetia, per Nicolò Pezzana, MDCLVIII. Copio il fatto come lo trovo scritto, anche con la medesima ortografia.

« Alessandro ab Alexandro ne' suoi *Giorni Geniali* riferisce « d'un uomo degno di fede, al quale, essendo morto un suo « caro Amico in una Osteria, mentre andava ai bagni di Poz- « zuolo, egli il fece onorevolmente sepellire, e mentre tornava « a Roma una sera, che volle mettersi a letto parimente in « una Osteria, vide venirsi incontro il medesimo suo Amico « Defonto, pallido, e macilento come soleva essere nel tempo « della sua Infermità. Spaventato da questa comparsa l'inter- « roga chi egli si fosse, ma l'ombra senza altra risposta spo- « gliatisi gli abiti che aveva intorno, gittossi sopra il letto, quasi « che volesse collocarsi appresso dell'amico. Il quale, cresciuto « il suo spavento, lo scacciò da sè, e il Defonto ripigliate le sue « vesti, ripostesele indosso, partissi, avendo con guardatura bieca, « e sdegnosa mirato l'Amico che non aveva voluto riceverlo nel « suo letto; il quale per questo accidente contrasse una fie- « rissima infermità. Aggiungeva, che nello scuotersi d'attorno « quell'Ombra avendole toccato un piede il sentì più freddo « del ghiaccio. Cosa ordinaria de' corpi assunti dagli Spiriti, « che essendo aerei per conseguente senza calore. »

Seguito a trascrivere altre cose dette dallo stesso autore Girolamo Brussoni.

« Che vi sieno diversi luoghi inquietati dagli Spiriti, e la « Fede Cattolica ci permette di crederlo, e la cottidiana espe- « rienza cel conferma. Sant' Agostino, nel libro ventesimo se- « condo della *Città di Dio,* racconta, che gli Spiriti infestas- « sero gli uomini, e gli animali, che abitavano in casa di « Esperio, soggetto principale del suo paese. Giovanni Diacono, « nella vita di San Gregorio Papa nel libro quarto, riferisce « che uno Spirito maligno travagliasse sovente questo Santo « Pontefice, quando faceva orazione portando ancora diversi « travagli alla sua famiglia. Plutarco nella *Vita di Dione Si- « racusano* racconta, che essendo apparsa a Dione una Donna « di mostruosa grandezza, che scopava la sua casa, la mede- « sima sera un suo figlio per causa lieve si gettasse giù dal « tetto, e morisse. Il Cardano ne' suoi libri *Della Varietà delle « Cose* afferma, che nella Casa de' Conti Torelli, famiglia molto « principale in Parma, ogni volta che dee morire qualche soggetto « della medesima famiglia, apparisca nel cammino d'una Sala una « Vecchia. »

Questi fatti sono narrati, come già dissi, da Girolamo Brussoni nella sua *Terza Nuova Selva,* aggiunta a quelle del Messia. Il secondo fatto, tratto dal libro dei *Giorni Geniali* di Alessandro di Alessandro, potrei anche trascriverlo dall'opera sua in latino, ma trovo inutile il farlo, perchè non differisce da quello raccontato in italiano.

Ella faccia quel conto che crede bene di queste cose, e, ove lo desiderasse, altri fatti pure, come li trovo in diverse opere, potrei mandarle. Intanto con fratellevole osservanza me Le dichiaro

Parma, 27 gennaio 1867.

Devotissimo Servitore
G. C.

MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filatete.

Proprietà Letteraria.

(*Continuazione*, V. Fascicolo V, da pag. 143 a pag. 154.)

III.

Prima d'inoltrarci più avanti in questa istoria accade fare una conoscenza più stretta co' suoi principali personaggi.

Il signore e la signora Morel non erano stati sempre i ricchi fornai di adesso con casa propria, vino in cantina e belle terre al sole; in loro giovinezza aveano provato le gelide strette della miseria. Quindi, allorchè il Morel, verso il 1806, deliberò di ammogliarsi per tema di essere involto nelle terribili coscrizioni dell'Impero, i vicini, al veder partire per il palazzo della Comune e per la chiesa quella triste coppia magra e male in arnese, si dicevano l'uno all'altro mostrandola a dito: « Ve' la fame, che sposa la sete! »

Claudina Boizard, divenuta poi la grassa e rubiconda signora Morel, era una povera operaia, che guadagnava a pena dieci soldi al giorno; non sapeva nè leggere, nè scrivere, ed avea sortito da natura, come i lettori han già potuto vedere, un'intelligenza assai limitata. Però, se non nutriva punto le aspirazioni, che distinguono gli esseri chiamati ad alti destini nel mondo spirituale, n'era largamente risarcita con le qualità, che sono più particolari alla terra. Un discepolo di Gall ne avrebbe trovata la spiegazione nella fronte depressa e nella larghezza della testa al di sopra degli orecchi; il Desbarolles l'avrebbe indovinato dall'inspezione delle dita fatte a spatola, da' nodi grossolani e sopra tutto dal poco disviluppo de' monti e dalla linea di testa diritta e distesa fino alla palma della mano.

Gian Piero Morel era il marito, che conveniva a quella massaia. Suo padre, antico fattore de' conti di Rouville, ricchi signori della bassa Normandia, era stato mandato via dal podere venduto come bene di emigrati, poichè il nuovo compratore il trovava troppo aristocratico in causa del suo attaccamento a' primi padroni. Il vecchio servo morì di crepacuore poco tempo dopo quella catastrofe, e del resto molto a proposito per Gian Piero, che in tal modo si trovò esente,

come primogenito di una vedova, dal seguire i suoi giovani coetanei, che se ne andavano più o meno allegramente a morire per la patria. Un fine sì eroico non quadrava punto a Gian Piero, che volea vivere per sè quanto più lungamente e lietamente potesse. Allorchè sua madre fu morta e niuna cosa più il riteneva al paese, dove d'altra parte non trovava più modo di vivere ed era in condizione umiliante dopo la sua antica agiatezza, un bel mattino ei si diresse per alla volta di Parigi portando, come Biante, tutta la sua fortuna con seco. Parigi è il sole, verso il quale gravitano tutte l'energiche ambizioni, dall'Alvergnate, che vuol guadagnare di che comperarsi un pezzo di terra, al grand'uomo incompreso, cui tormenta il genio. Gian Piero aveva le qualità dell'Alvergnate: l'economia, la sobrietà e la pazienza, condite d'un tantino di astuzia, frutto del sangue normanno, che gli scorrea nelle vene. Più fortunato de' villici del suo tempo, e persino del nostro, sapeva leggere, scrivere e un po' d'aritmetica. Il suo titolo di fratello di latte del cavaliere di Rouville gli avea procacciato quel privilegio. Mentre partecipava ai passatempi del suo giovine padrone, approfittava delle lezioni del costui precettore, ch'era lieto di trovare in lui un mezzo di emulazione per il suo allievo. Ma la Rivoluzione interruppe di colpo gli studii e i sogni ambiziosi di Gian Piero, che già si vedeva, in un prossimo avvenire, amministratore generale de' vasti dominii di Rouville.

Giunto a Parigi con qualche scudo in saccoccia, ma senza conoscere anima viva, Gian Piero non seppe in breve dove dare la testa. Visitando le rarità della capitale, leggeva i pochi affissi, che allora tappezzavano i muri, nella speranza di trovarvi la sua salvezza, ma essi erano d'una desolante monotonia: « Casa da vendere — Fondi da vendere — Incanto di 50,000 lire » oppure « Ricerca di un surrogante ». Come si comprenderà di leggieri, questo non era pane per i denti del nostro amico Gian Piero Morel.

Un giorno entrò per caso nel mercato delle granaglie. Mentre contemplava le piramidi di sacca di farina con la malinconica ammirazione d'un uomo, il cui stomaco è vuoto come il borsellino (giacchè il poveretto aveva speso il dì avanti gli ultimi soldi, che gli restavano), sentì un vocione, che gli gridava: « He! Gian Piero! » Quella voce, triviale e rauca, gli parve, in quel suo critico stato, la voce della Providenza in persona. E la Providenza era rappresentata da un ometto grasso e tarchiato, dalla faccia larga e rubiconda, tutto vestito di un medesimo drappo grigio, colore prediletto da' mercanti di farina.

— Come? siete voi, signor Rigot! esclamò a sua volta Gian Piero. Aveva riconosciuto il ricco Parigino, che tutti gli anni andava a comperare in un taccio i ricolti di Rouville.

— E bene, che cosa vieni a fare tu a Parigi, bel giovinotto?

— Diavolo, signor Rigot! vengo a cercarmi un posto.

— Ed hai trovato?

— Niente sin ora.

— E sì che de' posti, anche larghi, non ne mancano mica a Parigi. V'ha prima di tutto la piazza della Rivoluzione, poi quella del Palazzo Uguaglianza, quella de' Vosgi e quella degl'Innocenti. Questa qui almeno la dovresti conoscere. Ha! ha! ha!

E papà Rigot, incantato della sua facezia, si mise a ridere con tutti i polmoni, mentre il suo grosso ventre ballava quasi per mettersi all'unisono con la giovialità del padrone.

Non v'ha nulla più doloroso dell'altrui ilarità per uno, che abbia il cuore pieno di amarezza, e viceversa non c'è cosa, che più indisponga un egoista gioviale, del veder ricevuti con indifferenza i suoi scherzi: preferirebbe cento volte la stizza. Gian Piero comprese per istinto questa bizzarìa umana, onde fece una smorfia e una specie di grugnito, di cui parve assai pago l'amor proprio di papà Rigot.

— Siete dunque sempre faceto, signor Rigot?

— Sempre, ragazzo mio. Ne' tempi, che corrono, bisogna sbrigarsi a ridere, se vogliamo farlo da vivi. Ha! ha! — Dicevi dunque, che sei venuto a Parigi per trovarti un impiego?

— Sì, signor Rigot.

— Se tu avessi una bella scrittura e sapessi di conto, forse troverei ad allogarti.

— Per bacco, signor Rigot, so le quattro regole e un po' delle frazioni; in quanto poi a calligrafia, non ho paura di nessuno.

Papà Rigot guardollo in viso, parve riflettere, poi gli disse: « Seguimi ». Il condusse in una specie di gabbia invetriata, che gli serviva di uffizio, e gli sporse una penna:

— Siedi là, e scrivi quel che ti detto: « Il sig. Bruneau, fornaio in via Sant'Onorato, deve a Rigot venticinque sacca di farina di prima qualità del peso di libbre..... a tanto la libbra ». Ora fa la multiplicazione.

Gian Piero superò con onore quella prova decisiva. Papà Rigot rimase abbagliato dalla scrittura, ch'era netta e per sino elegante. Calcolò, come per qualche scudo potrebbe avere un uomo intelligente e fidato, che gli servisse ad una di garzone e di fattorino. Dopo cinque minuti di riflessione, che a Gian Piero parvero un secolo, gli offerì trenta lire al mese e l'alloggio.

— Se sarò contento di te, aggiunse, ti aumenterò il salario.

Gian Piero accettò quella proposta con tale prontezza, che papà Rigot si pentì di essere stato tanto generoso.

— Avrei potuto averlo per venti lire! disse tra sè e sè con dispetto.

Ciò non di manco ei non ebbe motivo di lagnarsi del negozio fatto. Gian Piero pigliò in breve la pratica del suo doppio uffizio, e rese veri servigi al suo principale. Era un giovinotto ammodo e intelligente, che

non lasciava fare le sue faccende, come tanti altri, a' vicini. Quindi al Rigot piovevano complimenti su quel servitore modello. « Sì, rispondeva costui sorridendo, è un cavallo a doppia attitudine: e per sella e per tiro. »

Poco tempo dopo la venuta di Gian Piero nel mercato delle granaglie, duranti le turbolenze avvenute a Parigi per l'arresto di Cadoudal e de' suoi complici, papà Rigot si accorse di qualche cambiamento nel vivere del suo factotum. Ricevea visite misteriose, e pareva inquietissimo. Una notte, che papà Rigot pigliava i freschi alla finestra, vide un uomo d'alta statura e di taglia elegante, il quale, nascondendo alcunchè sotto il mantello, entrò nell'androne dopo aver guardato tutto all'intorno con sospetto. Da lì a mezz'ora quella stessa persona ricomparve accompagnata da Gian Piero. Parlarono insieme qualche momento, e si baciarono; lo sconosciuto levò gli occhi al cielo, fe' un gesto come volesse dire: « Alla mercè di Dio! », e si allontanò rapidamente. Gian Piero lo seguì alcun poco con lo sguardo, poscia rientrò nell'andito.

Quella scena notturna e drammatica messe in sulle spine papà Rigot, e gli tolse il sonno. Al domattina egli prese in disparte Gian Piero, e gli disse:

— Ragazzo mio, tu bazzichi con emigrati: il Primo Console e Fouchè son due maliziosi, che han gli occhi d'Argo e le braccia maledettamente lunghe. Bada! i Realisti saranno la tua e perciò la mia rovina.

— Assicuratevi, signor Rigot: colui, che avete veduto stanotte, non è un cospiratore, ed è tornato in esilio aspettando tempi migliori.

— Vuoi dire il ritorno de' Borboni. E bene, aspetterà lunga pezza. Mi fido sulla tua parola, altramente sarei costretto a licenziarti. Corbezzoli! non voglio tirarmi addosso l'ira nè di Fouchè, nè del Primo Console.

E in realtà, come Gian Piero aveva promesso, tutto rientrò nell'ordine consueto, e a partire da quel dì le visite clandestine cessarono con grande soddisfazione di papà Rigot.

Gian Piero aveva per vicina una giovine operaia, che usciva appena giorno per andare al lavoro, e rientrava alla sera molto tardi. Si scambiavano il buon dì e la buona notte quando s' incontravano sulle scale; ma la conoscenza, in due anni, non avea fatto maggiori progressi. Gian Piero si sapeva assai povero, e quindi non pensava al matrimonio; in quanto poi all' amore, vedeva passare con indifferenza i venti anni e la faccia fresca di Claudina: la sua ora non era ancor sonata. Ma gli avvenimenti, che preparavansi in Europa, doveano portare in breve un grande cambiamento allo stato sociale di Gian Piero. Una formidabile coalizione si tramava sordamente contro il nuovo Impero, che, agli occhi delle vecchie dinastie, aveva il torto imperdonabile d'essere figlio della Rivoluzione. Era convenuto, che la

Rivoluzione non potesse partorire se non mostri, e bisognava soffocare anche quello già nella cuna. Napoleone si preparava tranquillamente alla lotta. Ben tosto si sparse la voce, che, oltre alla leva regolare, il Governo imperiale stava per presentare una legge, per la quale si manderebbero sotto le bandiere tutti gli uomini validi e non ammogliati da' venticinque a' trent'anni. Siffatta novella mise la febbre addosso a Gian Piero. La paura di essere soldato lo fece innamorare di botto, ond'ei chiese la mano di Claudina, che non si fece tirare con le corde, avvegnachè la povera figliuola si disseccava nella solitudine e in un celibato, che minacciava di prolungarsi indefinitamente. Da lì a un mese l'Impero contava un marito di più e un soldato di meno.

Papà Rigot, in quell'occasione, fu obbligato ad alzare il salario del suo commesso, che fu portato a cinquanta lire mensuali. Ma questo supplemento riuscì assai magro per pagare le spese d'impianto della nuova famiglia e dare il pane cotidiano a due stomachi giovani e ben provisti di appetito. Per soprassello di cure, Claudina rimase incinta, e la sua gravidanza si rivelò con una fame, che non si poteva saziare. Gian Piero s'indebitava ogni dì più, vedea tutto fosco, e cominciava a pentirsi di non essere partito soldato.

— A quest'ora sarei morto senza fallo, andava borbottando, e i morti non han più bisogno di nulla!

Gli mancava la fede nella Providenza.

Un giorno egli andò a portare una fattura a una delle migliori pratiche della casa.

— Questo è l'ultimo negozio, che faccio con papà Rigot, disse il fornaio contandogli il danaro; sì, voglio uscire dalla madia e ritirarmi in un piccolo podere, che ho comperato al paese.

— Fortunato voi! rispose Gian Piero con un accento di profonda tristezza.

— Peccato che tu non abbia dieci mila lire contanti: io ti venderei i miei fondi, e tu mi pagheresti il rimanente a more. Se' un giovine sodo e intelligente, e son sicuro, che qui faresti fortuna.

Il volto di Gian Piero si coperse a un tratto di pallore spaventevole: vi si leggeva non so quale idea sinistra. Dopo un istante di silenzio, certo di lotta interna, fe' il gesto disperato di chi si precipita in un abisso, e pronunziò bruscamente: « Signor Lenoir! »

La sua voce commossa e tremante sonò sì strana, che il fornaio, stupito, alzò gli occhi per persuadersi, s'era proprio Gian Piero, che avea parlato.

— Ho un vecchio zio, ch'è ricco, e del quale resto l'unico erede. Sono sicuro, ch'ei non mi ricuserà un'anticipazione sulla sua eredità..... Parto stasera per il paese: datemi parola, che non v'impegnerete con altri prima del mio ritorno.

— Te la do, e buona fortuna!

Dopo otto giorni Gian Piero arrivò un bel mattino dal Lenoir nel punto, che questi apriva bottega, e lo salutò di questa guisa:

— Signor Lenoir, vi porto le dieci mila lire: il contratto tiene ben sempre?

— Io non ho due parole, giovinotto mio. Torna da qui a un paio d'ore a far colazione con me, poscia ci recheremo insieme dal notaio per istendere l'atto..... Ma com'è che mi hai un'aria da spedale? soggiunse egli notando le fattezze pallide e stravolte di Gian Piero.

— Che maraviglia! rispose questi un po' sconcertato dall'osservazione: pretta stanchezza; non ho chiuso più occhio dal dì che son partito.......

— Il zio si è fatto tirare per gli orecchi? Naturale, i vecchi tengono al danaro. Ma va a riposarti, e trovati qui alle dieci: berremo il bicchiere del mercato.

Gian Piero non disse niente nè alla moglie, nè a papà Rigot, prima di aver firmato il contratto di vendita, ciò che si fece nel pomeriggio. Al sentire, che prima di otto giorni avrebbe potuto troneggiare a un banco, Claudina fu tanto commossa, che si sgravò la sera medesima di un bambino ben fatto, ma un po' gracile, come tutti quelli venuti alla luce inanzi al termine fissato dalla natura. Per contro a papà Rigot quell'annunzio fece l'effetto di una mazzata sulla testa: non lo accolse punto con quelle triviali facezie, ch'erangli famigliari, e potè appena balbettare qualche parola; tuttavia più tardi si pigliò un'ampia rivincita spassandosi co' vicini sull'origine della fortuna di Gian Piero, e sul costui zio, cacciatore di talpe, che avea saputo raggranellare un gruzzolo di dieci mila lire in luigi d'oro fiammanti. Nè si contentò di soffiare da per tutto le sue sottili calunnie, e giunse perfino a pagare de' monelli, perchè andassero a cantare davanti al negozio della signora Morel que' versi della canzone popolare:

La fornarina ha scudi
Che non le costan guari ecc.

Ma papà Rigot non era immortale, e un bel giorno, sul mercato delle granaglie, trapassò d'un colpo di gocciola fulminante. D'altra parte i casi politici, che in Francia allora si accalcavano con grande rapidità, distoglievano gli animi dalle chiacchiere curiose, e, siccome in fin de' conti Gian Piero, o meglio il signor Morel, faceva onore alla propria firma, pagava lealmente i balzelli, vendea pane buono ed avea il peso legale, tutte quelle voci malevole finirono presto; anzi una certa considerazione circondò la casa del fornaio della via de' Due Scudi. E questo era dovuto in massima parte al bambino, del quale abbiamo narrato la nascita prematura. Dagli anni più teneri, il piccolo Luciano diede segni di maravigliosa intelligenza e di dolcezza angelica. Il suo colorito aveva la candidezza della cera; le fattezze erano gentili, la fronte larga e un po' fuggente; i gran-

d'occhi azzurri pareano aver ritenuto un bel riflesso di cielo, e tornava impossibile resistere al fascino de' loro sguardi. Uno de' sentimenti primi a manifestarsi in Luciano fu una grande compassione per gl'infelici. Ogni essere addolorato lo attraeva, ed ei facevagli una carezza, dolce limosina de' bambini, che fa sorridere il paradiso. Un mendico non istendeva mai la mano alla porta del negozio, senza che il piccolo Luciano non venisse lui stesso a portargli un tozzo di pane o una moneta, cui strappava alla madre con la sua graziosa importunità. La storia del *piccolo fornaio del buon Dio*, come i poveri aveano sopranomato Luciano, erasi così ben divulgata nel quartiere, che la era per tutta la giornata una vera processione. La signora Morel, che non peccava per eccesso di carità, ne piangea di dispetto, e avea finito col vietare al figlio l'accesso alla bottega. Il Morel, il cui carattere era più generoso, rispondeva alle doglianze della moglie:

— Siamo ricchi abbastanza da poter passare i suoi piccoli capricci al nostro Luciano.

— Se dà soldi ora ch'è piccolo, darà luigi d'oro, allorchè sarà grande. Quel ragazzo non capisce il valore del danaro.

— Tanto meglio per lui! replicava Morel in tuono burbero e prendendo il cappello per uscire.

— Non comprendo ciò che succede in Gian Piero, diceva inquieta Claudina; ma, diventando ricco, affè mia! non è diventato amabile.

La sola vista di Luciano aveva la forza di scacciare le nubi, che offuscavano spesso la fronte di Morel. Egli ammirava, senza saperselo spiegare, quella bellezza piuttosto morale che fisica, ed anzi tutto quell'aureola d'innocenza, la cui grazia indicibile fa sognare e sospirare i vecchi.

— Ma guarda, Claudina, guarda com'è bello il nostro Luciano! andava ripetendo a sua moglie.

— Sì, è gentile, rispondea la fornaia; ma troppo delicato.

Per il vulgo la pinguedine e i colori vivi sono il superlativo della bellezza.

Il Morel era ambizioso di suo figlio, e il suo ideale era di farne un avvocato: il rustico normanno avea indovinato i suoi tempi. Durante la Ristorazione gli avvocati provarono, vuoi al Parlamento, vuoi nella stampa, che potevano aspirare a tutto. Di nove anni Morel mise Luciano nel collegio di Enrico IV, che godeva una grande popolarità, poichè il duca d'Orleans vi mandava i suoi figli fra gli applausi de' liberali e della borghesia. Il fanciullo, intelligente e studioso, fece una splendida riuscita, e coronò la sua carriera liceale riportando al grande concorso il primo premio di eloquenza francese. Era un bel presagio per il futuro avvocato.

Uscito di collegio, Luciano prese la prima iscrizione di diritto più per condiscendere a' desiderii del padre, che per vera vocazione. Sic-

come il sentimento del dovere era fortissimo in lui, ad onta della poca sua disposizione per la materia legale, seguiva i corsi con esemplare assiduità, pigliava appunti, e, rientrato nella sua piccola cameretta, faceva il sunto delle lezioni, e vi aggiugneva le sue considerazioni personali. In grazia di un tal ordine nel lavoro gli esami non gli davano nessuna pena, e li passò tutti con palle bianche ed elogi da parte de' professori.

D'altro canto gli spiriti elevati, che nelle cose badano più al lato filosofico che al pratico, trovano fra tutte le scienze de' rapporti, che abbelliscono anche gli studii più antipatici alla loro natura. Mentre il futuro avvocato normanno, avido e scaltro, avrebbe veduto nel codice il mezzo di guadagnare le più ingiuste cause, Luciano vi seguiva con malinconico interesse il cammino lento e doloroso dell'umanità verso un ignoto ideale. L'ambiente intellettivo, in cui si trovava, avea disviluppato il suo spirito naturalmente prematuro. La generazione, che vive dal principio di questo secolo, ricorda lo strano e maraviglioso spettacolo dato al mondo dal tempo, che precesse e seguì la rivoluzione del 1830. E' fu un fermento ne' cervelli, una colluvie di idee grandiose e futili, una febbre di riforme, un delirio di utopie, onde la repubblica del 1848 può offerire un'imagine assai fedele alla generazione presente. Imperocchè tutte le rivoluzioni si assomigliano, od anzi non v'ha che una sola rivoluzione permanente, quantunque spesso invisibile all'occhio vulgare: la protesta della coscienza umana contro il male e l'eterna sua aspirazione verso il bene. Religione, morale, filosofia, storia, letteratura, belle arti, chimica, fisica, medicina, industria, economia politica, alla breve, tutto fu rimesso in quistione. Ma da quel caosse d'idee confuse, eterogenee, uscirono tuttavia bellissime e grandi cose. Se il Saint-Simon e il Fourrier, per esempio, furono fatti segno al ridicolo per qualcuna delle loro teorie religiose e sociali, non accade scordare, ch'essi han dotato il mondo della più grande legge delle società moderne: dell'associazione; il Cuvier scopriva il segreto delle trasformazioni del globo, Jeoffroy-Saint-Hillaire l'unità nella composizione; i lavori su la elettricità e la luce generavano i miracoli della dagherrotipia e della telegrafia elettrica, che non hanno ancora detto l'ultima parola. Quale abbagliante pleiade d'astri non costellava allora il bel cielo della nostra Francia diletta! Chateaubriand, Lamartine, Vittor Ugo, Béranger, Balzac, Giorgio Sand ed altri migliori, che taccio. Tutti i miracoli operati da quella forte generazione esaltarono la gioventù intelligente del tempo, e le diedero un carattere grave e religioso, che ruppe di colpo le tradizioni scettiche e beffarde del secolo decimottavo.

Le tendenze di Luciano, la sua costituzione nervosa, impressionabile, il portavano verso la filosofia spiritualista. Allevato nella religione cattolica, ne avea creduto i dommi e praticato i riti sino all'età di quin-

dici o sedici anni. Ma l'intelligenza di lui, fatta adulta, fu ben presto invasa dal dubbio, e le ingenue sue convinzioni ne vennero scrollate nelle basi. La sua ragione, di accordo col cuore, cercava indarno di conciliare la giustizia e la bontà d'Iddio con l'ineguale distribuzione del bene e del male sulla terra, e co' dommi del peccato originale e dell'eternità delle pene, problemi terribili, onde tutta la scienza de' più eccelsi dottori della chiesa non poteva dargli la soluzione. Ma tosto o tardi la verità si discuopre agli uomini, che la cercano in buona fede e con perseveranza. Un giorno caddero fra le mani di Luciano le opere del Ballanche. Quel filosofo eminentemente cristiano, quel profondo iniziatore, quel missionario divino, che *fu al mondo, e che il mondo non ha conosciuto*, gli svelò tutti i misteri dell'antichità profana e sacra, separò lo spirito dalla materia, la verità dal mito, l'oro dalla scoria, e gli spiegò l'uomo, quest'*essere palingenesiaco, che ignora la sua trasformazione attuale e le sue trasformazioni precedenti, e che, dopo una lunga serie di prove e di espiazioni — poichè nulla di men che perfetto può entrare nel regno immutabile d'Iddio — arriva da ultimo al compimento de' suoi definitivi destini.*

Terminata la lettura dell'*Orfeo* e della *Palingenesi Sociale*, Luciano esclamò, come Paolina illuminata dalla fede cristiana: Veggo, so, credo!

Così, messo in sulla via delle cose mistiche, lesse il Saint-Martin e lo Swedenborg, e si tuffò in quell'oceano di vita e di luce, donde lo spirito esce nell'accecamento e nel delirio, ove non n'esca rigenerato.

IV.

Alla fine del secondo capitolo avevamo lasciato Miretta mentre abbandonava l'umile dimora per seguire la signora Morel e suo figlio. Ell'era sì debole, che Luciano la sforzò ad appoggiarsi a lui, affinchè non isdrucciolasse per quella scala tortuosa, i cui scalini, logori dal tempo, volevano un piede fermo e sicuro. Introdussero Miretta in un piccolo stanzino contiguo alla bottega, che serviva in una da uffizio e da tinello. Margherita era intorno ad apparecchiare per la colazione.

— Margherita, mettete una posata di più, disse Luciano.

— Ah! sta bene! rispose costei con mal garbo.

Margherita, natura invida e gelosa, vedea con dispetto la bellezza della nuova ospite e le cure affettuose, che Luciano aveva per lei.

Miretta non voleva mangiare.

— Orsù, figliuola, bisogna ripigliare forza: le vostre lagrime nol risusciteranno mica, il pover'uomo! disse la signora Morel a bocca mezzo piena ed alzandosi per andare in bottega, dov'era entrato qualche avventore.

— So bene, signora, rispose sospirando la povera Miretta; ma non

posso dimenticare la perdita dell'unico amico, che mi avessi al mondo.

— Miretta! le osservò Luciano sommessamente e in tuono di dolce rimprovero, avete dunque già scordato l'amico, che vostro padre vi lasciava morendo?

Miretta alzò su Luciano i suoi belli occhi bagnati di lagrime.

— No, ma temevo fosse stato un sogno, giacchè vivo da più giorni in un mondo strano, sopranaturale.....

— È l'effetto di tante veglie, fatiche e dolori, mia buona fanciulla! Ma ci sarebbe pericolo a prolungare più oltre quello stato anormale: il suicidio è un delitto. Cara Miretta, vi prego, pigliate un po' di cibo!

La voce di Luciano esprimeva tant'affezione, che Miretta ne fu tocca: le sue lagrime cessarono, ed il cuore le si calmò come per incanto.

— Mangia! osservò Margherita, la quale, facendo il suo lavoro in bottega, spiava da un finestrino quanto accadeva nel tinello. Guardate un po', madama Morel, come il signor Luciano è premuroso per quella piccina! C'è amore in aria..... dopo i funerali avremo le nozze.

— Quando ciò accada, Margherita, le galline avranno i denti.

— La piccina ha l'aria d'una volpe vecchia, e il signor Luciano è tanto buono che si lascierà accalappiare.

— Sì, ma c'è qui la madre, che custodisce i suoi polli.

I servitori conoscono i loro padroni meglio di quello che i padroni conoscono sè stessi. Margherita avea toccata la corda sensibile della signora Morel, che si alzò dal banco per tornare nel tinello. Quivi Luciano stava spiegando a Miretta la dottrina di Swedenborg, facendola viaggiare col profeta svedese a traverso de' mondi, in quelle *terre astrali*, dove son tempii con le porte di perle e i muri di diamante, e deliziosi giardini, in cui si posano gli angioli, dove i fiori parlano, e i colori fanno intendere concenti divini, e mostrandole lo spirito, che ascende, per prove successive, dal desiderio alla speranza, dalla speranza all'amore e dall'amore alla fede e alla preghiera, che gli apre l'adito al cielo.

Miretta, la quale portava in sè il presentimento delle cose celesti, si sentiva rapita dal fascino di que' racconti maravigliosi, che la toglievano alle tristezze della terra; onde, rientrata la signora Morel, il costei guardo freddo e quasi malevolo fece sulla povera creatura una impressione come il piombo del cacciatore sopra una lodoletta, che si alza cantando verso il cielo.

— Luciano, disse la signora Morel con voce, cui si sforzava di rendere dolce, bisogna che tu vada a lavorare; non iscordarti di ciò, che hai promesso a tuo padre.

— Sta tranquilla, mamma, la mia tesi è ben tosto terminata; il papà ci ha scritto ieri, che non sarà di ritorno dalla Coudraie avanti la fine del mese; oggi siamo a' dieci di maggio, e prima dei trenta sarò laureato.

— Bene, figlio mio, ma va, va a lavorare; nella tua assenza terrò io compagnia a madamigella.

— Siccome mia madre sarà sovente obbligata a lasciarvi sola, disse Luciano a Miretta, vado di sopra a cercarvi qualche libro. Quale desiderereste di leggere a preferenza?

— Se lo avete, la *Imitazione di Gesù Cristo.*

— A maraviglia, signorina: è un libro, che ho molto letto, e che leggerò ancora.

— Vi ringrazio di tanta cortesia. — Poi, quando Luciano si fu allontanato, soggiunse:

— O signora, dovete essere ben felice di aver un figlio simile!

— Se son felice di avere il mio Luciano? altro che felice!...... Un giovinetto, ch'è bello come un amorino, ch'è dotto come i libri, e che prima di giugno sarà laureato! E poi, è figlio unico! Dopo la nostra morte avrà una bella fortuna!..... che noi, per altro, gli faremo aspettare quanto più a lungo potremo. Ah! il mio gallo non mancherà di galline, ma per lui ce ne vorrà una dalle uova d'oro, cioè con una bella dote e speranze. Gli daremo, allorchè si ammoglierà, quaranta mila lire, e la sposa dovrà portargliene almeno altrettante. Così è il costume, costume eccellente..... ed io ci tengo!

— A buon intenditor poche parole! le susurrò all'orecchio Margherita, che di quella tirata non aveva perduto verbo.

La signora Morel sprecava inutilmente i tesori della sua eloquenza interessata. La povera Miretta era tutta assorta nel suo dolore, e d'altra parte sentiva così nobilmente, che nemmeno l'ombra de' pensieri, cui le attribuiva la fornaia, poteva sorgerle nell'anima pura e innocente come quella di un bambino.

Luciano tornò in quel punto, e rimise a Miretta parecchi libri di devozione.

— Come? sa leggere? osservò sommessamente Margherita alla signora Morel; ha una bella fortuna!

— Suo padre avrebbe fatto meglio a lasciarle una rendita. Io non ho mai saputo nè leggere, nè scrivere, e ciò non mi ha impedito di fare ammodo le cose mie.

La modesta istruzione di Miretta era un torto di più presso quelle due femmine, che in fondo si sentivano umiliate della loro ignoranza.

La giornata passò senz'altri incidenti. Finito il desinare, Luciano ordinò a Margherita di preparare per Miretta la camera del primo piano.

— Ah! madamigella dorme qui? chiese sgarbatamente Margherita.

— E dove volete che dorma?

— Che ho da saperne io!

— Margherita! eseguite gli ordini del signor Luciano, disse la signora Morel, che in cuore applaudiva le insolenze della sua fantesca.

— Come se non avessi già abbastanza lavoro in questa casa! borbottò Margherita tirandosi dietro la porta con fracasso.

— Signor Luciano, voglio tornare presso mio padre! sclamò Miretta piangendo.

— No, signorina, nol soffrirò mai. Non date retta alle parole di quella femmina più ignorante che cattiva. Se non rimanete, mi fate molto dispiacere.

Miretta si rimise a sedere asciugandosi le lagrime.

Da lì a qualche momento Margherita rientrò, e, volgendosi a Miretta, le disse con beffarda solennità:

— La camera di madamigella è pronta!

— Maligna d'una Margherita! sogghignò in disparte la signora Morel.

Luciano però volse alla serva uno sguardo così severo, ch'ella abbassò gli occhi arrossendo, e poi disse qualche parola all'orecchio della madre, che prese un lume, ed invitò Miretta a seguirla. Luciano le accompagnò fino al primo piano, baciò la madre, augurò buon riposo alla sua giovine protetta, e salì lentamente nella sua stanza. Davanti la camera mortuaria si arrestò, e stette ad origliare: il silenzio era perfetto. Per vedere, se a suor San Giuseppe occorresse qualche cosa, bussò in prima leggermente, poi più forte; non ricevendo alcuna risposta, girò la chiave, ch'era rimasta al di fuori, e aprì l'uscio con una certa esitazione. Al lume di due candele ardenti vicino al letto funebre, vide suor San Giuseppe, che dormiva col rosario in mano. Il sonno, imagine della morte, riposava presso la morte, imagine del sonno. Quelle due figure erano belle di pace e di serenità. Luciano contemplò alcuni minuti lo strano quadro, s'inginocchiò a pregare, poscia si ritirò nella sua stanza lasciando la vergine addormentata vegliare il vecchio defunto.

(Continua)

COMUNICAZIONI.

La Creazione

(Medio Sig. A. C. di Orvieto.)

Iddio è eterno. Un atto di sua volontà generò il Verbo: con questa generazione il silenzio del nulla fu rotto, e la sostanza corse ad inondare tutti i campi dello spazio.

Questa contemporaneità d'origine viene a rischiarare tutto il mistero della natura. Per il Verbo tutto si produce: il suo spirito intelligente manda la sua immagine sulla tacita distesa atomica, e ne estrae la similitudine individuale, che si chiama *spirito* o *intelligenza pura*, atteggiato dietro la sua immanente vibrazione a concitare ed assimilare la inferiore sostanza. Così fu fatta la luce; così fu irraggiata la muta solitudine dell'inerte nulla; così la creatura rispose al cenno della sua potenza. La simpatia dello spirito si rabbracciò al seno della madre, e si formò di essa la veste semimateriale, donde il fluido e il connubio dei due principii spirituale e corporeo in una sola persona, o l'uomo, il più stupendo essere della creazione.

La massa atomica nel suo amorfismo primitivo chiamiamo noi *il nulla*, e *creazione* l'impulso della forza, che determina la forma della inerte sostanza universale, omogenea, compatta. La nostra influenza sulla massa genera il moto, e l'agitazione è l'apparente disordine, che riesce all'ordine sensibile, e il primo sta al secondo come il feto all'uomo, come il sangue all'organismo: una disgregazione di elementi preesistenti, e confusi in una massa uniforme. Tutti gli esseri spiritici hanno avuto origine dall'acervo della materia illustrata dall'atto creativo, e, costituiti intermediari o amministratori o forze seconde, individuarono l'universo.

Una dimanda si fa qui, ed è, se la materia sia eterna. Iddio fu sempre in perpetua attività. Come Creatore adunque la materia è indivisibile dal suo concetto, e macerare le forme della sostanza è tutto il nostro cómpito dalla eternità. Inconcepibile è il nesso tra Dio e materia: ma questa ignoranza non toglie l'efficienza della Suprema Causa e la nostra universale manipo-

lazione dei mondi, quantunque il vostro linguaggio insufficiente alle nostre manifestazioni ci porta ad esser con voi oscuri, e spesso contraddittori.

Il nulla come negazione della materia è impossibile nel senso stretto della parola, perchè la creazione importa la materia da modificare. Materia e creazione sono due termini relativi: il nulla concepitelo, se potete. Secondo i teologi è la possibilità dell'essere: e la possibilità è una forma subbiettiva, vuota, insignificante, una forma senza substrato di realtà. Ogni forza ha per termine una resistenza, ogni resistenza è una forza, ogni forza è una sostanza: dunque Dio ebbe per termine la sostanziale realtà, e nel piegarla a tutte le sue idee fu creatore onnipotente. L'onnipotenza sul nulla si dovrebbe chiamare *nullipotenza*, e ciò sarebbe un assurdo.

SPIRITO PROTETTORE.

Il Rinnovamento Sociale.

(Medio Sig. F. S.)

Voi, cari amici e fratelli, vi appressate a gran passi al predetto rinnovamento sociale. Fate di essere ben preparati, imperocchè la scossa non sarà lieve.

I tempi sono venuti, che il mondo ha da progredire; ma, siccome non tutto si può avere come si vorrebbe, cioè con quella quiete e calma, che voi nei vostri desiderii vagheggiate, è mestiere, che l'ordine delle cose presenti si trasformi per via di quelle commozioni, che sono proprie della natura del vostro pianeta. La storia vi mostra, che in tutte le grandi epoche sociali vi ebbero grandi convulsioni morali e politiche: e perchè non dovrebbe essere il simigliante anche adesso? Avete degli abusi radicati da secoli e secoli, che prima di estirparli porteranno dietro a sè non pochi guasti, ed è mestieri passare per quella via, se volete giungere all'êra nuova. La lotta è appena incominciata, e già vi si fa presentire gravissima; non v'è forse nel mondo un uomo solo, che pensi e rifletta, il quale non senta in sè qualche presentimento di un avvenire pieno di oscurità e di mistero. Ebbene, codesti presentimenti comuni non sono fortuiti, siatene certi. Iddio manda le miriadi di spiriti a farvele intravedere, perchè stiate meglio preparati a quanto dovrà av-

venire. Ma coloro, che ne vedranno il principio, non avranno tempo di vedere la fine.

Quanto a voi state sempre fidenti nella bontà divina, adempiete sempre a quei doveri di carità, che vi sono imposti, ed aspettate, e siate pronti ad ogni sacrifizio pel bene dei vostri simili.

SPIRITI PROTETTORI.

Umiltà nella Carità.

(Medio Sig. F. S.)

Tutto quanto arriva nel mondo vostro accade ad un fine prestabilito. Quel che voi credete caso, altro non è che uno svolgimento del gran principio, che regge gli universi. E però quanto è corta la vostra veduta quando si dispera, se vi accade un qualche sinistro, di non aver potuto prevederlo in tempo! Voi credete dunque, che da voi dipenda l'avvenire? No, l'avvenire è in mano di Colui, al quale tutti i tempi sono presenti. Voi altro non potete fare, fuorchè attenuarlo con le vostre buone opere. Non crediate, no, che questa dottrina vi meni al fatalismo, no: ella non tende che a farvi rassegnati ed imperterriti a tutte le calamità della vita, ed è necessario che nei tempi che corrono siate bene prevenuti di ciò.

Ora due parole d'affetto a voi tutti, o amici, che siete qui ad ascoltarmi. Vi raccomando sopra ogni cosa quello, che già raccomandai ad altri fratelli: guardatevi dall'orgoglio, che è la vera morte del mondo. La umiltà, amici miei, non fa mai male, perchè vi concilia gli animi, e li prepara ad essere indulgenti. Quando poi dovreste fallire, oltre all'umiltà tenetevi fermi e costanti in seguire la Carità. Essa è quel balsamo, che sana le piaghe di tanti infelici, e nel tempo stesso è l'ambrosia, che inebria di un ineffabile contento il cuore di chi la esercita. Solo anche in questo contento bisogna guardarsi dal troppo compiacersi con noi medesimi, perchè il germe della superbia non adombri la purità dell'opera benefica. — Addio.

IDDA.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. — N° 7. — LUGLIO 1867.

USI DEL PAGANESIMO

conservati od imitati dai Cristiani

(Dalla *Histoire de l'Architecture de Th. Hope* — Versione di Niceforo Filalete.)

Quantunque, persino a Roma, i primi seguaci di Cristo fossero asiatici, come ci fanno testimonianza i nomi de' primi loro vescovi, i Romani andavano di giorno in giorno ingrossando la nuova setta; ma, col crescere in numero, questi fedeli ne alterarono la purezza de' riti primitivi. Profondamente imbevuti delle pratiche della loro antica idolatria, ne serbarono parecchie nella fede novella, e in breve ciascun rito dominante nella capitale del mondo pagano ebbe un punto di contatto col Cristianesimo.

Le lettere di Plinio a Traiano ed altre autorità c' insegnano, che Roma gentile avea costume di consacrare a destinazione religiosa certi luoghi e certi edifizii, cui non faceva mai servire ad alcun uso profano. Appena i Cristiani furono sicuri delle loro proprietà adottarono col medesimo fine consacrazioni consimili.

A Roma pagana, prima di cominciare le cerimonie religiose,

il sacerdote aspergeva il tempio e l'assemblea con un' acqua, a cui la sua benedizione aveva dato, secondo la credenza de' gentili, un carattere particolare di santità; la chiamavano *acqua lustrale.* I Cristiani ebbero anch'essi la loro *acqua santa* (1).

I tempii di Roma idolatra erano spesso scuri; quindi usavano accendervi lampade o torce, anche di pieno giorno, durante i sagrifizii e le altre cerimonie. I Cristiani si fecero punto di devozione di circondare, anche nelle chiese più rischiarate, l'altare o la tomba de' Santi con un certo numero di candele, e di portarne nelle processioni perfin sotto i raggi del più splendido sole (2).

---

(1) L'acqua *lustrale* (dal verbo *lustrare*, cioè purificare con aspersione) si teneva in pile poste lateralmente all'ingresso dei tempii; così in quello di Apollo a Delfi ce n'erano due: una d'oro e l'altra di argento, entrambe dono del re Creso. I gentili usavano aspergersene entrando nel luogo sacro, sul cui vestibolo, nelle grandi solennità, i sacerdoti ne spruzzavano gl' Imperatori. Narra la storia ecclesiastica, che un generale cristiano, il quale accompagnava il suo signore idolatra ad una funzione, vistosi cadere su gli abiti una goccia di quell' acqua, avventò un pugno al sacerdote, che lo aveva bagnato, del che pagò la pena con l'esilio. L'orrore, che i Cristiani sentivano per questa usanza era tale, che l'Imperatore Giustino ne trasse partito per vessarli ordinando, che le merci e le grasce dovessero, allo entrare in città, venire benedette (parola, che la Chiesa di allora traduceva per contaminate) alle porte, affinchè i seguaci del Nazareno si astenessero dall' usarne, come in fatto avveniva con grande loro danno. — L'acqua lustrale de' pagani era composta de' medesimi ingredienti che la santa de' Cristiani, cioè di qualche pizzico di sale sciolto in acqua comune, su cui susurravano preghiere. — Gli antichi Padri della Chiesa parlavano della lustrazione come di uso abbominevole ed empio, e Giustino martire la condanna con queste parole: « Essa pratica fu inventata da'demonii « per imitare il vero battesimo annunziato da' Profeti, acciocchè i loro « adoratori partecipassero pur essi ad una pretesa purgazione per mezzo « dell'acqua. »

Niceforo Filalete.

(2) Erodoto asserisce, gli Egizii essere stati il primo popolo, che introdusse ceri e lampade nei tempii delle divinità, istituendo anzi all' uopo una festa, che addimandavano la solennità della luminaria. Eglino furono in appresso imitati da tutto il mondo pagano, che prodigò quell' inutile lusso inanzi agli altari degl' idoli, e sappiamo, che, in segno di superstiziosa pietà, i principi e gran personaggi di Grecia e di Roma andavano a gara nell' offerire agli dei lampade d'oro e di argento. Gli scrittori cristiani de' primi tempi deridevano questa con-

I Romani bruciavano incenso ed altri profumi in onore degli dei; i Cristiani testimoniarono il loro rispetto a Dio ed a' Santi nella medesima guisa.

Allorchè Roma gentile era afflitta da certi morbi o desiderava ottenere certi favori, cercava di guadagnarsi la divinità, che guariva quelli o dispensava questi, con la promessa di una offerta speciale, e, quando la preghiera era stata esaudita, l'offerta veniva appesa nel tempio del dio presso il suo altare. In simili circostanze i Cristiani fecero voti analoghi a Nostro Signore, alla Madonna o a qualche Santo prediletto, e, se l'esito rispondeva alla loro aspettazione, l'*ex voto* veniva appeso parimente nella cappella e presso l'altare dell'essere superiore, che avevano invocato (1).

---

suetudine come sciocca ed eminentemente assurda. In fatti Lattanzio scriveva: « Accendono ceri davanti agli dei e in onore di Dio, come « s'ei dimorasse nelle tenebre: e non dobbiamo noi tenere per istolti « coloro, che offrono lampade o lumi all'Autore e Creatore della stessa « luce? » — Per rispetto alle processioni pagane ecco allo incirca la descrizione lasciatane da Apulejo. « Ne' giorni di gran solennità i capi « della repubblica, i principali magistrati, e in generale tutte le per- « sone, che hanno dignità, sogliono assistervi in abito di cerimonia. « Vengono quindi i sacerdoti con le tuniche bianche, portando in mano « il cereo. Dietro di loro segue, trascinato sopra un carro o portato « a mano sur un catafalco, e parato riccamente, il simulacro del nume, « di cui ricorre la festa. Il carro o il catafalco è circondato da un coro « di giovinetti e giovinette inghirlandati e vestiti di bianco, che vanno « cantando inni. Chiude la processione una folla orante o curiosa. »

NICEFORO FILALETE.

(1) Non era pratica del mondo pagano più universalmente sparsa che quella di appendere ne' santuarii ciò, che oggi chiamano *ex voto* e allora chiamavano *donaria*. Ell'erano piccole sculture di metallo, di pietra, di argilla, rappresentanti teste, gambe, braccia, mani, ecc., o pure quadretti con dipintovi il pericolo, da cui gli dei tutelari avevano salvato l'oblatore. I tempii di Esculapio n'erano coperti da cima a fondo. — Una tale superstizione era derisa dagli stessi filosofi pagani. Narra Cicerone, che al cinico Diagora un amico, avvenutosi con lui nel tempio, dicesse: « Or bene, amico, tu che credi gli dei non darsi pensiero de' « fatti nostri, gitta l'occhio su questi quadri e ritratti di persone campate « al naufragio e condotte incolumi alla riva, e poi di', se non attestano « l'efficacia de' voti, ch'esse avevano fatti. » Al che rispose Diagora: « Sì, benissimo io veggo come ciò sia avvenuto, perchè non si fan « quadri o dipinti di tutti coloro, che si sono annegati ».

NICEFORO FILALETE.

In Roma pagana, sul solstizio d'inverno, celebravano una festa accompagnata da offerte e da presenti in onore della dea Strenna. Appo i Cristiani le solennità di Natale e Capo d'anno rispondono al medesimo tempo, e vi si fanno i medesimi regali, a cui i popoli latini hanno conservato fin oggi il nome di *strenne*.

A memoria de' grassi tempi di Saturno, in cui tutti gli uomini erano eguali e gli dei divoravano i proprii figli, i Romani avevano i loro Saturnali, per il cui durare tutte le condizioni sociali erano momentaneamente rovesciate. I Cristiani mantennero un tal uso, e il loro carnevale co' suoi piaceri, le sue maschere e le sue licenze ricorda i Saturnali antichi.

Il primo di maggio, il ritorno della primavera, il risvegliarsi della natura ed il rinascere delle potenze generatrici, si celebrava in Roma pagana coll'inalzare un grande albero coperto di ghirlande, intorno al quale la gioventù di ambo i sessi menava danze. I Cristiani hanno gelosamente conservato *il maggio*, e in diversi paesi cattolici si pianta ancora quell'albero nel primo giorno del mese, che gli ha dato il nome.

I Romani solennizzavano con varie cerimonie l'entrata del sole nel solstizio di estate. I Cristiani, per giustificare le feste di quel giorno, lo ebbero consacrato a San Giovanni, e continuarono a bruciare in questa occasione i falò di allegria, che per il passato avevano accesi come idolatri.

A Roma pagana le sacerdotesse di certe deità dovevano fare voto di continenza perpetua. Non sì tosto i Cristiani furono abbastanza numerosi da poter esimere taluni membri della comunità dall'obbligo di multiplicarla materialmente, imitarono quel costume con gli ordini religiosi de' due sessi (1).

---

(1) Esistevano presso gli antichi Romani fraterie d'ogni genere, come i collegi o le confraternite degli Auguri, de' Pontefici, de' Salii od Elii, de' fratelli Arvali, delle vergini Vestali, e così via. — Gli Arvali, che s'intitolavano da' campi, erano frati di un ordine particolare istituito da Romolo e riordinato da Numa Pompilio, il cui ministero consisteva nello immolare vittime, dette *sagrifizii ambarvali*, a Bacco e a Cerere, per ottenere copiosi ricolti. Erano dodici, e portavano quale insegna della lor dignità una corona di spighe e nastri bianchi. — Il sagrifizio

La stessa tunica del sacerdote pagano, il *lituus* dell'augure e il berretto del flamine vennero mantenuti nella dalmatica, nel pastorale e nella mitra de' vescovi cristiani (1).

---

non ricorreva che una volta l'anno, ed allora que' frati guidavano una grande processione intorno alle vigne ed a' campi dicendo preghiere, le cui formule leggiamo ancora nel libro *Delle Cose Rustiche*. Questa solennità fu evidentemente copiata dalla Chiesa cattolica nelle sue odierne *Rogazioni*. — Anche i frati mendicanti erano già nella Roma pagana, conciossiachè Apulejo ce li dipigne mentre andavano di porta in porta ad insaccare pane, cacio ed uova, e facendosi empire la borraccia di vino o latte. Cicerone altresì parla di loro; dice, che la repubblica si era veduta costretta ad infrenare l'abuso circoscrivendo la facile industria ad un sol ordine di frati e solo a determinati giorni dell'anno, e conchiude: « quella mendicità non servire che a pascere ed aumentare « la superstizione, e a rovinare le famiglie ». — Non solo i voti di castità originano dall' idolatria, ma ben anche la barbara devozione de' cilicii e delle discipline. È noto, che i flagellanti della dea Bellona davansi colpi di verga, finchè si vedessero spicciare il sangue. Il crudele imperatore Commodo, sotto il cui regno pare incominciasse a rallentarsi il zelo di que' frenetici, pubblicò un editto, che diceva: « non avrebbe tollerato, « che i devoti si accontentassero di una vana mostra, affine di riscuo- « tere applausi dagli spettatori, ma che intendeva si flagellassero a san- « gue da vero ». Seneca, deplorando gli aberramenti del fanatismo, scriveva: « Tal è l'impero di questo mostro sopra i cervelli deboli e travolti « ch'essi tentano propiziarsi o calmare gli dei con mezzi, che l'uomo più « irritato non porrebbe in opera per vendicarsi. In verità, se esistessero « dei tanto feroci da pretendere un simile culto, non ne meriterebbero « alcuno, avvegnachè, per quanto i tiranni siensi dilettati ad inventare « tormenti, non hanno mai spinto la barbarie a segno di volere, che « l'uomo fosse carnefice di sè stesso. »

Niceforo Filalete.

(1) Eziandio nel sistema gerarchico c'è somiglianza fra il Paganesimo romano e il Cristianesimo. I gentili avevano anch'essi un Sommo Pontefice, ma con la differenza, ch'egli era un uomo sottoposto come tutti gli altri alle leggi dello Stato, esempio (ne' più bei tempi della Repubblica, e finchè quella dignità non venne usurpata dagl'Imperatori) di virtù cittadine, primo a sagrificarsi per la patria, e potente per forza morale anzichè per ricchezze e dominio. — È degno di nota il fatto, che fra' pontefici romani, Caligola, il più efferato tiranno, fu il primo a volere gli si baciassero i piedi, esorbitanza, che mosse a sdegno i Romani, quantunque avessero già in massima parte perduta la fierezza repubblicana. Seneca ci lasciò scritto: « un tal modo di procedere essere affatto inconciliabile « con la libertà, come quello, che introduceva in Roma la schiavitù della « Persia ».

Niceforo Filalete.

..... La somiglianza fra il Cristianesimo ed il politeismo si mostra ancora più pronunziata per certi rispetti. È molto singolare, per esempio, che i Pagani, a qual si voglia paese appartenessero, abbiano sempre reso speciali onori a una delle loro dee, perchè aveva conservato la virginità. La castità formava il pregio distintivo di una delle divinità indiane, ch'era come la Diana de' Greci asiatici e la Minerva di quelli europei: i Cristiani attribuirono questa prerogativa alla madre di Dio, e le decretarono una specie di apoteosi, che non si appoggia su nessuna parola delle Scritture. Più tardi, andando anche più in là, le diedero il medesimo privilegio che al figlio, e sostennero il miracolo della sua immacolata concezione, per la quale credenza ne ornarono l'imagine con la mezzaluna, che aveva appartenuto alla Diana de' Greci e all'Iside degli Egizii.

IL DISORDINE

OSSIA

ANTIGENESI BIBLICA

Articolo inspirato al sig. Domenico Scaramucci.

Il Disordine ha tal carattere arruffato, che lo rende incapace a produrre buona impressione sulla mente degli uomini, non abituati ad associarvi la idea dell'*Ordine*, neppure come un derivato eventuale: e, siccome proviamo ripugnanza ad ammettere contrarietà tra cause ed effetti, perciò, l'*Ordine* essendo contrario al Disordine, non vogliamo credere, che *quello* da *questo* proceda.

Eppure le abitudini, dopo lunghe ed infelici prove, dovrebbero abbandonarsi, e con tanta maggior sollecitudine, quanto più disgustosi riescono i disinganni, ai quali esse conducono!

Il grande errore sta nel persistere a considerarlo isolato da ogni concomitanza, quasi come un maligno agente estraneo, intruso nel mondo fisico e morale, ed indipendente da cause preordinate. — Ma cose e fatti senza concomitanze relative non possono esistere: ed il Disordine, come causa, ha relazione ad *effetti inevitabili*, e, come effetto, procede da *cause preordinate*, perchè cause ed effetti sono fra loro strettamente legati.

Parliamo chiaro. Vorrei, che si finisse una volta colle sconsigliate prevenzioni, e si esaminassero le cose prima di giudicarle, riguardandole pacatamente nella loro essenza, cioè nella parte sostanziale, che esercitano nell'armonia dell'universo. — Ricorderei inoltre che, finchè saremo paghi delle prime impressioni, e strisceremo sbadatamente sulle superficialità, vedremo sempre le cose deformate e contratte, ed il Disordine si presenterà sempre come causa di scompiglio e di sfacelo; e, così allucinati, non giungeremo mai a persuaderci, che egli è invece un *agente necessario* alla produzione dell'*Ordine*. — Laonde, si voglia o no, questo aborrito e non compreso Disordine è uno degli elementi indispensabili all'*armonia dell'universo*, perchè, anche senza il nostro beneplacito, ha influenza diretta al perpetuo rinnovamento degli esseri.

Se la nostra fede vacilla, confortiamola coll'elevarla alla cognizione del vero, e là vedremo a occhi svelati la influenza del Disordine sotto l'azione dell'*atomismo organizzatore*, che, sempre alle già compiute nuove azioni sostituendo, sempre ai già scomparsi nuovi e più perfetti enti sostituisce. E così in perpetuo, perchè nel codice della natura Dio impresse quella legge provvidenziale, per la quale le cose tutte (dal pelo di erba, dal moscerino... agli astri), compiuto il corso loro assegnato, *debbono rinnovarsi*. In queste *rinnovazioni*, mai ripetendosi quelle precedenti, compariscono *astri, gruppi, sistemi* sempre diversi, sempre più belli, sempre più perfetti e tanti e quali può Mente Divina concepire.

Ma per *rinnovare* fa d'uopo *disfare* e per *disfare* occorre l'opera del Disordine, perchè senza *disordinare* non si può *disfare*. Laonde è impossibile *rinnovare* senza *disordinare*.

E tutto conforme alle eterne leggi imposte agli agenti della natura, perchè il grande artefice così dispose: *Che tutto ne*

mondo fisico e morale procedesse col portentoso equilibrio dei contrarii.

Questa dunque è la parte, che spetta al Disordine nel perpetuo rinnovamento delle opere del creato.

Ma nella formazione del sistema solare qual parte ebbe il Disordine? — Quesito arduo, che non potremo risolvere, se non si penetra addentro nella cognizione delle funzioni, che spettano ai grandi agenti della natura. Per acquistare queste cognizioni fa d'uopo risalire alle origini, perchè soltanto da quelle sommità potremo spingere lo sguardo a quegli *onnipotenti fiat,* dai quali emanando le *cause tutte,* rinverremo anche quella, che ridusse la nebulosa alla forma lenticolare.

Le opere della Creazione sono registrate dalla mano di Dio negli Annali dell'Universo. Il gran Libro è sempre aperto, onde le Intelligenze tutte vedano le origini delle Cose, e conoscano la Virtu', che vivifica l'Universo.

Ivi leggiamo:

1.

Egli volle prima dei tempi, e gli Enti comparvero, ed inondarono l'atro Spazio infinito.

2.

Nel primo atto della Volontà Divina emanò la Sua Essenza col fuoco del primo amore; e sfolgoranti di luce comparvero gli *Enti spiritici,* i dilettissimi della creazione.

3.

Egli volle ancora; e gli Enti Atomici, temperati all'azione, comparvero a rappresentare la parte sostanziale del Creato.

4.

Dalle reciproche simpatie dello *Spiritismo* e dell'*Atomismo* resultò la loro portentosa *unificazione,* dalla quale emanarono i *grandi agenti universali imponderabili* destinati alla perpetuazione del moto ed alla interminabile rinnovazione degli esseri.

5.

L'azione combinata dell'*atomismo* e degli *imponderabili* elaborò le *masse cosmiche,* che, ricche di elementi *organici e vitali,* spinse brillanti a circolare nello spazio.

6.

Allora si effettuò la seconda portentosa *unificazione* degli *organismi* e delle *vitalità*, d'onde emanarono i germi delle *Intelligenze Mondiali*, sulle quali Dio soffiò un'aura di Sua mente, e comparve l'*Uomo*.

7.

La creazione, essendo il prodotto di un *concetto sterminato*, abbraccia i tempi di un *periodo interminabile*.

8.

Gli *Enti atomici* comparvero *temperati all'azione*, perchè la volontà del Creatore si espanse a *vita* e *moto*, e l'atomismo ne fu sostanzialmente penetrato.

9.

Ma il mezzo più efficace e spedito, col quale l'*atomismo attivo* esordisce il rinnovamento perpetuo delle opere della creazione, è il DISORDINE (1).

10.

L'origine del DISORDINE nei *sistemi cosmici* è nella comparsa degli *Embrioni planetarii* anteriori alla nebulosa.

11.

Se tutto nella nebulosa fosse stato simmetricamente ordinato e staticamente disposto, le cause del moto non sarebbero mai comparse. — Dunque:

12.

Senza il DISORDINE il nucleo della nebulosa non sarebbe stato spinto alla *Rotazione*:

13.

Senza la *Rotazione* la nebulosa non sarebbe mai passata alla *forma lenticolare*:

14.

Senza la *forma lenticolare* non sarebbe mai esistito il nostro *sistema planetario*.

---

(1) Il DISORDINE è il resultato del fortuito accozzamento delle cose.
Per avere l'*Ordine* dal DISORDINE, non occorre che *fare*;
Per averlo dall'*Ordine* fa d'uopo *disfare*, e poi *rifare*:
Dunque l'*Ordine* dal DISORDINE resulta più pronto e facile.

UNA VILLANA PROTESTA

Con la prima distribuzione del 16 passato giugno mi perveniva la lettera qui appresso.

Signor Direttore
degli *Annali* così detti *spiritici*, che si stampano in Torino.

Ho letto nell'ultimo fascicolo de' suoi *Annali*, dopo un favoloso racconto della malatia (*sic*) e morte d'un tal dott. Ettore Borselli di Sarteano, firmato dalla donna da lui relitta, un certificato d'un meschino Cherico di Collegiata, constatante il racconto predetto, con una noterella in fondo, coniata non so se dalla mala fede della redazione degli *Annali*, o da quella del redivivo conte Cagliostro in diciottesimo, signor Sassaroli.

Perchè nessuno sia tratto in inganno, mi sento in dovere di dichiarare, a nome eziandio dei miei colleghi, che mentre il racconto ed i certificati di corredo sono un vero impasto di falsità, e una chiara dimostrazione o d'interessate amicizie, o della più insigne debolezza di spirito, la suddetta nota, in cui s'afferma impudentemente, che l'intero capitolo sarebbe per testimoniare la verità della favola narrata a sollazzo degli sciocchi dalla vedova Borselli e dal negromante Sassaroli, è una pretta mensogna (*sic*), una sfacciata e vile calunnia.

Deliri quanto vuole il Direttore degli *Annali*, occupandosi di spiritismo, ma non comprometta il decoro d'un intero corpo morale, che arrossirebbe troppo, se si potesse anche per poco sospettare da chicchessia ch'egli tenesse bordone alle ciurmerie del Sassaroli, o dividesse anche una delle opinioni della redazione degli *Annali*.

È pregato pertanto, signor Direttore, a pubblicare nel pros-

simo numero de' suoi così detti *Annali* la presente dichiarazione a norma di legge, per non impegnare il sottoscritto ad inviarla ad altri giornali, o a domandarle conto della sua inconsideratezza per via giuridica.

Sarteano, 6 giugno 1867.

Preposto LUIGI SELVANI.

Ed ecco la mia risposta:

Signor Preposto Luigi Selvani,

Come vedete, *spontaneamente* non ho messo verun indugio nel soddisfarvi; e dico *spontaneamente* in prima, perchè la legge, che voi, nella vostra sicumera canonicale, invocate senza conoscere, non impone si pubblichino le rettificazioni nel *prossimo* numero, ma ne concede due di respiro, e poi, perchè, se la legge sulla stampa obbliga il Direttore di un giornale a inserire nelle sue colonne una urbana protesta, nessuna legge del mondo mi avrebbe costretto a stampare una diatriba virulenta, da cui traspira la quintessenza del fiele pretino, che schizza su persone e su cose estranee all'argomento del vostro diniego. Ho riprodotto genuinamente il vostro foglio, che vi condanna appo gli onesti, per potervi rimandare di fronte gl'inconsulti oltraggi, che voi lanciate ad altrui.

Pubblicando un fatto, che non lede la suscettività di nessuno, e corredato da copiosi documenti autentici, che tutte le vostre passionate invettive non valgono ad infermare, io sono ne' miei diritti: se a voi non garba per ragioni facili a capirsi, padronissimo di voltarvi dall'altra banda; ma chi insulta senza essere provocato si chiarisce d'animo cattivo e zotico, e la pietra, che scaglia sugli altri, va a ricadere sulla sua testa. Se volete, che le vostre credenze, quantunque intollerabili, sieno tollerate, imparate a tollerare le opinioni degli altri.

Voi dite di parlare in nome de' vostri colleghi in corpo:

chi ve ne diede il mandato? Mi limiterò a rispondervi, che non riconosco in voi questo diritto di rappresentarli, mentre potrei affermare, che *mentite per la gola*, poichè tengo in mano lettere scritte e firmate di proprio pugno da qualcuno de' vostri Colleghi, le quali affermano solennemente quello, che voi negate. Chi sieno questi a voi non dico, poichè (scusate la mia schiettezza) mi avete l'aria di un Torquemada in sessantaquattresimo, e non vorrei..... mi comprendete.

Vi sfegatate a dichiarare, che arrossireste di dividere *anche una sola* delle opinioni della Direzione degli *Annali*, ch'è quanto dire della dottrina spiritica. Eh, buon Dio! sapevamcelo. I principii fondamentali dello Spiritismo sono la fede, l'amor di Dio e del prossimo, la carità in tutto e per tutti: che questi fossero nomi ignoti a molti de' vostri pari, sospettavo: la vostra lettera mi toglie ogni dubbio.

Tanto in risposta alle vostre escandescenze. In quanto al fenomeno particolare, che vi diede su' nervi, pensino a farvi rinsavire, chè io non c'entro, coloro, i quali spontanei ne firmavano gli attestati, fra cui anche quegli, che voi, sedicente ministro di un Dio di amore e apostolo del Cristo, modello di umiltà e di mansuetudine, chiamate con esosa impudenza, perchè non ha grassa prebenda canonicale, *meschino Cherico di Collegiata*.

Se le mie parole vi suonano acerbe, tal sia di voi. La mia dottrina m'insegna di chinare umilmente la fronte dinanzi a chi mi è modello di virtù; ma mi spiega eziandio, come sia delitto e connivenza il non opporsi ricisamente alla pressione del male, il non ribellarsi aperto contro chi usa ogni arte per soffocare la luce, che viene a rovesciare le *botteghe* di qualunque sorta e colore.

Torino, a' 18 di giugno 1867.

NICEFORO FILALETE.



MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

(*Continuazione*, V. Fascicolo VI, da pag. 178 a pag. 189.)

Stanco per una notte insonne e per una giornata piena di tante commozioni, Luciano tosto si addormentò, nè fu risveglio che al mattino seguente per forti colpi picchiati alla sua porta. Saltato giù di sbalzo, si abbigliò a mezzo, ed aperse. Due uomini vestiti di nero stavano aspettando, e uno di essi portava sulle spalle una grande cassa di abete. Luciano rabbrividì involontariamente. L'uomo dalla tempra più adamantina non vede mai con impassibilità un tale spettacolo, massime ove gli si presenti così d'improviso: la vita aborrisce dalla morte.

— Credo che ci siamo sbagliati, disse uno di que' due.

— In fatto, rispose Luciano, la camera del morto è qui vicino, a sinistra.

— Scusate il disturbo, signore!

Luciano finì in fretta di vestirsi, si mise indosso tutto il danaro de' suoi piccoli risparmii, e stava per uscire, quando entrò la signora Morel, che, vedendolo abbigliato in nero da capo a piedi, esclamò:

— Che? avresti forse intenzione di seguire il convoglio?

— Sicuro, mamma; sarebbe crudeltà lo abbandonare quella povera orfana in circostanza sì dolorosa.

— E che dirà la gente del quartiere vedendo il figlio del signor Morel accompagnare il feretro di un povero, quasi mendicante?

— Mamma, quel povero, quel mendicante, come voi lo chiamate, è inanzi a Dio assai più grande di molti personaggi, a cui s'inchina la terra.

Questa teoria era troppo elevata per la signora Morel. Ell'era una di quelle persone, che si fanno un Dio a propria imagine, ed hanno credenza, che i ricchi ed i potenti entrano senz'altro diritti in paradiso, mentre i poveri e gl'infelici vi perdono inutilmente il loro tempo alla porta.

— Almeno, soggiunse vedendo che a nulla varrebbe il discutere con Luciano, almeno prendi il tuo caffè, poichè da qui al cimitero Montmartre la corsa è lunga.

— Sì, mamma, scendo fra qualche minuto; non ti accorare per questo.

Egli abbracciò la madre, che uscì lamentandosi.

— Questo benedetto figlio mi fa disperare, diceva; è un buon giovine, nessuno può negarlo, ma dove diamine ha pescato sì ridicole idee? Non siamo certo nè io, nè suo padre, che gliele abbiamo instillate!

Luciano e Miretta seguirono soli, a piedi, il modesto carro mortuario fino al camposanto. Sentendo le prime palate di terra cader sulla cassa, la povera Miretta svenne. Luciano, sollevatala, la portò lontano qualche passo sopra un sedile di verzura, le si mise a' ginocchi, e le battè sulle mani dicendole:

— Miretta, cara Miretta, tornate in voi!

L'orfanella aprì gli occhi e lo guardò con aria smarrita, come se raccogliesse le sue memorie.

— Cara Miretta, son io, son Luciano, il vostro amico!

Ella gli sorrise, poi rinchiuse gli occhi; ma il sangue, che tornava sulle sue pallide guance, dava segno, che la crise era passata.

— O padre mio, dunque non dovrò più vederti? esclamò Miretta piangendo.

— Miretta, le rispose Luciano con voce dolce, ma grave, chi crede in Dio e nell'immortalità dell'anima non dee desolarsi come quell'infelici, che sono privi d'ogni speranza. Pei veri cristiani la morte non esiste. Guardatevi intorno: siamo seduti fra le tombe, nel luogo terribile e funereo, che l'ignoranza e la paura chiamano il campo de' morti. E bene, il sole di maggio vi splende come in seno delle più ridenti campagne; gli alberi, gli arbusti ed i fiori inondano l'aere de' più soavi profumi; dall'augello all'insetto impercettibile, ogni essere della creazione manda la sua nota in questa grande sinfonia, che canta all'Eterno l'inno sublime della vita universale. Non è dessa, ditemi, una protesta solenne contro il nulla, contro la morte? La morte è una trasformazione per la materia; per gli esseri buoni e intelligenti è una trasfigurazione. Vostro padre ha finito il còmpito, che Iddio gli aveva assegnato, e Dio lo ha richiamato a sè: il nostro amore egoista non invidii la palma al martire, la corona al vincitore!..... Ma non crediate, ch'ei vi dimentichi. L'amore è il vincolo misterioso, che lega insieme tutti i mondi. Il padre di famiglia, se stretto ad imprendere un lungo viaggio, non pensa forse a' figli diletti? non veglia, anche lontano, sulla loro felicità? Sì, Miretta, questo pensiero vi consoli! Giammai non siamo orfani sulla terra: vi abbiamo anzi tutto Iddio, che ci ha permesso di chiamarlo nostro padre, e poi tutti gli amici, che ci hanno preceduto nella vita eterna. — Colui, che piangete, è là, lo veggo..... vi sorride con tenerezza ineffabile..... vi parla.... Ascoltate.....

Il volto di Luciano prese d'un tratto un'espressione estatica: il suo sguardo fiso, il suo dito levato in aria mostravano alcunchè nello spazio; il suo orecchio teso pareva ascoltasse parole misteriose.

— Figlia, disse quindi con voce, che non era la sua, perchè fissi gli occhi velati dalle lagrime su quel palmo di terra, dove han deposto la mia spoglia mortale? Volgi gli sguardi al cielo: colà, purificato dalla sofferenza, dall'amore e dalla preghiera, vola lo spirito verso l'oggetto delle sue sublimi aspirazioni! Che importa alla farfalla, che spiega al sole le ali dorate, che importa de' resti del grossolano suo invoglio? La polvere torna alla polvere, la scintilla risale al suo foco divino. Ma lo spirito dee passare per terribili prove prima di afferrare la corona. La terra, su cui si trascina l'umano formicaio, è un luogo di espiazione e di preparazione alla vita di gaudio. Grandi lotte ti aspettano, povera creatura, ma sii confidente: nè Dio, nè i buoni spiriti ti abbandoneranno. Fede, speranza, carità sieno la tua divisa. Addio.

Miretta aspirava quelle parole come la pianta, su cui ha soffiato il maestrale, assorbe la rugiada del cielo, e anch'ella parea vedesse nel vago dell'aria l'ombra benevola del suo padre adottivo.

Già qualche pezza un uomo da' lineamenti vulgari, vestito con calzoni di tela grossolana, le maniche rimboccate e le mani appoggiate a una zappa, guardava tutto sorpreso i due giovani, come se non osasse interromperne la conversazione. Finalmente si decise ad avanzarsi di qualche passo, e:

— Signorino, mio bel signorino! disse.

— Che volete, amico? rispose Luciano esaminandolo.

— Signorino, soggiunse quell'uomo con un'aria goffa, che volea rendere mesta, e mancia non ce n'è? Sono il becchino!.....

Luciano sorrise tristamente, trasse alcune monete, e gliele diede.

Quella triviale apparizione fece ricadere la giovine coppia nella realità della vita terrena.

— Miretta, torniamo a casa, disse Luciano alzandosi; mia madre potrebbe inquietarsi della lunga nostra assenza.

VI

Vediamo ora ciò che sia avvenuto nell'interno della casa Morel mentre n'eran lontani i due giovani.

Appena l'umile carro mortuario si era messo in cammino verso la chiesa di Sant'Eustachio, la signora Morel fece attaccare da Margherita, sopra la porta dell'androne, un cartello redatto nella forma un po' ambiziosa de' proprietarii, che diceva: « Piccolo, ma grazioso appartamento d'appigionarsi subito ».

— Terrete forse la piccina con voi? chiese Margherita con fare indifferente.

— Chi vi ha suggerito sì magnifica idea? rispose aspra la fornaia.

— Per Bacco! se mettete l'appigionasi al suo appartamento!

— Vorreste, ch'io mi esponga al pericolo di perdere un altro trimestre? Intendo bene di lasciarvi stare la piccina fin tanto che l'alloggio sarà libero, ma poscia converrà che se ne vada.

— Pare a me, che non ve ne sbarazzerete tanto presto..... Il signor Luciano mostra di averla ben a cuore.

— Bisognerà che muti idea.

— Oh! non siete al termine de' vostri dispiaceri, madama Morel!

— Avete ancora un'infornata, ripigliò la padrona con visibile impazienza; le pratiche si disgusteranno; sbrigatevi a fare l'opera vostra.

— Madama Morel, aggiunse Margherita mentre riempiva la gerla, avete avuto una cattiva inspirazione nello affittare a quella gente, poichè la vi darà molte pene.

— Sia; ciò non deve importare a voi.

— Dico questo per l'affezione, che vi porto.

Pronunziata questa frase con voce melliflua, Margherita uscì, notando con gioia maligna l'effetto delle sue insinuazioni, imperocchè la signora Morel provava de' sussulti nervosi, segni di viva agitazione interna. Ed in vero ell'aveva presentimento vago e confuso d'una prossima lotta col figlio, e n'era spaventata, prima per tenerezza materna, poi per una certa paura istintiva della superiorità morale e intellettuale di Luciano. Dopo di aver girato alcun tempo dal negozio al tinello e dal tinello al negozio, aggiustando come un automa ciò ch'era già in perfetto ordine, la signora Morel sedette al banco, e s'immerse in un caosse d'idee e di disegni più o meno assurdi, che tuttavia finirono in questa ragionevole conchiusione: Gian Piero arriva alla fine del mese: vedremo insieme ciò che sia da fare.

Margherita rientrò in breve con la gerla vuota, e, dopo di essersi fermata sulla soglia della porta guardando nella via, si voltò verso la signora Morel, e le disse motteggiando:

— Ecco Luciano e vostra nuora, che tornano.

— Margherita! se un'altra volta vi permettete scherzi simili, vi licenzio sul colpo. — Salite al quinto piano, aprite tutte le finestre per dare aria, spazzate e mettete a posto ogni cosa, giacchè nello stato, in cui si trova ora l'appartamento, stenterei a fittarlo.

Luciano e Miretta entravano mentre la signora Morel pronunziava queste ultime parole.

— Chi? io? spazzare la soffitta del vecchio, ch'è morto? gridò Margherita, affemia, no! Non tocca a me nettare le immondizie degli altri: non son mica la serva di madamigella!

Il tuono di voce, l'espressione ed il gesto diedero anche maggior risalto all'impertinenza di quell'apostrofe.

Come si vede, le prove annunziate a Miretta non si facevano aspettare.

— Questa giovine ha ragione, disse con voce commossa la povera creatura; vado subito io stessa.....

— Miretta, ve lo inibisco! la interruppe Luciano arrestandola; poi, voltosi a Margherita con isguardo severo: — Dunque rifiutate di ubbidire alla vostra padrona?

— Oh, per questo, sì!

— In tal caso non capisco ciò che facciate ancora in casa sua.

— Ah! il signore mi scaccia?... Sta bene, me ne anderò.

— Io non vi scaccio, perchè non ne ho il diritto: esso appartiene a mia madre; ma non soffrirò assolutamente, che in presenza mia s'insulti una povera orfana degna del rispetto di tutti gli onesti.

— Se bisogna mettersi i guanti per parlare con madamigella, che non è niente più di me, preferisco andarmene.

— E bene, andatevene! rispose Luciano impazientito.

— Sì, me ne vado, ed anche senza indugiare. — Madama Morel, datemi il fatto mio; mi pagherete gli otto giorni, poichè siete voi, che mi licenziate.

— Ma io non vi licenzio, Margherita! osservò timidamente la fornaia, cui premeva la sua fantesca, ma non ardiva prenderne aperta la difesa.

— Veggo, che dispiaccio a madamigella, soggiunse con isprezzo Margherita: bisogna che una di noi due esca di qui, e il signor Luciano preferisce che io sia quella, n'è vero?

— Sicuramente, e son persuaso, che mia madre è del medesimo parere.

La signora Morel si tenne in silenzio.

— Addio, signor Luciano! disse piangendo Miretta; non voglio essere più oltre cagione di dissensi nella vostra famiglia.

— Ma dove volete andare, povera fanciulla?

— Vado a trovare suor San Giuseppe; spero, che le sue buone compagne non mi negheranno asilo nella santa lor casa.

L'occhio felino di Margherita diede un lampo di gioia, che non isfuggì a Luciano.

— Mia cara Miretta, diss'egli con voce dolce, ma ferma, vostro padre morendo vi ha confidata alle mie cure, ed io veglierò su di voi a vostro mal grado. Voi resterete qui; uscirà Margherita.

— La è chiara come il sole, sghignazzò questa guardando la signora Morel con maliziuta impertinenza; non mi resta che far fagotto. Nel frattempo vi compiacerete di preparare il mio conto.

— È affare mio, disse Luciano, che nell'assenza del padre teneva i libri.

Margherita tornò da lì a poco con un piccolo baule aperto.

— Madama desidera forse di visitare le mie robe?

— È inutile, Margherita, mi fido di voi, rispose tristamente la signora Morel.

— Ecco il vostro conto: guardate, s'è giusto.

Margherita, verificatolo, intascò il danaro con visibile soddisfazione. Ma, sulla soglia, si voltò improvvisa, e, drizzandosi come la pitonessa antica sul tripode:

— Madama Morel, gridò con voce fatidica e vibrata, avrete da ricordarvi il giorno, che la ragazza è entrata nella vostra casa ed io ne sono uscita! Prima di un mese que' due là vi metteranno alla porta.

E uscì dopo questa imprecazione, che mise i brividi a tutti. Luciano diè un grido d'orrore, e, gettandosi nelle braccia della madre, le disse con un empito d'irresistibile tenerezza:

— O madre mia, non credi mica alle predizioni sinistre di quella perfida femmina?

— No, certo, rispose la signora Morel un po' tranquillata dalle carezze del figlio; ma intanto questo affare mi darà bei rompicapo! Margherita, con tutti i suoi difetti, era una ragazza molto esperta, molto attiva e molto fedele: ce ne vorrà prima che trovi una fante pari sua, e fino allora come trarmi d'impaccio?

D'improviso un'idea rischiarò quasi lampo il volto triste e pensoso di Miretta.

— Madama Morel, permettetemi di surrogare Margherita, e farò ogni sforzo, perchè non vi accorgiate della sua mancanza..... Di grazia, prendetemi in prova. Fra otto giorni mi licenzierete, se il mio servizio non vi soddisfa.

— Miretta, che dite mai? esclamò Luciano: non siete nata per fare la serva.

— I poveri non hanno il diritto d'essere orgogliosi, signor Luciano!

— So già, che avete coraggio, ma soccomberete al còmpito.

— Sono più forte di quel che credete! replicò ella con una fierezza infantile, che la rendeva ancora più graziosa.

— Vuol restare qui: è volpe vecchia! pensò la signora Morel abbandonando il banco per servire un avventore.

Luciano fece passare Miretta nel tinello col pretesto, che la loro presenza imbarazzava sua madre nelle faccende, ma in realtà per discorrere più liberamente con la sua giovine protetta, e combattere un proposito, che lo feriva nel cuore. I suoi sforzi e la sua eloquenza furono inutili.

— Signor Luciano, disse Miretta con una fermezza, che altri non avrebbe mai supposta in quella creatura così dolce e timida, quanto

avete fatto per me in questi due giorni l'ho scolpito nell'anima, e ve ne saprò grado in eterno..... Ma vi dichiaro, che, se vostra madre rigetta la mia domanda, lascio sul momento la vostra casa. Sono giovine e coraggiosa: voglio guadagnarmi il pane, che mangio.

— Attendete ancora qualche giorno, e vi troveremo un posto meglio adattato alla vostra educazione.

— Il mio proponimento è irrevocabile.

— Ma, Miretta, voi mi spingete alla disperazione!

— E perchè, signor Luciano? Se sapeste, quanto mi costerebbe vivere in mezzo ad estranei o indifferenti!... Qui, almeno, non mi crederò mai straniera del tutto.

Ella pronunziò queste ultime parole con un sentimento sì ingenuo di confidenza nell'amicizia di Luciano, che questi ne fu commosso fino alle lagrime.

— Sì, siatene persuasa, Miretta, avete qui un amico devoto, devoto per sempre.....

Voleva proseguire, ma si contenne sentendo venire la madre.

La signora Morel in quel breve intervallo avea riflettuto, ed entrava col fermo proposito di pigliar Miretta in parola. Diceva a sè stessa: Quando ella avrà indossato il palandrano turchino di Margherita e porterà il pane alle nostre pratiche, Luciano non tarderà guari a disgustarsene.

Chi giudica gli altri alla propria stregua rischia d'ingannarsi sovente.

— E bene, figliuola, le domandò, siete sempre d'avviso di prendere il posto di Margherita?

— Più che mai, madama.

— Sapete cucinare alcun poco?

— O madre mia! esclamò Luciano con voce supplichevole.

— Ma, corbezzoli! mio caro, Margherita faceva la cucina, e noi non siamo così ricchi da tenere due fantesche.

— Non sono dottoressa in gastronomia, rispose sorridendo Miretta, ma mio padre mi ci trovava qualche disposizione: con l'aiuto di un manuale spero, che mi caverò d'impaccio.

— A maraviglia, vedo che avete buona volontà, replicò la signora Morel, ed è già molto. Dunque siamo intese: vi prendo alle stesse condizioni di Margherita, vale a dire col salario mensuale di venti lire.

— Ma, cara madre, a Margherita ne davi venticinque!...

— Da vero? rispose la signora Morel mordendosi le labbra; può essere. Allora vada, venticinque lire!... ma per il vostro bucato penserete voi. Or ecco gli usi della casa. Vi alzerete d'inverno alle sei, e di state alle cinque; andrete sul mercato a fare la spesa, quindi ci preparerete il caffè col latte. A sett'ore comincerete i vostri giri in guisa da poter servire la colazione alle dieci. Nell'intervallo fra questa e il desinare accomoderete la biancheria o mi sostituirete al banco,

quando sarò obbligata ad assentarmi. Il desinare dovrà essere pronto sempre alle cinque; a mio marito non garba l'aspettare, e a me nemmanco. Allorchè avrete dato assetto alla cucina, spegnerete il vostro lume, e verrete a riposarvi di qua, lavorando d'ago in qualche cosa... che vi darò io. Alle dieci potrete andare a coricarvi. Avete da fare qualche osservazione?

— Nessuna.

— Il servizio non vi par troppo duro?

— No, signora.

La fornaia avrebbe potuto imporre condizioni anche più gravose, che Miretta le avrebbe accettate, tanto era contenta di poter vivere sotto un medesimo tetto col suo nuovo amico. I nobili sensi di quel giovine, l'angelica sua bontà, la sua delicata affezione aveano profondamente commossa la povera derelitta.

Ma a Luciano sanguinava il cuore Miretta, ch'era per lui l'ideale della grazia, della bellezza, della virtù sulla terra, Miretta fantesca, e fantesca di casa sua! Una tal condizione gli pareva impossibile, mostruosa, e tuttavia bisognava rassegnarsi, imperocchè si sentiva inetto a combattere con la grettezza della madre e con la ostinazione di Miretta medesima.

Dopo che la signora Morel ebbe esposto il suo programma generale, che non era, come si è veduto, un programma di festa, passò all'articolo più importante de' particolari, al servizio esterno. Luciano, per facilitare a Miretta quel cómpito, scrisse, sotto la dettatura della madre, una lista degli avventori del negozio, il loro indirizzo e la quantità di pane, che conveniva portare a ciascuno. Quell'itinerario fu di grandissimo aiuto alla fanciulla.

— E adesso, conchiuse la signora Morel, venite meco in cucina: è tempo che pensiamo al desinare. Tu, Luciano, va nella tua camera; mi sembra, che da qualche dì sii un po' negligente, e scommetterei, che la tua tesi non è ancora finita.

— Vo a lavorarci intorno, rispose Luciano; quindi uscì gettando un malinconico sguardo su Miretta, che gli sorrise come per fargli coraggio.

Allorchè Luciano fu nella sua soffitta, cadde sopra una sedia davanti la tavola, si prese la testa fra le mani, e scoppiò in pianto. Obbligato a contenersi in presenza della madre e di Miretta, il suo cuore, che in sì breve tempo era passato dalle commozioni più sublimi alle più vulgari, il suo povero cuore, tenero e impressionabile, avea necessità di uno sfogo per non restarne spezzato. Que' due memorabili giorni gli avevano svelato i misteri di due mondi: i gaudii e gli splendori del cielo, le miserie della terra e le sue gioie ognora commiste con amarezze. Luciano cominciava a vivere, perchè cominciava ad amare e a soffrire.

— La vita è un'iniziazione, andava ripetendo a sè stesso, e, come ne' santuarii antichi, l'iniziazione è sempre accompagnata da prove.

Aveva incontrato sulla sua via una natura simpatica, che gli tendeva le braccia sorridente attraverso dello spazio, e un ostacolo si drizzava fra loro, un ostacolo sacro, dinanzi a cui, figlio rispettoso e sommesso, egli era costretto ad inchinarsi gemendo.

Per iscacciare quelle idee penose Luciano si messe intorno allo schizzo della sua tesi; ma i suoi occhi guardavano senza vedere; il suo spirito, che la volontà non ritenea cattivo, s'involava verso il suo amore come una colomba, cui sia renduta la libertà. Egli riandava tutte le circostanze del suo primo incontro con Miretta in quella notte solenne, che il vecchio morente aveagli narrato la storia della sua figlia adottiva spogliata da un depositario infedele.

— Che n'è avvenuto del miserabile? pensava Luciano. Ei gode in pace i frutti del misfatto, mentre l'innocente sua vittima è ridotta a fare la serva! Ma i delitti, che sfuggono alla giustizia degli uomini, sono quelli, che la giustizia d'Iddio punisce con maggior severità. Tradire impunemente l'amicizia e la fiducia, vivere fra gli agi e nell'altrui estimazione a canto degl'infelici messi da voi sulla paglia, non è questo un oltraggiare tutte le leggi divine ed umane?..... Oh!..... Quale idea!.... Dove trovar più magnifico argomento per la mia tesi francese? Sì, e' mi si svolge davanti nel suo insieme e ne' suoi particolari.

Alta la fronte, l'occhio ispirato, parea leggesse caratteri tracciati nell'aria da una mano fantastica. Afferrò una penna, e per un'ora intiera quella penna scivolò sulla carta senza fermarsi: pareva, che scrivesse sotto la dettatura d'uno spirito invisibile.

Quando entrò nella stanza la signora Morel, Luciano, che terminava di rileggere ad alta voce il suo lavoro, le saltò al collo gridando:

— La mia tesi è finita, e babbo sarà contento di me.

— Ne godo assai. Ed ora andiamo a desinare, chè ho una fame da lupo.

Appena arrivata alla porta del tinello, la signora Morel gridò con la sua voce grossa e triviale:

— Miretta, servite la minestra!

— Sì, madama! rispose una voce dolce e argentina.

Luciano si accorse allora, che non c'erano se non due posate, e ne fece l'osservazione.

— I servi non hanno il costume di mangiare a tavola co' padroni.

Quella frase, gettata là in tuono secco e freddo, entrò come un pugnale nel cuore di Luciano, che si assise tristamente davanti alla madre. Bentosto comparve Miretta con una zuppiera, che pose in mezzo della tavola. Ella portava un grembiule bianco, insegna della sua nuova condizione; la fresca sua faccia, leggermente colorita dal fuoco de' fornelli, esprimeva quella pace angelica, che danno una coscienza

pura e la soddisfazione d'un dovere adempiuto. Con gli occhi vivi e intelligenti andava dalla signora Morel a Luciano, spiando i loro desiderii, anzi prevenendoli; si aggirava senza rumore come un'ombra graziosa e leggiera: la si sarebbe creduta una silfide, un folletto, il genio famigliare della casa. Ma Luciano stava a capo chino, triste, abbattuto: sentiva una profonda umiliazione di essere servito da Miretta, onde avrebbe voluto poter essere lo schiavo.

— Perchè non mangiate, signor Luciano? chiese in fine la giovinetta guardandolo con affettuosa inquietudine. Forse non vi piacciono le vivande?

— Sono eccellenti come tutto quello che fate voi. Ma non ho appetito.

— Luciano, disse a sua volta la signora Morel trangugiando i bocconi con un' avidità, che doveva adulare l' attitudine culinaria di Miretta, bisogna mangiare, figlio mio. Questo vitello co' piselli non è mica male accomodato! Se babbo al suo ritorno non ti trova in buona cera, ci sgriderà credendo, che non abbiamo cura di te.

Luciano si sforzò di mangiare per far piacere a sua madre e sopra tutto a Miretta.

— Via, non c'è male per un esordio! disse la signora Morel a Miretta, allorchè questa ebbe messe in tavola le frutte; spero, che faremo di voi qualche cosa di buono. Ora potete andar a desinare.

Miretta uscì felice e altiera di quel complimento.

— In verità, questa piccina lavora benissimo, continuò la fornaia; ella è ben più garbata e gentile di Margherita. Se continua di questo passo, mangerà a lungo del nostro pane. Che ne dici tu, Luciano?

— Dico, madre mia, che mi si spezza il cuore in vedendo in condizione sì umile una giovinetta, che per nascita, educazione e nobiltà di sentire era destinata ad essere un ornamento del mondo.

— Miretta un ornamento del mondo! Per mia fè, Luciano, sei pazzo.

— Voi non sapete, che suo padre era un gran signore, un emigrato, il quale, lasciando la Francia, avea confidato le reliquie della sua fortuna a un amico, a un miserabile, che negò di restituirgli il sacro deposito.

— Chi ti ha raccontato simili fandonie?

— Il padre adottivo di Miretta, cui si era aperto l'infelice gentiluomo.

— Bah! il vecchio avrà fabbricato la storiella per dare più attrattiva alla piccina.

— Madre mia, non si mente così in faccia della morte.

— E bene, alla fin fine abbiamo servito i nobili abbastanza; è giusto, che ora essi servano noi. A ciascuno la sua volta.

Dopo questa sentenza un po' rivoluzionaria, la signora Morel si alzò, aperse l'armadio della biancheria, e ne tolse un palandrano turchino, che sciorinò sulla tavola. La povera Miretta, piccola e gentile, dovea

sparire in quel sacco lungo e largo, tagliato per Margherita, alta e tarchiata villanzona.

— Quando Luciano vedrà la sua principessa imbacuccata in questo grazioso costume, credo che il suo amore ne avrà il colpo di grazia! pensò la signora Morel.

Luciano, comprendendo che con sua madre tornava impossibile ogni discussione, si ritirò nella sua stanza per riflettere su' mezzi di conciliare i doveri di figlio con la tenera affezione, cui portava a Miretta.

VII.

L'indomani mattina, in sulle cinque, la fornaia discese in bottega, e fu tutta stupita nel trovarvi la giovane fantesca con la granata in mano.

— Questo si chiama essere esatti! Ma bene, figliuola! le disse quasi affettuosamente. Venite ad aiutarmi ad aprire il negozio. Non vi siete mica scordata delle mie istruzioni?

— No, madama, non è mestieri mi si ripeta due volte la stessa cosa.

E in fatti a sett'ore Miretta aveva ordinata la casa, era andata al mercato, e il caffè col latte era pronto.

Luciano, chiamato dalla madre, non tardò a discendere.

— Spicciatevi di prendere il caffè, figlia mia, per cominciare il vostro primo giro, disse la signora Morel curiosa di vedere l'effetto, che produrrebbe sul figlio il famoso palandrano turchino di Margherita addosso a lei, ch'ella chiamava la principessa.

Ma la fornaia restò delusa nella sua aspettazione. Dopo brevi momenti, allorchè Miretta ritornò vestita da portatrice di pane, Luciano non potè ritenersi dal sorridere, tanto la trovò graziosa. Il palandrano turchino ne disegnava la taglia snella ed elegante, e cadeva in lunghezza giusto così da lasciar vedere il basso dell'abito nero e un piede, che avrebbe potuto calzare la pianella della Cenerentola. Miretta non era vana, ma aveva buon gusto e non voleva comparire ridicola agli occhi dell'amico suo. Quindi avea passato parte della notte nello aggiustare presso a poco alla sua corporatura il sacco informe, nel quale la signora Morel si aspettava di vederla ingolfata. D'altra parte v'ha degli esseri dotati dalla natura di tanta grazia, che verun costume non può imbruttirli. Un fanciullo mal coperto di cenci spesso piace all'artista più di un bel marmocchio camuffato di pizzi e messo in punta di forchetta. L'occhio intelligente indovina la splendida farfalla sotto la spoglia grossolana della crisalide.

Al veder mancare sì vergognosamente la sua piccola macchina infernale, la signora Morel andò sulle furie.

— Chi vi ha dato il permesso di rovinare in tal guisa le mie robe? gridò slanciandosi verso Miretta come una tigre.

— Madama, rispose la povera fanciulla tutta spaventata, io credeva...

— Se la fantesca, che verrà dopo di voi, non è un arnesuzzo pari vostro, sarò costretta a comperare de' palandrani nuovi! Tagliare, scorciare senza neppur domandarmi permissione! Chi ha mai veduto cose simili?

— Ma, signora, io non ho tagliato niente, io; ho fatto solo delle imbastiture, perchè il palandrano mi era troppo grande ed avrebbe trascinato per terra. Vedete? soggiunse alzandone i lembi.

La prova non ammetteva replica; ma vi sono caratteri, che s'irritano da vantaggio quando loro si dimostra, che han torto.

— Volete darmi ad intendere, che avete aggiustato il palandrano alla vostra taglia solo per non guastarlo? Gli è per pura civetteria!... Oh! con la vostr'aria di santificetur non me la date a bere!

— Madama, vi accerto.....

— Tacete.

Una grossa lagrima rigò le guance di Miretta.

— Mamma, vi prego! disse timidamente Luciano.

— E che avete da immischiarvici voi? Non posso più sgridare le mie serve senza la vostra permissione? Andate nella vostra camera; scenderete quando vi chiamerò.

Luciano non si mosse.

— E bene, signorino, mi avete capito?

Luciano era in fra due; sentiva un moto di rivolta interna, ma incontrò lo sguardo supplichevole di Miretta, che pareva dirgli: « Amico mio, ubbidite a vostra madre! » Quel misterioso linguaggio ricondusse la quiete nell'anima di lui: fece un triste sorriso a Miretta, e prese lentamente la via della sua stanza.

— In quanto a voi, madamigella, ripigliò la fornaia, fate i fatti vostri; se vi garba, piangerete poi.

Miretta si asciugò gli occhi, inalzò mentalmente al cielo una breve ma fervida preghiera, quindi, piena di nuovo coraggio, si caricò la gerla sulle spalle, e cominciò il suo primo giro dagli avventori della casa Morel.

Appena arrivato in camera sua, Luciano aperse la finestra, che dava in sulla via, per veder passare la sua buona Miretta. Non aspettò lungo tempo, e la piccola portatrice di pane varcò la soglia della bottega con la gerla sul dosso. Il suo incedere non dava segno nè di fierezza, nè di vergogna: era sciolto e naturale.

— Povera Miretta! dicea Luciano seguendola commosso con lo sguardo; quanta grandezza nella sua semplicità! quanto coraggio nella sua debolezza! Nobile fanciulla! essa mi dà l'esempio, e m'insegna il mio dovere. Sì, lavoriamo: è il miglior mezzo per rendermi degno di lei,

degno di proteggerla, di trarla da questa miserabile condizione, che non ha meritata, e che sopporta con tanto eroismo! Voglio, che mi debba la sua felicità... Mio padre, giusto e buono, mi ama: il giorno, in cui sarò laureato, non mi negherà nulla... Mi so bene io ciò che gli chiederò... Ma basterà ch'ei vegga Miretta, che ne conosca la pietosa storia, perchè comprenda come sarebbe vera barbarie lasciare una sì vezzosa creatura in quello stato umiliante. E poi gli farò capire, che la mamma ha bisogno di riposo e distrazione... Miretta è intelligente, attiva; sa leggere, scrivere e far di conto; potrà aiutarla e surrogarla all'uopo, e un giorno... un giorno...

E il volto di Luciano si rischiarò; i suoi occhi parevano contemplare lontan' lontano una scena gioiosa. La speranza, quell'angelo bellissimo, che Dio ha mandato sulla terra in prova che non l'ha maledetta, la speranza gli mostrava la felicità per risultamento del lavoro e del dovere compiuto. Animato da nuova forza, si assise davanti allo scrittoio, e in capo a qualche ora la sua tesi fu riveduta, corretta e preparata per le stampe.

La signora Morel non avea l'animo tranquillo come le sue due vittime. Ella non si era sfogata abbastanza, onde sentì il bisogno di cercare nuovi alimenti alla sua collera, e a questo fine discese nel forno, sicura di trovare in difetto i garzoni. E in realtà, non aspettandosi quella visita repentina, fumavano tranquillamente la pipa, ciarlando di mille diverse cose. Dopo aver passato buona parte della notte lavorando, e con sulle spalle ancora una non lieve bisogna, que' poveretti si erano ben acquistato il diritto di riposarsi un poco. Ma la signora Morel non era in vena di tolleranza, anzi nemmanco di giustizia.

— Come! infingardacci che siete! gridò piantandosi maestosamente loro dinanzi co' pugni sui fianchi, fumate la pipa invece di lavorare? Stimate forse, ch'io m'abbia voglia di mantenervi perchè stiate oziando? Fin oggi sono stata troppo buona, ma ogni bel ballo stufa, e....

Il campanello del negozio interruppe improviso la catilinaria della signora Morel, che uscì dicendo a' suoi garzoni rimasi storditi:

— Sono obbligata ad allontanarmi, ma non perderete nulla attendendo.

La fornaia trovò il venditore di legna, che scaricava il suo carro davanti la porta: lo accolse malissimo, lo rimproverò che veniva ad ora incomoda e che la legna era verde. Era betulla tagliata da tre anni e secca come un solfanello. Da lì a poco venne la volta del farinaiuolo. In quel giorno ebbero tutti la strenna.

Regola generale: Altri è malcontento di tutti quando è malcontento di sè stesso: una buona coscienza fa l'uomo indulgente.

Era la prima volta, che la signora Morel si mostrava tanto ingiusta verso Luciano, sempre docile, carezzevole, premuroso per sua madre. Quindi ella sentiva un rimorso, che le più belle ragioni non valevano

a chetare. Ne' momenti di lucidezza morale voleva salire dal figlio, e confessargli francamente i suoi torti; ma una falsa vergogna ne la ratteneva. Alla per fine la Providenza venne in suo aiuto nella persona d'un fattorino della posta, che le portò una lettera di Gian Piero. E, siccome la signora Morel non sapea leggere, era bell'e trovato il pretesto per andare da Luciano. Questi, veduta entrare la madre, si alzò, e le diede, come al solito, un bacio affettuoso, che tolse un peso dal cuore della fornaia.

— Luciano, ecco una lettera del babbo, diss'ella con voce dolcemente commossa, che non l'era abituale.

— Ah! ci annunzia finalmente il suo ritorno? sclamò Luciano afferrando sollecitamente il foglio.

Gian Piero cominciava estendendosi in minuti ragguagli su' lavori di costruzione della casa di campagna, che progredivano lentamente. Diceva poscia di annoiarsi assai lontano dalla moglie e dal suo caro Luciano; parlava della sua salute cagionevole, poichè i suoi dolori di stomaco lo aveano ripreso, ed era in preda ad insonnie e ad incubi spaventosi; pregava Luciano di scrivergli sovente, chè le costui lettere erano le sole consolazioni delle sue sofferenze e della sua solitudine.

Questo passo spirava una tristezza così profonda, che a Luciano e alla madre vennero le lagrime agli occhi.

— Eccoci di bel nuovo alle sue solite malinconie! osservò la signora Morel parlando seco medesima.

— Gli scrivo subito pregandolo di tornare senza indugio. Allorchè ci sarà vicino, ritroverà la salute e il buon umore. Quelli, che si amano, non dovrebbero mai lasciarsi: è tanto breve la vita!

— Dici bene, Luciano, scrivigli una bella lettera, e pregalo di tornare quanto prima potrà... Ah! tieni una pagina per me, affinchè io lo informi degli affari di casa.

La signora Morel abbracciò con tenerezza il figlio, e discese le scale ripetendo: « Ma che cos'ha quel povero Gian Piero? » Nell'animo di lei era avvenuto un pieno cambiamento, e tutta la casa ne risentì il benefico effetto. I garzoni, che stavano terminando di stivare le legne, curvarono il dosso all'arrivo della borghese, come la chiamavano: aspettavansi qualche nuova ramanzina, e restarono a bocca aperta quando si sentirono indirizzare queste graziose parole:

— Poveri giovani, come siete tutti in un sudore! Miretta! andate a prendere per essi un buon bicchiere di vino.

— Colpo di scena come alla Gaîté! esclamò il più faceto della compagnia.

— Dopo la gragnuola il bel tempo! aggiunse un altro.

Miretta non tardò a comparire con una bottiglia e de' bicchieri sopra un vassoio.

— Alla più leggiadra portatrice di pane del quartiere! gridò uno levando il bicchiere.

Il brindisi venne ripetuto in coro. La povera Miretta si fece rossa come una ciliegia, e si tolse in fretta a quella rumorosa ovazione.

— Com'è gentile quella piccina! disse seguendola con l'occhio l'autore del brindisi.

— Non ti scaldare correndo dietro quell'uccellino bello, replicò un suo compagno; e' non è mica pane per i tuoi denti.

— Sì per quelli del padroncino, a quel che dice Margherita. Questa però non sarebbe una ragione, che m'impedisse di gettar la rete, se ne avessi voglia. I Francesi son tutti uguali davanti la bellezza, sta scritto nella Carta, e la Carta è oggimai una verità: chiedine a Luigi Filippo.

Intanto la signora Morel andava su e giù come un'anima in pena, e ripeteva sempre: « Ma che cos'ha quel povero Gian Piero? »

(Continua)

Massime e Aforismi Spiritici.

Nel deserto, che dee attraversare l'umanità nella sua natura eternamente perfettibile, ma non mai assolutamente perfetta, perchè allora s'identificherebbe con Dio, gli erranti sitibondi del vero, del giusto, del placido riposo, figlio del lavoro e dell'innocenza, trovarono di tanto in tanto e troveranno ancora belle oasi di refrigerio.

Tomaso.

Dio premia i buoni e castiga i cattivi col cielo, collocando gli spiriti a maggiore o minore distanza da Sè, e ritardando per i secondi la rimunerazione.

Tomaso.

Tutto sta nell'amore e nella fede: chi ama e crede spera ed ottiene.

Mesmer.

COMUNICAZIONI.

Il Giardino delle Virtù.

(Società Spiritica di Parma — Medio Sig. Y.)

1° Febbraio 1867.

Hai tu veduto nell'estremo autunno a poco a poco scomparire ogni segno di vegetazione, e ridursi la campagna così come fosse sterile o morta? e nondimeno sotto le foglie, di cui la quercia si è spogliata, restar verde e fiorita qualche umile pianticella, quasi l'ultimo sorriso della vita? Ebbene, fa tuo conto, ch'io sia ora quella pianticella, che ti presenti il fiorellino olezzante di un effluvio grato: guarda perciò di tenerlo in serbo, e di riporlo a mia grata ricordanza,

La virtù della carità si è quella, che è maggiormente diletta al Signore; la carità del prossimo è il più grande, il più nobile ornamento per uno spirito incarnato, la quale a lui fa presentire le gioie della eternità. Non trasandare questa virtù, che è la prima stella del Paradiso dopo il primo Sole; è quella, che Iddio adopera più particolarmente a far progredire gli spiriti umani. Quanto più il tuo cuore sarà propenso all'amore de' tuoi fratelli, tanto più acquisterai grazia presso Colui, che è Datore di ogni bene: ed il tuo spirito, allorchè sarà venuto il momento di abbandonare la sua scorza mortale, si troverà più vicino alla prima ed unica sapienza infinita, la quale è amore. Non è scienza o virtù d'ingegno, che possa più innalzarsi di quell'umile ed affettuosa carità, che consola l'afflitto, solleva il cadente, sostiene il derelitto, rianima i perduti di speranza, rinfranca gli spossati dai dolori o dalle fatiche: nulla è più soave al cuore della certezza di aver fatto il bene, senza la scoria del sordido interesse, senza secondi fini, ma per sentimento puro di amore. — Oh! volgiti con tutto l'animo alla pratica di questa virtù, e proverai delizie ineffabili anche nella tua terrena peregrinazione, le quali saranno come l'aurora del giorno, che non muore giammai, ma rendesi invece ognor più vivo di splendore e di eterni sorrisi.

3 febbraio 1867.

Oggi avrei voluto dettarti più a lungo; ma il tempo, che noi non usiamo misurare, mi è sfuggito più celere di quello, ch'io non mi sono aspettato; tuttavia abbiti un altro fiorellino sul fare di quello, che ti compiacesti di accettare l'altra sera; mettilo insieme all'altro, perchè faccia radice, cresca rigoglioso e diati frutto soave, quale io te lo desidero.

La carità, se tu la coltiverai nel cuore, sarà, come in un ridente giardino, la regina dei fiori, ma questa regina, quantunque splendida e gentile e grata per bellezza e per olezzo de' più amabili profumi, si rimarrebbe troppo deserta nell'aiuola, in cui deve far mostra de' suoi trionfi; e ha d'uopo di altri fiori, che le faccian corona, per sempre maggiormente rendere la sua stanza pregevole per ricchezza di ornamenti adeguati alla sua dignità regale. Di gigli adunque e di altri non meno preziosi fiori procura di moltiplicarle dintorno nobile famiglia: sicchè l'occhio del pellegrino volga al tuo giardino ammirato e gioioso lo sguardo, quasi per obbligarlo ad imitare le tue cure. Ivi, accanto al fiore della carità, sia tosto quello della fede e della speranza; questo sarà il gruppo più appariscente, e d'ogni più soave attrattiva adorno. Vi aggiungerai lì presso i fiori della tolleranza e del buon esempio, poi quelli dell'amorevolezza e del candore; vedrai, che a quest'ultimo un angue tra foglia e foglia cercherà di avvincere il piede... Oh! poni ogni tua cura a distornarlo, perch'esso tende ognora a troncarlo nel più bello della sua fioritura. Non manchino a maggior ricchezza di ornamento i fiori della umiltà e della pazienza; e, se mai vi sia posto bastante senza ingombrare tanto il giardino, aggiungi quello della indifferenza pel fasto e per i piaceri mondani, e torreggi fra loro quello della contemplazione e della ricerca delle alte verità; fa che vi germogli ferace quello pur anco dell'oblio delle offese, e accanto l'amabilissimo fiore del perdono; ma bada a sradicare le male erbe della superbia e della vanità, chè in breve soffocherebbero, distruggerebbero ogni pianta più nobile e rigogliosa: il tuo stupendo ed invidiabile giardino diventerebbe in breve una landa, un intricato e strano ed orrido miscuglio di sterpi e d'erbe parassite da doverne del tutto dissodare il terreno per

renderlo novellamente produttivo ed utile al coltivatore industre ed attento.

Ora io ti ho indicato le piante e la disposizione per meglio adornare la tua aiuola; sii dunque sagace, solerte ed attento giardiniere; ed i tuoi fiori ti formeranno un serto, che sarà fra i più splendidi in Cielo!

5 febbraio 1867.

Allorchè la principale aiuola, che è nel cuore del giardino, l'avrai resa veramente pulita dalle male erbe, è certo ch'essa avrà attrattive così amabili, che io non potrò non venire da te ogni momento, seppure non mi decidessi di non più abbandonarti per bearmi di quei soavi profumi; e allora io potrò recarti in dono una pianta, che mi ha promessa il massimo dei giardinieri, come premio alla tua costanza nel buon tenimento del tuo giardino; la qual pianta cresce tosto rigogliosa e dà frutto incomparabile di bellezza e di qualità le più squisite; essa è di tal valore e virtù, che, se ne togli un frutto, altri tosto ne fornisce a dismisura; e più ne coglierai, e più aumenteranno di pregio per soavità, per ognor crescente bellezza, sì che mai te ne troverai sazio; quantunque potrai in perpetuo gustarne, in perpetuo te ne crescerà il desiderio, senza che mai scemi la prodigalità di quell'albero, che i suoi rami estenderà per tutto l'universo.

8 febbraio 1867.

Oggi ho visitato il tuo giardino, ed ho veduto, che ancora vi manca non poco per ridurlo come si vorrebbe; ma ho scorto, che non hai o sono difettosi gli strumenti necessari per ben sarchiarlo e mantenerlo pulito e degno de' nobili fiori, de' quali deve far pompa; ho veduto, che alcune pianticelle vi sono appena in germe; altre han sofferto il freddo, e sono alquanto avvizzite; nullameno, siccome sei ancora principiante, io sono contenta di te; però hai bisogno di non pochi suggerimenti della tua maestra, e son proprio venuta per confortarti a seguire le mie istruzioni.

Per fare dunque, che il fior della pazienza germini più sollecito e prenda forza, non devi esporlo così tosto al caldo della tua stufa; ma sì curare di metterlo all'ombra della calma e della riflessione: l'ôra fresca e soave, che ne avrà, oltre a

mantenerla sempre amabile di un bel verde vivo, farà sì che cresca sollecitamente con vigoroso fusto, e ti dia un fiore ammirabile e prezioso: allora, reso così robusto il gambo, potrai anche esporla al caldo di altre stufe, e fin al sole ardente, che punto non soffrirà, e potrà anche ridersi dei bollori altrui. Non dovrai però, sebben così rigoglioso e forte, trascurare d'inaffiarlo a tempo opportuno con l'acqua della fonte, che viene dai monti della riflessione e del criterio.

Ho poi trovato l'erba della tolleranza, che è pur tanto grata di fragranze soavi, alquanto patita, come che vegga, che tu ti sei adoperato e ti adoperi a tenerla inaffiata e rinfrescata; ma anch'essa ha bisogno delle medesime cure e sollecitudini di quella della pazienza; epperò ti consiglio di trasportarne il vaso accanto a quella, e, quando avrò visto, che le due sì preziose e care pianticelle saran giunte al loro conveniente sviluppo, ti verrò man mano indicando il modo di sempre meglio ravvivare e render pompose e splendide le altre, nelle quali più o meno scorgerò il bisogno delle attente e sollecite tue cure.

9 febbraio 1867.

Allorchè tu abbia provveduto convenientemente alle tanto preziose pianticelle della pazienza e della tolleranza, che sono della famiglia nobilissima della carità, ti farà d'uopo di tenere ben d'occhio quelle dell'oblio delle offese e del perdono, perchè talora, essendo esse molto delicate, un solo soffio dello scirocco, altrimenti detto astio o rancura, che porta seco il desiderio di vendetta, aspide formidabile e velenoso, potrebbe mandartele a male d'un tratto. Epperò sarà bene, che le riponga dietro la siepe od il muricciuolo della costanza de' buoni propositi, il quale o la quale saranno incrollabili e inaccessibili alle bufere di tale natura, e vedrai che fiori e frutti ne coglierai così gentili e grati e saporiti da renderne ammirato il passeggiero, ed anche i tuoi nemici medesimi saranno forzati a lodartene.

Animo dunque, amico mio; all'erta: raddoppia le tue cure per queste preziose pianticelle, che terrai sempre pulite dalle foglie, che tendono al giallo, indizio di negligenza. Non iscordarti di inaffiarle ogni giorno, cercando l'acqua specialmente nel rivo delle opportune occasioni per rinfrescarle e nettarle

dalla polvere; tien l'occhio scrupolosamente alle male erbe, le quali nel buon terreno amano specialmente di allignare: schiantale fin dall'ultima radice, ed allorquando avrai così attentamente adoperato nel giardino, che tutte le elette piante avran preso vigore e robustezza, ed avranno di tal guisa occupata la tua aiuola, che ogni altr'erba estranea al bel giardinetto non trovi posto da allignarvi, sarà allora ben lieve fatica per te il mantener quelle sane e rigogliose, e fiorenti, e degne del più nobile giardino dell'universo. — Addio della tua

VIRGINIA.

L'Amore.

(Medio Sig. F. S.).

L'Amore fu detto dai poeti antichi l'anima del mondo, ed avevan ragione. L'Amore è l'essenza prima, è il gran principio, che mosse Iddio a creare. Ma voi di questo grande principio non avete che un'idea molto imperfetta. Se poteste formarvene un chiaro concetto, vedreste, che, senza di esso, nulla può esistere. Esso è quel vincolo, che tiene unite tutte le cose; esso è quel vincolo, per cui uno verso gli altri di tutti gli esseri creati si muove, e se ne avvicenda un'arcana corrispondenza. Per voi l'Amore è il conforto della vita, perchè quale voi lo sentite, benchè monco ed immiserito, è pure un raggio della luce divina, che viene a rischiarare gli animi vostri.

L'uomo, che tutto guasta con l'eccesso delle sue passioni, ha trovato anche il modo di deturpare l'Amore, abbassandolo spesso alle più vili opere della materia; ma ogni volta ch'egli l'innalza a sentimenti più puri, più degni, più nobili, è il gran farmaco, che sana tutte le vostre morali infermità. Oh! amate anzi tutto il Sommo Padre, amatevi vicendevolmente, amate tutti gli esseri, che vi circondano, perchè quanto più amerete, tanto più vi renderete degni d'essere amati, e tanto più vi andrete avvicinando alla eterna inestinguibile fonte d'Amore, che è Dio.

FRANCESCO XAVERIO.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 8. AGOSTO 1867.

GUARIGIONE

dello storpio Arcangelo Santoni di Sarteano operata dal Medio sig. Vincenzo Sassaroli.

Nel giorno 29 novembre 1866, all'una dopo mezzodì, il sig. Vincenzo Sassaroli, allora dimorante in Sarteano ed oggi a Genova, si metteva allo scrittoio per ubbidire alla inspirazione, che sentiva, di attendere un dettato medianico con la matita alla mano senza evocare il suo solito Spirito Protettore, e vedere chi gli si sarebbe manifestato.

Appena ebbe finito di volgere a Dio una fervida preghiera, gli si agitò il braccio destro, e, come di consueto, gli venne fatto scrivere meccanicamente queste parole: *Sono qua per aiutarti.*

Allora fra il Medio e lo Spirito s'intavolò il dialogo seguente:

D. — Dimmi, in nome di Dio, chi sei tu?

R. — Uno Spirito, che non ha più bisogno di rincarnarsi, perchè giunto a quel grado di perfezione, in cui per maggiormente elevarsi non ha più d'uopo di vestire un corpo mate-

riale, ma soltanto di fare il bene ed aiutare le creature, che abitano la terra e gli altri mondi.

D. — Potrò io, evocandoti, essere da te guidato?

R. — Ti assisterò in tutto quanto serve a sollevare l'umanità sofferente e a propagare la santa dottrina, che sinceramente professi.

D. — E lo Spirito Gabriele dovrò continuare ad evocarlo?

R. — Egli fin ora ti si manifestò per quanto doveva: quella parte del suo còmpito adesso è finita; ma verrà ancora da te con nuove manifestazioni e si unirà meco per assisterti, purchè tu non dimentichi di raccoglierti profondamente, e di pensare con fermezza a noi quando avrai mestieri di evocarci.

D. — Mi potresti e vorresti dare una prova della verità di quanto dici *battendo sette colpi in quel muro, che dista da me circa 10 metri?*

R. — Sì certamente.

D. — Avresti la bontà d'indicarmi con precisione il momento, in cui mi sarà dato questo segno?

R. — Da qui ad *otto minuti primi e dodici secondi.*

Allora il Medio Sassaroli, cavato di tasca e posto davanti a sè sul tavolino l'oriuolo, si mise ad attendere tutto raccolto e silenzioso. In quel momento entrò nella sua stanza una signora, certa Margherita Mencarelli di Orvieto, ch'era venuta per parlargli di un suo interesse particolare, la quale, vedutolo stare così in silenzio sopra di sè, gliene domandò la cagione; ond'egli, per tema che il tempo di aspetto trascorresse, senz'altre spiegazioni le rispose in fretta in fretta, mostrandole l'oriuolo, che, allorquando quella sfera fosse arrivata a quel tale punto, si sarebbero uditi nel muro di contro sette distinti picchi. L'altra, sebbene non ne capisse nulla, si tenne zitta. Nè attesero a lungo, poichè, non sì tosto il cronometro segnò i prefissi otto minuti primi e dodici secondi, senza il ritardo di un atimo, risonarono nel muro sette colpi assai forti, come se fossero stati dati sulla parete con un martello di grandezza media.

Passati circa altri dieci minuti, il Sassaroli, riavutosi dalla sorpresa e senza lasciarsi disturbare dalla presenza di quella donna, riprese novamente con lo Spirito il dialogo interrotto.

D. — Buono Spirito! potresti darmi della tua assistenza una prova ancora più grande, e che tornasse a profitto di questi terrazzani convincendoli della tua presenza?

R. — Sì.

D. — E in qual modo?

R. — Il Bargagli di Sarteano, uomo ricchissimo, ha sulla via di Cetona un podere poco distante dalla croce, che guarda la strada verso Chiusi. *Ivi troverai un giovane di nome Arcangelo Santoni,* il quale, come *storpio per aver ritirati tutti i nervi della gamba sinistra,* è nell'impossibilità di camminare liberamente, e quindi si vede costretto a stare per lo più inoperoso in casa. Tutti gli abitanti di Sarteano e dei vicini paesi sanno, ch'egli è *totalmente storpio* della gamba, che perciò non è capace di darsi ai lavori campestri, e che *niun uomo* al mondo potrebbe farlo tornare libero e sano. Ebbene, TU LO GUARIRAI magnetizzandogli la gamba sotto l'influenza mia e quella del tuo Spirito Protettore Gabriele.

D. — Con quante magnetizzazioni potrò sanarlo?

R. — Con *tre sedute,* purchè tu operi con fermissima fede. Avverti però, che a quell'infelice, dopo che sarà guarito della gamba, *dovrà essere tolto un altro incomodo,* che soffre per causa di mal di nervi, *e ciò si effettuerà dopo la quinta magnetizzazione.* Allorchè sarà guarito, ei *sentirà non solo ripetere colpi* come quelli, che hai sentito poc'anzi, ma *udirà la mia voce* con la massima chiarezza.

E così ebbe fine quel memorabile dialogo.

Il medio Sassaroli, senza frapporre indugio, andò appo l'Arcangelo Santoni, e gli disse, che gli era stato dato il potere di guarirlo. Il povero storpio, al sentire quelle incredibili parole, non potè trattenersi dal fare una risata in faccia al suo interlocutore, e gli rispose in questi precisi termini: « *Altri musi che il vostro* (e intendeva uomini dotti in medicina) *ci sono stati, che mi ordinarono tante cure, tante unzioni, tanti bagni differenti, caldi, freddi, solforosi, e cose simili, senza ottenerne il minimo risultato, anzi pregiudicando non poco la gamba, che in fine mi s'indurì, ed ora è fatta immobile come un pezzo di legno* ».

Il Medio, animato da quella fede, che muove le montagne, in-

sistette, ed ebbe a combattere per più di un'ora con quel villico, il quale da ultimo si lasciò persuadere ricordando di essere cugino di quel tale Francesco Pansolli, trapassato in Sarteano il 14 marzo 1866 alle ore tre del mattino, la cui morte era stata puntualmente predetta dal Sassaroli già dal 4 gennaio, cioè circa due mesi e mezzo prima che accadesse, in virtù d'una comunicazione del suo Spirito Protettore Gabriele. Andarono di accordo, che la cura principierebbe al posdomani, 1° dicembre 1866.

Il Sassaroli, appena potette, si recò da' medici e chirurgi di Sarteano, e tenne loro parola dello storpio Angelo Santoni: n'ebbe da tutti assicuranza, che quel meschino era stato dichiarato incurabile non solo dai Dottori allora condotti nel paese, ma altresì da' loro antecessori, che lo avevano visitato, ed anche da' primari della Provincia di Siena. Allora il Medio, per accertarsi della cosa, credette necessario di far visitare novamente il prefato Santoni per averne un attestato medico regolare.

In fatto alle ore 4 pomeridiane del giorno successivo il Dottore Pietro Nesi, dopo accurata visita dell'infermo, gli rilasciava una dichiarazione in piena regola, che il Sassaroli rimetteva all'illustrissimo sig. Sindaco di quel Municipio, affinchè la legalizzasse tanto per la verità delle cose in essa esposte, quanto per l'autenticità della firma del medico sottoscritto, e alle 11 antimeridiane del giorno 1° decembre gli si restituiva il documento vidimato in tutte le forme.

Eccolo qui letteralmente riprodotto.

COMUNITÀ
DI
SARTEANO

ATTESTATO.

« Il sottoscritto, Medico Chirurgo condotto di Sarteano, certifica per la verità, che Arcangelo Santoni, colono nei presti della nominata terra, *da molti anni è paziente di artritide cronica alle estremità inferiori*, e più specialmente localizzata sulle articolazioni ileo-femorale e femoro-tibiale sinistra.

« Certifico parimente, che, *nonostante le varie cure, cui esso*

in questi ultimi anni si assoggettò, i ligamenti e le capsule articolari delle due summentovate articolazioni si *sono talmente alterate e irrigidite* da rendere *impossibile* il libero movimento degli arti, specialmente nella estensione, che operasi incompleta e dolorosissima SENZA SPERANZA ALCUNA, che l'arte medica, *i cui sussidii furono già esauriti*, possa valere a vincere cotesta infermità.

In fede, ecc.

Sarteano, li 30 novembre 1866.

Dott. PIETRO NESI. »

Visto per legalizzare la firma ecc.

Sarteano, il 1° decembre 1866.

Il Sindaco

O. LUGHINI.

E, vicino alla firma del Sindaco, c'è il bollo del Municipio di Sarteano.

Avuto esso documento, quel medesimo giorno 1° decembre, alle ore 4 pomeridiane, il Medio Sassaroli imprese la cura, e tenne la prima seduta magnetizzando la gamba del l'infermo in presenza di un grande concorso di gente, attrattavi dalla voce del caso, che si era sparsa in tutto il Comune. Durante l'operazione, e nella tavola, e nei muri, e nel soffitto, e nel pavimento, e nella sedia, sulla quale era collocato lo storpio, si udirono fortissimi e ripetuti colpi, di cui domandata agli Spiriti la ragione, risposero dettando al Medio le parole: *Per provare che siamo con te, e che Dio ci assiste.*

I giorni 2, 3, 4 dicembre si continuarono le sedute, ed il 5, alle 4 dopo mezzodì, si ottenne la guarigione perfetta dell'infermo. In quel momento così il Medio come il Santoni udirono una incognita voce, che disse per tre volte: *basta, basta, basta!:* allora si cessò dai passi magnetici, e colui, che fino allora era stato storpio, si alzò, si fece vedere a tutti sanissimo, e, sendo illetterato, recatosi dal signor Canonico Enrico Taddei, lo pregò di stendergli la relazione dell'accaduto, ch'è la seguente.

CERTIFICATO.

« Avanti di me, Canonico Enrico Taddei, è comparso un tale Arcangelo Santoni, colono dimorante nella campagna di Sarteano, in parrocchia del Provicariato di S. Martino, *che conobbi benissimo da molti anni storpio perfettamente nella gamba sinistra* in modo, che gli era impossibile esercitare di lavori campestri.

« Il medesimo in questo giorno cinque decembre 1866, avanti di me, perchè illetterato, mi pregò di fargli il presente attestato a propria sua dettatura.

« Narrava: che, avendo verificato colla sua presenza la morte di un suo cugino nella persona di Francesco Pansolli accaduta il giorno 14 marzo 1866, alle ore tre dopo mezzanotte, e profetizzata dal Medio Magnetizzatore sig. Vincenzo Sassaroli, Romano, il giorno 4 gennaio, allorchè in compagnia del di lui padre Angelo Pansolli si recavano dallo stesso sig. Sassaroli, pregandolo di saper loro dire qualche cosa sullo stato della malattia del suindicato: tanto più, che il sig. Dott. Medico Enrico Romei aveva in quello stesso giorno assicurato l'infermo di pronta guarigione: che trovandosi, come disse, in casa del suo cugino Pansolli, quando con l'oriuolo alla mano ne fu verificata la morte, rimase stupefatto.

« Il giorno 29 novembre 1866 si recò da lui il Sassaroli per avvertirlo di avere egli avuto una comunicazione spiritica, da cui rilevato aveva la infallibile promessa di rendergli perfettamente guarita la gamba sinistra con tre magnetizzazioni spiritiche, e che poscia con altre due magnetizzazioni lo avrebbe reso guarito da altra infermità, che gli impediva la scielta dello stato del matrimonio. Che frattanto, essendo stato già guarito perfettamente da ogni sua malattia, conforme ognuno vede, poichè cammina liberamente senza l'aiuto di stampelle o bastoni, ne rilascia il presente attestato, assicurando che in breve prenderà moglie per vie più assicurare, che il prodigio sia stato operato da uno Spirito superiore con la massima perfezione, verificandosi tutto quanto gli fu assicurato dal Medio in discorso, senza preterire la predizione nella minima parte.

« In fine ha riferito, che, quando il Medio presegli colle sue mani la gamba suddetta, sentì gran battiti in un tavolino, e che,

domandatane la provenienza, gli venne risposto dal Medio essere quello un segno infallibile, che indicava la sua totale guarigione, e pochi minuti dopo dei colpi, sentiti ora in un tavolo, ora in una sedia, ed ora nelle pareti della stanza, sentì una voce, che pareva ripetesse più volte: *Basta* — *Basta* — *Basta.* — Egli assicura, che si spaventò moltissimo, ed in quel momento, sentendosi scoppiettare le congiunture tutte della gamba, e sciogliergli contemporaneamente i nervi, la pose in terra per la prima volta, ma come se non avesse mai sentito minimamente neppur l'idea di tale infermità.

« Tutto questo avendo il colono Arcangelo Santoni dettato quasi a lettera, e, posciachè, datagliene lettura, ebbe sentito, che era conforme ai suoi desideri, mi incarico di firmare per esso.

Sarteano, 5 decembre 1866.

ENRICO Canonico TADDEI per commissione di ARCANGELO SANTONI, Colono al *Brugliolo* del sig. Cavaliere Bargagli.

Ora dopo questa, per non ripetermi, non adduco altre testimonianze individuali, avvegnachè del prodigioso avvenimento fanno fede non solo gli abitanti di Sarteano, ma quelli altresì de' luoghi circonvicini.

NICEFORO FILALETE.

MISCELLANEA SPIRITICA

II.

Parma, 15 febbraio 1867.

Ill.mo sig. Presidente.

..... Quello che qui trascrivo l'ho tolto dalla vita di Girolamo Cardano.

« Quantunque non avvisi appartenere ai casi, onde imprendo
« a favellare, quello che mi avvenne in Pavia, essendovi stu-
« dente: avendone tuttavia l'apparenza, non sarà gran male il
« farne un cenno. Ed è che verso l'alba, dormendo, sentiva un
« batter forte contro il muro, in parte ove la stanza contigua

« non era punto abitata. Desto appena da tal frastuono, eccoti « un altro colpo quasi come di martello percosso contro la « parte opposta alla parete. La sera di quel giorno apprendo « essere trapassato, precisamente sull'ora dei colpi, Galeazzo « del Rosso, al quale siccome stringeami singolare amicizia, « così è questa la sola circostanza, che potesse indurmi a so- « spettare, che un prodigio mi avesse annunziato il trapasso « di chi mi era caro.

« Il secondo caso, di cui mi avvertiva prodigioso apparimento, « fu quello, in cui morte giungeva mia madre. Quando mi destai « vidi sublime risplendere il sole, nè però scernevasi per me « alcuno degli oggetti che tanta luce illuminava, bensì che « ascoltai, e li numerava uno dopo l'altro sulle dita, quindici colpi, « come d'acqua che gocciola e percuote, sgocciolando, il pa- « vimento. Di quei colpi ne aveva contato un cento venti al- « l'incirca nella notte preceduta; se non che provenendo questi « primi dalla destra, da parte cioè, ove tenevano stanza i do- « mestici, e dove non sentiva rumore di giorno, fu in me tanto « più facile allora il sospetto essere lor celia cotesta, come di « queglino, che perciò si prendessero giuoco dell'ansia, onde « mi vedevano affannoso, che il silenzio del giorno avrebbe « acquistato maggior fede al mormorio della notte. Ma quando « pure oscura mi fosse la significazione dei colpi, troppo pa- « lese quanto successe agli ultimi di loro. Imperocchè di lì a « poco mi giungeva dalla soffitta il fracasso di un carro, che « prima strascina, indi rovescia, una catasta di tavole, sì ra- « pido era e prima scoppiante, che cessato il rimbombo, che, « dal tavolato movendo, scosse la camera tutta quanta. Ahi, « spira mia madre! sclamai, e la madre spirava in quel punto.

Altro prodigio. — « Chi fu colui, che avendo io compiuto, se « non erro, il quarto lustro, mi vendeva un Apuleio latino, e, non « sì tosto ne ricevette il prezzo, scompariva come lampo? »

Altro prodigio. « Nella notte, che precesse il 13 d'agosto « 1572, nè la lucerna era spenta, nè avevo preso il sonno, es- « sendo appena trascorse di poco le due della sera, che sempre « mi trovavano vegliante. Odo pertanto a destra uno strepito, « come quando si versa da un carro sul lastricato un carico

« di legna. Ciò mi fa girare intorno lo sguardo, e vedo, in « atto di penetrare la stanza, un contadino all'uscio, che dalla « mia conduce in quella della famiglia, essendo che tal uscio « non era chiuso. Tengo fissi con attenzione gli occhi su di « costui, avendo assai motivi per osservarlo; e costui, appena « posto piede sul limitare, pronunzia: *Te sin casa,* e ciò detto « scompare. Non riconobbi la voce, nè l'aspetto ravvisai, e non « ho neppur mai saputo comprendere cosa indicassero quelle « parole in nessuna delle lingue a me note. »

« Ometto il racconto di parecchi altri prodigi, » continua l'Autore, e qui il suo traduttore pone la seguente nota: Che fra i prodigi omessi vi fosse quello di preludio allo scrivente siffatte cose, come due secoli e mezzo dopo fosse per trovarsi cui muovessero destini analoghi a recarle in italiano; e che, oltre qualche altre circostanze, dovesse questo tale avere in comune con esso lui il sito, il giorno e l'ora del nascimento?

Altro prodigio. — « Nel mese di marzo del 1570 a dì « 24 o su quel torno, dopo ch'ebbi disteso un consulto..... « mi si stacca e cade a terra un foglio dello scritto, non « senza che me ne dolessi meco stesso, come di men prospero « augurio. Sol che, mentre sorgo dalla scranna, ecco sorgere « pari passo da terra il foglio, e spontaneo salire, volando « sul banco, ed ivi spiegato e ritto appostarsi ai dietro sovrap- « posti scaffali......

« Dappoi qualche mese, credo in giugno, avendo scritto..... « mi faccio alle tracce del polverino, ma è vano il frugare in « ogni angolo e parte, chè non c'è verso di trovarlo. Alzo « dunque il foglio dalla tavola, onde spargerlo di polvere, cui « era già presto a raccogliere dal suolo. Non sì però tosto lo « alzo, che trovai nascosto un altro polverino rotondo, il cui « diametro era d'un'oncia, e di un quarto più dell'oncia l'al- « tezza; cosicchè non mi riusciva di comprendere, come po- « tesse mantenersi celato nel mezzo di un banco un vaso di « tanto volume. »

Il Cardano, dopo avere raccontato altri diversi fatti della sua vita, narra anche questo.

« Un giorno, in che stava osservandomi a caso le mani, scorgo

« verso la radice del dito annulare della destra certa qual traccia « sanguigna, effigiata sulla forma di una spada, e n'ebbi tosto « raccapriccio e spavento. Che vuoi? nella medesima sera m'ar- « riva uno staffiere del genero, messo ed apportatore per lui di « lettere, le quali annunziano preso il figlio, e pregano quindi, « onde mi rechi sollecito a Milano, dove m'avviava il dì pros- « simo avvenire. Intanto la macchia di spada e di sangue pro- « seguì per cinquantaquattro giorni, o più, sempre arrossare, non « che a salire dalla radice verso l'apice del dito; e ne appariva « sì vivo il colore, poichè del dito attinse la cima, talchè pa- « reva più fiamma che sangue. Quantunque lontano dal quindi « augurare quanto gran male stesse imminente per accadere, mi « sentiva tuttavia compreso da terrore, senza che ne sapessi ren- « derne ragione a me stesso, nè a qual consiglio appigliarmi, e « nè cosa dire o pensare. A mezzo il corso di quella notte me- « desima, il figlio cadde sotto la scure. Nella mattina seguente « la macchia smarriva, e fra la seconda e la terza dileguava del « tutto. — Prima di ciò, e dopo circa una ventina di giorni di « carcere, o su quel torno, mentre attendeva agli studi nella « mia libreria, mi ferisce l'orecchio una cantilena, come d'uomo « che si confessi: ed era fioca, gemebonda, e quasi ad ogni « accento cadente la voce. Mi si apre, dilania e convelle in quel- « l'istante il cuore, il furore mi spinge dalla biblioteca nel cor- « tile..... Ohimè! che, saputa morta la moglie, il figliuolo ha con- « fessato in questo momento, e sarà condannato al patibolo, e « lo percuoterà la mannaja..... » — Si noti, che il figlio aveva avvelenata la moglie.

Molte altre cose degne d'essere conosciute da chi professa la scienza spiritica si trovano nella Vita del Cardano, che io non ho tempo, per ora, di qui trascrivere. Riferirò intanto ciò che il Cardano dice dopo di avere raccontato tanti prodigi a lui occorsi in tempo di sua vita.

« Ma quando pure non mi si credesse innestato e naturale « alcun raggio di virtù, che mai potrebbe invogliarmi a conta- « minare di favole, finzioni e fanfaluche, sapendo non darsi di « virtù scintilla, che non emani dal cielo? »

Il Cardano credeva di avere un genio come Socrate, Plo-

tino ed altri, che furono nel mondo distinti per facoltà prodigiose. Il genio, che gli presiedeva, come fa conoscere nello scrivere la sua vita, era il genio di suo padre, che gli apparve in sogno. — Anche questo sogno è singolare, e lo trascriverei, se ne avessi tempo; ma lo potrò fare ad altra circostanza. — Già alcuni scrittori, che ho trovato accennati in diverse note alla vita dell'Autore, accagionano tutto ciò che v'ha di prodigioso in essa all'influenza del Magnetismo. Si noti però, che all'epoca, che si faceva la traduzione della sua vita nell'italiano, lo Spiritismo non era come oggi conosciuto.

Tutto quanto è qui raccontato ho tolto dalla *Vita di Girolamo Cardano*, Milanese, filosofo, medico e letterato celebratissimo, scritta per lui medesimo in idioma latino, recata nel volgare italiano dal Sig. Dottore Vincenzo Mantovani, e stampata a Milano dalla Tipografia di Giov. Batt. Sonzogno, 1821.

.....Mi creda di cuore

Suo devotissimo fratello

G. C.

LETTERA DI DEMISSIONE DI UN PARROCO AL SUO VESCOVO

(Traduzione di F. S. dalla *Tribune Universelle* di Lione)

Dobbiamo notare un fatto degno di particolare considerazione, siccome una novella prova, ch'è giunta l'ora di mandare ad effetto una rinnovazione radicale nelle credenze. Abbiamo ricevuto un libro, che contiene la demissione *motivata*, che un prete cattolico manda al suo vescovo. Simili fatti sono avvenuti assai spesso, non v'ha dubbio, ma non mai, forse, per quanto sappiamo, con le circostanze e i caratteri, che ci vien fatto di osservare in questo.

Il prete, che ci porge così nobile esempio di sincerità e d'indipendenza, e scrive in fronte al suo libercolo queste schiette parole: *Agli uomini liberi, che pensano, l'autore dedica l'opera sua*, non ha mai sino ad ora chiamata a sè l'altrui at-

tenzione. Nella quiete del suo ritiro, in fondo al pacifico suo presbiterio su per le giogaie delle Alpi, costui ha lungamente meditata con seco stesso la suprema risoluzione, che finalmente ha presa. Il lavoro da lui ora pubblicato è il quadro spesso commovente, è la rivelazione intima de' suoi combattimenti, delle sue angosce interiori nella battaglia, che la ragione e la fede combattevano dentro alla sua coscienza, ed è il frutto di venti anni di studii, di meditazioni tutte intese a librare il pro e il contro nell'esame delle dottrine, il cui deposito gli era stato commesso.

I suoi dubbii incominciarono sino dal seminario, al contatto della scienza; ma durante il corso di più e più anni alimentavasi in lui la speranza di giustificare la fede con la ragione. Non fatiche, non sacrifizii furon da lui risparmiati per ottenere quanto il cuor suo vivamente agognava. Vana speranza! inutili sforzi! ei si riman convinto oggidì della decisiva sconfitta della dottrina, che gli venne insegnata. Si vede, che codest'uomo sincero nella ricerca del vero fu per lunga pezza balestrato fra le tempeste, che il dubbio solleva nelle anime, sulle quali pesa ancora il giogo dell'antica fede. Ma, dopo la guerra, è venuta la pace, alla procella è sottentrata la serenità, la luce si è fatta, la suprema deliberazione si è presa, l'uomo s'è sottratto dal prete, la trasformazione s'è compiuta, la calma ha racquistato il suo luogo. Questo, sì questo è il sentimento, che ci colpisce a ogni pagina del libro, e gli dà un carattere tutto suo e veramente nuovo fra le opere analoghe. Nulla v'ha, che qui spiri la passione o gl' irrequieti suoi trasporti. Vi si riscontra sempre uno spirito, che non cede ad impeti, e che, pienamente dominatore di se medesimo, s'è lentamente fortificato nella sua convinzione. Certo molti preti si videro nella rivoluzione rinunziare al loro ministero, ma l'abate Esmenjaud non ha subìto alcun'attrattiva esteriore; dal fondo del suo santuario traeva alimento e deliberato proposito la sua risoluzione. L'ambiente, in cui viveva, non è stato un punto d'appoggio per la sua fede. Quivi è una intera rivelazione. testualmente la lettera, che l'abate Esmenjaud ha indiritta al suo vescovo.

Monsignore,

Il Bossuet, nel suo panegirico di S. Caterina d'Alessandria, trasportato dall'entusiasmo, esclama: « O santa Verità, io ti debbo tre specie « di testimonianze: la testimonianza della mia parola, la testimonianza « della mia vita, la testimonianza del mio sangue! » Sublime protesta, eroiche parole, che in questo istante ho bisogno d'avere sott'occhio, come un vessillo, per incuorarmi e decidermi all'atto più solenne della coscienza umana, ma eziandio il più terribile per la tranquillità e la felicità del prete.

Monsignore, ascoltate dunque il vostro figlio con quella benevolenza episcopale, che è tutta cosa vostra, e poscia ch'egli vi avrà svelato il suo cuore, i suoi pensieri, tutto l'esser suo, aiutatelo, se potrete, de' vostri consigli, de' vostri lumi. Ecco:

Da vent'anni e più, lo sapete, io consacro i miei ozii e le mie solinghe meditazioni a qualche ramo delle cognizioni umane, e principalmente allo studio di quella religione, che siamo obbligati di credere per nostro proprio conto, e per insegnarla quindi al nostro gregge siccome una pura e salutare emanazione del cielo. Nel campo stesso profano io mi confidava trovare un sostegno ed una conferma del sacro, una soluzione estrinseca a' miei antichi dubbi teologici, atteso che le verità, a qualunque ordine appartengano, sono armoniche tra se stesse e solidarie in Dio, che n'è il principio comune. Ma, debbo dirlo? le mie speranze, i miei sforzi perseveranti furono delusi, almeno in parte; imperocchè io son pervenuto, per la forza delle cose, per non dire, ahimè! per effetto della mia debolezza, a quelle incresciose ed ostinate conclusioni, che riassumono il lato negativo delle mie indagini su questo subbietto. Permettetemi di esporvele tali e quali la convinzione le ha fatte nascere in me.

Le scritture, che la Chiesa ci presenta come la parola autentica di Dio, portano tuttavia la impronta innegabile della mano dell'uomo: ch'è quanto dire, riportano un cumulo di fatti favolosi o impossibili, contengono asserzioni diametralmente opposte a' resultati più certi della scienza; consacrano atti, consuetudini e leggi contrarie alla giustizia immutabile; rappresentano finalmente la Divinità, l'antico Jehovah, in ispecie, sotto attributi tal fiata puerili e soventi volte crudeli e barbari.

D'altra parte la Chiesa ha adottato o formulato ella stessa certi dogmi, che urtan di fronte le nozioni elementari, rovèscian le primitive basi della logica; ella ha stanziato precetti morali, che offendono e soffocano le più nobili aspirazioni della natura, quasi ch'ella volesse riformare il disegno della Provvidenza eterna!

Di guisa che la religione, quale ci fu data originariamente, o quale i secoli ce l'han fatta, non lascia altra alternativa all'uomo, che pensa, fuorchè o rinnegare la sua ragione o apostatare la sua fede.

Per dir tutto in una parola, io credo, che la Chiesa non sia maggiormente infallibile ne' suoi insegnamenti, che irreprensibile ed impeccabile nella sua storia. È impossibile, ch'ella derivi direttamente, nè integralmente da Dio; e la sua dottrina, per buona volontà che se ne abbia, non puot'essere adottata, se non sotto beneficio d'inventario. Del resto, rispetto quanto in lei v'ha di buono e di vero.

Sgomentato di cosiffatti corollari come di un delitto della mia intelligenza, e ben convinto d'altra parte della infermità della mia mente, ebbi ad esitare lungamente, e non trascurai cosa alcuna, nella circoscritta mia sfera, per disilludermi e ritornar silenziosamente sui miei passi, se per avventura avessi fatto falso cammino. Concedetemi, Monsignore, d'iniziarvi ai lunghi ed angosciosi tentativi, che la prudenza e la circospezione mi suggerirono a questo proposito; da ciò giudicherete meglio il vostro servitore, e recherete un rimedio più conveniente al suo male.

Raccolto innanzi a Dio, e senz'altro impulso che un ardente amore del vero, qual ch'egli sia, ho percorso di nuovo più e più volte il testo del sacro codice, base fondamentale delle nostre credenze, chiedendo lume ed aiuti ai più autorevoli scrittori ortodossi, commentatori, glosatori, teologi, apologisti. M'è forza convenire, che questi illustri campioni della fede hanno dissipato alcuni pregiudizi del mio spirito, rischiarati alcuni dubbii, che non desistevano di preoccuparmi. Ma v'hanno punti controvertibili in assai gran quantità, e di capitale gravezza, intorno ai quali essi dottori mantengono un prudente silenzio, ovvero, che è peggio, non sanno dare altre risposte che evasive e sempre contraddittorie. Dura, ma troppo manifesta testimonianza (ho dovuto dire meco medesimo) non già della impotenza dei dottori, ma della irrimediabile debolezza della dottrina!

La parola scritta, parola senza moto e senza vita, lasciandomi sempre nella perplessità del dubbio, nelle inquietudini di una convinzione personale, rimpetto alla maestosa autorità de' secoli e del corpo insegnante, io risolvetti d'indirizzarmi alla parola vivente, che s'intende, e volontieri si adatta alle esigenze imprevedute della discussione. Ma fui compreso di maraviglia, nè senza qualche intima gioia, di trovare amici dotti e meglio di me esperti, convenir pienamente con me ed approvare i miei giudizii, gli uni apertamente e senza ambagi, gli altri in segreto, quasi timidi partigiani di una dottrina riservata al modo de' misteri antichi.

Acquistata così la prova del forte, io volli corroborare le mie idee con la controprova del debole. E però, il confesso, per mia propria edificazione, io mi sono più volte renduto colpevole d'una specie di seduzione religiosa, o piuttosta dottrinale. Uomini di retto intendimento, ma semplice e poco riflessivo, — benchè egualmente informati alle istruzioni teologiche, — non tardarono, per mezzo del dubbio ipotetico

prescrittomi dalla prudenza, di tentennare nella loro fede, e dopo qualche prova, lasciaronsi andare a certe confessioni significative, che mi convinsero della suprema forza della evidenza, e mi confermarono vieppiù sempre nelle mie opinioni.

Generalmente parlando, non s'incontra resistenza seria, insuperabile, fuorchè in quelli, pei quali la ragione è una suppellettile inutile ed anche condannabile, e l'esame più moderato, in fatto di dogma, un istrumento di perdizione, che vuolsi infrangere tosto che non opera più conformemente alle preconcette opinioni. Vi dicono infine: « È cosa « savia e meritoria di chiudere gli occhi alla occasione e di credere « a dispetto della evidenza: la fede si acquista a questo prezzo ».....

Eccovi, Monsignore, con la franca schiettezza d'un figliuolo innanzi a suo padre, ciò che io ho fatto, e a che son giunto. Che debbo fare ancora? Mi avanza un raggio di speme, se per isventura ho fallato, prendendo per realtà i sogni della mia immaginazione o le ingannevoli suggestioni del mio cuore? Io credo di sì. Quando David si trovò caduto nel fondo della sventura, e gli venne manco ogni umano soccorso, elevò pien di fiducia i suoi occhi al cielo: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Voi, per me, siete il rappresentante di Dio: e però verso Vostra Grandezza io levo gli occhi, sul vostro sapere, sulla vostra inflessibile logica io fondo la mia ultima, la mia suprema speranza. Ascoltate la mia preghiera, e, se avete il pane sustanziale della divina verità, di grazia non isdegnate di spezzarlo a colui, che n'è famelico. Io vi domando la vita, non me la rifiutate.

Ai favori, che fino ad oggi avete dimostrati al vostro servitore, aggiungetene il più insigne. Sofferite ch'egli vi esponga sommariamente i suoi dubbi e le più gravi difficoltà, che adombrano la sua fede; egli vi parlerà col cuore in mano, e, siatene certo, senza intenzione d'orgoglio, nè di contesa, arrendendosi con docilità all'evidenza delle prove, e nell'incertezza, facendo propendere la bilancia, com'è ragione, verso una dottrina, la cui intera verità darebbe a lui riposo, allegrezza e dignità.

Ma prima di tutto, è utile, ed anzi necessario, di rimettere nelle vostre mani la *cura*, che avete voluto confidarmi, son già sei anni. Se avrò il favore, come ne prendo speranza, di entrare in discussione con Vostra Grandezza, il mio pensiero deve avere tutta la libertà e la naturale franchezza della sua esposizione. La sana dialettica, comechè rispettosa, non può tuttavia adattarsi ad una certa tema riverente, quando non sia servile, e sempre inevitabile fra superiore e subordinati: si teme, anche contro voglia, di aver ragione contro il proprio superiore. D'altra parte, la scrittura e la Chiesa me ne fanno un formale dovere: la prima afferma, che il solo dubbio nella fede costituisce l'infedeltà, *dubius in fide infidelis est;* e la seconda, voi lo

sapete, scaglia l'anatema contro chiunque rigetta un punto definito della sua credenza.

Un motivo poi, più potente a mio riguardo, si è la probità. E' sembra, in effetto, che non si possa, onestamente e sotto alcun pretesto, insegnare una cosa e pensarne un'altra; imporre ai semplici certe obbligazioni vane o certe pratiche onerose, delle quali crediamo poterci dispensare noi stessi. Preti e laici non dovrebbero avere altra massima di sincerità, che quelle belle parole del savio e compianto vescovo di Tolemaide. Stretto da suo fratello ad accettare certe onoranze ed una dignità, che obbligavanlo a promulgare dogmi contrari alle sue particolari opinioni, rispose in questa sentenza: « Non so, se « v'abbiano verità, che si debbano ascondere al volgo; ma so, che « un vescovo non dee predicare il contrario di ciò che crede, perchè « bisogna rispettare la verità quanto Dio; e io protesto davanti a lui, « che non tradirò mai i miei sentimenti nelle mie prediche ».

Oh! perchè non è dato a me, a tal condizione, di perseverare e morire nel mio santo ministero! Perchè non mi è dato, secondo le mie deboli forze, di consacrare al trionfo della verità religiosa, la prima e la più necessaria di tutte le verità, e la mia parola, e la mia vita, e il mio sangue!

Monsignore,

Io ho scritte queste cose nel raccoglimento della coscienza e nel silenzio di tutte le umane considerazioni, e si è con la stessa calma di mente e di cuore che son lieto di potermi dire ed essere come per lo passato

di Vostra Grandezza

figlio rispettoso e sempre riconoscente
L'abate Esmenjaud.

Qual è la conclusione, che si può trarre da quanto abbiam messo sott'occhio del lettore? Ella è, come appunto recentemente confermavano alcuni nostri collaboratori, che la religione dell'avvenire già esiste fra noi; ella si manifesta spontaneamente nell'accordo di tutti gli spiriti liberi, qualunque sia il nome che prendono, che hanno conservato il sentimento religioso; non avvi se non a rendere più *esplicito* questo fatto, che rimansi ancora nascoso alle moltitudini.

Enrico Carle.
(Estratto dalla *Libre Conscience*)

MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

Proprietà Letteraria.

(*Continuazione*, V. Fascicolo VII, da pag. 205 a pag. 219.)

VIII.

Lasciamo per un momento la casa del fornaio Morel, e trasportiamoci in Normandia, nella sua terra della Coudraie. Esso podere, posto in una delle più graziose vallate dell' Orne, era un'antica commenda, stata venduta nel 93 come bene nazionale, e si componeva di buone terre coltivabili, praterie e pometi. Il primo compratore, calderaio in Alençon, avea lasciato andare in rovina la casa civile già abitata da un commendatore di Malta. Ell'era una specie di piccolo castello costrutto nello stile del gran secolo, sul disegno del celebre Mansard, e il Morel la facea restaurare sul gusto borghese del 1830 da un architetto della bassa Normandia. Figurarsi che ristaurazione! Il castello aveva due ingressi: l'uno dava in un vasto cortile, che di presente serviva come aia per battervi il grano; l'altro su' giardini, le cui grandiose reliquie ne attestavano la passata magnificenza. Allora essi erano diventati un' immensa landa, in cui regnava la solitudine e lo squallore. Il bosso, che cigneva gli scompartimenti, avea preso proporzioni gigantesche; l'ortica, la boragine, il cardone, tutte le piante parassite della flora francese erano mescolate con le peonie, con gli elianti e con le rose in una promiscuità, che sarebbe stata la disperazione di un orticultore. Gli alberi fruttiferi, coperti di musco, mettevano piantoni, che andavano radicandosi. I tassi, già tagliati come quelli di Versailles, si sforzavano da trent'anni per riprendere la loro forma naturale; qua e là fusti di colonne, frammenti di statue giacevano sotto l'erba altissima: un povero Cupido zoppo parea cercare in terra il suo turcasso smarrito, mentre qualche passo più oltre una Venere pudica, caduta dal suo piedestallo, porgeva il dorso nudo agli sguardi indiscreti d'un vecchio fauno. I rospi, le lucertole, le biscie, immondi re della solitudine, brulicavano tranquillamente in mezzo a quelle ruine

desolate come a provare, che la morte stessa è animata, e che in tutti i luoghi, da cui si ritira lo spirito dell'uomo, il bruto ripiglia fatalmente il suo impero.

Se il Morel avesse ascoltato sua moglie, avrebbe abbattuto senza pietà que' pergolati e quelle spalliere di carpini secolari, sradicato il bosso ed i tassi e fatto camminare l'aratro in tutto il terreno per seminarvi biada, patate e cavoli. La signora Morel era una donna positiva, che negli spettacoli più sublimi della natura vedea soltanto il lato proficuo. Ma Luciano chiese grazia per quelle rovine, e fu ascoltato. Il Morel diede incarico al primo giardiniere d'Alençon di rifare i magnifici giardini del commendatore lasciando loro l'impronta originale dell'epoca. Ei volea trasformare la sua proprietà della Coudraie in una residenza signorile, dove, più tardi, il suo caro Luciano andrebbe a passare le vacanze, quando fosse già un famoso avvocato o una colonna della magistratura. Il suo disegno, che non avea comunicato neppure alla moglie, si era di regalare quel tenimento a Luciano il giorno del suo matrimonio e di ottenere, in virtù di qualche protezione, che suo figlio potesse aggiugnere al nome un po' vulgare di Morel l'altro più nobilesco della Coudraie.

— Udir chiamare mio figlio signor Luciano Morel della Coudraie, e poi morire!

Tal era la segreta ambizione del fornaio in via de' Due Scudi.

Come abbiam saputo nel capitolo precedente per la lettera scritta a sua moglie, Gian Piero era triste e malato. In esso la malinconia proveniva dal male fisico, o forse il male fisico originava dalla malinconia? Il seguito di questa storia non tarderà a darci risposta. Durante il dì, i suoi colloqui col mastro muratore e col mastro falegname, la sorveglianza de' lavori, le passeggiate attraverso de' campi col mezzadro, occupazioni tutte diverse e continue, gl'impedivano di pensare al suo male; ma, venuta la notte, allorchè tutti dintorno a lui riposavano, Gian Piero non dormiva. Da prima, seduto al tavolino, scriveva, faceva calcoli; poi, di subito, ricadeva nelle sue tetre riflessioni; allora si alzava precipitosamente, camminava a gran passi da un capo all'altro della camera, finchè, stanco, tornava a gettarsi sulla sedia, e riprendeva il suo lavoro sempre interrotto. Avresti detto, che il sonno gli metteva paura. Solo al mattino, quando facevasi l'alba, si adagiava sul letto per un'ora o due.

Un giorno, ch'era un tempo greve e procelloso, il Morel si sentì talmente accasciato di fatica, che lasciò gli operai per andare a riposarsi sotto una fitta pergola di carpini antichi. Egli era in quello stato vago e indeciso, che non è nè sonno, nè veglia, allorchè uu susurro di voci gli venne a ferire l'orecchio. Era il fattore, che, secondo l'uso di Normandia, distribuiva a' giornalieri il contenuto d'un enorme vaso di sidro.

— Animo, giovinotti! ancora un sorso.

— Io per me non rifiuto, papà Michele, giacchè oggi fa un caldo d'inferno.

— Alla vostra salute, papà Michele, e a quella del vostro padrone, che ne ha più bisogno di voi.

— Ma proprio, il poveretto è malaticcio. Che volete? non piglia nè sonno, nè cibo. La notte, quando mi sveglio, lo sento sempre camminare sopra la mia testa.

— Una buona coscienza è un buon guanciale: quell'uomo ha dei rimorsi.

— Che non sia stato sempre ricco, si sa.

— Era il figlio d'un povero mezzaiuolo come son io. Venticinque o trent'anni fa se n'è ito pedone a Parigi per cercare fortuna....... e l'ha trovata.

— Dove mai?

— In cima delle sue braccia, perdinci!

— Ammanna ch'io lego! in cima delle proprie braccia uno trova tutto al più di che guadagnarsi il tozzo, ma non di comperare un bel negozio da fornaio a Parigi e terre come quelle della Coudraie.

— Non vorresti già dire, che il signor Morel sia un ladro?

— Più o meno i ricchi sono tutti.

— Acqua in bocca, vecchio repubblicano arrabbiato! Il signor Morel ci dà lavoro e paga bene, dunque per noi è un galantuomo. Se la sua fortuna non è troppo ortodossa, questo non ci risguarda, ed è conto d'aggiustarsi fra lui e dominedio..... Andiamo a lavorare!

Colui, che il mastro muratore avea qualificato col nome di repubblicano, e che nel 1848 si sarebbe detto socialista, seguì lentamente i suoi compagni canticchiando in tuono beffardo:

La fornarina ha scudi,
Che non le costan guari ecc.

Que' discorsi, quel ritornello popolare, che il Morel da lunga pezza non avea più sentito, gli misero indosso un'estrema agitazione. Alzatosi bruscamente, traversò il lungo carpineto, saltò un muricciuolo, che serviva di cinta al giardino, e si cacciò per i campi come un cervo inseguito da una muta di cani e dallo squillo de' corni. Il cervo può tuttavia trovare in fondo alle foreste qualche ricetto nascoso e inaccessibile a' cani e a' cacciatori; ma l'uomo straziato da' rimorsi non trova rifugio in nessun luogo, perchè i suoi più terribili nemici li porta in sè medesimo.

Errato ch'ebbe lungo tempo senza sapere dove andasse, Gian Piero cadde più che non si assise sulla sommità d'un poggio, che dominava la vallata dell'Orne, e lasciava scorgere in vaga lontananza quella lunga catena di montagne, che traversano il paese da levante ad oc-

caso, e non si arrestano che al mare. Il sole si coricava in fondo all'orizzonte, e inondava con fiotti d'oro e di porpora le nubi, che solcavano come una flotta fantastica l'immenso oceano de' cieli. Il temporale, dopo aver minacciato tutto il dì, si era sfogato qualche lega più oltre, rasserenando l'aria. Una brezza fresca e imbalsamata faceva fremere dolcemente gli alberi della collina; ne' cespugli e fra l'erba uccelli ed insetti mandavano le loro ultime note, mentre dall'altra parte della valle vedeansi piccoli pastori ricondurre a casa le greggie cantando qualche aria antica dal ritmo lento e malinconico, accompagnata da' mesti rintocchi dell'*Avemmaria*. Pareva, che tutta la natura, prima di addormentarsi, recitasse in comune la prece della sera.

Gian Piero contemplava tristamente quella scena di pace e quasi religiosa, che contrastava tanto con la sorda agitazione del suo animo. E' ritornò col pensiero verso l'infanzia felice e benedetta; susurrò per istinto la breve preghiera, che sua madre gli faceva ripetere al cadere d'ogni giorno..... Poi si vide trasportato a Parigi, guadagnare stentato, ma onestamente, il suo pane cotidiano..... A un tratto diventava ricco.. Venuto a questa fase della sua esistenza, si passò la mano sulla fronte come per iscacciarne un'idea importuna, un sospiro represso gli si aperse strada dal petto, ed ei mormorò: « Signore! abbiate misericordia di me. »

Ma Dio non esaudiva la sua preghiera, imperocchè il rimorso non è pentimento. Una voce lontana parve apportargli in risposta:

La fornarina ha scudi,
Che non le costan guari ecc.

— Ah! son maledetto! gridò con disperazione battendosi la fronte.

Poi si levò, e riprese lentamente il cammino, che conduceva al suo podere.

Sonavano le dieci, quando Morel giunse al villaggio della Coudraie. Tutti dormivano tranne papà Michele, che stava seduto davanti la sua porta.

— Finalmente, caro padrone! disse questi rizzandosi. Cominciavo ad essere inquieto per voi.

— Ho voluto fare una passeggiata dalla parte della riviera, e mi sono smarrito.

— Avreste dovuto prendere con voi il piccolo Giacometto, che conosce tutto il paese come il suo borsellino. Non fo per dire, ma è ben accorto per la sua età. — Ma entrate dunque a mangiare un boccone e a bere un bicchiere di sidro.

— Grazie, papà Michele! non ho fame. Datemi il mio lume.

— Fate male, caro padrone, soggiunse il brav' uomo accendendo una

bugia di rame a una candela di pino, che ardeva in un canto dell' ampio focolare: ho sempre sentito, che, quando uno ha lo stomaco vuoto, fa cattivi sogni.

— E bene, farò cattivi sogni! replicò Morel togliendogli con mal garbo il lume dalle mani.

— Il repubblicano potrebbe aver ragione, disse fra sè papà Michele, allorchè Gian Piero si fu allontanato; costui non ha la coscienza tranquilla.

Indi chiuse la porta, e andò inginocchiarsi davanti l'imagine del suo patrono, l'arcangelo Michele, che atterra il demonio, una di quelle rozze imagini colorate, che si fabbricano in Épinal a maggiore edificazione degli abitanti delle nostre campagne. Terminata la preghiera, si diresse verso un letticciuolo, dove dormiva della grossa di quel buon sonno della salute e dell' innocenza un bel ragazzo di sette ad otto anni. Papà Michele contemplò qualche momento il piccolo Giacometto, il suo Beniamino, con una compiacenza e una gioia ben legittima, poscia andò a coricarsi vicino alla sua brava moglie Madalena, e non tardò a raggiugnerla nel bel paese de' sogni, dove quelli, che portano il peso d' una giornata di sudore, vanno a riposarsi delle fatiche e a riprendere forza per il lavoro dell' indomani.

Se la quiete del corpo e dello spirito regnava nell'umile abitazione del castaldo Michele, non accadeva altrettanto nella camera occupata dal ricco borghese di Parigi. Appena entratovi, il Morel si era buttato sopra una sedia davanti la tavola in preda a una violenta agitazione, a una rivolta interna contro il destino, ch' egli accusava di tutte le sue sofferenze. Stette lungamente col capo nascosto fra le mani fino a che sentissi vicino a svenire per istanchezza ed inedia. Allora l' istinto della conservazione si risvegliò anche in lui, onde, veduta sulla tavola una bottiglia di vino quasi intatta, se ne versò un gran bicchiere, e lo bevè di un sorso.

— Dicono, che in fondo della bottiglia stia la dimenticanza, mormorò con aria cupa; e bene dunque, beviamo!

E, afferrata convulso la bottiglia, bevette senza deporla fin che fu vuota. Attese, ma la dimenticanza non venne.

— Il proverbio è bugiardo! gridò battendo un forte colpo sulla tavola. Poi si alzò per passeggiare, com' era suo costume, lungo la stanza; ma le gambe ricusarono di ubbidirgli: fe' qualche passo vacillando, e cadde sul letto in istato di piena ubbriachezza.

Dopo qualche ora di un sonno di piombo fu risveglio in sussulto da un orribile fracasso. La tavola era stata rovesciata con le bottiglie, i bicchieri ed il lume, che si spense rotolando per terra; le sedie eseguivano fantasticamente passi di contradanza al suono delle pezze da cinque lire, che si sentivano ballare nello scrigno. Il Morel si rizzò a sedere, gli occhi fisi e stralunati, i capelli irti dallo spavento.

Una frotta di piccoli esseri, ch'egli prese per diavoli, circondavano il suo letto, il guardavano sghignazzando, e tiravangli le braccia e le gambe. Allora ei divenne in una e attore e spettatore di una scena veramente bizzarra. Parvegli di essere doppio, e, mentre si sentiva inchiodato nel letto da mani invisibili, vedeva il suo Sosia trascinato in una ridda infernale da uno sciame di piccoli demoni, che, facendogli mille smorfie grottesche, cantavano:

La fornarina ha scudi,
Che non le costan guari ecc.

Un sudore ghiacciato gli gocciolava da tutto il corpo, la vertigine della follia gli scompigliava il cervello, allorchè scorse in fondo della camera due grandi figure luminose, che il contemplavano tristi e severe: fu il colpo di grazia.

— È lui! balbettò con voce strozzata, e ricadde sul letto come corpo morto. —

Era giorno fatto, quando papà Michele, dopo aver bussato per più riprese all'uscio di Gian Piero e chiamatolo inutilmente, inquieto per quel silenzio, si decise ad aprire. Trovò la stanza nel disordine, che sappiamo, e il Morel disteso sul letto senza movimento. Spaventato, spruzzò dell'acqua sul viso del padrone e gli battette vigorosamente nelle mani. Gian Piero ricuperò i sensi a poco a poco: gli occhi vitrei cominciarono a rianimarsi; e' si passò una mano sulla fronte come uomo, che cerca di richiamare le sue memorie.

— Ah, siete voi, papà Michele? disse con una gioia, cui non potè dissimulare. Ho passato una pessima notte; ma ora va meglio.

— E perchè non chiamarmi? Vi avremmo assistito quanto meglio potevamo. Volete, che Madalena vi faccia del pan tostato nel vino?

Il pan tostato nel vino è per i villici una panacea universale.

— Tenete, padrone, aggiunse poi mettendo la mano nella tasca del camiciotto, una lettera di Parigi, portata or ora dal procaccio.

— Una lettera di mio figlio, del mio Luciano! esclamò il Morel afferrando il piego con un tremito febbrile. Papà Michele, questa carta val più di tutti i vostri rimedii.

Mentre il Morel leggeva o piuttosto divorava i caratteri di suo figlio, il fittaiuolo esaminava tutto stupito la camera. Essa presentava l'aspetto di un'osteria dopo una rissa: tavola, lume, sedie, bottiglie e bicchieri giacevano confusi sul pavimento. Alcune superbe reste di cipolle intrecciate con grande cura da Madalena, che, ancora la sera inanzi, stavano appese lungo le pareti, pacifici trofei d'una laboriosa massaia, erano malamente seminate per terra e guaste da mani profane.

Mentre papà Michele deplorava sommesso la strage delle sue cipolle, il Morel andava a poco a poco rianimandosi per la lettura della lettera di

Luciano. Questa era sì piena di sentimenti affettuosi, respirava alcunchè di sì tenero e puro, terminava con una preghiera sì viva, perchè tornasse a fianco di sua moglie e del figlio suo, che Gian Piero non potette resistere.

— Sì, diceva a sè stesso con gli occhi bagnati di lagrime, sì, Luciano ha ragione: la sua presenza mi renderà la pace e la salute; quell'angelo caccerà gli spiriti cattivi, che mi tormentano. — Papà Michele, aggiunse ad alta voce indirizzandosi al fattore, il quale, dopo di aver raccolto sospirando le sue cipolle, rimetteva un po' d'ordine nella stanza, papà Michele, questa lettera mi costringe a tornare senza indugio a Parigi: attaccate il giumento grigio, e mi accompagnerete fino all'albergo della Croce Verde, dove aspetterò la vettura d'Alençon.

Papà Michele accolse la notizia con vivo piacere, ch'ebbe tuttavia il buon senso di nascondere al padrone.

— Finalmente, mormorava fra sè e sè discendendo le scale, potremo dormire tranquilli. Ma che diamine saltò in capo al padrone di sterminare in tal guisa le nostre povere cipolle?

Morel fece chiamare il mastro, che dirigeva i lavori; gli diede le ultime istruzioni, e gli consegnò il danaro necessario per pagare gli operai fino al suo ritorno; fece colazione con sufficiente appetito, e, qualche ora più tardi, prendeva posto in una piccola vettura, che corrispondeva con le *messaggerie* della via Nostra Donna delle Vittorie.

IX.

Torniamo adesso a Parigi, dove abbiam lasciato la signora Morel meglio disposta verso tutti, e perfino verso la sua giovine fantesca. Del resto la inalterabile dolcezza di Miretta, la sua esattezza ed attività non davano verun appiglio alla severità più esigente e sofistica. Tutti gli avventori non facevano che lodare ad una voce la nuova portatrice di pane.

Prima che arrivasse Gian Piero, un solo incidente turbò alcun poco l'armonia, che regnava nella casa Morel, e questo incidente fa così bene spiccare il bel carattere di Miretta, che non va passato sotto silenzio.

Il lettore ricorderà quella povera vedova, cui la signora Morel avea negato maggiore credenza, e che Luciano, testimonio di quella scena dolorosa, avea soccorso segretamente. Da quel dì, ella pagava puntuale il pane di sei libbre, che Miretta le portava ogni mattina; ma era debitrice degli arretrati, una quindicina di lire allo incirca. La meschina avea tre figli: un ragazzo di dodici anni, che faceva il suo noviziato in una bottega da orefice, e due fanciulle, una di nove anni e l'altra di cinque e mezzo. Quest'ultima era una bellissima creaturina,

che aveva posto in Miretta un'affezione straordinaria, onde ogni mattina l'accoglieva con gridi di gioia, le saltava al collo e la baciava. Miretta, sensibile ed espansiva, era commossa da quell'ingenuo affetto; la sua visita cotidiana a quella famigliuola era per essa un de' più bei momenti della giornata, e tuttavia ella non saliva mai quelle scale senza uno stringimento di cuore. La signora Morel, per contentare Luciano, aveva consentito a non esigere dalla vedova il pagamento del conto antico; ma in pari tempo aveva dato a Miretta ordine formale di non lasciarle il pane senza riscuoterne il prezzo, e questa tremava sempre, che la povera donna non avesse modo di pagare que' pochi soldi. Nè il suo timore stette guari ad avverarsi.

Un giorno Miretta tornò inquieta e malinconica da' suoi giri. Allorchè, nel rendere i conti alla signora Morel, questa, che avea costume di chiamare un dopo l'altro i nomi di tutte le pratiche, pronunziò quello della vedova Dubois, ella esitava a rispondere.

— Non ha pagato forse?

— No, madama.

— Allora avete riportato il pane, soggiunse la fornaia gittando l'occhio nella gerla, ch'era vuota.

— Perdonatemi: non ne ho avuto il coraggio.

— È così che ubbidite a' miei ordini?

— O madama, se vi narrassi com'è andata la cosa, sono sicura, che non mi sgridereste.

— E bene, narrate, ma guardatevi dal mentire.

— Madama, io non mentisco mai.

— Oh mai.... basta! vediamo.

— Occorre, madama, che sappiate, parlò Miretta dopo essersi alcun poco raccolta, come il buon Dio ha dato a quella povera vedova così infelice una graziosa figliolina, che mi vuole tanto, ma tanto bene. D'ordinario, quando apro l'uscio della soffitta, la piccola Nina mette gridi di gioia, e mi salta al collo chiamandomi la sua buona, la sua cara Miretta! Vi confesso, che i bambini hanno per me un'attrattiva incredibile... non posso guardarli senza pensare agli angioli e al paradiso. Stamane, allorchè sono entrata, la piccola Nina stava seduta presso la madre e la sorella maggiore orlando degli strofinacci con una attività febbrile: mi fecero specie la sua pallidezza e il lividore, che aveva sotto gli occhi. — « Miretta, mi disse, vieni a darmi un bacio, perchè non ho tempo di alzarmi.... Bisogna ch'io lavori, vedi, perchè noi siamo poveri, ben poveri, mia buona Miretta! » La madre teneva bassi gli occhi, e grosse lagrime cadevano sul suo lavoro. — « La nostra vicina, madama Duret, è anch'essa sfortunata, ripigliò la piccola dopo un momento di silenzio; ieri non aveva pane, e noi abbiamo diviso con lei quello, che ci restava; perciò, cara Miretta abbiamo una gran fame! » — « Nina, osservò la madre, non bisogna mai lagnarsi davanti agli

estranei! » — « Miretta non è una estranea, rispose la piccina, ma l'amica mia. N'è vero, Miretta, che mi se' amica? » — « Sì, cara bambina! » le ho risposto abbracciandola. — « Miretta, mi disse allora la povera vedova con voce tremante, portate via il vostro pane: oggi non posso pagarlo. » A quelle parole le due fanciulle smessero di colpo il lavorio, e mi volsero uno di quelli sguardi, che vi penetrano nel cuore. O madama, mi è mancato il coraggio: ho deposto sulla tavola il pane.... e un lampo di gioia balenò negli occhi di tutti. — « No, Miretta, mi disse la Dubois, non voglio, che siate sgridata per cagion nostra! » — « Non temete, le risposi, narrerò tutto a madama Morel: ella è buona, e non mi sgriderà. » Allora la piccina mi si strinse al collo piangendo, la madre e la sorella mi presero per la mano, invocando sopra di voi tutte le benedizioni del cielo. Ora vi domando io, madama, non avreste fatto altrettanto voi al mio posto?

Mentre Miretta parlava, la signora Morel avea più volte tratta la pezzuola e si era soffiato il naso con forza per non lasciar vedere che piangeva. La parola, quando viene dal cuore, ha il dono dei miracoli: come la verga di Mosè, anch'essa fa scaturire fonti da' fianchi di un macigno.

— Tutto questo è bell'e buono, disse la signora Morel, ma gli affari sono affari. Dovrei ritenere quel danaro sul vostro salario....

— Ah sì, madama, interruppe con vivacità la fanciulla, che non avea pensato a quell'espediente, sì, ritenetelo sul mio salario.

— Miretta, volete che vi dica una cosa? Voi non farete mai fortuna.

— Purchè i poveri non mancassero di pane, mi stimerei sempre ricca.

La signora Morel si strinse nelle spalle: quel voto generoso era inconcepibile per la sua intelligenza.

— In verità mi par di sentire Luciano. Se questi ragazzi potessero mai sposarsi, non lascierebbero di certo un gran che a' loro eredi!

Durante quella scena Luciano era nel tinello, e non ne avea perduto sillaba. Quando vi entrò Miretta per apparecchiare la colazione, ei le pigliò rispettosamente la mano, e vi depose un bacio ed una lagrima.

— Miretta, le disse con commozione, siete un angelo!... Prendete, aggiunse sottovoce dopo aver gettato un'occhiata nell'interno del negozio, prendete questa pezza da cinque lire: vi servirà per pagare il pane della povera vedova ne' giorni cattivi. Allorchè questo danaro sarà finito, ve ne darò dell'altro. Non dite niente a mia madre, e la cosa resti segreta fra noi.

— Sì, signor Luciano! rispose con un sorriso d'intelligenza Miretta, felice di entrare per metà nelle buone opere del suo amico.

X.

A rischio di ritardare alcun poco l'andamento dell'azione, non posso a meno di aggiugnere ancora il seguente episodio, che compie la fisonomia morale della nostra eroina. Son sicuro, che il lettore mi saprà grado della breve digressione.

Un mattino, che la signora Morel troneggiava maestosamente al suo banco, entrò in bottega un paesano con un paniere sotto il braccio, e cernì un piccolo pane dopo averne esaminati e tastati parecchi.

— Quanto? diss'egli volgendosi alla fornaia.

— Due soldi.

— Due soldi! troppo caro.

— È prezzo fisso come per i pasticcetti.

— Non potreste calare qualcosa?

— Qui non si contratta, brav'uomo!

— Voi non regalate mica i vostri gusci di noce! disse il contadino tirando a malincuore dalla saccoccia due soldi, che depose sul banco.

— Chi regala il suo nol può vendere, replicò la signora Morel mettendo i due soldi nel cassetto.

In quel punto uscì dalla cesta uno strano rumore: era un battere d'ali e un sommesso tubare.

— Brav'uomo, che avete in quel paniere?

— Un paio di piccioni: volete comperarli? chiese il villico togliendone due magnifici piccioni bianchi come la neve e attaccati insieme per le zampe.

— Quanto quelle bestiuole?

— Venti soldi per non farvi torto.

— Venti soldi? eh via, più cari che sul mercato!

— È prezzo fisso come per i pasticcetti.

— Ne volete quindici?

— Io non contratto mai, rispose l'altro facendo un gesto per ripigliare i suoi colombi.

— E bene, vada. Eccovi una lira. Ma neppur voi, galantuomo, non regalate i vostri gusci di noce.

— Chi regala il suo nol può vendere, madama! disse il rustico in aria di motteggio.

Poi uscì sgranocchiando il suo panetto da due soldi.

La signora Morel lasciò il banco, andò in cucina, e, posando i due piccioni sulla tavola:

— Miretta, disse, ci pronterete queste due bestiuole per desinare

Quindi tornò in bottega.

Il primo pensiero di Miretta al vedere quelle graziose bestioline fu

di ammirarle e carezzarle; ma esse contracambiarono quelle dimostrazioni di simpatia a colpi di becco. Miretta, senza adirarsi, sbriciolò sulla tavola del pane, che scomparve in un batter d'occhio. Allora ella ne prese sulla palma della mano: i colombi stettero un po' dubbiosi, ma la fame vinse la paura. Mangiarono in mano di Miretta, e poi si lasciarono accarezzare senza darle beccate.

— Orsù, ecco fatta la conoscenza, miei piccoli amici; vedete bene, che non voglio farvi alcun male.

I piccioni risposero tubando, come se intendessero le parole della giovane.

Ma quella conversazione fu interrotta bruscamente dal sopragiugnere della signora Morel, che gridò con malagrazia:

— Dove avete la testa? Ammazzate subito que' piccioni, e spiumateli.

— Sì, madama! rispose la povera fanciulla, quasi le avessero versato addosso una secchia d'acqua fredda.

Ma, preso instintivamente un coltello, si arrestò, fisi gli occhi, la bocca aperta, spaventata del delitto, che si voleva commettesse.

Miretta non si era mai bagnata le mani nel sangue di quelle povere bestie, che l'uomo sagrifica senza scrupolo alla sua selvaggia ghiottornia: suo padre adottivo avea sempre rispettato simile ripugnanza di quella natura delicata ed affettuosa. Miretta apparteneva alla scuola di Pitagora senza saperlo; lasciata alle sue tendenze, sarebbe vissuta di frutte, legumi e latticinii.

Accade confessare, che l'uomo è un essere grossolano e crudele! Non è la fame, che lo ecciti all'uccisione come le belve feroci; ammazza per esercizio, per piacere, per passione! La caccia è un passatempo regale, un'imagine della guerra! cantano su tutti i tuoni i Nemrod antichi e moderni. Ma io non ho mai potuto leggere i ragguagli di quelle grandi caccie, dove altri si gloria di avere ucciso capi di selvaggina a centinaia, a migliaia, senza ricordarmi a mio malgrado del re Erode e della strage degl'innocenti. E poi andate a declamare frasi sentimentali sulla ferocia de' lupi e delle tigri! Noi non ci sentiamo commossi nè dalla bellezza, nè dalla debolezza, nè dalla riconoscenza. Il capriuolo, grazioso ospite de' nostri boschi; il fagiano con le ricche sue piume; l'allodoletta, melodia vivente; l'agnello, che ci dà la sua lana; la mucca, nostra nutrice; il bue, che ci sostenta per mille guise, non trovano grazia davanti all'insaziabile voracità dell'uomo! Non abbiam perfino sentito, a' nostri giorni, ghiotti sapienti voler dimostrare, che la carne di cavallo è un'ambrosia? Però i selvaggi dell'Oceania potrebbero eziandio certificarci, che la carne umana è ben superiore per gusto alla cavallina! Badate! dall'ippofagia all'antropofagia non è che un passo.

Miretta rimase perplessa fra la tema di disubbidire alla signora Mo-

rel e l'orrore, che le inspirava il costei barbaro comando. Luciano la sorprese nel momento di quella lotta, che le si leggeva sulla faccia stravolta.

— Che cosa c'è, cara Miretta?

— O signor Luciano, gridò la fanciulla con voce strozzata dal pianto, io non potrò mai ammazzare quelle graziose bestiuole.

— Avete ragione, la sarebbe una crudeltà! rispose egli accarezzandole.

— Ma la vostra signora madre mi ordinò di prepararle per desinare....

— Tranquillatevi, Miretta mia, vo ad intercedere per esse.

— Oh grazie, signor Luciano!

Questi fu subito dinanzi al banco, dove la signora Morel era intenta a verificare i conti della mattina.

— Mamma, ho proibito Miretta di ammazzare i piccioni, che tu destinavi per il nostro desinare.

— Li ho comperati per te sapendo che ti piacciono.

— Vivi mi piacciono ancor più.

— Ma i piccioni son fatti perchè si mangino....

— Eh, non so mica, se Iddio li ha creati per questo.

— Certamente.

— Io per me preferisco restar digiuno, anzichè mangiare quelle belle bestioline, che ho carezzate con le mie mani. Mamma, donale a me.

— E che vuoi farne?

— Metterle in una gabbia, e godermi nel vederle e sentirle tubare.

— Io trovo, che qui si tuba già troppo.

Luciano dovette sorridere per quello scherzo della madre.

— E poi, continuò ella, ho sempre sentito dire da tuo padre, che in una casa ammodo non debbon esserci nè preti, nè frati, nè colombi.

— Mamma mia, ti prego, lascia stare i proverbii, e dammi le due bestiuole.

— Via, bisogna sempre fare a tuo modo.

— Oh grazie, grazie!

Baciò la madre, e andò a dire tutto contento a Miretta, che aveva ottenuto la grazia de' condannati. Poi corse a comperare una grande gabbia, e vi rinchiuse i cari colombi con giubilo di Miretta, della quale divennero i dozzinanti e gli amici.

(Continua)



COMUNICAZIONI.

Avvertimenti intorno alle Evocazioni.

(Medio Sig. F. S.)

I.

Cari miei, sono qua: non vi abbandono davvero. Elevate però sempre la mente vostra a Dio, amate i vostri fratelli, fate loro tutto il bene che potete; ma state in guardia di non cader vittime di falsi spiriti ipocriti o beffardi.

Il Medio (1) soprattutto badi a pesar tutto quanto costoro e dicono e fanno intorno a lei; non si abbandoni a false lusinghe, si ricordi che il segno principale della presenza dei buoni ed alti spiriti si è la bontà, la gravità delle loro parole e dei loro propositi. Quando essi parlassero un poco leggermente, quando le cagionassero qualche male invece di procacciarle uno stato sereno e tranquillo, in tal caso non creda verbo di ciò, che essi dicono.

II.

Ho detto, che non a tutti gli spiriti, che la fanno agire e parlare, il Medio deve prestare cieca fede, imperocchè non tutti gli spiriti sono buoni, quantunque sempre buona sia la intenzione del Medio evocatore.

È necessario nella grande economia della Provvidenza Divina, che anche codesti spiriti trovino modo di communicare con gli uomini per poi migliorarsi e progredire; ma con tutto ciò bisogna stare sempre in guardia a non lasciarsi sopraffare da essi fino a che non si abbia certezza, che siano diventati migliori. Or dunque il solo mezzo di assicurarsi, se essi abbiano migliorato, od anche se gli spiriti qualunque, che si presentano, siano buoni, è l'altezza, la gravità, la moralità delle loro parole, la serietà dei loro atti, e soprattutto i riguardi materiali e morali, che debbono al Medio.

---

(1) Il Medio, la siga A. P. M., è veggente, parlante, auditivo, scrivente, sonnambolo e da effetti fisici.

III.

Se tutto aveste da avere dagli spiriti, sarebbe inutile la vostra operosità su questa terra, e le leggi divine sarebbero falsate, imperocchè più non esisterebbe per voi responsabilità individuale. La ragione, che Iddio vi ha dato, sarebbe inutile; voi non sareste che esecutori passivi irresponsabili della volontà degli invisibili; ma queste sono assurdità, da cui dovete diligentemente guardarvi.

Diffidate tutte le volte che gli spiriti evocati vi danno altro che insegnamenti morali. Lasciate tutte le interrogazioni curiose; non pensate che a migliorare voi stessi e gli altri; siate parchi nel communicare con gli spiriti, perchè essi, dico i buoni ed alti, non si manifestano se non quando il bisogno è grave. Per lo contrario gli spiriti leggieri, i maligni, di cui abbonda, anzi rigurgita la vostra atmosfera, sono sempre pronti a pigliarsi giuoco di voi, ed a compromettervi ove occorra. Lo Spiritismo non è stato conceduto al mondo per mettere in conversazione continua gli spiriti disincarnati con gli incarnati, ma per ritrarre questi ultimi dal precipizio del materialismo, a cui andavano a capo basso.

Non bisogna però abusare di nulla, e nemmeno del bene, che il sommo Autore della natura ci concede. Quindi, o amici miei, una volta per sempre siate avvisati di non fare troppo a fidanza con gli sperimenti spiritici, non ve ne servite se non quando il bisogno vi spinge, se non quando si tratta di qualche alto affare, di qualche benefizio da rendere ai vostri simili, e per migliorare voi stessi.

Iddio vi illumini, e vi faccia bene stampare nella mente quanto finora vi dissi. Addio.

LUIGI.

Consigli ai Medii Novizii.

(Medio Sig. P. P.)

..... Il motivo, per cui quella Signora ottiene ora delle comunicazioni, che l'affliggono, è comune a tutti i medii principianti, i quali non si trovino ancora abbastanza istruiti intorno ai do-

veri ed agli obblighi, che la medianità impone; che ancora non siano edotti degli scogli principali, in cui può urtare la fragile ed inesperta loro navicella, e che ancora non sappiano di quali arti non sono maestri gli spiriti bassi, maligni e leggieri.

È cosa assai pericolosa il voler far uso della facoltà medianica a noi concessa da Dio, quando ancora non si posseggano nemmeno i più elementari principii della scienza spiritica. Il Medio, se voglia premunirsi contro tutte le difficoltà, gli ostacoli ed i pericoli, che ingombrangli il cammino, deve anzi tutto lavorare al suo miglioramento, ed istruirsi in pari tempo intorno agli alti argomenti trattati nella dottrina spiritica.

In questo modo egli verrà a rendersi ragione dei suoi principii fondamentali, e di tutti i moltiformi problemi, che, quali corollari, da essi derivano. Egli si formerà così un'idea chiara e precisa dell'essenza e dello scopo dello Spiritismo, dell'essenza e dello scopo della medianità. Ma, senza un tale corredo di cognizioni, facilissimamente il Medio cade nella rete, che gli tendono gli spiriti bassi e leggieri, ed incorre quindi in quei tali disinganni, in quelle tali mistificazioni, che tanto poi lo scoraggiano ed affliggono. E la Signora, di cui intendi parlare, si trova appunto in questo caso. Chè fu troppo impaziente nel far uso della facoltà medianica da Dio concessale come un conforto ed un mezzo di sana istruzione e di miglioramento. Ed i cattivi spiriti, che continuamente quali agguerriti calabroni ronzano dattorno ai poveri incarnati, approfittando della sua debolezza ed inesperienza, presero il posto dei buoni spiriti, che prima le si comunicavano.

Ecco la ragione del cambiamento subìto dalle sue comunicazioni.

Il rimedio perciò, che io le consiglierei per liberarsi da questi molesti e pericolosi suoi ospiti, è il seguente. Sospenda per un tempo indeterminato l'esercizio della facoltà medianica; si rivolga di cuore al buon Dio con una preghiera fervida, sincera e continua; procuri di migliorarsi; si avvezzi a sopportare con pazienza, con fiducia, con rassegnazione ed animo sereno le contrarietà sue ed i suoi dispiaceri; attenda alla lettura dei libri, che espongono in dettaglio tutti i principii della dottrina; si istruisca intorno ai doveri dei Medii, intorno alle precauzioni da adottarsi, ed ai pericoli a sfuggirsi per chi voglia far uso di questo sublime dono di Dio; e, quando abbia fatto tutto

questo, potrà allora riprendere l'esercizio della sua facoltà medianica, sicura di non più incorrere nelle mistificazioni e nei disinganni, in cui ora, per troppa inesperienza, cadde.

Ma guai a lei! se nelle condizioni sue attuali continuasse le evocazioni. Sospenda subito, se ama la sua pace e la sua tranquillità, e si raccomandi al buon Dio, perchè l'illumini e l'ispiri.

Addio.

SPIRITO PROTETTORE.



Massime e Aforismi Spiritici.

Le colpe si cancellano col mezzo della fede, del pentimento, della preghiera, delle opere e dell'amore.

TOMASO.

La preghiera consiste nell'elevazione della mente a Dio come principio e fine d'ogni cosa, nell'ammirazione delle sue opere, nella devozione alla sua volontà, nella domanda di cose ragionevoli, nella consacrazione d'ogni nostra opera a Lui.

ABELARDO.

Fra i vostri lavori dovreste sovente dire a Dio: Padre, illuminatemi sui miei doveri, e datemi la forza di compierli.

PENN.

Fratello, guarda l'universo, che è l'opera immensa di Dio, e con sincera fede credi a Lui solo, che è il solo vero.

ZOROASTRO.

Non lagnatevi, se Dio ha disposto, che tutti gli spiriti dovessero vestirsi di forme corporee, e partecipare sui mondi alla condizione d'incarnati, imperocchè vi ha dato così il mezzo di acquistarvi meriti nella vita terrestre, e i dolori sofferti in questa saranno il termine di paragone nell'altra.

AGOSTINO.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 9. SETTEMBRE 1867.

Guarigioni Spirituali.

Sotto questo titolo troviamo nell' *Union Magnétique*, giornale della Società di Magnetismo di Parigi, una corrispondenza d'Italia, che crediamo riuscirà grata ai nostri lettori, tanto più che parla del Medio, onde hanno riferito alcune guarigioni per primi i nostri *Annali*, nel Fascicolo di Febbraio 1866, pag. 45.

Ecco dunque le parole del giornalista.

« Questo titolo non scandalizzi i nostri lettori filosofi.

« Togliamo i curiosi ragguagli, che seguono, da una lettera indiritta da un degno ecclesiastico italiano ad un nostro collaboratore e vi aggiungiamo le riflessioni del nostro corrispondente, che, com'è naturale, resta mallevadore delle sue proprie opinioni.

« . . . . . . Due parole sul prete di Cremona, o, più propriamente, della diocesi di Cremona, il quale si è recato a visitare Genova, invitato da alcune famiglie. Io l'ho veduto, e gli ho parlato: è un uomo quasi sessagenario. Qui non si conosce da più che un anno; ma dicono, che nel suo paese è risguardato quasi come un taumaturgo da circa due anni. V' ha ne' dintorni di Genova un monastero di terziarie francescane. Seppi, che una

di quelle suore era stata guarita, e mi presentai alla Superiora, dimandando il permesso di parlare con quella religiosa.

« Non v'essendo clausura nel monastero, fui introdotto. La suora mi fu presentata, ed ecco il suo racconto:

« Iò ho quarant' anni; ne aveva venti quando mi posi a letto con dolori intestinali, che da allora in poi non mi ebbero più permesso di star levata un giorno intero. Tutto quello, che aveva potuto ottenere, si fu di restar seduta in letto la maggior parte del dì e della notte. Pochi giorni prima che venisse qui il prete mi annunziarono la sua visita, ma confesso, che, per l'onore della religione, sentivane dispiacere, e fra me stessa diceva: partito che sarà il prete, io mi troverò nel solito stato; intanto si saprà al di fuori la cosa, e si dirà ch'egli è un impostore. Ma finalmente, ricordandomi di quel passo del Vangelo, in cui N. S. faceva a Gerusalemme severo rimprovero di non aver conosciuto il tempo della sua visita, mi raccomandai a Dio, e rafforzai la mia fede. — Il prete entrò accompagnato dalla Superiora; s'assise presso il mio letto, e in tuono un po' ruvido disse: — Che avete? — Signor abate, da ventiquattro anni giaccio inferma per irritazione di viscere; si è tentato inutilmente ogni rimedio. — Sareste contenta di poter servire con l'opera vostra la comunità? — Oh, senza dubbio! — Soffrite dolori, se vi si tocchi sulla sede del male? — Talvolta più, talvolta meno, ma non mai senza dolore. — Madre Superiora, abbiate la compiacenza di fare qualche frizione sulla parte dolorosa. — La Superiora obbedì. — Sentite dolore? — No. — Levatevi dunque, vestitevi, e andiamo al coretto di chiesa per ringraziare Iddio. Ma, prima di vestirvi, rinvigorite la fede vostra. — Il prete esce di stanza, io mi vesto, andiamo insieme al coretto, ov'egli mi fa un commovente e breve discorso in rendimento di grazie al Signore; ed ecco ormai due mesi che io attendo agli affari della comunità. —

« Una signora di circa quarant'anni era affetta da più di quattro anni da una emottisi. Non passava giorno che non soffrisse vomiti di sangue. Allopatia, omeopatia, tutto si era messo in opera (me lo ha raccontato la signora stessa). Ella si mette insieme con altre persone riunite presso il prete. Venuta la sua volta: — Signora, che avete? — Da quattro anni vomito o sputo sangue. — Non potete giacere sul fianco sinistro? — No, signore. — Ebbene, adagiatevi su quel sofà, fatevi forti fregagioni sulla parte del cuore. Respirate; ancora..... ancora..... E non vedete, che siete uarita?... — E così fu veramente. —

« Un giovane, novizio de' cappuccini, aveva una ostruzione alla milza. I rimedi non facevano alcun effetto. — Che avete? — Un dolore al lato manco. — Stropicciate, premete fortemente. — Il novizio è guarito! —

« Una buona contadina di Staglieno, sui quarant'anni, era stata un anno allo spedale per un tumore alla matrice, com'ella afferma. Disperando di guarigione, se n'era ritornata a casa e camminava a stento. Sua sorella, madre di famiglia, essendo stata introdotta dall'abate Cogrossi, gli condusse la inferma. — Che avete? — Dicono, che ho un tumore *volante* (mobile). — Oh! se è volante, presto sparirà. Credete fermamente, che Dio possa guarirvi, perchè, intendiamoci bene, non sono io che vi guarisco; io non sono qui che per ravvivare la fede vostra. — Sì, signore, lo credo. — Ebbene, vostra sorella vi stropicci ben bene la parte malata..... Il tumore scomparve, e pensate se la inferma se ne ritornasse a casa contenta! —

« Tutte queste guarigioni si attribuiscono ad un'azione soprannaturale, ma per gli uni è un'azione santa, per gli altri un'azione diabolica.

« Notate bene, non passi, nemmeno a distanza, non contatto, ma sempre una esortazione patetica, nella quale si avverte, che senza la fede non si può nulla ottenere; poi frizioni fatte dallo stesso infermo o da altri, non mai dall'operatore (1). »

« Quando Gesù traversava la Giudea, (dice il giornalista), guariva i malati, chi diceva per opera di demonii, chi rendeva gloria a Dio d'aver dato agli uomini tanto potere.

« Non v'è mestieri di ricorrere ad una causa soprannaturale, (è sempre il collaboratore dell'*Union Magnétique*, che parla) per

(1) Se quanto qui osserva l'Autore si verificasse in *tutte* le guarigioni portentose, che conosciamo, avremmo una guida, una base scientifica da fondarvi la produzione del fenomeno; ma, percorriamo invece le storie di tutti i popoli antichi e moderni, di tutti i taumaturghi d'ogni culto e d'ogni setta; consultiamo le relazioni delle cure maravigliose, che avvengono a' tempi nostri, e non vi troveremo alcuna conformità di metodo, nè di processo apparente: frizioni o non frizioni, tatto o non tatto, parole di esortazione o silenzio, disposizioni più o meno proprie nell'infermo, preparazione o non preparazione di questo, e perfino la lontananza del medesimo, e la sua ignoranza di quanto si faccia per risanarlo (come nel caso del sacerdote riferito dai nostri *Annali*, nel luogo citato più sopra) non si vede avere avuto alcuna parte essenziale ne' fenomeni.

Il Traduttore.

spiegare i fatti, che abbiamo riferiti. Appartengono essi alla medicina spirituale od animica, come direbbe il dottore Charpignon. Si dee chiamare guarigione spirituale lo sparire di uno stato morboso sotto l'azione dello spirito del malato stesso, o sotto l'influsso dello spirito d' un' altra persona. Nel primo caso si è l'individuo, ch'è il solo agente operante attivo; nel secondo caso si opera l' influsso per mezzo dell'agente imponderabile, che è il substrato, il sostegno *(support)*, l'elemento vitale, in cui sono immersi tutti gli esseri; esso li penetra, e stabilisce fra loro un vincolo reale e sustanziale. Del modo stesso che, fra la causa sole e vetro preparato fotografico, il nulla, il vôto non esistono, ma v'è la luce, così, fra gli esseri dotati di spirito, non si dà il vôto assoluto. Codesti esseri sono organati in guisa da restare isolati ed insensibili alle azioni esterne di un influsso estraneo, senonchè talvolta incontra, che quel possesso di sè medesimo, quella resistenza ad un estraneo influsso cessi per fatto di una perturbazione del sistema nervoso. La sensibilità allora si cangia e si eccita in cotal grado, che viene affetta da azioni, che prendono il loro principio in un'altra individualità. Certe varietà dell'estasi ci hanno presentato fenomeni di questo genere, non meno che fatti di previsione e d'influsso magnetico a distanza.

« Spirito ed organismo sarebbero dunque, per avventura, due cose di natura diversa? Si, secondo lo Spiritualismo; no, secondo il materialismo. Il materialismo dice, che lo spirito è la risultanza delle facoltà intellettuali, le quali facoltà intellettuali sono la risultanza di azioni fisiologiche delle diverse parti del cervello, dotate individualmente nelle loro molecole di speciali proprietà. Lo Spiritualismo insegna, che le proprietà delle molecole degli organi cerebrali sono nate sotto l'azione primitiva d'un elemento sustanziale, semplice, attivo, che è stato il principio motore della formazione e dell'aggruppamento delle cellule organiche.

« Sia che si vuole della natura dell'intelligenza nel suo principio, una volta ch'ella è sviluppata, diviene una forza capace di modificare profondamente l'organismo. Gli effetti singolari, che risultano dall'azione dello spirito sul corpo, costituiscono una gran parte dei fenomeni, che il Magnetismo ha raccolti formandone la vera scienza biologica. Questa scienza si può dire nata ieri, e i dotti, che l'hanno costituita, sono il dottore Philips nel suo *Corso d'Ipnotismo nervoso*, il dottore Charpignon nella sua *Medicina Animica*, e il dottore Liebaut nel suo libro *Del Sonno*.

D. PIONILI. »

Noi vorremmo, che quanto i benemeriti dottori Philips, Charpignon e Liebaut hanno fatto in proposito del Magnetismo, altri il facesse per lo Spiritismo, sottoponendone a rigoroso esame i tanti fenomeni ormai raccolti, e comprovati con mille testimonianze, imperocchè crediamo, che un lavoro di simil guisa, condotto con tutta quella sottigliezza d'indagini, con tutta quella pazienza sminuzzatrice de' più lievi accidenti d'un fatto, le quali hanno guidato spesso gli anatòmici nelle loro più preziose scoperte, sarebbe l'arme più efficace a combattere i principii del materialismo. Allora veramente potrebbe dirsi fondata la *scienza* spiritica, della quale il Biologismo o Magnetismo animale apparirebbe forse altro non essere che il felicissimo precursore.

F. Scifoni.

IL DUELLO E IL PROCESSO DEMARCHI-ODDONE-VALLEGIA

Per chi conosca anche superficialmente i principii della nostra dottrina riesce chiarissimo, come noi condanniamo e rigettiamo ricisamente ed assolutamente quel mostruoso portato della barbarie, che si chiama duello, ed imprime ancora su tante fronti il marchio di Caino (1), perchè, intimato da chi in proprio vantaggio scambia la ragione con la forza, si accetta da chi, privo di convinzione morale profonda e travolto nello andazzo di una società, che in sua legge si fa lecito il libito, ha paura di aver paura.

Fermi nel pretendere, che chi vuol essere spiritista ottemperi anche a questo dettame della nostra credenza, quantunque la quistione del Direttore del giornale *La Concordia* di Casale co' signori Oddone e Vallegia sia di tale natura da commuovere tutta la stampa in generale, e questi *Annali* in particolare, stante la qualità di Socio Corrispondente della *Società Torinese di Studj Spiritici*, che riveste il signor Giuseppe Demarchi, era nostra intenzione di non farne parola, avvegnachè con dolore la vediamo derivata, per parte di quel nostrò fratello, da una infrazione delle massime da noi, come si è detto poc'anzi, apertamente professate. Tuttavolta, sebbene il suo fallo non possa essere scusato da un

(1) Si vegga, per avere un'idea di quanto insegna sul proposito lo Spiritismo, la comunicazione intitolata *Il Duello*, inserta negli *Annali dello Spiritismo*, Anno II, Fascicolo V, pag. 227.

vero spiritista, ci conforta il riconoscere, di accordo con molti altri riputati periodici, che già esternarono sull'argomento il proprio giudizio, com'esso venga attenuato dal non avere egli accettata la sfida puramente e semplicemente, ma sì ponendovi per condizione il *verdetto* di un *giurì* d'onore, condizione, che nel caso di cui si tratta e a parer nostro, era tale da rendere affatto impossibile, ch'egli dovesse esporre la propria o l'altrui esistenza.

E in vero chi, leggendo gli atti del procedimento mandati alle stampe (1), può imaginare, che un *giurì* qualunque, nelle poche righe incriminate della *Concordia*, avrebbe trovato una di quelle offese, che, secondo le leggi del *falso* onore, dette, crediamo per antitesi, di cavalleria, sogliono, rimosso ogni amichevole componimento, lavarsi col sangue? Nessuno certo, e gli stessi provocatori n'erano così persuasi, che respinsero il proposto giudizio, cui avrebbero dovuto accettare senza più qual mezzo sicuro e spedito per conseguire il loro fine, se non avessero avuto la coscienza di essere dalla parte del torto.

Nè si sono limitati a questo rifiuto; ma, pur troppo, stando sempre a quanto risulta dall'opuscolo citato più sopra, sarebbero da deplorarsi dal canto loro atti di diffamazione e di violenza contro il Direttore della *Concordia*, i quali costituiscono un vero e grave attentato contro la libertà della stampa, e, dove rimanessero impuniti, col loro tristo esempio non potrebbero a meno di comprometterla.

Per questo rispetto dunque leviamo anche noi la voce, insieme con gli egregi pubblicisti, che ci hanno preceduti, contro l'inqualificabile violazione di uno de' più sacri diritti proprii a' cittadini di un paese retto a governo rappresentativo, ed approviamo la querela data contro la prepotenza dal nostro fratello Demarchi. Se egli, come uomo d'animo nobile e, più ancora, come spiritista, doveva assolutamente perdonare gli oltraggi fatti alla sua persona, non poteva così l'offesa recata alla più preziosa delle franchigie costituzionali, che, giova sperare, sarà tutelata energicamente e gelosamente dalla integrità de' patrii magistrati.

NICEFORO FILALETE.

---

(1) *Atti e Documenti* relativi al Dibattimento, che avrà luogo dinanzi il Tribunale civile e correzionale di Casale dietro querela per diffamazione, ingiurie e vie di fatto tra li signori caus. Giuseppe Demarchi, direttore del giornale *La Concordia*, avv. Felice Vallegia e Giovanni e capitano Federico fratelli Oddone. — Casale, Tip. Maffei, 1867.

MISCELLANEA SPIRITICA

III.

(Versione di Giovanni Servedio)

UN FENOMENO DI BILOCAZIONE

Il professore Kaester dell'Università di Giessen, in una sua opera pubblicata nel 1777 col titolo *Rapporti del Diavolo co' Fantasmi,* narra il fatto seguente.

La moglie del dottore J., gravemente malata, si rammaricava assai di non aver potuto fare un viaggio nella patria di suo marito, dov'erano il padre e la sorella di questo, ch'ella non aveva mai conosciuto. Un giorno, svegliatasi da un breve sonno, gli raccontò tutta contenta, ch'era stata in casa di suo padre (cui descrisse particolareggiatamente), e che avea veduto così lui come la sorella, la quale, giusto in quel punto, era in cucina occupata nel nettare un pesce. E di lì a poco morì.

Il dottore J. scrisse tutto al padre, ma la sua lettera s'incrociò con una di questo, in cui gli si diceva, che ad una tal ora (ed era stata appunto quella del sonno) una signora sconosciuta ed in costume sassone era entrata nella sua stanza, si era seduta un momento senza rispondere a nessuna domanda, e che poi era subito partita. La sorella, che allora non trovavasi nella camera, l'avea veduta in passando, e, al leggere la lettera del dottore J., le sovvenne la reale circostanza del pesce. Il padre aveva immediatamente seguita la signora, ma persona nella via non avea veduto alcuno uscire dalla casa.

UN SOGNO AVVERATO

Una giovane signora, sposa ad un mercante di Main-Street, Cincinnati (Stati Uniti), ebbe la visione qui appresso.

Sognò di vedere suo fratello, partito nel 1832 per la California, in una piccola capanna. Era sceso dal letto, e si aggiustava alla cintura una pistola e un largo pugnale, che aveva tratto di sotto

all'origliere. La mezzanotte era passata di poco; qualche tizzone ardeva ancora sul focolare, e al loro pallido lume si poteva distinguere la fisonomia del minatore.

Mentre ella osservava le fattezze del fratello, vide la loro espressione mutare di colpo e concentrarsi in una grandissima attenzione. Tutto il suo corpo era immobile, il cuore non batteva più, e gli occhi stavano fisi sur un punto particolare alla testa del letto, dove, a traverso di una piccola apertura, ch'ella da prima non avea veduto, si scorgeva una mano d'uomo armata di un ferro tagliente, che pareva un pugnale. Quella mano cercò anzitutto il capezzale, scese dolcemente fino al luogo, ove avrebbe dovuto trovarsi il cuore del dormiente, e palpò per un minuto secondo, come per accertarsi bene del fatto suo; ma quel secondo bastò. Il minatore abbandonò chetamente la sua sedia, trasse il coltello dalla cintura, e fece un solo passo verso il letto. Nello stesso momento, che il pugnale dell'assassino s'infiggeva nelle coltri, quello di chi sarebbe stata la sua vittima, colpendo come un'ascia, tagliava netta al polso la mano omicida, che cadde sul letto insieme con l'arme, cui stringeva. Un urlo sordo, ma prolungato, s'intese dal di fuori; il minatore si lanciò verso la porta, tirò i catenacci, che la chiudevano, e balzò all'aperto. Al chiarore della luna scoperse un uomo, che si contorceva come se fosse in punto di morire, onde, tiratone il corpo verso la porta della capanna e voltane la faccia dalla parte del focolare, riconobbe un messicano, il quale, per vendicarsi di una offesa imaginaria, avea giurato di togliere la vita al minatore, e, vedendo di aver fallito il colpo, con la mano, che gli restava, si era immersa nel petto la lama di un altro pugnale, che si vedeva ancora nella sua sinistra.

La signora, svegliatasi di sbalzo, narrò al marito il sogno fatto allora allora.

Si giudichi della loro sorpresa, allorquando, pochi giorni dopo, arrivò una lettera del fratello, che raccontava un'avventura identica a quella del sogno, avuta da lui la notte del 6 decembre.

(Spiritual Magazine) (CINCINNATI TIMES)

LA VISIONE DI CHAMPMÊLÉ

A' 19 di agosto 1708 Champmêlé, marito dell'attrice, rivale del marchese di Sévignè, del Conte de Tonnerre e del tenero Racine,

e commediante lui stesso, sognò, che vedeva sua moglie con sua madre, ambedue trapassate, la prima delle quali lo invitava col gesto ad andarla a raggiungere fra' morti.

Champmêlé fu scosso dalla visione, e restò pensoso; vollero distrarlo, ma fu impossibile. Tuttavia al dimani fece la parte di Ulisse nella *Ifigenia in Aulide*, e, mentre i suoi colleghi erano in scena, egli passeggiava a gran passi al di dentro, e cantava: *Adieu paniérs, vendanges sont faites.* Continuò a cantare quel ritornello tutta la notte. Fattosi giorno, entrò nella chiesa de' Cordelieri, famigliare a' comici, poichè il teatro era in via Saint-Germain-des-Près e il convento occupava il posto della Scuola di Medicina, e, chiesto il sagrestano, gli pagò tre messe: una per sua madre, l'altra per sua moglie, e la terza per sè. Egli stesso ascoltò questa ultima con molta devozione.

Dalla chiesa si recò al teatro; i suoi compagni erano seduti sur una panca davanti la porta dell'*Alliance,* osteria, che stava sotto il teatro in faccia del caffè Procope. Champmêlé aveva invitato a desinare per quel giorno qualcuno de' colleghi col fine di rappaciare Sallè e Baron, ch'erano in rotta; onde, dopo che li ebbe portati a stringersi la mano, disse loro: « E bene, desineremo insieme! »

Non appena aveva pronunziate queste parole, che si prese la testa fra le mani, diè un grido, e cadde giù con la faccia contro terra. Guichon, il chirurgo del teatro, che abitava a due passi di là, accorse con la lancetta, ma inutilmente: non si potè nemmeno aprirgli gli occhi, chè Champmêlé era già morto.

(Dalla *Histoire du Théâtre Français* del De Mouchy)

PREDIZIONE DELLA MORTE DI GANGANELLI (1).

Una contadina del villaggio di Valentano, diocesi di Montefiascone, di nome Bernardina Renzi, digiuna affatto delle nozioni elementari di scrittura e lettura, predisse, per il mese di settembre 1774, prima dell'equinozio, la morte di Papa Clemente XIV, nel momento, in cui quel Pontefice aboliva l'istituzione de' Gesuiti.

---

(1) Dalle *Nuove Considerazioni sugli Oracoli* di T. Bouys, sulla cui preghiera, nel 1804, il cardinale Mauri, vescovo di Montefiascone, si era portato a visitare la profetessa Bernardina Renzi, la quale avea confermata questa relazione, che, del resto, era pubblicamente notoria.

Il fatto si avverò, e Ganganelli, come tutti sanno, trapassò a' 22 settembre 1774, alle otto ore del mattino.

Bernardina, allora chiusa nel monastero di Montefiascone, corse in quel punto dalla Superiora, e le disse: « Fate pregare per il « Santo Padre: egli è morto! »

UNA RESTITUZIONE FATTA DOPO MORTE

Il sig. St., curatore de' poveri a B., venne a morire lasciando grandissima riputazione di onestà. Il figlio di lui mise a capo dell'amministrazione di un suo vasto podere una massaia, che aveva già servito il padre.

Costei fu per più notti riscossa dal sonno, e vide dinanzi a sè un uomo alto e magro, la cui forma si rendeva percettibile per un alito luminoso. Dopo di aver domandato indarno al padrone di poter lasciare quel tenimento, ella si determinò in fine a seguire lo spirito, il quale la condusse a un armadio segreto, ch'era in un muro, e le fece segno di aprirlo. Alla costei osservazione di non averne la chiave, lo spirito le indicò con voce intelligibile un cassettino, dove lo avrebbe trovato. Aperto in tale guisa il ripostiglio, essa vi trovò un piego suggellato, cui lo spirito le ordinò di consegnare all'amministrazione de' poveri a B., la quale doveva agire secondo la legge.

Il figlio, informato di ogni cosa, incaricò la donna di eseguire la volontà del defunto, e nel plico si trovò una donazione di oltre 30000 fiorini in pro dei poveri, cui lo St. padre aveva incassato, ma ritenuto presso di sè. Il figlio contestò davanti i tribunali l'autenticità del documento, asserendo essere l'apparizione di suo padre un'infame invenzione della massaia. Giusto nel punto, che accusava qnest'ultima, ricevette un violento colpo sulla spalla, onde, voltatosi con veemenza, vide il padre suo nel mentre il vedeva anche la povera donna, che gridò: « Ecco, ecco là lo spirito! » Le persone presenti asseriscono d'avere udito distintamente pronunziare qneste parole: « Figlio! ripara quel mio torto, altramente non avrò mai pace. »

Questo fatto, accaduto nel 1816, fu in breve conosciuto da tutta la città di B. Il figlio morì anch'esso da lì a poco tempo, dopo di aver conchiuso un amichevole componimento con l'amministrazione de' poveri.



MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

Proprietà Letteraria.

(*Continuazione*, V. Fascicolo VII, da pag. 241 a pag. 252.)

XI.

Due giorni dopo la sua partenza dalla Coudraie, e mentre sonavano le sei del mattino all'orologio del mercato delle granaglie, Gian Piero, con una valigia alla mano, varcava la soglia della sua bottega, che Miretta aveva aperto allora allora.

— Buon dì, Margherita, son io! Non è ancora discesa mia moglie? chiese senza guardare Miretta e deponendo in un cantone la valigia.

— No, signore! ma vado ad avvertirla del vostro arrivo.

Quella voce sconosciuta gli fece volgere bruscamente la testa.

— Toh! Non c'è più Margherita?

— No, signore! è andata via saranno dieci giorni.

Ei si mise ad osservare Miretta, e parve, che una strana idea gli traversasse la mente.

— Come vi chiamate, figliuola? riprese con ansietà.

— Miretta, per servirvi.

— E il vostro nome di famiglia?

— Non lo so, rispose mestamente la fanciulla. Son nata fuor di paese, credo in Irlanda; mia madre morì nel darmi alla luce, e, tre anni dopo questa prima sciagura, ho perduto il padre.

— Quanti anni avete?

— Diciassette, signore!

— Diciassette anni! ripetè Morel parlando seco stesso.

— Un uomo eccellente, proseguì Miretta, mi adottò per figlia, e, ora fan dieci giorni, è trapassato qui, in questa casa, lasciandomi sconsolata e sola.

— Era il nostro nuovo inquilino del quinto piano?

— Sì, signore!

— Quel vecchio aveva egli conosciuto vostro padre?

— Lo aveva raccolto dopo la terribile sventura, che fu cagione della sua morte.

— Che sventura? domandò il Morel, la cui curiosità raddoppiava, e che una specie di vertigine spingeva a fare tutte quelle interrogazioni.

— Il padre mio era venuto a Parigi per ritirare un deposito, cui emigrando, aveva confidato a un tale, che credeva suo amico. Colui negò. Mio padre fu così impressionato da quella slealtà, che, uscito dalla casa del traditore, cadde svenuto sulla via a' piè dell'onesto operaio, che poscia mi adottò come figlia.

— Prima di passare, vostro padre avrà senza dubbio fatto il nome dello sciagurato.....

— Ahi no! mentre stava per pronunziarlo, la morte gli suggellò la bocca.

Morel respirò più liberamente, e Miretta, che teneva bassi gli occhi, non potette vedere un lampo di gioia sinistra rischiarare la fronte accigliata del fornaio.

— E qui, figlia mia, state bene? ripigliò dopo un istante di silenzio.

— Sì, signore, mi usano molta bontà.... specialmente il signor Luciano, che ha un nobile cuore, un'anima grande e generosa. Oh come dovete andare superbo di un figlio simile!

— Egli è il mio orgoglio! rispose il Morel tocco nella sua fibra più sensibile. Non vedo l'ora di abbracciarlo.... ma forse dorme ancora, e non voglio svegliarlo.

In quel punto entrava la signora Morel, e mandò un grido di gioia vedendo suo marito, che abbracciò quanto più teneramente poteva.

— Ah, Gian Piero, che grata sorpresa! Non ti aspettavamo così presto. E come stai, poveretto? La cera non è molto buona! soggiunse esaminandolo con più attenzione.

— Però va molto meglio.

— Farò chiamare il signor Troussard.... Ma avrai bisogno di ristoro: vuoi forse un brodo e una costoletta?

— No, non cambiare per nulla i nostri usi.

— Miretta! preparate subito il caffè col latte.

— Sì, madama! rispose questa uscendo premurosa.

— Che ti pare della nuova fantesca?

— La trovo un po' delicata per il nostro servizio.

— Oh, se tu sapessi! È Luciano, che mi ha costretta a mandar via Margherita, e a prendere questa fanciulla, che non ci conviene.

— Come mai? chiese stupito Morel.

Allora la moglie gli raccontò a suo modo tutto ciò ch'era accaduto dopo la morte del vecchio inquilino del quinto piano, e terminò così:

— Sì, Gian Piero mio, credo che Luciano sia innamorato di quella piccina, ed aspettavo il tuo ritorno per parlartene. In quanto a me son d'avviso, che convenga tagliare nel vivo e senza misericordia, e anche

tu sarai del mio parere.... Stai zitto? Vorresti forse cedere alle stravaganze di tuo figlio? Oh! spero bene, che la tua condiscendenza non anderà fino quel punto.

Morel non rispose; quel racconto gli aveva messo una mestizia profonda, da cui nol trasse che l'arrivo di Luciano, le sue carezze, le sue proteste di amor figliale. Ei non poteva stancarsi di guardarlo, di ammirarlo. La bellezza morale, che splendeva nelle costui fattezze sottili e nervose, la graziosa armonia de' suoi gesti, il puro e simpatico metallo della sua voce, tutto quell'insieme commoveva le ime viscere di Morel. Da' suoi occhi traspariva un legittimo orgoglio, che lo faceva parer contento; ma poi di subito, quasi ritornasse col pensiero sopra sè stesso, ricadeva nell'abituale malinconia.

Luciano profittò di un momento, in cui la signora Morel interteneva il marito degli affari di casa, per montare nella sua camera, e tornò con in mano un opuscolo in quarto, cui sporse a Gian Piero.

— Ho argomentato ieri la mia tesi di licenza: permetti, caro padre, che te ne faccia omaggio.

— Dunque, Luciano, sei avvocato? chiese Morel con voce commossa.

— Sì, caro padre!

— Abbracciami!.... questo è il più bel giorno della mia vita.

— Oh il cattivello! esclamò la signora Morel dopo di avere a sua volta stretto il figlio fra le braccia: me lo aveva nascosto!

— Perdono, mamma! è una sorpresa, che vi preparavo ad entrambi.

— E non potevi farcene una più grata, soggiunse Morel aprendo il quaderno, sulla cui prima carta lesse intenerito questa dedica: « Al migliore de' padri — Tenero e rispettoso omaggio del figlio suo ».

Egli strinse la mano di Luciano per ringraziarlo, e continuò a sfogliare; ma ben tosto si arrestò: era caduto sulla tesi di dritto romano, che, secondo l'uso, era scritta in latino.

— E' sono geroglifici per me! disse ingenuamente Morel dopo avere storpiato qualche parola della bella lingua di Cicerone.

Luciano gli spiegò quel costume bizzarro, ch'è un omaggio figliale reso al diritto romano, padre del diritto francese.

— Ma volta foglio, babbo mio, e troverai la tesi francese, la parte più importante.

— E bene, signor avvocato, ce la leggerete voi stesso, stasera, dopo il desinare: sarà le nostre frutte. Moglie mia, preparaci un piccolo banchetto.... Se non fosse già troppo tardi, inviterei qualche amico; ma sarà per un altro giorno.

Il fatto della laurea rese la gaiezza a Morel, che, da quel momento, chiamò il figlio signor avvocato. Luciano avrebbe voluto approfittare di così buone disposizioni per esordire la sua carriera davanti al tribunale paterno patrocinando la causa della sua cara Miretta, e si sentiva nel cuore tanta eloquenza da guadagnare il processo. Ma per tutta

la mattinata non potè trovarsi neppure un minuto da solo col padre, accaparrato dalla signora Morel, che, per tema di lasciar ignorare al marito il più piccolo incidente avvenuto nella sua assenza, non ristava dal ripetergli venti volte la stessa cosa.

Miretta, dal canto suo, raddoppiava di attenzione e di zelo per cattivarsi le buone grazie del padre di Luciano. Del resto, quando anche non avesse avuto questo movente, l'aria triste e malaticcia di Gian Piero sarebbe bastata per affezionarla a lui, giacchè il cuore della fanciulla era per sua natura attratto dagli altrui patimenti. In quanto al Morel, la vista della giovine fantesca gli cagionava una singolare commozione. Durante l'asciolvere, al vedere quella leggiadra creatura, tanto graziosa ed elegante sotto i modesti suoi abiti, sempre intenta a servire col sorriso sulle labbra, e' parea vergognarsi di quella crudele ingiustizia della sorte. Miretta non poteva offrirgli del pane, non cambiargli un tondo, senza ch'ei non le dicesse chinando gli occhi: « Grazie, madamigella! » Tanta cortesia irritava all'estremo l'orgogliosa fornaia, che allora, mossa da meschina gelosia, afferrava qualunque pretesto per ricordare a Miretta l'umile sua condizione. Le nature angeliche sono sempre beate dell'altrui felicità, e però l'affezione profonda, che univa insieme padre e figlio Morel, rallegrava il cuore della povera orfanella. In un momento, ch'ella era assorta nella contemplazione di quel quadro, la padrona la risvegliò bruscamente gridandole in tuono acre e sgarbato:

— Miretta, che vi frulla per il capo? Fate il vostro dovere.

— Perdonate, madama! rispose la giovane, cui riflui al cuore il sangue, onde arrossì e impallidì ad un tempo.

Ella si affrettò di cambiare i tondi, servì le frutte, e tornò in cucina asciugandosi di nascosto una lagrima.

— Moglie mia, trovo che sei ben ruvida con quella poveretta.

Luciano volse uno sguardo di riconoscenza a suo padre.

— Ah! anche tu, Gian Piero, come Luciano? Dunque non ho più il diritto di fare un'osservazione alla mia fantesca? Se la continua di questo passo, madamigella prenderà il mio posto, e toccherà a me servirla!...

— Non parlare così, madre mia: chi ti sentisse potrebbe crederti cattiva! disse Luciano cignendole il collo col braccio e baciandola sulla guancia.

L'atto affettuoso di Luciano aveva una grazia femminina irresistibile.

— Se' un incantatore! rispose la signora Morel respingendo dolcemente le carezze del figlio.

— Miretta, vedi, mamma mia, non è, come Margherita, una villanzona con becco ed artigli, che dia un buon pugno in cambio di un buffetto; ma una natura dolce e delicata, che una parola, uno sguardo

un po' duro impressiona dolorosamente. Ella non è nata per fare la serva, e, se un miserabile non avesse spogliato suo padre....

— So tutta la storia, interruppe vivamente il Morel. Luciano ha ragione, moglie mia; quella giovinetta non dee restare in questa condizione..... Vedremo ciò, che ci sarà possibile di fare per lei.

— O padre mio, tu se' il migliore degli uomini! esclamò Luciano con un empito di gioia, che fece trasalire Morel.

— E un'altra adesso! ripigliò istizzita la fornaia. Ma sai, Gian Piero, che non ti capisco più? Vuoi diventare pazzo anche tu come tuo figlio? Se hanno derubato il padre di quella piccina, è forse tua colpa?

Morel chinò il capo senza rispondere.

— Siamo tutti reciprocamente legati gli uni con gli altri, madre mia! osservò Luciano con voce grave, e dobbiamo riparare il male altrui a seconda delle nostre forze.

— Oh, perdinci, l'è troppo grossa! gridò la signora Morel al colmo dell'esasperazione. Dunque, se assassinano il mio vicino, io, innocente, sono obbligata di soccorrerlo?

— Questa è la mia convinzione.

— La tua convizione non ha senso comune.

— Lascialo dire e fare a suo modo; nostro figlio vale più di noi! disse sommessamente Gian Piero alla moglie uscendo dal tinello.

— Affemmia! brontolò essa seguendo il marito, se non l'avessi allevato io medesima, giurerei, che me l'hanno cambiato a balia.

Luciano non fu malcontento dell'insieme di questo colloquio: ei credeva oramai di poter contare sull'appoggio del padre nel caso di una lotta seria con sua madre a proposito di Miretta, e cominciava a intravedere per la sua amica il fine di uno stato, che lo accorava profondamente. Ma, se il buon giovine avesse potuto sospettare ciò, che suo padre ruminava in sul riguardo della povera orfanella, tutte le sue speranze sarebbero dileguate ben presto. E in fatti, dopo quanto era venuto a sapere della storia di Miretta, Morel aveva presa la deliberazione di allontanare a qualunque costo quella giovane dalla casa, e, se fosse possibile, anche da Parigi. La vista della innocente fanciulla risvegliava dunque in lui memorie ben terribili!

Come si vede, l'amore di Luciano correva grandi pericoli; ma la Providenza, vigilissima scolta, si disponeva a rovesciare i tenebrosi disegni di Morel con un colpo di fulmine!....

XII.

Niente di straordinario accadde nell'intervallo fra l'asciolvere e il desinare: tutti curarono le proprie faccende.

Allo scoccare delle cinque, Miretta, abbigliatasi meglio che poteva

e in grembiule bianco rialzato con una certa leggiadria, andò ad annunziare, che il pranzo era in tavola. Entrando nel tinello i commensali fecero un grido di sorpresa e di ammirazione. Miretta aveva abbassate gelosie e cortine, e accese più candele: la biancheria, le stoviglie, l'argenteria, i cristalli brillavano per pulitezza, e due vasi pieni di fiori davano un' aria festiva alla modesta mensa. Gli esseri, che hanno l'istinto del bello, sanno metterlo da per tutto, conciossiachè il bello sta più in una certa armonia delle cose che nelle cose stesse.

— Brava, Miretta! esclamò incantato Morel: il nostro tinello non ebbe mai tanta grazia.

— Miretta abbellisce tutto ciò che tocca! rispose Luciano gettando sulla giovine amica uno sguardo di amore e di riconoscenza.

— Già, già, Miretta è una maraviglia, siamo intesi! disse in tuono agro dolce la signora Morel, gelosa del successo ottenuto dalla povera fantesca.

— Moglie mia, oggi è giorno di festa, e tutti debbon mostrarsi gentili: questa è la parola d'ordine; bada di non la scordare.

Poscia aggiunse con più bel garbo:

— Animo, signor avvocato, sedete là, e facciamo tutti gli onori al pranzo di Miretta, che son d'avviso debba essere squisito.

Quel complimento detto a bella posta versò un poco di balsamo sulla ferita di Miretta; uno sguardo di Luciano finì di guarirla. Salvo questo piccolo incidente, il desinare fu pieno di gaiezza e di brio: tutti i piatti erano prelibati, e riscossero gli applausi, che meritavano.

— Non trattano meglio neppure da Verdier! diceva Morel, mangiando con un appetito, che non gli era più famigliare da lungo tempo.

— Altro che i pasticci di Margherita! soggiugneva la signora Morel.

Quel concerto di elogi riusciva grato all'orecchio di Luciano e in una lo rattristava. Morel indovinò quanto succedeva nell'animo del figlio. Prima delle frutte discese egli stesso in cantina per iscegliere una vecchia bottiglia del suo vino della cometa, una di quelle, che si nascondono dietro le fascine per tirarle fuori nelle grandi occasioni, e, risalito, susurrò qualche parola all'orecchio della moglie, la quale, facendosi violenza e con voce, cui cercava di rendere amabile, disse:

— Oggi dobbiamo essere tutti in festa. Miretta, toglietevi il grembiale, e mettetevi a tavola con noi.

Il volto di Luciano si esilarò come per incanto; Miretta, commossa e indecisa, rimaneva in piedi.

— E bene, Miretta, avete inteso?

— O madama, rispose la povera fanciulla, conosco i doveri del mio stato.....

Luciano si alzò, messe una sedia davanti al desco, e, presa Miretta per un braccio, la obbligò a sedere, dicendole con piglio autorevole, sotto cui si sentiva traboccare l'affetto:

— Oggi son io il padrone: ubbidite!... Ma, ora che ci penso, Miretta non ha desinato, perchè fu sempre intenta a servirci.

— Ho mangiato la mia minestra.

Luciano era già in cucina, donde tornò subito co' resti del pranzo: si pose a fianco di Miretta, e volle servirla lui stesso.

— Signor Luciano! vi prego.....

— Ubbiditemi, ripeto: sono il vostro padrone.

— Singolare padrone, che serve la propria fantesca!

— Cara mamma, replicò Luciano versando da bere a Miretta; spesso uno gode più a servire che a comandare.

— Non sono punto del tuo parere.

Luciano non poteva dire o fare una cosa senza che sua madre non ne strabiliasse. Quella brava donna somigliava molto all'anitra tarda ed obesa, nel cui nido fosse stato messo per isbaglio un uovo d'aquila. Allorchè vedeva il suo giovine aquilotto spiegare le ali verso il sole, parea gridargli disperata: Perchè ci abbandoni, figlio mio? Oh come saresti beato sguazzando nel pantano co'tuoi fratelli!

All'opposto il Morel possedeva, fino a un punto, l'istinto del bello. Aveva gustato all'albero della scienza del bene e del male, e talvolta evocava ne' suoi sogni la vaga memoria d'un paradiso perduto.

D'altra parte nella giovinezza pura e innocente, massime quando è animata dal primo soffio dell'amore, trovi una grazia malinconica, che parla solo a chi ha sperimentato la vita. Quindi Gian Piero contemplava con intenerimento il grazioso quadro, che gli offriva quella coppia, quadro degno del pennello di Greuze.

Luciano, a forza di cure affettuose e sollecite, parea volesse risarcire Miretta di tutti i dolori, di tutte le miserie, onde l'aveano abbeverata. Cambiava egli stesso il tondo ad ogni piatto, per quanto vi si opponesse lei, che, vergognosa e contenta in una, cedeva alle dolci violenze dell'amico.

— Questo bianco di cappone, Miretta. È arrostito col sublime dell'arte, e in prova guardate come tutti gli han fatto onore..... Ma voi non bevete! soggiunse colmandole il bicchiere.

— Badate, signor Luciano! Non ho la testa troppo ferma.

— Rispondo io di tutto.

— Vi avverto, che il vino mi rende assai ciarliera.

— Tanto meglio! Voi non potete dire che cose belle.

Miretta fu ben tosto all'unisono con gli altri commensali. Allora Morel versò ne' bicchierini il suo famoso liquore della cometa dicendo:

— E adesso beviamo ai futuri successi del nostro caro avvocato!

Il brindisi fu ripetuto dalla signora Morel e da Miretta.

— Grazie de' vostri augurii, rispose Luciano un po' commosso: spero, cari parenti, di non mostrarmi indegno de' vostri sagrifizii e della vostra affezione.

— Siamo persuasi, caro Luciano, replicò Morel, che sarai sempre buon figlio ed onest'uomo.

— Per questo non avrò che a camminare sulle vostre tracce, padre mio.

— Orsù, terminiamo la bottiglia! interruppe bruscamente Gian Piero.

— È terminata.

— Quando il vino è tirato bisogna berlo.

— Il tuo vino della cometa, disse la fornaia, mi fa sempre venir voglia di dormire.

— Luciano ci sveglierà leggendoci il suo lavoro. Animo, signor avvocato, avete la parola.

Nella voce e nel fare di Morel c'era una strana allegria, che sentiva di febbre.

Luciano trasse fuori una copia della sua tesi, e si accomodò sulla sedia in maniera di voltare alquanto le spalle al padre e trovarsi in faccia di Miretta, e ciò, diceva, per essere più vicino al lume. Gian Piero si allungò sulla scranna con gli occhi semichiusi per intendere meglio; la signora Morel si diè uno scrollo per combattere il sonno, che incominciava a prenderla. Miretta, invece di assopirsi, teneva spalancati gli occhi, che brillavano di una luce straordinaria.

Luciano principiò la lettura.

« Tesi di Licenza sostenuta il 29 Maggio 1831 alla Facoltà di Legge in Parigi da Luciano Pietro Morel.

« Al migliore de' padri — Omaggio tenero e rispettoso del figlio suo ».

Un raggio di orgoglio paterno sfiorò la faccia cupa ed immagrita del fornaio.

— Passo la tesi latina, disse Luciano sorridendo; potrei tradurla, ma non avrebbe attrattiva per voi.

« *Tesi Francese.* Del Deposito. Codice Civile, Libro III, Titolo II.

« Art. 1915. — Il deposito, in generale, è un atto, per il quale uno riceve la cosa d'altri con l'obbligo di custodirla intatta ».

La lettura di quell'articolo del Codice fece un magico effetto su Morel, che si drizzò sopra sè stesso quasi avesse udito risonarsi all'orecchio la tromba del giudizio finale. Il suo volto divenne orribile: gli occhi, sbarrati prodigiosamente, erano fisi con terribile ansietà su Luciano, che conservava l'abituale sua placidezza. Se il buon giovane avesse potuto mirare la fisonomia di suo padre, ne sarebbe rimasto atterrito: ma, come sappiamo, il modo, ond'era voltata la sua sedia, gl'impediva di vederlo. La signora Morel dormiva già profondamente, cullata dalla voce del figlio. Miretta guardava Luciano, e non perdeva una delle sue parole, indovinando di essere stata l'inspiratrice di quella tesi.

Dopo di avere svolto il tema dal punto di veduta storico e dell'odierna giurisprudenza, Luciano si elevava ad alte considerazioni morali;

poi, lasciando di tratto il campo della teoria, passava nel drammatico con una transazione oratoria, che facea presagire per il giovine avvocato grandi successi davanti alle Corti criminali.

« .... Durante il periodo funesto, a ragione chiamato il Terrore, lugubre « pagina, che vorremmo cancellata dalla nostra storia, un infelice pro- « scritto, sul cui capo pende minaccia di morte, confida a un amico, « partendo per l'esilio, una cassetta con dentro le reliquie della sua « fortuna, nè pensa a chiedere una scritta, un titolo qualunque, che « comprovi il deposito: gli animi grandi non sono sospettosi. Qualche « anno più tardi, il profugo ritorna in patria, va con piena fiducia « dall'amico, e gli domanda il forziere, oramai suo unico bene. Ma « colui niega sfrontatamente il depôsito, cosa sacra!, e giura, che nulla « ha ricevuto: tutti i ladri sono bugiardi. L'infelice emigrato, tradito, « spogliato, muore di disperazione lasciando alla sua famiglia per unica « eredità la miseria, mentre l'infame giuda vive nel lusso e nell'ab- « bondanza, circondato dalla pubblica estimazione!..... Ma non temete: « il reo, che non può raggiugnere la giustizia umana, paga i suoi mis- « fatti alla giustizia divina! La spada vendicatrice è sospesa sul capo « del colpevole, e non tiene che a un filo. L'oro della sua vittima gli « brucia le mani; avvelenata è l'aria, che respira; spiriti invisibili gli « gridano senza posa all'orecchio: traditore! assassino! — Straziato « da' rimorsi, si trascina sulla terra pallido fantasima, e Dio sceglie « sovente, per portargli l'ultimo colpo, la mano, che gli è più cara ...»

Già da una pezza Morel si contorceva sulla sedia come un infelice, cui si dia la tortura; ad ora ad ora volgeva al figlio uno sguardo, che pareva chiedergli grazia; ma alla per fine le forze lo abbandonarono, mormorò sommesso: « O giustizia di Dio! », e uscì di senso.

Quel sospiro fece alzare gli occhi a Miretta, che gridò con ispavento:

— O Dio! il signor Morel è svenuto!

Luciano mise un grido, e si voltò in tempo per impedire a suo padre di rotolare al suolo come un corpo inerte.

— Che c'è? chiese con empito la signora Morel risvegliata in sussulto.

— Babbo è svenuto! rispose con voce alterata Luciano.

— O mio Dio! Miretta, correte subito a chiamare il signor Troussard.

XIII.

V'ha nelle *Coefore* di Eschilo una mirabile scena, in cui Cassandra, invasa dallo spirito di Pitone, dice al coro, che freme di spavento, tutte le peripezie dell'eccidio di Agamennone nel momento stesso, che vien perpetrato da Clitennestra ed Egisto. E bene, la semplice ed gnorante serva di una casa del quartiere latino, in istato di sonnam-

bulismo magnetico, rinnovava senza saperlo quella sublime inspirazione del padre della tragedia greca, facendo assistere alcune persone stupite a' diversi incidenti della scena intima, che abbiamo descritto più sopra.

Ormai non è più alla moda il ridersi del Magnetismo. Questa scienza, occultata, nell'età antiche, in fondo a' santuarii dell'Egitto e della Grecia, trasmessa dal Cristo a' suoi discepoli, poi condannata da' loro successori, risorta in fine a' giorni nostri per virtù di Mesmer, è universalmente accettata, come la rotazione della terra, come le forze misteriose del vapore e dell'elettricità. Ma al tempo di questa istoria il Magnetismo si trovava nella medesima critica condizione, in cui vediamo oggidì lo Spiritismo, segno agli odii implacabili dei dotti e dei beghini, e agli schermi di una folla scettica ed insipiente. I vecchi medici in ispecie, educati alla scuola dell'Enciclopedia, erano acerrimi nemici della nuova dottrina, che rovesciava la loro scienza da' piè di argilla. Perciò il Magnetismo aveva i più caldi seguaci fra la gioventù, che non portava ne' suoi studii i pregiudizii scientifici e filosofici del secolo XVIII. Maurizio Bernard, giovane studente, allora allora laureato in medicina, era uno de' più ferventi discepoli della scienza di Mesmer. Orfano e con cinque o sei mila lire di rendita, poteva dedicare il proprio tempo a' suoi studii prediletti, invece di affaccendarsi con la clientela come i suoi confratelli meno favoriti dalla fortuna. Egli aveva trovato nella stessa sua casa, in una giovane di diciott'anni, di carattere dolce e malinconico, un soggetto prezioso per le sue sperienze, uno di quei soggetti, che i magnetisti chiamano lucidissimi. Nel momento, in cui Luciano principiava la lettura della sua tesi, Maurizio Bernard addormentava la sonnambula in presenza di parecchie persone, fra le quali un vecchio dottore materialista, che chiamava ciurmerie tutti i fenomeni inesplicabili del Magnetismo.

— Dorme; interrogatela! disse Maurizio al dottore Troussard.

— Posso mandarla da uno de' miei clienti?

— Fatela viaggiare dove vi piace, e vi seguirà da per tutto; prendete soltanto la sua mano per mettervi in comunicazione con esso lei.

Il dottore pigliò la mano della giovane, e la tenne alcun poco nella sua.

— Sapete dove voglio condurvi?

— Sì, lo veggo nel vostro pensiero.

— Diamine! allora avete occhi eccellenti.

— Non c'è ostacolo, nè distanza per l'anima.

La fronte del medico si corrugò. Dopo qualche pezza di un silenzio penoso, la giovine disse:

— Ci sono.

— Dove, di grazia?

— Là, dove mi avete mandato.

— Ah! sarei proprio curioso di sapere in che luogo.

— Aspettate: sopra la porta è scritto qualche cosa....... « Mo-rel for-na-io ».

Il Troussard non potè reprimere un moto di sorpresa. Tutti gli sguardi lo interrogavano.

— Debbo affermare, che volevo condurla proprio là.

Un mormorio di ammirazione percorse l'assemblea, onde si raddoppiava la curiosità.

— Entrate dunque, giacchè conoscete sì bene la strada! riprese in tuono un po' burbero il dottore.

La veggente continuò:

— In bottega non c'è persona... Ah! son tutti nel tinello...

— Come il sapete?

— Lo veggo da un finestrino, che sta dietro il banco. Te'! pare un piccolo banchetto. Sulla tavola stanno tondi di frutta, bottiglie, bicchieri di più forme e due vasi di fiori magnifici.

— I commensali son molti?

— Li conto..... quattro.

— Potreste farmene i ritratti?

— Veggo anzi tutto un giovane, cui sta vicino una donzella... Che graziosa coppia: paion nati uno per l'altro... È un piacere il guardarli... Hanno l'anima ancora più bella del volto!... Il giovine legge ad alta voce..... Curioso! si direbbe, che quella fanciulla è la fantesca della casa.

— Eh via! la fantesca dei Morel è una grande villanzona bruna e tarchiata, un vero gendarme!

L'uditorio ebbe un momento di ansietà.

— Quella, di cui parlate, è andata via da circa otto giorni! rispose tranquillamente la sonnambula.

— Continuate! ripigliò il dottore.

— Dirimpetto al giovane veggo una donna grassa e triviale. Non ha l'aria di ascoltare la lettura..... no, dorme, anzi russa per bene....

— La udite?

— Perfettamente.

— Corbezzoli! che udito soprafino avete!.. E la quarta persona?

— È il padrone di casa.

— Morel?... Bah! è da oltre un mese in campagna. Non più in là di ieri ho incontrato suo figlio, che aspetta il babbo solo fra otto giorni.

— È giunto stamane.

— Badate, che saprò, se dite la verità.

— Dico ciò che vedo.

— Ah, in ogni modo, quel lì sì ch'è grande, grasso e prosperoso! aggiunse il medico tendendo un'insidia alla sonnambula.

— Sapete bene il contrario, dottore, giacchè sono quindici anni che lo curate di un male cronico.

All'improviso la veggente mandò un grido di orrore.

— Che anima cangrenosa!... che corpo disfatto!... Ha bisogno del prete e non del medico!... O mio Dio! com'è terribile la vostra giustizia!... — Taccio, taccio! soggiunse poi, come se rispondesse a un essere invisibile. — Ah... sviene... il figlio si affretta in suo soccorso... la moglie si sveglia, e grida... Dottore! sento pronunziare il vostro nome: vi chiamano: correte presto!... Ma non vi sarà possibile salvarlo... egli è condannato!...

Queste ultime parole misero i brividi agli astanti.

— Signor Maurizio! svegliatemi... soffro troppo...

Maurizio fece qualche passo per torle il fluido, e la giovane si svegliò.

Il dottore Troussard, tutto agitato, misurava a gran passi la camera.

— Se l'uomo fosse dotato di facoltà sì maravigliose, tutta la nostra scienza sarebbe un sogno... No! è impossibile!

— Ma, dottore, niente di più facile che verificare questi fatti.

— A che pro? La mia ragione non potrà mai prestare credenza a sì ridicola fantasmagoria.

— Dite piuttosto, che avete paura della verità.

Il vecchio medico fu punto nel vivo, conciossiachè, nel fondo, era un ateo di buona fede.

— E bene, gridò, voglio convincervi di menzogna o, meglio, di follia. Vado subito da' Morel.

— Permettete, ch'io vi accompagni?

— Venite! rispose Troussard.

E i due medici uscirono lasciando gli altri in un'ansiosa aspettazione.

XIV.

Un quarto d'ora più tardi, i due amici scendevano dalla vettura davanti la porta di Morel, e s'imbattevano in Miretta, che tornava costernata da una corsa infruttuosa.

— Il signor Morel? chiese il dottore Troussard indirizzandosi alla giovinetta: sono il suo medico.

— Ah, signore! è il cielo, che vi manda.

— Chi della famiglia è malato?

— Il signor Morel.

— Come? lo credevo ancora in campagna!...

— È a Parigi da questa mattina.

Nel traversare il tinello, notarono la tavola ancora coperta da' resti

del pranzo, i due mazzi di fiori, e quell'aria di festa descritta dalla sonnambula.

— Non c'è più Margherita? domandò il medico salendo le scale.

— Io la ho surrogata da circa otto giorni.

— E bene, caro dottore? gli chiese Maurizio.

Il Troussard non rispose; cominciava a credersi preda a un' allucinazione.

Entrati nella stanza, i due medici trovarono l'infermo steso in letto con dattorno la moglie ed il figlio, che con ogni mezzo tentavano di farlo rinvenire dal suo deliquio; ma fino allora tutti gli sforzi eran riusciti inutili. La fornaia si era voltata al sentire aprir l'uscio, e, riconosciuto il dottore, gli gridò piangendo:

— Ah! signor Troussard, il mio povero marito è morto.

Mentre questi deponeva la canna ed il cappello, Maurizio, accostatosi al letto, aveva tastato il polso a Gian Piero ed auscultatone il petto.

— Tranquillatevi, madama! non è che una sincope.

Poi, chinandosi verso Troussard, gli disse sottovoce:

— C'è un principio di congestione serosa, e crederei di fargli un salasso: vi pare?

— Sì, rispose il vecchio medico, dopo aver esaminato a sua volta l'infermo, e non c'è tempo da perdere. Madama Morel! una fascia e un bacino.

Mentre duravano i preparativi di quella operazione, Maurizio contemplava il viso tetro ed emaciato dell'infermo: le misteriose parole della chiaroveggente gli tornavano alla memoria, e con isguardo indagatore cercava d'indovinare l'uomo a traverso della maschera. Fu distratto dalle sue meditazioni da una voce dolce e simpatica, che gli diceva:

— Trovate mio padre assai malato, n'è vero, signore?

Maurizio, stupito, alzò gli occhi su chi lo interrogava, e fu tocco da quella figura nobile e intelligente, cui dava maggiore attrattiva un velo di mestizia.

— Non vi nascondo, signorino, rispose dopo un momento di silenzio, che lo stato di vostro padre mi sembra molto grave; tuttavia, se riesce, il salasso può produrre una salutare reazione.

— E se non riesce? replicò Luciano con voce tronca dall' ansietà.

Maurizio n'ebbe compassione.

— I giudizii della scienza umana non sono infallibili, e l'ottimo dei medici sarà sempre Iddio.

— Oh! lo pregherò tanto, che mi lascierà il padre! esclamò Luciano con un lancio di tenerezza e di fede, che impressionarono vivamente il Bernard.

Il dottore Troussard teneva in una mano la lancetta e nell' altra il braccio del malato, che avea legato stretto per farne uscire le vene.

— Maurizio, tenete il bacino! e tu, Luciano, fa lume, ma non guardare, chè la vista del sangue cagiona vertigini alle nature nervose come la tua.

Al primo colpo di lancetta il sangue spicciò con bastevole forza, e, a seconda che usciva, l'anima, che teneva ad un filo, pareva rientrare a poco a poco in quella specie di cadavere. Ben tosto dal petto del malato eruppe un profondo sospiro. La signora Morel diè un grido di gioia.

— Il mio povero marito non è morto!

I due medici le imposero silenzio.

Quel grido avea fatto aprire gli occhi a Gian Piero, che volse in giro uno sguardo torbido e pauroso.

— Pare che basti! disse il Troussard guardando il bacino a metà pieno di sangue.

Pose il dito sulla piccola piaga, e avvolse la fascia di tela intorno al braccio.

— Dove sono? mormorò a stento l'infermo.

— In casa vostra, babbo, e circondato da tutti quelli, che vi amano.

— Sei tu, Luciano mio? Vien più vicino, che ti vegga meglio. Ah! ho fatto un sogno ben cattivo.

Aveva messo un piede nel vestibolo dell'altro mondo, e tornava spaventato dal suo viaggio attraverso l'incognito.

— Ho creduto proprio di essere morto! riprese con un senso di gioia, cui non potè dissimulare.

— Eh via, papà Morel, non si muore senza la permissione del proprio medico! disse il Troussard con aria di scherzo.

— Ah! siete voi, caro dottore? Grazie della vostra visita..... Come mi trovate?

— Ve la caverete anche stavolta; ma siate prudente..... Quiete e nessuna forte commozione! aggiunse guardando la signora Morel e Luciano. E adesso una penna e della carta!

Luciano portò sul tavolino tutto l'occorrente per iscrivere. Il Troussard, dopo aver conferito col suo giovine collega, scrisse una ricetta, che sporse a Miretta.

— Mia bella figliuola, portate questo pezzo di carta allo speziale, e tornate con quello, che vi darà.

— Sì, signor dottore.

— Dove avete pigliato quella graziosa fanciulla? chiese il medico quando Miretta fu uscita.

— È una storia lunga: ve la racconterò con più agio....., gli rispose la signora Morel, dando un'occbiata dalla parte di Luciano per far intendere, che non volea parlare in sua presenza.

Maurizio, cui non era sfuggito alcun particolare di quella scena, prese l'amico in disparte, e gli disse:

— Que' due giovani si amano... La sonnambula non si è ingannata.

— Lasciatemi in pace! rispose il Troussard impazientito; con le vostre diavolerie mi torreste il cervello.

— Come! non siete ancora convinto?

— No.

— Siete più incredulo di San Tomaso, poichè non potete negare, che dalla mia stanza la sonnambula ha veduto tutto quanto succedeva qui.

— Effetto del caso!

Piuttosto che ammettere Iddio, i materialisti dotano il caso di facoltà intelligenti.

— Dottore, ricalcitrate contro la verità; ma verrà il giorno anche per voi; troverete, come San Paolo, la vostra via di Damasco.

— Allorchè quel giorno sarà venuto, Maurizio, vi permetto di cannonarmi.

— E invece, caro dottore, io ringrazierò il cielo dal profondo dell'anima. Tutti gli onesti debbono credere in Dio; a' soli perversi è lecito di essere atei.

Luciano, che udiva quel colloquio de' due medici senza capirne granche, non potette frenarsi dal volgere a Maurizio uno sguardo di approvazione.

— Dottore, disse questi all'improviso, favorite presentarmi a quel giovane; m'inspira grande simpatia, e vorrei, che mi fosse amico.

— V'intenderete meglio con lui che con me! rispose il Troussard.

E fe' cenno a Luciano di appressarsi.

— Mio caro Luciano, permettimi di presentarti il mio amico Maurizio Bernard, giovine medico di molto ingegno, ma che ha la testa un po' inferma, sendo affetto da spiritualismo, da magnetismo, da *fourierismo.*

— Sono tanto più lieto di fare la conoscenza del vostro amico che mi credo affetto dalla medesima sua malattia.

— Ne sospettavo, e temo, che tu non abbia voglia di guarire.

— Luciano mio, sei malato anche tu? domandò inquieta la signora Morel.

— Madama, state tranquilla! rispose Maurizio sorridendo; con questo male uno è sicuro di vivere eternamente.

— Oh, se potessi averlo anch'io! esclamò ingenua la fornaia.

I due medici si scambiarono un sorriso, che repressero tosto vedendo il rossore di Luciano.

Il ritorno di Miretta interruppe quel colloquio. Il dottore Troussard aggiunse ancora qualche prescrizione, poi si appressò all'infermo per prendere commiato.

— Ed ora come va, papà Morel? gli chiese tastandogli il polso.

— Il miglioramento si fa ben adagio, dottore!

Maurizio esaminava la faccia di Gian Piero, sulla quale parea leggesse i sintomi sinistri così bene descritti da Ippocrate.

— Orsù, bravo Morel, animo e buona notte!

— A rivederci presto, caro dottore!

— Signorino, disse Maurizio a Luciano, ho un paio di buoni amici, che vengono a passar la sera del giovedì nella mia cameretta da studente. Se voleste associarvi ad essi, mi fareste un gran favore. Eccovi il mio polizzino.

— Quando mio padre si sarà rimesso in sanità, mi farò premura di accettare il vostro grazioso invito.

— Addio dunque, caro signore. Coraggio!

La maniera, onde Maurizio pronunziò quest' ultima parola, e la stretta di mano, che l'accompagnò, fecero tremare Luciano.

Cammin facendo, i due medici si comunicavano le loro osservazioni sullo stato dell'infermo: entrambi erano di avviso, che non passerebbe la giornata del domani.

— Quell'uomo, soggiunse Maurizio, è ucciso da' rimorsi.

— Lui, Morel, il fiore de' galantuomini!..... Il povero diavolo muore semplicemente in causa di una gastro-enterite cronica.

— Scambiate l'effetto con la causa,

— Maurizio mio, prima di coricarvi prendete sei grani di elleboro in un bicchiere d'acqua: gli antichi lo raccomandavano per certe affezioni di cervello.....

— Voi mi credete pazzo? Caro dottore, chi morrà vedrà.

— Grazie. Desidero di fare l'esperienza quanto più tardi potrò. Addio, giovine matto.

— Addio, vecchio testardo!

Il dottore Troussard era arrivato davanti la sua porta. I due amici si strinsero la mano, poscia si separarono.

(Continua)

COMUNICAZIONI.

Della vera Fede.

(Medio Sig. B. T.)

La Fede, *non cieca,* come la vogliono molti, ma intelligente, epperciò profonda, reale, positiva, perchè basata sopra solide ragioni di convinzioni ben serie, è la dote, che rende l'uomo felice.

La Fede ti dà confidenza nelle tue forze, che sai aiutate dall'alto, epperciò t'aiuta a superare le difficoltà, che inceppano la tua via; essa ti dà la speranza di un premio; essa ti promette un avvenire migliore. Sventurato, tu hai per essa la virtù della rassegnazione; nella felicità ti esalta, poichè ti dice, che ogni bene viene da Dio, che sa ricompensare il bene.

Colla Fede si smovono le montagne, dice un antico proverbio per indicare, che essa dà forza all'animo, dà persistenza alla volontà. Nulla ti rassoda meglio nei tuoi propositi che la Fede nel bene, che operi.

La Fede si acquista colla divina assistenza per mezzo di studi serii, di assennate osservazioni, di coscienziosi esami. *Dove non c'è fede nessun ragionamento ha presa, perchè la mente cercherà ragioni di combattere l'evidenza.*

Non a tutti è dato di acquistare la Fede, che fortifica l'animo, che inspira la ragione, che guida le opere. Alcuni dicono di averla, perchè *credono;* ma non sono nè convinti nè persuasi.

Credono *perchè non vogliono darsi la fatica di discutere*; credono, perchè forse la loro intelligenza non può giungere a discernere il vero; credono, perchè loro *conviene quella fede.*

La vera Fede non è quella, che si manifesta con parole pompose, con frasi sonanti, che quasi ad ogni istante, e sovente senza proposito, si dicono e si ripetono. La Fede vera si dimostra colle opere, che portano un'impronta spontanea, semplice, naturale, non istudiata. *La vera convinzione non si dice, si manifesta.* Vuoi conoscerla? Cercala tanto nelle piccole, come nelle grandi cose: si manifesterà forse meglio nelle semplici emozioni dell'animo; si tradurrà nelle più piccole aspirazioni del cuore. Osserva, e facilmente conoscerai, se vi è Fede vera, sincera, profonda. Vuoi acquistarla? Prega, e studia la ragione di ogni cosa. Vedrai in tutto l'onnipossente mano di Dio, il tuo animo si eleverà, e la Fede guiderà ben presto ogni tua osservazione, poichè tutto riferirai al Creatore dell'Universo.

CARLO.

La nuova Era.

(Medio Sig. X.)

Apritevi finalmente, o cieli, e piovete la rugiada sui miseri pellegrini dell'Umanità. L'ora, che tutti gli Spiriti su tanti punti del globo hanno vaticinato, è giunta.

La nuova Era, che s'apre colla nostra apparizione in mezzo agli uomini, porterà la desolata stirpe di Adamo al suo completo sviluppo colla giustizia, colla verità, coll'amore. Noi abbiamo il còmpito di seguire l'opera incominciata: noi dobbiamo stare maestri delle future generazioni, e vogliasi, o no, la nostra voce risuonerà da un punto all'altro della terra colla potenza del fulmine per atterrare tutte le eminenze, che senza la coscienza della loro missione elevaronsi, non come lucerna sul moggio, ma come tenebrose piramidi a rattenere i passi del progrediente genere umano. Siamo al prossimo disinganno di tutti i falsi credenti; siamo al fatto palpabile della solenne menzogna, con che si perpetuò la schiavitù della coscienza; siamo allo sfacelo del mondo vecchio sotto il peso delle sue medesime istituzioni e pregiudizi. Salute, o Era avvenire! sii la benvenuta per noi, per i mortali, per la gloria di Dio, che spiega la maestosa tela de' suoi disegni a coprire fin le rimanenze della passata prevaricazione esistente nel luogo santo.

E voi, o increduli e tardi di cuore, non dite, che siete sazii delle nostre predizioni, e che nulla ancora vedeste. Il mistero di Dio non si compie colla norma delle fisiche operazioni: lo spirito va lento alla meta, ma va: i suoi passi imitano il carro del vignaiuolo, anzichè il vagone della ferrovia, perchè lavora per l'eternità. Quando la vegnente epoca non andrà distinta degli essenziali caratteri della nostra dottrina, allora sedete pure a scranna, giudicateci falsi profeti, condannateci quai menzogneri. Ma, se cogli occhi vostri vedrete un giorno nella polvere il simulacro della somma autorità religiosa, alzate in alto gli sguardi, e confessate, che la Misericordia e la Giustizia suprema si alternano il governo del secolo per assimilarlo alla loro divina Idea. Osservate, e tacete.

LUIGI GONZAGA.

Il Magnetismo e lo Spiritismo comparati.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi. — Traduzione di F. Scifoni)

Società di Parigi, 17 maggio 1867, medio sig. Desliens.

Io, mentre che vissi, praticai il Magnetismo sotto l'aspetto semplicemente materiale; almeno io credeva così; ma ora so, che la volontaria o involontaria elevazione dell'anima, che desidera la guarigione dell'infermo, è una vera magnetizzazione spirituale.

La guarigione dipende da due cause estremamente mutabili. Tal malattia, curata in tal maniera, cede alla forza dell'azione materiale; tal altra, ch'è identica, ma meno pronunziata, non consegue alcun miglioramento, abbenchè i mezzi di cura impiegati sieno anche più potenti. Da che dipendono adunque codeste varietà d'influenze? — Da una causa ignorata dalla maggior parte dei magnetizzatori, che non si attengono se non ai principii morbosi materiali; quelle varietà sono la conseguenza della condizione morale dell'individuo.

La malattia materiale è un effetto, e per distruggerlo non basta investirlo, combatterlo a corpo a corpo, annientarlo: la causa sempre esistente riprodurrà nuovi effetti morbosi tosto che l'azione curativa sarà allontanata.

Il fluido dispensatore della sanità nel Magnetismo è un intermediario fra la materia e la parte spirituale dell'essere, e potrebbe essere paragonato al perispirito. Esso unisce l'uno all'altro due corpi, è quasi un ponte, su cui passano gli elementi, che debbono recare la guarigione negli organi malati. Essendo un intermediario fra lo spirito e la materia, per effetto della sua costituzione molecolare, questo fluido può trasmettere con pari facilità una influenza spirituale come una influenza puramente animale.

Che è lo Spiritismo in fin de' conti? o meglio: che è la medianità, quella facoltà sino ad ora incompresa, la cui considerevole estensione ha però fermato su basi incontestabili i principii fondamentali della nuova rivelazione? Si è puramente e semplicemente una varietà dell'azione magnetica esercitata da uno o più magnetizzatori *disincarnati* sopra un subbietto umano agente nello stato di veglia, o di estasi, consciente o inconsciente.

E d'altra parte, che è il Magnetismo? Una varietà dello Spi-

ritismo, nella quale spiriti *incarnati* agiscono sovra altri spiriti incarnati.

Avvi finalmente una terza varietà del Magnetismo o dello Spiritismo, secondo che si prenda per punto di partenza l'azione d'incarnati sovra incarnati, o quella di spiriti relativamente liberi sovra spiriti imprigionati in un corpo; questa terza varietà, che ha per principio l'azione degli incarnati sugli spiriti, si rivela nel trattare e nel moralizzare gli spiriti ossessori.

Lo Spiritismo non è dunque altro fuorchè un Magnetismo spirituale, e il Magnetismo altro non è che uno Spiritismo umano.

Ed in vero come procede il magnetizzatore, che voglia sottoporre al suo influsso un suggetto sonnambolico? Lo avviluppa del suo fluido, lo possiede sino ad un certo segno, e, notate ben questo, senza mai giungere ad annichilire il suo libero arbitrio, senza poterne fare una cosa sua, un istrumento puramente passivo. Spesso il magnetizzato resiste all'influsso del magnetizzatore ed opera in un modo, mentre questi vorrebbe un'azione diametralmente opposta. Quantunque generalmente il sonnambulo sia addormentato, ed il suo proprio spirito agisca mentre il suo corpo rimansi più o meno inerte, egli avviene altresì, ma più di rado, che il suggetto semplicemente affascinato, illuminato, resta nello stato di veglia, ma con una maggior tensione di spirito ed una esaltazione non ordinaria delle sue facoltà.

Or dunque, come procede lo Spirito, che desidera comunicarsi a voi? Egli avviluppa il medio del suo fluido; lo possiede sino ad un certo segno, senza mai giungere a farne una cosa tutta sua, o un istrumento puramente passivo. Voi mi obbietterete forse, che ne' casi di ossessione, di possessione, lo annientamento del libero arbitrio sembra essere completo. Molto potrebbe dirsi su tal quistione, imperocchè l'azione annichilante si versa più sulle forze vitali materiali che sullo spirito, che può trovarsi paralizzato, abbattuto ed impotente a resistere, ma il suo pensiero non è mai annullato, come si è potuto riscontrare in molte occasioni. Io trovo nel fatto stesso della ossessione una conferma, una prova della mia teoria, ricordando qui, che l'ossessione si opera anche *da incarnato ad incarnato*, e che furon visti de' magnetizzatori profittare dell'impero, che esercitavano, per far commettere azioni riprovevoli a' loro sonnambuli. Qui, come sempre, la eccezione conferma la regola.

Comechè, generalmente, il subbietto medianico sia desto, pure

in certi casi, che più e più vanno spesseggiando, il sonnambulismo spontaneo si dichiara nel medio, che parla da se stesso, o per suggestione, assolutamente come fa nelle medesime circostanze il sonnambulo magnetico.

Infine come procedete voi rispetto agli spiriti ossessori o semplicemente inferiori quando desiderate moralizzarli? Voi agite su di essi per attrazione fluidica: li magnetizzate il più delle volte inscientemente, per ritenerli nel vostro circolo d'azione, e talvolta scientemente, quando formate intorno ad essi una corrente fluidica, ch'essi non possono penetrare senza il vostro permesso, ed operate su di loro con la potenza morale, che altro non è che la quintessenza di un'azione magnetica.

Secondo che vi fu detto le mille volte, non vi sono lacune nell'opera della natura, non salti, ma transizioni insensibili, che fanno sì che si passi appoco appoco da uno stato all'altro senza accorgersi del cambiamento per altro, che per la coscienza d'uno stato migliore.

Il Magnetismo è dunque un grado inferiore dello Spiritismo, che si confonde insensibilmente con questo, per una serie di varietà, poco diverse l'una dall'altra, come l'animale è uno stato superiore alla pianta, ecc. ecc. Nell'un caso e nell'altro, sono due gradi della scala infinita che congiunge tutte le creazioni, dall'infimo atomo fino a Dio creatore! Al dissopra di voi splende quella luce abbagliante, che gli occhi vostri non possono ancora sostenere; al dissotto sono tenebre profonde, che i vostri più poderosi strumenti d'ottica non han potuto ancora diradare. Ieri voi niente sapevate; oggi vedete il profondo abisso, in cui si perde la vostra origine. Voi presentite il segno infinitamente perfetto, al quale tendono tutte le vostre aspirazioni; e a chi siete debitori di tutte queste cognizioni? al Magnetismo! allo Spiritismo! a tutte le rivelazioni, che derivano da una legge di relazione universale fra tutti gli esseri ed il loro creatore! A una scienza nata ieri, secondo il concepir vostro, ma d'una esistenza, che si perde nella notte dei tempi, imperocchè ella è una delle basi fondamentali della creazione.

Da tutto questo concludo, che il Magnetismo, sviluppato dallo Spiritismo, è il fondamento della sanità morale e materiale dell'umanità futura.

E. Quinemant.



Massime e Aforismi Spiritici.

Vi lagnate dei tempi? tarda la loro pienezza? è colpa dei padri vostri e vostra. Penetrate nella mente e nel cuore della donna, ed avrete consorti vere, figli onesti, cittadini virtuosi ed amanti di quella vera libertà, che è la sola religione in cospetto dell'Ente liberissimo, che di liberi spiriti accoglie nelle alte sfere il libero omaggio.

Il popolo orientale vive morendo: il fatalismo produce il suo frutto. Libero arbitrio è verità prima: Dio vede le azioni future, ma non le determina. Batta pure la luce sullo specchio, ma le forme non vi si riflettono, se non vi si affaccia la materia formata. Così l'agire è vostro, il vedere prima è solo di Dio.

L'agire nasce da ragione: a qual pro la fiaccola, se non per rischiarare? a qual pro vedere la luce e le tenebre, se non per distinguerle? a qual pro saperle distinguere, se non per scegliere?

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI

GUIDA ELEMENTARE DEI MEDII

PER LE

EVOCAZIONI SPIRITICHE

TERZA EDIZIONE

Torino 1867

Prezzo L. **Una.**

C' EST

LE DIABLE

PAR

ELIE DALVIN

Prix: 10 centimes

Paris, 1867

Chez tous les Libraires

Di quest'ottimo opuscoletto parleremo nel prossimo Fascicolo.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 10. OTTOBRE 1867.

DUE INCIAMPI DELLO SPIRITISMO

Nella considerazione, che nel nostro paese pochi posseidono la lingua tedesca, traduco questo articolo dall'ottima Rivista mensuale spiritica di Vienna *Licht des Jenseits*, e ciò tanto più volentieri, chè in esso il chiarissimo fratello Costantino Delhez ha svolto un argomento opportunissimo ed essenziale, che appunto avevo in animo anch'io di trattare.

I due precipui impedimenti, coi quali ha da combattere la nostra dottrina per progredire e diffondersi, sono la mala fede, cioè la illogica, pervicace e calcolata incredulità degli avversarii, e la troppo buona fede, vale a dire la spinta credulità di non poca parte degli spiritisti. E quella e questa tuttavia, esaminate da un giusto punto di veduta, si dimostrano favorevoli allo Spiritismo, sebbene a prima giunta gli sembrino micidiali.

Questo vero dimostra il fratello Delhez con sobrietà di parole, ma con molta evidenza, onde mi è paruto utilissimo riportarne lo scritto.

N. F.

Due caratteri della insipienza, che si appalesano per rispetto alle manifestazioni spiritiche in direzione diametralmente opposta, consistono da una parte nel ritenere senz'altro per reale ciò ch'è solamente possibile, e dall'altra nel ritenere per affatto impossibile ciò ch'è reale. Nel primo caso avvi credulità e debolezza di giudizio, cui sovente si associa la manìa del maraviglioso, e che non di rado conducono alla superstizione e al fanatismo, vale a dire al traviamento della ragione; nel secondo all'opposto domina per lo più scetticismo e ristrettezza di spirito, le quali cose, soffolte entrambe dall'orgoglio, degenerano facilmente in ostinata opposizione, che arriva fino alla negazione del più comune buon senso.

La prima sorta d'insipienza reca il danno maggiore a quelli, che ne peccano, poichè la loro credulità li espone di continuo tanto all'illusione de' loro sensi quanto alla malvoglienza ed alle scede altrui, spesso li fa segno allo scherno, e può, almeno, scemarne il credito quando non abbiano a riportarne altri danni. Noi conosciamo persone, cui d'altro canto non fanno difetto sode cognizioni, e che pure s'imaginano, tutto intorno ad esse avvenga per opera degli spiriti, ed ogni suono, ogni rumore abbia un significato. Altre, la cui eccessiva credenza viene sfruttata da abili guidoni, che talvolta si spacciano per medii, giungono per fino a sostenere, che spontanei, o ad ogni loro comando, gli spiriti manderanno giù dall'aria ogni maniera d'oggetti materiali, e non veggono o non vogliono vedere, che servono di zimbello a belli umori di bassa lega. Sono da compiangere, poichè le loro sciocche opinioni li fan ciechi.

Un'altra specie di credulità è quella di riputare, senz'alcuna disamina, verità sacrosanta tutto ciò che dicono gli spiriti. Questo succede principalmente nei medii, che si sono inoltrati nel campo dello Spiritismo senza guida, e son caduti in balìa di spiriti, se non cattivi, leggieri. E' si lasciano indurre talfiata alle azioni più imprudenti, e commettono ogni guisa di scempiezze, che li rendono ridicoli, ove non li facciano passare per pazzi. Togli una simile debolezza, e del resto elle sono persone assennate ed esperte. Il più semplice esame basterebbe a persuaderli di tanta irragionevolezza, ma tutto quanto viene dagli spiriti stimano infallibile, e si sentono offesi, se altri

vuole chiarirli dell'inganno. La credulità, che rendeva ciechi i primi, rende sordi i secondi: e quelli e questi sono egualmente disgraziati, perchè si compiacciono del proprio errore. Amendue i casi tendono nello stesso modo alla superstizione, e, se pigliano color religioso, conducono diritti al fanatismo. Perduto, per la loro credulità, e senno e libero arbitrio, quei meschini non vogliono mai sottoporre le ottenute comunicazioni a verun esame critico, e ammettono e fanno cecamente tutto quello, che loro vien suggerito.

Tali fenomeni, quantunque anch'essi nel loro modo provino apertamente il fatto delle manifestazioni, fanno di certo poco bene alla causa del vero Spiritismo, ed anzi si potrebbe asserire, che sono atti ad allontanarne gli uomini serii come da cosa, che, giudicata con simile stregua, non racchiude se non assurdi e baggianate. Quindi il sano e razionale Spiritismo soffre per questi suoi corrivi amatori assai più danno, che non gli venga da un'altra sorta di nemici, i quali, nella propria incredulità ed insipienza, gli si oppongono crudamente.

Costoro, per quanto si dica, non vogliono in assoluta guisa ammettere le manifestazioni degli spiriti, ne contrastano ricisamente la possibilità, e dichiarano tutti quelli, che se ne occupano, matti o ciurmadori, avvegnachè, fuor di quanto essi capiscono, non può darsi bricia di vero. Siccome la storia c'insegna quale conto debba farsi di queste sconsiderate, pervicaci, stolte od orgogliose negazioni, che attraversano al suo primo apparire ogni scoperta, anzi ogni passo della scienza, ma che ben presto si veggono svergognate e smentite dalla realtà, noi qui non ci sobbarcheremo all'inutile briga di convertire i saccenti, lasciando al tempo la cura d'incalzarli con la sua fiumana. Tuttavia eglino sono un intoppo per molti, i quali danno, e con ragione in altri argomenti, molto peso alle loro parole; conciossiachè nel maggior numero di questi scettici non mancano buone cognizioni, onde possono avere su chi li avvicina una meritata autorità. Ma nel campo dello Spiritismo, ignorandone i più elementari principii, la loro scienza è nulla, onde parrebbe, che dovessero attenersi all'unico partito ragionevole d'un prudente riserbo; però il confessare la propria ignoranza non garba a chi è solito sputar tondo, e quinci si toglie d'imbarazzo per la via più breve asserendo impossibile quanto non conosce. Il mezzo non è modesto, nè scientifico, ma sì

comodissimo, e, fin che dura, ne va pago quel benedetto amor proprio! Se v'ha cosa strana, è certo il veder coloro, i quali non sanno verbo di una cosa, oracolare intorno ad essa; ma le loro sentenze in tali casi hanno il valore di quelle di un cieco, che voglia dettar legge per rispetto a' colori.

Del resto, ad onta di tutti i dinieghi e di tutte le opposizioni, la verità continua la sua via, ed il tempo, moltiplicando fatti irrefragabili, presto o tardi colla forza della evidenza costringerà al silenzio i nostri avversarii o sleali od avventati.

Frattanto, per essere logici sino alla fine, continuino questi ad ignorare i mille e mille esempii di manifestazioni spiritiche, od anche, senza verun riguardo alle numerose e rispettabili persone, che ne fanno testimonianza, a dichiararli mere invenzioni: oramai non resta ad essi alcun altro mezzo di salvare il proprio credito in faccia al numero de' convertiti, che va crescendo ogni dì.

Queste due contrarie direzioni della insipienza spiritica paiono a prima giunta sfavorevoli, anzi dannose alla propagazione della dottrina; ma, ove si considerino da un altro punto di veduta, le sono invece utilissime, conciossiachè e per l'irrazionale portamento della credulità da una parte e per la opposizione sistematica, ancora più irrazionale, dello scetticismo dall'altra, l'atmosfera spiritica verrà schiarita e separata la scoria dal metallo.

Elleno sono, per dire così, due calzari di piombo, che rallentano il corso dello Spiritismo, affinchè, prima di diffondersi nell'universale, abbia tempo di mondarsi da ogni impurità.

Se oggi abbiamo accennato a questi due caratteri della spiritica insipienza, lo abbiam fatto non tanto per combatterli, chè ci vorrebbe più spazio, quanto per chiamare sopra di essi l'attenzione de'nostri lettori come su due scogli, che vanno gelosamente schivati.

Costantino Delhez.



C'EST LE DIABLE

par

ELIE DALVIN

Al Signor Niceforo Filalete,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Carissimo Direttore,

Che voglia dire la parola *Diavolo* per noi Spiritisti tutti il sappiamo; ma, perchè questa benedetta parola è una di quelle, che più hanno fatto fortuna nel mondo, e hanno posto in tanto travaglio le menti degli ignoranti, io non credo sia inutile dar qui tradotto il vivacissimo opuscoletto, che, sotto il titolo posto in capo a queste parole, ha pubblicato il sig. *Elia Dalvin* (Parigi, 1867). Voleva in prima farne un estratto, ma poi, meglio considerando la euritmia e la brevità del lavoro, che si può chiamare piuttosto articolo che opuscolo, m'è sembrato, che, sopprimendone qualche parte, si sarebbe corso pericolo di guastare la poetica armonia dell'insieme.

Offeriamolo adunque interamente a' nostri lettori, e non sarà, ne confido, senza loro istruzione e diletto.

Vostro
F. Scifoni.

È IL DIAVOLO.

Quando Iddio creò gli uomini, diè loro l'universo per dimora, il tempo per punto di comparazione tra il passato e l'avvenire, e la Eternità, come prova ch'Ei non aveva voluto limitar loro nè il tempo, nè lo spazio.

Dio non impose all'uomo nè l'obbligo di migliorarsi d'un sol tratto, nè la necessità di rimanere in un luogo circoscritto, dove, compiuto il suo debito, avesse ad assistere inoperoso agli splendori sempre nuovi delle maraviglie celesti!

Gli uomini crebbero d'intelligenza, la terra si vestì di mate-

riali bellezze, il genio guidò i suoi adornamenti, la ispirazione collegavasi al genio per creare nuove ammirazioni. Il tempo si tolse il carico di ridurre in polve le cose nuove, e l'uomo, fantastico in sommo grado, lasciò errare la sua immaginazione, e disperdersi su tutte le vie per creare qualche novità da sorprendere i suoi simili.

Gli uomini, in cui il cuore venne ad unirsi all'intelletto, attestarono la loro gratitudine verso il Creatore; ma, perchè non potevano comprenderlo, sel crearono, secondo che se ne formavan l'idea, tutto splendente di luce. Dio fu per gli uomini la perfezione, nel più perfetto significato della parola, e ciascuno gli prestò adorazione.

Tuttavia, essendo lo spirito di opposizione la parte predominante nelle passioni umane, sopravvennero certi mortali, che, vaghi di trarre a sè la considerazione de' loro fratelli, contraposero un essere immaginario dotato d'una specie d'onnipotenza, e, perchè fosse piena l'opposizione, inventarono una creatura contraffatta, deforme, arsiccia, annerita, sghignazzante. Poi la fantasia, fatta lega col grottesco, ne venne fuori quella fantasmagoria di tutte le concezioni diaboliche. La strana figura si rappresentò con la testa ornata di corna, e per appendice le fu appiccata la coda, poi le si tinsero in rosso sanguigno le labbra, e le si cacciò in bocca una specie di dardo a modo di vipera.

I creatori del fantastico personaggio, e loro successori, fecero come gli scolari d'uno studio di pittura. Gli disegnarono una grossolana formaccia senza nome, e ciascuno gli volle aggiungere il suo immaginario ornamento.

Un siffatto personaggio fu battezzato col nome di *Diavolo*!

Gli si diede il sopranome di Re delle tenebre, e per reggia il centro della terra. S'era impiegato nella sua creazione tutto il delirio d'una immaginativa folleggiante, e così fu decorato il suo palagio di tutte le stranezze, che potessero compiere l'immaginato concetto.

Bisognava altresì, per continuare la iniziata leggenda, dare una occupazione conveniente a codesto monarca del male; e però gli crearono la dolce soddisfazione d'infilzar le anime negli schidioni ed allegramente imbandirle ai conviti infernali.

Immaginavasi ancora una enorme caldaia, in cui Sua Maestà forcuta si abbandonasse al diletto di bollire le anime traviate, che gli erano toccate in eredità.

Co' secoli venne ad aggrandirsi l'impero di codesto Essere fantastico; gli fu dato un esercito di sottodiavoli, il cui mestiere consisteva nell'obbedire al loro Signore, distogliendo le creature dalla buona via, per gittarle nel sentiero del male.

Gli uomini nell'ardor della gratitudine avevano appellato il loro creatore *Dio*, nome di tutti il più armonico a pronunziare. Altri uomini chiamarono *Diavolo* la loro fantasmagoria, ed il suo impero *Inferno*.

Nel corso de' secoli, quello, che sarebbesi dovuto ritener come un giuoco, divenne un fatto compiuto. Il terrore sopraffece gli spiriti paurosi; la superstizione v'aggiunse l'opera sua ispirando i fanatici; si cominciò a sfruttare l'opera tenebrosa; si sgomentarono le anime timorate per ridurle alla obbedienza passiva, e, crescendo un dì più che l'altro la paura del diavolo, se ne fece bottega a profitto delle indulgenze! I deboli si minacciavano di eterna dannazione; e non è guari tempo credevasi ancora alla novella del diavolo, come un giorno credevasi alla pluralità degli Dei del Paganesimo.

Non v'essendo cosa più produttiva che il terrore, si ampliò il regno di Satana e le sue prerogative. Era conosciuto semplicemente come il demone (1) del male, poi gli fu largito ogni sapere, ogni acume. Una giovinetta mostrava belle disposizioni d'ingegno, aveva copia di quelle pronte e felici risposte, che ci rallegrano? Senza più si sentenziava, che aveva spirito come un demonio. Il genio ispiratore le dava modo di fare un' opera meravigliosa? Ella, dicevano, ha il diavolo in corpo!

Riscontravasi negli armeggiamenti un uomo, che meritasse ricordo per singolare coraggio? Subito si affermava aver lui fatto il diavolo a quattro.

Sua Maestà, Satana, fu dunque decorato di tutto che si chiamasse progresso, intelligenza, genio; gli fu concessa ogni potestà sulla gioventù, sulla bellezza, sullo spirito.

Venne smaltato di fiori tutto il regno satanico; finalmente gli si diede potenza di secondare la fortuna; invocavasi come una divinità protettrice delle imprese arrischiate.

L'occulto influsso, che gli si concedeva, gittò sì profonde radici, che ogni qualvolta si osservasse in alcuno una continua felicità, pretendevasi avesse stretto il patto col diavolo.

---

(1) Dal greco *daimon*, spirito, genio.

Così, per una anomalia, che sarebbe un non nulla se non fosse grottesca, si attribuì al diavolo tutto ciò che è progresso, vale a dire, tutto ciò che è bene, tutto ciò che s'attiene allo spirito. Si tenne per fermo, ch'egli avesse possanza su tutte le creature, e sì lontano si stese il suo impero, che, se qualche cosa poteva sottrarsi a lui, fu ritenuta come una eccezione.

Tuttavia, chi ben consideri, si comprende, che a Dio solo spetta il diritto d'inspirare il bene alle sue creature, avendoci Dio imposto, quasi unica missione, di ampliare la via del meglio fino a che divenga il campo vastissimo della perfezione.

Dio è il creatore di tutto ciò che vive. Dio è l'armonia, il profumo, la melode e l'amore. Dio è il progresso universale. Il suo nome profferito dal cuore è per sè solo un poema. Egli detta a noi gl'inni della riconoscenza e dell'allegrezza. Questo nome, ispiratoci dai nostri angeli custodi, è un'intera promessa di felicità. Dio, attrazione sublime, che consola e rigenera! Dio rugiada benefica, che rinfresca l'anima isterilita dalle passioni! Dio, splendore celeste, che illumina l'orizzonte nebuloso, e imbianca la notte più oscura! Come mai gli uomini, avendo dato il nome di *Dio* al Creatore di tutte le armonie, ebbero poi la stoltizia di eclissare codesto sole ridente, contrapponendogli una ombra fantastica, che chiamarono *Diavolo?* Come mai, sendo l'anima loro immersa nella luce divina, si piacquero di tendere a sè medesimi quella rete di errori, di cui diedero il governo al demonio?

Or non è questa la più flagrante contraddizione: mettere a paro, allo stesso grado, il potere di Dio e il dominio del Diavolo? Non è un farsi propagatori della più schifosa menzogna il lasciar sussistere la leggenda degli angeli decaduti, che si ribellano a Dio, e dividono con lui l'impero delle anime?

E nondimeno ciascuno s'è lasciato trarre da questa corrente di errori. Le donne, principalmente, appresero a temere l'impero del diavolo, e quindi ne inculcarono la malvagia credenza nei loro figliuoletti, e, di generazione in generazione, codesta turpitudine s'è perpetuata, senza che la ragione e senza che l'intelletto abbian potuto disperdere la ridicola tradizione.

Bada bene, dice la mamma, che è pure la prima istitutrice dell'uomo fanciullo, se tu farai questo o quello, il diavolo ti tenterà; bada, il diavolo ti porterà via, ed andrai a cuocerti nella gran caldaia infernale! E il povero fanciullo, spaventato, s'imma-

gina di vedere quello sformato paiuolo, dove a mille a mille le creature bollono alla rinfusa, mentre che i demonii, armati di forcine, attizzano il fuoco incandescente sotto la marmitta in bollore.

Povera mascherata diabolica, come andresti presto in un fascio, se ti si ponesse al crogiuolo della logica, e se si volesse ragionare prima di spaventarsi della fantasima!

I propagatori dell'inferno, i partigiani della educazione religiosa per via del timore, potranno allegar quanto si vogliano, per difender la loro tesi, che il Cristo ha confermato l'inferno ne' suoi vangeli dicendo: « Voi andrete nella Gehenna. » Aggiungeranno ancora, che Gesù scacciava i demonii; racconteranno, siccome un uomo tormentato dal Diavolo pregò Gesù di liberarnelo, e il Nazzareno ordinò al demonio di uscir di quel corpo ed entrare in quello di animali, che colà si trovavano.

Potranno ancora citarsi, in tempi più vicini a noi, i posseduti di Morzhine e le ossessioni d'ogni altra natura, e concluderne, che solamente il diavolo puot'essere capace di far sì brutto giuoco alle umane creature. Si dirà finalmente, che non possono recarsi a Dio quei tanti fatti universalmente noti, e che avvi necessità del Diavolo per giustificarli.

A tutte queste ragioni ecco la nostra risposta: Che divengono gli esseri tristi quando rientrano nello spazio? Che fanno le creature della terra, il cui spirito leggiero ed irresoluto non può applicarsi ad alcuna cosa? Credete voi, che Dio li rileghi in un luogo circoscritto in espiazione delle loro colpe? Supponete voi, che, sciolte dal corpo, le creature perverse divengano dolci ed affabili? V'immaginate, che assassini, uomini tutti sozzi di sangue, che scontarono col capo loro il debito contratto verso la umanità, sieno in un batter d'occhio traformati in benevoli, perchè morendo furono assolti dai loro delitti?

(*Continua*)



MISCELLANEA SPIRITICA

IV.

(Versione di Giovanni Servedio)

LA SIGNORA DI MAINTENON.

Nelle storie del suo tempo si parla di un certo muratore, chiamato Barbè, che ne sapeva d'astrologia, e, siccome andava sovente in casa del poeta Scarron, ebbe campo di vederne la moglie. Colpito dall' insieme delle costei fattezze, dalla eleganza della sua taglia, e dalla nobiltà del suo incedere, vuolsi ch'egli esclamasse: « È moglie d'uno storpio, ma so, ch'è nata per essere regina! »

Da lì a qualche tempo lo stesso Barbè s'imbattette nella signora di Maintenon nell'albergo d'Albret, dov'essa allora abitava, e, fermatolesi davanti, assecurano, che le abbia detto con aria inspirata: « Signora! dopo molti affanni e molte pene, salirete là, dove non isperate salire; un monarca vi amerà, e voi regnerete ». Aggiungono, che il muratore si addentrò poscia in particolari, che fecero stupire la signora di Maintenon, massime dopo l'effettuazione di quella specie di profezia. Parecchie dame, presenti al colloquio, si misero a motteggiare la signora Scarron sulla sua prossima elevazione. « Eh! signore mie, disse loro il Barbè indispettito, anzichè burlarvi di lei, fareste meglio a inchinarvi ed a baciarle la veste »

Si narra altresì come la signora di Montespan, che avea la debolezza di credere nell'astrologia, si determinò a consultare una delle famose indovine del suo tempo, e che si fece accompagnare dalle signore Scarron e d'Hendicourt, travestite da cameriere. L'indovina, sia che fosse prevenuta, sia per effetto di un caso difficilissimo a credersi, vedendo entrare quelle signore, diè a vedere grande sorpresa « L'arte mia mi appalesa, disse alla signora di Montespan fissando la signora Scarron, che fra breve la vostra cameriera sarà assai più gran dama che voi ».

(Nota dell'Editore al *Supplemento alle Memorie del Duca di Simon,* Edizione del 1789 pubblicata a Londra, pagg. 56, 57 e 58 del primo volume.)

FENOMENI SINGOLARI.

La fantesca d'un certo signor Pile, curato cattolico del villaggio di Quarey presso a Grossglogau in Silesia, venne a morire. Quella, che ne prese il posto, fu talmente tormentata dallo spirito della defunta, che dovette andarsene. Partita costei, ogni giorno si vedeva compiersi da sè varie faccende domestiche; un essere invisibile spazzava le camere, accendeva il fuoco, e così via discorrendo.

Federigo II mandò sul luogo un capitano e un luogotenente della guardia. Vennero ricevuti con un rullo di tamburo; le faccende di casa furono eseguite in loro presenza. « Il diavolo si porti tutta questa storia! » gridò il capitano, che per risposta ricevette un sonorissimo schiaffo, onde partì borbottando.

In seguito al costui rapporto quella casa venne atterrata.

IL CASTELLO DI SCHMIEDEFELD.

Il signor di Plessen, antico colonnello della guardia di Napoleone I, comperò nel 1815 il castello di Schmiedefeld nel regno di Virtemberga, e andò ad abitarlo insieme con sua moglie.

Questa, poco dopo il suo arrivo, veniva riscossa quasi tutte le notti verso le dodici; intendeva colpi picchiati, crepitamenti e passi di persone, e suo marito, svegliato da lei, fu testimone delle cose medesime, ma tutte le sue ricerche per iscoprirne le cause rimasero infruttuose.

L'orologio del castello, che camminava e sonava giusto durante il dì, era immancabilmente guasto ogni notte, ed al mattino le corde de' suoi pesi si trovavano intrecciate insieme con nodi. Il signor di Plessen disse un giorno sedendo a tavola: « Questo noioso spirito almeno una volta dovrebbe farsi vedere o sentire in modo assai sensibile ». Le sue parole furono seguite da un terribile scoppio, che fece accorrere tutti gli abitanti del castello. Pareva fosse partito dall'orologio: il signor di Plessen vi andò, e vide mancarvi il più grande dei pesi, che poi si trovò fra due assi, dove non avea potuto cadere.

Subito dopo la mezzanotte i cavalli si mostravano molto agitati; due di essi sopra tutto si staccavano ed erano coperti di schiuma. Il signor di Plessen si recò una notte in iscuderia, montò sul suo cavallo da sella, ed attese. Non appena erano scoccate le dodici, la

povera bestia cominciò a inalberarsi e a trarre calci così, che il suo padrone, quantunque buon cavaliere, non potette nè ammansarlo, nè scenderne. L'animale correva intorno e saltava come furioso; un altro faceva lo stesso; dopo lo spazio d'un'ora si fermarono tremanti e madidi di sudore. Posti in una stalla lontana, rimasero perfettamente tranquilli; ritornati dopo qualche settimana in quella del castello, si ripetè la medesima scena, ed il cavallo da sella ne morì, onde il signor de Plessen fece fabbricare un'altra scuderia.

Questi ebbe più tardi la visione d'un can nero, che gli sbarrava ostinato la via, e da lì a poco trapassò di morte improvisa.

PREDIZIONE DI MORTE.

Il predicatore metodista Mills, ne' suoi giri in Inghilterra, si fermava spesso in casa di due coniugi ospitali, chiamati James. Tornatovi una volta, trovò che erano morti ambidue dopo l'ultima sua visita: egli ciò non di meno stette co' figli, e dormì nella solita stanza. Intese più fiate un parlare sommesso nella camera vicina, ch'era quella occupata in vita da' due defunti, e allora gli sovvenne di aver sentito dire nel villaggio, che il James e sua moglie erano stati veduti più volte dopo il loro trapasso.

L'indomani Mills andò a trovare una buona vecchia di nome Manny, che gli offerse un pasto frugale. Allorchè questo fu terminato, ella il pregò di pronunziare qualche parola sulla sua fossa, nella domenica seguente, chè sarebbe morta il venerdì alle tre ore, asserendo averlo saputo dal James, ch'era venuto a trovarla con la moglie quel giorno stesso.

I due spiriti le avevano detto inoltre di essere infinitamente più felici di quanto avrebbero mai potuto imaginare, e che stavano ancora in una misteriosa relazione co' loro amici di questo mondo. « Credono, aveva soggiunto il James, che non abbiamo lasciato testamento in causa della subita nostra morte, onde ci è permesso di ritornare qui per impedire le dispute fra' nostri figli: siamo stati ieri in casa nostra, ma non abbiamo potuto far niente con Mills, poichè aveva paura. Vi preghiamo dunque di parlargliene, perchè oggi verrà a desinare con voi ». James indicò il luogo, dove stava il testamento, affinchè Mills si incaricasse di farlo eseguire. « Ci è

permesso di annunziarvi, Manny, avea conchiuso James, che morrete venerdì prossimo, e che verrete con noi ».

Mills trovò il testamento nel luogo indicato, e la domenica seguente pronunziò un discorso al funerale della Manny morta nel venerdì.

IL CORPO E IL PERISPIRITO
visibili a un tempo stesso.

Un giovine di carattere assai malinconico, trovandosi lontano da casa in una sala, dove parecchie persone discorrevano fra loro rispettando il suo gusto per la solitudine, cadde a poco a poco in quel singolare assopimento, che i psicologi chiamano una sincope di distrazione, e que' del bel mondo, con termine più pittoresco e più vero, *un'assenza*.

Il giovine avea dimenticato dove fosse realmente, e s'imaginava di entrare nella sua camera e di mettersi a letto.

In quel punto medesimo era stato bussato all'uscio dell'appartamento, ch'egli abitava, e il domestico, andato ad aprire, avea riconosciuto il padrone, ch'era entrato, gli aveva parlato, e si era coricato come al solito. Terminata la sua bisogna, il servo, presa la candela, aveva augurato buona notte al padrone, ed era andato a riposare anche lui. Ma, appena fu sotto le coltri, ode picchiare di nuovo alla porta dell'alloggio. Egli si alza, apre, e resta stupito vedendo una seconda volta il giovine, che era uscito dal crocchio, dove l'avèvamo lasciato mentre fantasticava, per tornare a casa sua.

Il domestico giura al padrone, ch'egli è già entrato una prima volta, e, per provargli la verità delle sue parole, corre nella costui camera. Non c'era più persona; ma il letto era sfatto, come se vi avesse dormito qualcuno; gli abiti, svestiti dallo spettro, erano scomparsi, e nel soffitto dell'alcova vedevasi un cambiamento nel colore e nella sostanza dell'intonaco, il quale non era nè rotto, nè screpolato, ma solo alterato nella tinta e nella compattezza a guisa de' solidi, che un fluido sottile ha penetrato senza scomporli.

(*Revue de Paris* del gennaio 1850. — ANDREA DELRIEU.)



MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

(*Continuazione*, V. Fascicolo IX, da pag. 267 a pag. 282.)

XV.

Due ore dopo la scena, che abbiamo descritto, Luciano vegliava solo al capezzale del padre: avevano mandato a dormire Miretta, e la signora Morel si era gettata senza spogliarsi sopra un canapè nella camera vicina. Un fuoco di betulla ben secca scoppiettava nel camino, poichè il malato diceva di aver freddo. Seduto in una poltrona presso il caminetto, Luciano consultava ogni momento l'orologio per dare al padre di mezz'ora in mezz'ora un cucchiaio della pozione ordinata dal medico. Gian Piero, abbastanza tranquillo da prima, cominciava ad agitarsi nel letto; sul suo viso leggevansi i segni di una terribile lotta interna; si rizzava con isforzo a guardare Luciano, come se avesse voluto fargli una penosa confidenza, ma poi ricadeva sugli origlieri mormorando: « No! giammai!.... » Luciano si accorse dell'agitazione del padre, gli si accostò premuroso, e gli disse:

— Povero babbo, soffri sempre! Oh se potessi prendermi il tuo male!

— Grazie, mio buon Luciano! Dammi bere: ho il fuoco nelle viscere.

Luciano corse al camino, dove si scaldava della tisana; ne preparò una tazza, poi ritornò dal padre, di cui sorresse la testa col braccio sinistro, mentre con la destra gli appressava la bevanda alle labbra.

— Tu se' un buon infermiere, una vera suora di carità, Luciano mio. Iddio ti ricompenserà della tua devozione figliale.

— Ch'egli ti renda la salute, caro babbo! altro non gli domando.

— Ah, sento che sono perduto!

— Padre mio, non parlare così! disse Luciano piangendo.

— Bisogna, povero amico! che tu ti avvezzi a questa idea..... Se rimpiango la vita, egli è più di tutto per te..... Penserai qualche volta a tuo padre, non è vero, Luciano?

— E come dimenticarti, padre mio? dimenticare te, che sempre mi portasti tanto affetto!.... Se mai avrò la disgrazia di perderti, la tua memoria mi vivrà eterna nel fondo del cuore..... Un solo pensiero potrà consolarmi, ed è la certezza, che sarai felice, che otterrà il premio la tua vita di prove, di fatiche e di probità.

— O mio Dio! sospirò Morel.

— È conforto supremo per un figlio il poter dire: Mio padre era un onest'uomo!

— Ah quanto soffro! ..... Orsù, è forza dirlo!.... Luciano.....

— Padre mio!

— No, non potrò mai...

— Volevi parlarmi, caro babbo?

— Chi? io? No!...... Ah..... sì!...... avrai cura di tua madre, non è vero? Benchè d'idee ristrette, è ottima donna.

— Mi sarà sempre carissima.

— Non ho mai dubitato del tuo cuore, Luciano!....

Poi, fatto un violento sforzo sopra sè stesso, aggiunse:

— Ti raccomando anche Miretta, che stimo una brava fanciulla..... Se, per allogarsi, avesse bisogno di qualche migliaio di lire, ti autorizzo a farlene un regalo..... Lo dirò anche a tua madre.

— Come sei buono, padre mio!

La confessione del suo amore stava sulle labbra del giovine, ma ebbe la forza di contenersi, chè, in circostanza così solenne, sarebbesi rimproverato acerbamente anche l'ombra di un pensiero egoista.

Il Morel, cui quella raccomandazione in pro di Miretta, specie di compromesso con la sua coscienza, aveva renduto un po' di tranquillità, soggiunse:

— E adesso vorrei riposare; anche tu, Luciano mio, devi essere stanco: mettiti sul seggiolone vicino al fuoco.

— Sì, caro babbo, ma prima occorre, che tu prenda la tua pozione.

Dopo aver dato al padre un cucchiaio di calmante, Luciano gli adagiò il capo su' guanciali, e rimboccò le lenzuola, come fa una madre al suo bambino; poscia andò a sedersi presso il caminetto. Riattizzò il fuoco, che cominciava a spegnersi, e si abbandonò sulla poltrona mettendo un gemito sommesso. Col cuore straziato, ma facendosi violenza per non turbare quel po' di tregua, che il male concedeva a suo padre, levò gli occhi al cielo e gli volse nel segreto dell'anima una preghiera, che fu intesa da colui, il quale sente così il grido dell'insetto annegantesi in una goccia di rugiada, come i ruggiti del leone re del deserto. Le ombre sinistre, che lo angosciavano, dissiparonsi insensibilmente, e imagini più liete vennero a sorridergli. L'angelo del sonno, toccatolo con la sua magica palma, il trasportò in que'mondi misteriosi, dove gli spiriti buoni vanno a ritemprarsi per le pugne, onde s'intesse la vita.

La tranquillità invece, cui ebbe a godere il Morel, fu di breve durata. I suoi occhi, bruttamente sbarrati per terrore e per lo approssimarsi della morte, sembravano guatare un essere invisibile.

— Sì, diceva co'capelli ritti per lo spavento, sì, sono un miserabile... un ladro... ma ch'e' lo ignori sempre! Non togliermi l'amore e la stima di mio figlio... Son dannato, se taccio?.... dannato!.... E bene, confesserò tutto.

E si volse dalla parte di Luciano per chiamarlo.

— Dorme!.... Svegliarlo per dirgli: sono un..... Ah no! ... Preferisco scrivere la confessione del mio delitto..... almeno non avrò la vergogna di arrossire davanti a lui!......

Il moribondo scese giù dal letto, si portò vacillando al tavolino, sul quale il dottore Troussard aveva scritto la ricetta, afferrò una penna, e vergò con mano tremante queste poche parole: « Figlio mio! Nel punto di comparire inanzi all'Eterno debbo farti una confessione terribile per un padre: ho usurpato la tua affezione e la tua stima, io sono un..... »

E si arrestò. Freddo sudore gli bagnava la fronte. Guardò Luciano, che dormiva.

— Perdere per sempre l'amor suo, la sua stima, che sono la mia vita!.. Essere oggetto di orrore per mio figlio!.. No, mai!.. piuttosto soffrirò eternamente. Per me l'inferno è il disprezzo di Luciano.....

Lacerò convulso il foglio, sul quale avea tracciate quelle righe fatali, lo strinse nel pugno, e si trascinò carponi verso il caminetto..... Ad ogni passo si fermava, vinto dal dolore; ma in ultimo, con uno sforzo supremo, gettò la carta sul fuoco..... Era tempo! chè la morte stendeva già su Morel la sua gelida mano.

— Oh che dolori, gran Dio! esclamò: soffoco!.... Luciano!... ascoltami!.... Luciano! io..... sono..... Ah! troppo tardi!.....

Si drizzò come uno spettro, mandò un urlo fortissimo, e stramazzò.

Alla prima chiamata del padre, Luciano era balzato istintivamente su dal seggiolone, ma il viso dello sciagurato, che nelle ultime convulsioni dell'agonia si sforzava di trarre suoni inarticolati dalla strozza già chiusa dalle strette della morte, quel viso contraffatto esprimeva in guisa sì orribile la disperazione e lo spavento, che Luciano restava là, duro, immobile, petrificato, come sotto l'impressione di un incubo tremendo. Fu ricondotto al sentimento della realtà dal rumore, che fece il corpo del padre cadendo giù disteso quanto era lungo. Allora si precipitò sul cadavere con un grido straziante, che risonò sinistro in mezzo al silenzio della notte. La signora Morel non fece che un salto dal suo letto nella camera.

— Che cosa c'è? domandò con lo spirito ancora confuso per un risveglio così subito.

Luciano, che, seduto per terra, teneva la testa di Morel sulle ginocchia:

— Mio padre è morto! le rispose con voce sorda.

— No, è impossibile, sarà un'altra crise..... Dio! com'è freddo.... Aiutami a riporlo sul letto.

Sollevarono il cadavere essa per le spalle, Luciano per i piedi, e lo rimisero a giacere.

Miretta, che non si era spogliata, e cui l'inquietudine teneva desta, si affacciò in quel momento sulla porta della camera.

— Miretta! correte presto dal medico: il padrone sta peggio.

— Sì, madama! rispose la giovane scendendo le scale a quattro a quattro.

Un quarto d'ora appresso, ella tornava accompagnata dal dottore Troussard, che, prevedendo la catastrofe, non avea voluto coricarsi. Madre e figlio si scostarono dal letto per fargli posto, attendendo ansiosi l'irrevocabile giudizio della scienza. Al solo vedere la faccia di Morel, il medico fu persuaso, che tutto era finito; non di meno per la forma, alzò le coltri, mise la mano sul cuore, e, dopo un momento di silenzio solenne, disse con voce commossa:

— Madama Morel, non avete più marito! mio povero Luciano, non hai più padre!

La fornaia si gettò sul corpo del defunto mettendo grida disperate; Luciano diede giù presso il letto, accasciato da quella inesorabile sentenza; Miretta s'inginocchiò, le mani giunte, pregando per il trapassato e per coloro, che sorvivevano; il dottore, ritto in piede, contemplava il doloroso spettacolo. Un medico è sempre umiliato e confuso davanti la morte, che gli mostra con tanta eloquenza la nullità della scienza umana; tuttavolta non volle abbandonare que' poveri afflitti senza rivolger loro qualche parola di conforto.

— Orsù, cari amici, coraggio: non bisogna lasciarsi abbattere. Noi non possiamo niente contro il destino: tutto ciò che vive dee morire, è questa una legge generale.

Quel comune fraseggiare non fece che produrre un più forte scoppio di grida e di pianti da parte della vedova.

A' materialisti non è dato lenire i dolori di sì crudeli separazioni. E in vero qual triste consolazione per gl'infelici sentirsi dire: « Colui che piangete, è irremissibilmente perduto..... nol rivedrete mai più..... il soffio, che lo animava, è spento per sempre..... la salma, renduta alla terra, si decomporrà a grado a grado, e gli elementi sparsi serviranno un giorno a comporre altri corpi ». Conciossiachè i materialisti, fra le altre inconseguenze del loro sistema, niegano l'immortalità dell'anima umana, ma riconoscono l'eternità della materia.

Il dottore Troussard, visto il cattivo effetto delle sue parole, guardò l'oriuolo:

— Già quattr'ore! disse; è meglio, che me ne vada.

Pigliò canna e cappello, e si allontanò in silenzio da quella casa desolata.

— O povero Gian Piero, gemeva la signora Morel, dunque tutto è finito, e non ti vedrò più? Mi fosti sempre sì buon amico, e non ho potuto darti l'ultimo addio, nè ricevere le tue ultime volontà!.... Che sarà di me ora, che non ti avrò più vicino?

— Madre mia! gridò Luciano alzandosi di sbalzo.

— Figlio mio! mio Luciano!

E i due meschini si tennero lungamente abbracciati confondendo le loro lagrime. Ciascuno di essi pareva abbrancarsi con disperazione a quell'affetto, che, quasi tavola di salute, gli restava ancora nel naufragio.

— Oh, Luciano, qual perdita abbiamo fatto!

— Sì, mamma, una perdita irreparabile.

— Non potrò mai consolarmene.

— Iddio è il padre degli afflitti: preghiamolo, e verrà in nostro soccorso.

In quel punto s'intese dalla scala una voce, che gridava: « Madama Morel! sono le sei, e battono alla porta della bottega ».

— Quando uno è ingolfato negli affari, non gli lasciano nemmanco il tempo di piangere! disse la vedova facendo per uscire.

— Resta, resta, vado io stesso a partecipare a' garzoni la disgrazia, che ci ha colpiti, e a dare ordine, che non si apra il negozio.

— Sì, rispose la signora Morel con imbarazzo; ma l'infornata di stamane sarebbe perduta!.... e poi, come faranno i nostri avventori, che ignorano l'occorso?.... Miretta, lasciate chiuse le sole finestre, ma aprite a sportello.

— Sì, madama! rispose questa allontanandosi dopo aver rivolto uno sguardo di compassione sull'infelice suo amico.

— Ah, mio povero Luciano! che sarà di noi? ripetè la vedova gettandosi nelle braccia del figlio.

— Coraggio, madre mia, coraggio!

La signora Morel lasciò la camera piangendo, e Luciano, spossato dalle commozioni, cadde quasi privo di sensi sul seggiolone.

XVI.

La notizia della morte del fornaio Morel si sparse ben tosto nel quartiere. Le comari vennero in processione una dopo l'altra, e, prendendo il loro pane di quattro o sei libbre, facevano le condoglianze alla vedova, che rispondeva con un profluvio di lagrime e di parole. I dolori loquaci e piagnolosi non sono mai gravi o di lunga durata: scappano come l'acqua di un vaso, che s'inclini; soltanto gli aridi e muti, simili al vapore senza sfogo, spezzano il cuore, che li racchiude. La signora Morel, dopo aver raccontato a una ventina di persone la

storia della sua disgrazia, e decantato su tutti i tuoni le qualità fisiche e morali del povero defunto, si trovò sollevata, e allorchè, secondo il solito, Miretta andò a portarle il caffè col latte, quella vedova inconsolabile fece la sua prima colazione con eccellente appetito. Arrossì in vedendo che Miretta la guardava con istupore.

— A me accade sempre così, disse come per iscusarsi; i dispiaceri mi rompono lo stomaco.

— Madama, ho da portarlo il caffè al signor Luciano?

— Sì, il poveretto debbe aver gran bisogno di mangiare. Ditegli, che fra poco salirò da lui.

Miretta trovò Luciano ancora steso sulla seggiola in una completa immobilità. Le braccia, che gli cadevano inerti, la faccia pallida, gli occhi rossi per le lagrime recenti, tutto palesava in lui un dolore immenso, ma rassegnato. Miretta stette a guardarlo un pezzo con amore e rispetto; alla per fine si fe' coraggio, e chiamò:

— Signor Luciano!

Egli non rispose.

— Signor Luciano! ripetè con più forza.

Sempre il medesimo silenzio

Dopo un istante di esitazione gli si appressò tutta tremante, e gli mormorò nell'orecchio:

— Amico mio!

Poscia indietreggiò, come se avesse commesso un delitto.

O dolce magìa dell'amore, chi può comprendere la tua irresistibile potenza? Appena ell'aveva pronunziato quelle semplici parole « Amico mio! », parve, che Luciano provasse una commozione elettrica. Aprì lentamente gli occhi, guardò Miretta con espressione malinconica, e le prese la mano, che strinse fra le sue.

— O Miretta, quanto sono infelice!

— Povero signor Luciano; comprendo meglio che altri il vostro dolore.

— Se sapessi, com'era buono! Prima di morire mi parlò di te: pensava alla tua sorte, e volea raccomandarti a mia madre.

Luciano dava del tu a Miretta senz'accorgersene, poichè si trovava in quello stato d'animo singolare, che tiene della veglia e del sonno. Però, parlando, tornò a poco a poco nel sentimento della vita reale, e si fermò tutto vergognoso.

— Perdonate, cara Miretta, forse vi ho offeso!...

— Tutt'altro, signor Luciano! rispose ingenuamente la fanciulla, cui quel tratto di confidenza avea riempita di gioia, poichè in un giovane tanto riguardoso palesava un amore vivissimo.

D'altra parte il rispetto sta più nella manifestazione esterna dell'anima che nella forma grammaticale, con cui vien espresso materialmente. Quando il pensiero dell'uomo si eleva ad una certa altezza,

respinge disdegnoso le assurde convenzioni sociali. Uno dà del tu a Dio e del voi a' proprii servi.

— Signor Luciano, il vostro caffè vien freddo! ripigliò vivamente Miretta per cambiare corso alla conversazione.

— Grazie, Miretta, non ho fame.

— Però vi è mestieri di riprendere forza. Pensate alle corse ed alle mille cure, che oggi vi aspettano.

— Avete ragione. Ma chi mi surrogherà presso al letto del mio povero padre?

— Avevo pensato a suor San Giuseppe.

— È un'ottima idea: andate a chiamarla.

— Mi promettete di prendere un po' di cibo?

— Sì, mi sforzerò per compiacervi.

È supplizio crudele per le anime sensibili, quando sono colpite nelle più vive affezioni, non potersi isolare completamente dal mondo e sepellirsi nel proprio dolore. Ma la vita è un padrone duro ed inflessibile, che vi spinge per le spalle, e vi grida come all'Ebreo errante: cammina! cammina! cammina! « Seguimi, e lascia che i morti sepelliscano i morti », rispose il Cristo a uno de' suoi discepoli, che gli domandava di poter andare a sotterrare suo padre. Vale a dire, non affannarti per cure inutili, ma tu, che sei vivo, adempisci al tuo compito di vivo.

Luciano era assorto in questi pensieri, allorchè Miretta ritornò in compagnia di suor San Giuseppe.

— Sorella, non mi aspettavo di rivedervi così presto e in tanta sciagura. Tuttavia siate la benvenuta.

— Noi abbiamo il triste privilegio di entrare solo colà, dove si piange.

— Ma quando ne uscite lasciate dietro a voi la speranza.

— Sono lieta di trovare in voi principii così santi.

— O sorella, se altri non credesse, la vita gli sarebbe un inferno!

Allorchè Luciano si fu allontanato, suor San Giuseppe si accostò al letto, su cui Morel dormiva il sonno eterno. Miretta le tenne dietro mossa da quella istintiva curiosità, che sembra voler cercare ne' morti la soluzione del terribile enimma, che travaglia i vivi. Le fattezze di Gian Piero serbavano ancora le tracce della lotta tremenda, che aveva preceduto l'agonia, ond'erano così spaventose, che le due donne indietreggiarono con un grido d'orrore. La suora afferrò un lembo delle coltri, e ne coperse vivamente la faccia del trapassato.

— Oh, suor San Giuseppe, osservò Miretta sommessamente, qual differenza da mio padre, ch'era tanto bello! Dunque i morti non si rassomigliano?

— Come non si rassomigliano i vivi, figlia mia.

Quindi stettero un poco in silenzio, non osando comunicarsi i loro

pensieri. Da ultimo, come se terminasse ad alta voce un colloquio con seco medesima:

— La misericordia di Dio, disse la suora, è infinita. Preghiamo per l'infelice, che or ora è comparso davanti a lui.

E le due donne, inginocchiatesi a' piè del letto, pregarono a bassa voce.

XVII.

Luciano impiegò tutto il mattino nel correre al municipio, alla chiesa, dal ceraiuolo, dallo stampatore, e va discorrendo: non aveva nè parenti prossimi, nè intimi amici, che il sollevassero da que' tristissimi uffizii. Oggidì, che lo spirito industriale ha trovato tutti i lati sfruttabili della società, avvi agenzie, che s'incaricano di que' passi penosi, e lasciano agli eredi il tempo di piangere a proprio agio il defunto e d'inventariarne gli averi. Quando il tipografo ebbe fatti gli avvisi di decessione, fu mestieri scrivere gl'indirizzi, ciò che non era una lieve bisogna, poichè le relazioni commerciali di casa Morel erano estesissime, e la vedova teneva per punto d'onore di avere un bel funerale: ma, mercè al concorso attivo e intelligente di Miretta, le lettere furono pronte in tempo per essere distribuite nella sera stessa. La signora Morel, dal canto suo, non istava con le mani a cintola, e, aiutata da due operaie, lavorava intorno agli abiti di lutto per sè e per Miretta. Alle dieci di notte, terminata ogni cosa, tutti si separarono, affranti dalla stanchezza e bisognosi di riprender lena per le fatiche della giornata successiva.

Il lavoro anche rude tuttavia, se rompe il corpo, è un calmante per lo spirito. Luciano, salendo le scale, si arrestò davanti la porta della camera mortuaria, e mise la mano sul saliscendi: ma una voce interna gli gridò: « Non entrare! ». Arrivato nella sua cella da studente, si assise sul canapè, e girò intorno lo sguardo. Ogni suppellettile gli ricordava il padre: l'orologio di alabastro, che ornava il caminetto, la libreria, i quadri gli erano stati regalati da lui, gli uni ne' suoi giorni onomasticj, gli altri in premio de' suoi progressi negli studii. Posciach'ebbe riguardato mestamente tutte quelle memorie sì care e dolorose, Luciano fece una lunga e fervida preghiera, poi si coricò più tranquillo. Ma, verso il mezzo della notte, il suo riposo fu turbato da un sogno singolare.

E' si trovò sul sommo di una collina, che dominava una pianura senza orizzonte, coperta da una nebbia umida e fitta. Credè da prima di essere in qualche paurosa solitudine; però a mano a mano i suoi occhi si abituarono alla notte, e si accorse, che quelle tenebre erano abitate. Ma da che popolazione, gran Dio! Erano esseri impalpabili, silenziosi, terribili. Gli uni, con la testa bassa, scivolavano a fior di terra;

gli altri, accoccolati, parea volessero nascondere con le dita magre e uncinate dei vasi screpolati, degli scrigni, de' forzieri, nel cui fondo luccicava come dell'oro. Altre ombre si avvicinarono a quei vecchiardi, quindi, afferratine i tesori, fuggirono. Allora fu un parapiglia da non si poter descrivere, imperciocchè quelle pallide figure non pronunziavano una parola, ma si esprimevano con una pantomina schifosa, che voleva dire urli, rabbia, disperazione...... Di un tratto cambiò la scena. Una folla di piccoli esseri dal ghigno beffardo arrivarono a corsa perseguitando una fantasima, che fuggiva con sotto il braccio una cassetta, e appeso al collo un cartello, su cui si leggeva in caratteri di fuoco: « Gian Piero Morel è un ladro ». Quei folletti implacabili mostravano col dito la fatale iscrizione, le cui lettere grandeggiavano e brillavano di un chiarore infernale. Nel passare da presso a Luciano l'ombra colpevole alzò il capo e lo riabbassò con un gesto disperato; ma era già troppo tardi. Luciano, che avea riconosciuto suo padre, diè un grido terribile, e si svegliò in sussulto tutto madido di sudore freddo, i capelli irti dallo spavento. Si rizzò a sedere, e girò intorno gli occhi atterriti. Un raggio di luna rischiarava pallidamente la camera: in quel mentre l'orologio sonò le due.

— Fu un sogno! mormorò respirando con gioia ineffabile..... Che incubo orrendo! aggiunse dopo un momento di silenzio riandando colla memoria i particolari di quella sinistra visione.

Restò lunga pezza immerso in penosa meditazione, ma alla perfine, ripose il capo spossato sull'origliere, e si addormentò subito di un sonno profondo e riparatore.

XVIII.

Il mortorio di Gian Piero Morel, sulle lettere di partecipazione, era annunziato per le dieci; tuttavia, secondo il costume, non dovea mettersi in cammino prima delle undici. Siccome la casa non avea portone, ma un andito assai stretto, il negozio del fornaio era stato trasformato in cappella ardente. La vedova ed il figlio ricevevano nel tinello. Alcuni amici della famiglia aveano voluto condur seco la signora Morel; ma ella erasi rifiutata a tutte le istanze dicendo, che si separerebbe dal suo povero marito quanto più tardi potesse. Però il vero motivo della sua resistenza era la tema di lasciare in mano altrui la propria roba.

Allorchè il maestro delle cirimonie venne a cercare i più prossimi parenti del trapassato, ella si gettò avanti nelle braccia del figlio. Un amico fu obbligato a separarli e trarre Luciano alla testa del convoglio, che subito si avviò verso la chiesa di Sant'Eustachio. Il dolore della vedova fu calmato dalla vista del numeroso corteo, che accom-

pagnava il corpo di Morel all'ultima dimora: ell'aveva desiderato un bel funerale, ed era stata appagata al di là delle sue speranze. Miretta guardava con tristezza sfilare quella lunga processione d'uomini vestiti di nero per unirsi al gruppo delle donne, allorchè la padrona le disse:

— Intendete di prender parte all'accompagnamento? Ho bisogno di voi per mettere un po' d'ordine alla casa.

— O madama, rispose la povera fantesca, non mi negate di provare la mia riconoscenza al signor Luciano. Egli ha seguìto meco tutto solo il feretro del mio povero padre: sarei una ingrata, se non gli rendessi il contracambio. E poi, i servitori seguono sempre il convoglio de' loro padroni: che direbbe il vicinato, se io ci mancassi?

Che direbbe il vicinato? Questa ragione fu così convincente per la signora Morel, che tosto ripigliò:

— Dunque sia, ma poscia non andate a zonzo, e tornate subito appena finito.

— Oh, madama! disse la fanciulla, ferita nel cuore da quella raccomandazione intempestiva.

— Costei mi dispiace, e non invecchieremo insieme! borbottò la fornaia chiudendo dietro a Miretta la porta del negozio.

Le funebri cerimonie, nella chiesa cattolica, hanno un carattere tetro e lamentoso, che mette spavento nelle anime semplici ed ingenue, e, per la stessa loro esagerazione, lasciano sempre freddi gli spiriti forti e indifferenti. Il rituale della messa da morto fu compilato sui più duri testi dell'antico testamento, resi ancora più sinistri da una melopea monotona e lugubre. È il *Lasciate ogni speranza* dell'Inferno di Dante. Ma un raggio di cielo si fa strada in mezzo a quelle tenebre, allorchè Gesù Cristo, nel Vangelo di San Giovanni, dice a Marta: « Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, quando anche fosse morto, vivrà ». Il Dio degli Ebrei s'indirizzava a un popolo materiale e rozzo, sempre pronto a ritornare a' suoi idoli: accadeva colpire la sua imaginazione infantile per la minaccia di castighi eterni.... Il Dio del Cristo, per contrario, è un Dio di misericordia e di amore, che non si vendica in eterno, ma lascia ognora aperto l'adito al pentimento. La paura delle pene eterne rattiene forse i cattolici tepidi e indifferenti? Ahimè, no! come nella nostra società umana la paura del patibolo non arresta il braccio degli assassini. La Chiesa e lo Stato non dovrebbero eglino curare la riforma di que' dommi e di quelle leggi barbare, che non rispondono più al vero spirito del Cristianesimo e della moderna civiltà?

Quella chiesa tappezzata di nero, quel catafalco circondato di torce, que' canti funerei, quel *Dies irae* sopra tutto, il non più oltre del lugubre, in cui l'imaginazione crede di sentire gli squilli della tromba del giudizio finale, tutto continuava per Luciano la terribile visione

della notte passata. Mirava suo padre sollevare il coperchio della cassa e tendere supplichevole le braccia verso di lui, mentre fra mezzo alle salmodie de' sacerdoti e al rombo dell'organo voci d'inferno ripetevano senza posa: ladro! assassino! ladro! assassino!

Per fortuna del povero giovane l'esequie giunsero alla fine. L'aria aperta e il movimento ravvivarono a poco a poco gli spiriti di Luciano, che potè fare il lungo tragitto dalla chiesa di Sant'Eustachio al cimitero di Montmartre in grazia del braccio amico, che ne sorreggeva i passi vacillanti. Però non aveva coscienza di sè stesso, e guardava senza vedere, ascoltava senza intendere: l'eccesso del dolore aveva rotto l'equilibrio fra il corpo e l'anima, e prodotto una specie di ubbriachezza morale, che il faceva sembrare un uomo preso dal vino od un sonnambulo. Solo quando i preti recitarono il *De profundis*, al rumore delle prime palate di terra, che cadevano sulla cassa, Luciano riebbe piena cognizione: il suo sogno gli si riaffacciò alla mente, ond'egli, inginocchiatosi sull'orlo della fossa, esclamò: « Mio Dio, abbiategli misericordia! »

Gli astanti erano commossi, e ripetevano come i Giudei, allorchè in loro presenza il Cristo piangeva la morte di Lazzaro: « Quanto lo amava! ». Il dolore de' superstiti sarà sempre la migliore orazione funebre per i trapassati.

Gli amici e colleghi di suo padre andarono un dopo l'altro a stringere la mano di Luciano dicendogli qualche parola di conforto. Tutti gareggiavano nello encomiare le virtù civili e commerciali del defunto.

— Era l'onore de' fornai parigini!

— Un uomo , che pagava sempre a dirittura! osservava un mercante di farina.

— E che non vi lasciava mai senza una buona mancia! aggiugneva un facchino del mercato.

— Oh! il quartiere ha fatto una gran perdita!

Luciano ascoltava quelle lodi con una gioia, che gli si palesava sul volto.

— Non è vero, signori, che mio padre era un onest'uomo?

Quella interrogazione assai malaccorta avrebbe potuto essere interpretata sinistramente; ma la probità di Morel aveva fama sì bene stabilita, che neppur l'ombra di un sospetto ne offuscava la memoria.

— Se il Morel era onesto! Chi oserebbe dire il contrario?

— Nessuno! nessuno! risposero tutti in coro.

— Era la probità in persona.

— Sì, sì, e siamo lieti di poterlo dichiarare pubblicamente dinanzi a suo figlio.

— Grazie, signori, di queste buone parole, che nel dolore mi sono di grande conforto. Grazie!

Quella testimonianza unanime e spontanea rese la vita a Luciano,

e scacciò la cattiva impressione del suo sogno. Vide Miretta, che lo seguiva in distanza di qualche passo, le fe' cenno di accostarsi, e montò con essa in una carrozza di lutto, che aspettava alla porta del camposanto.

— Miretta, disse il giovine mentre la vettura correva lunghesso il sobborgo, gli elogi, che ho sentito dalla bocca degli amici e de' compagni di mio padre, mi hanno sollevato di assai! Una memoria pura e onorata è preferibile a tutti i tesori del mondo.

Miretta non rispose, perchè a mal suo grado le venne in mente il terrore inspirato, sì a lei, che a suor San Giuseppe, dall'orribile faccia di Gian Piero disteso sul suo letto mortuario.

XIX.

La signora Morel, udendo una carrozza fermarsi davanti la bottega, aprì uno sportello, e vide scendere Luciano, che diè la mano a Miretta. Quell' atto semplicissimo e naturale le fu nuova cagione di dispetto, che non potè non raddoppiare il mal umore, da cui fu dominata dopo che la partenza del funerale l'aveva lasciata alle sue riflessioni.

— Quanti riguardi con quella fanciulla! Meco non farebbe altrettanto!

La povera giovine era appena sulla soglia, che le diceva secca secca:

— Date subito mano al desinare.

— Sì, madama! rispose con dolcezza Miretta.

Luciano, che andava incontro alla madre per baciarla, si arrestò bruscamente, paralizzato da quel fare brutale.

— Ah, Luciano! riprese tosto la fornaia, la morte del tuo povero padre vuol cagionarmi grandi impicci..... Non so dove dare la testa.....

Avvi nature dolci e intelligenti, cui la perdita d'un essere caro affligge nel profondo dell'anima, ma che si curvano gemendo sotto la mano, che le colpisce, e si rassegnano a' dolori fatalmente connaturali alla vita umana. Ma v'ha eziandio nature rozze ed egoiste, cui tali avvenimenti rendono burbere e querelose, imperocchè ne sturbano le consuetudini, e ne intaccano gl'interessi; allora gridano, si lamentano, accusano Iddio, il destino, e bene spesso persino il povero defunto, che, in generale, non ha colpa nella disgrazia.

Questo era il caso della signora Morel. La professione del fornaio in vero è assai complicata, e richiede quasi assolutamente il concorso di un uomo per gli affari esterni, cioè la compera della legna e, in ispecie, delle farine, che subiscono continue variazioni di prezzo. Luciano comprese l'impaccio, in cui si trovava la madre, e le propose naturalmente di ritirarsi dal commercio.

— Vendere il mio negozio? gridò con accento disperato..... Allora che sarebbe di me? non tarderei gran fatto a raggiugnere il povero defunto. No, il mio partito è preso: voglio morire al mio banco.

Il banco, per la signora Morel, era come il campo di battaglia per il soldato. D'altra parte, questa volta, ella ragionava giustissimo. Il suo spirito attivo, inquieto e faccendiere avea bisogno di quell'alimento grossolano, ch'era il suo pane di ogni giorno. Luciano capì la cosa, e non insistette; soltanto intravide in quella circostanza un mezzo per migliorare la sorte di Miretta, e volle tentarlo, sebbene non si nascondesse la difficoltà dell'impresa.

— Giacchè tieni tanto al tuo banco, cara madre, sia pure! le rispose; ma in tal caso stimo necessaria qualche modificazione. Poichè sarai obbligata di occuparti anche degli affari esterni, è mestieri, che qualcuno possa sostituirti in casa. Quindi io ti consiglierei di cercare una donna un po' robusta per la cura delle faccende domestiche e per portare il pane in città, e, siccome Miretta sa leggere e scrivere ed è giovane ammodo ed intelligente, ella terrebbe i libri e resterebbe al banco nella tua assenza.

— Eh? io lasciare che colei ficchi il suo naso ne' miei interessi? Giammai! esclamò la signora Morel con aria di sprezzo.

— Tuttavia, rispose Luciano, contenendosi quanto meglio poteva, sarai ben costretta a confidarti in qualcuno, e dubito assai, che tu possa trovare una giovane più onesta e devota di Miretta.

— Non sono io per certo, che metterò la sua onestà e la sua devozione alla prova.

— In verità non so spiegarmi la tua antipatia per quella povera creatura, che non ha altro pensiero se non quello di esserci gradita.

— Essa mi dispiace.

— Perchè?

— Vuoi, che tel dica? Perchè piace troppo a te.

— Cara madre, riprese Luciano con tenerezza, forse la mia affezione per Miretta può nuocere in alcun modo a quella, che porto a te? Avvi posto per tutte e due nel mio cuore. Quando anche le sue virtù e le sue disgrazie non fossero una ragione bastevole, il giuramento, che ho fatto a suo padre adottivo, mi obbligherebbe a proteggerla... Mio padre stesso, al suo letto di morte, mi disse queste precise parole: — « Ti raccomando anche Miretta, che stimo una buona fanciulla. Se, per allogarsi, avesse bisogno di qualche migliaio di lire, ti autorizzo a farlene un regalo ».

— Tuo padre non può aver detto queste parole: hai sognato, povero Luciano.

— Sulla mia salute eterna ti giuro, ch'elle son pretta verità.

— Impossibile.

— Madre! ti ho dato mai diritto di sospettarmi bugiardo?

— Via, Luciano, non adirarti! rispose la signora More. intimidita dal tuono altiero e nobile del figlio; cercheremo di accomodare tutto per il meglio.

— Sta bene, mamma! disse Luciano abbracciandola affettuosamente; ti riconosco da questo linguaggio.

— Bisogna simulare ed attendere! disse fra sè la fornaia.

Luciano, dal canto suo, credette di poter vincere col tempo le ripugnanze della madre, e si attaccò a questa speranza.

(*Continua*)

COMUNICAZIONI

Carità, Orgoglio, Verità.

(Consigli ad un Medio scrivente meccanico-intuitivo)

Se vuoi esser felice nel mondo terrestre e nel mondo degli spiriti, prima tua guida sia la carità; e guardati dall'orgoglio. Gli effetti di questo quanto sian tristi puoi vederlo ogni giorno e sugli uomini e sugli spiriti. Vedi l'infelicissimo spirito del Consigliere (1) giungere per la sua superbia fino al ridicolo. Un fitto velo di tenebre, una densa caligine pone sugli occhi della mente l'orgoglio, e fa perdere in gran parte il frutto della carità, quando pure possa dirsi ne abbia colui, che si crede maggiore degli altri, od almeno infallibile nelle sue opinioni.

Ecco adunque, come è stato detto più volte, il più atroce nemico dell'uomo.

Nelle tue azioni poi cerca sempre d'esser divoto al vero. Chi segue il vero non può errare, perchè il vero è un raggio della Luce Divina, sede e fonte di ogni verità.

Spiriti Famigliari.

(1) Qui si allude ad uno spirito, che dava le sue risposte col metodo tiptologico, e si mostrava allucinato da un orgoglio estremo. Dopo una serie però di comunicazioni, si fece migliore.

Della Menzogna.

(Medio Sig. B. T.)

Quando ti adiri contro colui, che cerca d'ingannarti colla menzogna, non hai presente, che anche tu non sei puro dello stesso difetto. È sempre il caso di chi vede la paglia nell'occhio altrui, e non si accorge del trave, che ha nel proprio.

Se odii la menzogna, prega Dio, che ti conservi sempre sincero; ma bada di non cadere nel vizio, che rimproveri agli altri.

So, che talvolta si cuopre la menzogna con motivi speciosi; così, se travisi la verità, cerchi di scusarti dicendo, che lo fai perchè non sei costretto a rendere conto a tutti delle tue azioni ed a svelare i tuoi pensieri, ed incolpando la curiosità di chi t'interroga. Forse quegli ha il torto dell'indiscrezione, ma con tutto ciò non dovresti ingannarlo. Pensa quanto soffriresti nel tuo amor proprio (non dico orgoglio), quando alcuno ti dicesse, che ha il diritto di non credere alle tue parole, perchè tu l'hai ingannato in altre circostanze; e questo pensiero ti servirà di freno. Oh fortunato chi può con tutta coscienza asserire, che non ha nessun rimprovero da fare alla sua sincerità! Ma sono rari gli uomini, che hanno questo diritto. So bene, che voi credete di aver trovato il mezzo di dire impunemente bugie, che chiamate *bugie innocenti*, ma.....

L'uomo sincero deve evitare anche la minima infrazione della verità; egli deve poter affermare di non aver mai detto una cosa, che non fosse, e di non aver mai cercato il mezzo d'ingannare altrui. Vuoi essere sempre sincero? Taci quando non vuoi dire la verità. Buone ragioni ti possono spingere a nascondere alcune cose: taci, se vieni interrogato intorno ad esse.

Ma, dimmi, non succede sovente nella società, che a studio si faccia un discorso per ingannare altrui? Forse l'uomo più sincero cade in questo difetto. Perdonate adunque a chi se ne rende colpevole, quando la bugia, che egli dice, non ha verun carattere di malevolezza.

Però non esageriamo le cose. La *burla innocente* è ben lecita, ma non così l'inganno, perchè non potete mai prevedere quali funeste conseguenze possa portare il vostro *innocente* inganno.

CARLO.

Lo Spirito Protettore.

(Medio Sig. G. N.)

(Dalla Rivista *Licht des Jenseits*, n. 8. — Versione di N. F.)

Entrato nel mondo in età giovanissima, ignoravi i frangenti, contro cui così spesso poteva rompersi la navicella della tua vita morale; eppure la pervenne in buone acque! A chi devi esserne tenuto? Al tuo Spirito Protettore, che, quale amoroso padre, ti guidò sollecito per mano sull'orlo degli abissi, e fece, ch'evitassi felicemente ogni scoglio.

Dal momento che l'uomo nasce alla vita terrena, Iddio lo affida ad un essere spirituale, che il sorveglia affettuoso, che il protegge nel difficile cammino, che il preserva dal male e dal peccato, che il conduce al porto di salvezza. Questi allontana gli spiriti invidiosi dal suo caro protetto, e lo sorregge nell'aspra pugna con tutte le sue forze, affinchè non lo vincano, e nol facciano scendere dal grado di perfezione già acquisito col ritardarne il progresso. Ma troppo son numerosi gli avversarii: troppo è grande la loro potenza, e, quantunque il fido Spirito Protettore vigili sollecito ed amoroso, sovente l'uomo stesso si arrende senza combattere alle lusinghe de' suoi nemici, e cade, e deve in pena passare di bel nuovo per lunghe, terribili prove e dolori per ritornare al punto di prima. Allora piange rattristato lo Spirito Protettore, e prega l'Eterno e le schiere dei buoni spiriti, perchè aiutino il tapino a sollevarsi presto dalla sua grave caduta. E quando l'anima dell'uomo, in trapassando, lascia la terrena spoglia, non se ne separa già, ma perdura al suo fianco sino a che non abbia superata la intiera serie delle dure prove, e percorsa la via, che mena alla meta della perfezione.

A questo spirito volgi le tue preghiere, e non ti avverrà mai, che sieno inesaudite.

GIUSEPPE.

NECROLOGIA.

TITO TABACHI.

Tito Tabachi di Trento, Socio Corrispondente della *Società Torinese di Studj Spiritici*, e già uno de' fondatori del Circolo Spiritico di Pinerolo, è passato alla vera vita il 9 settembre testè decorso in Messina, vittima generosa del dovere. A me, cui quaggiù, oltre ad essere fratello nella dottrina, fu affezionato amico, riuscirebbe doppiamente amaro il cómpito di annunziarne la perdita, ove per le nostre credenze non avessi la consolante certezza, che, sebbene ora corporalmente divisi, più intimi si son fatti i legami spirituali, che già ne stringevano insieme. Cuore nobile e gentile, di cui tutte le fervide aspirazioni si appuntavano nel progresso e nella felicità della sua patria e de' suoi simili, onde all'alto fine ebbe consacrato il braccio e la mente, avrà, giovà sperare, nelle aure più serene di un mondo migliore, dalla giustizia divina il premio, che più volte dalle passioni degli uomini gli fu contrastato in terra.

La sua cultura, la sua lealtà, la sua intrepidezza sieno risposta a coloro, che, accecati dalla superstizione o dotta od ignorante (non dico dall'interesse!) asseverano, lo Spiritismo respingere l'uomo nella barbarie medieva, e renderlo femminetta o fanatica o pusilla, mentre è la sola dottrina, che apra l'intelletto al vero, educhi a' più liberi sensi e al sagrifizio, inspiri coraggio reale ed assennato.

Chi fosse in questa sua mortale esistenza Tito Tabachi dica per me il cenno necrologico qui appresso, che riporto testualmente dalla *Gazzetta d'Italia*, giornale politico di Palermo, e, per quanto appare dall'arido e desolato ultimo paragrafo, non penetrato dalle nostre credenze.

Niceforo Filalete.

Con vivo rammarico annunziamo la perdita del nostro amico capitano TITO TABACHI.

Egli cessava ieri sera di vivere vittima del cholèra a Messina, dove si era recato da Palermo ad accompagnare il generale Medici.

Dottore in ambe leggi, abbandonava l'avvocatura, che aveva incominciato a professare a Venezia ed a Trieste, e si faceva nel 1859 soldato.

In quella e nelle seguenti campagne dell'indipendenza nazionale valorosamente militò. Rese eminenti servigi nelle provincie meridionali per la distruzione del brigantaggio. Professò arte militare e statistica nella scuola normale di cavalleria a Pinerolo e poi a Modena. Fu segretario al gabinetto particolare del Ministro della Guerra Pettinengo. Durante la campagna del 1866 seguì la divisione Medici, di cui scrisse la storia, che sta per vedere la luce a giorni.

Applicato ultimamente allo stato maggiore del generale Medici in Sicilia, questo seguì dovunque coraggiosamente, come già nei pericoli delle battaglie, così ora in quelli meno appariscenti, ma forse più gravi del cholèra, e sventuratamente trovava la morte a Messina.

Il capitano TABACHI per le sue doti di mente e di cuore seppe rendersi caro a quanti lo conobbero; quantunque di opinioni politiche più avanzate che non siano le nostre, avemmo sempre ad apprezzare degnamente la generosità e sincerità delle sue intenzioni e l'onestà del suo carattere.

Il suo valore militare, che gli fu ufficialmente riconosciuto, e la sua cittadina abnegazione, che gli costò la vita, ci porgono in lui un bell'esempio di quanto possa la carità di patria e la religione del dovere.

Povero TABACHI! Egli, esule trentino, moriva senza poter salutare l'indipendenza della sua diletta Trento!

L'immatura perdita di lui riuscirà certamente dolorosa ai molti suoi amici e conoscenti, e a quanti apprezzano un'anima nobile, ferma, indipendente, la quale s'ispiri al più ardente amor di patria, e soccomba vittima del dovere e dell'abnegazione.

Povero TITO! Non era questo il campo, nel quale tu agognavi soccombere! Ma pure in questo campo tu hai ben meritato della patria comune, e la desolazione dei parenti e degli amici ha un conforto nella certezza, che tu sei stato al tuo posto, e che hai lasciato ai superstiti un'eredità di nobili ed invidiabili esempi!

LA DIREZIONE.



Massime e Aforismi Spiritici.

Delira chi ha la ragione e nega la libertà: è lo stesso che negar la vita e sentir battere il cuore.

Libertà vuole uguaglianza; se questa non trovasi nella famiglia, come l'avrete nello Stato?

La volta dei cieli è il solo e vero tempio del Signore: se lo chiudete fra mura, ne fate materia, diventa idolo di superstizione. Di Dio sono pieni il cielo e la terra, tempio suo è l'universo.

D'onde s'innalza una prece, di colà Dio l'accetta.

La vita non è vostra, ma di Dio, e per Lui dell'umanità.

La volta eterea, che vi circonda, le stelle ivi sparse come grani di sabbia nell' Oceano, non sono la casa limitata degli Spiriti: stanno tutti nell'universo indeterminatamente.

Figli, non v'è nulla di soprannaturale al mondo, ma tutto vi è naturale. Dio ha la sua natura, gli Spiriti hanno la propria, e così tutto il creato. Non vogliate chiamare soprannaturale ciò che non comprendete: attendete, e sarà compreso naturale dall'umanità, che cammina per la sua via.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

Anno IV. N° 11. Novembre 1867.

CRITERII DELLE APPARIZIONI(1).

Chi si faccia a comparare le visioni riportate dagli Autori ecclesiastici in conferma dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso della teologia con le moderne rivelazioni spiritiche, non può non trovare fra loro la più assoluta contradizione. Importa quindi logicamente e necessariamente indagarne le cause, ed esse ci si faranno manifeste, se ci schiariremo la via con la face della critica, vale a dire, se cercheremo di spiegare ciò che vi abbia di soggettivo o personale in ogni apparizione, e per contro ciò che in essa vi sia di oggettivo o reale.

Un tale studio intendo di trattare in compendio con questo articolo, e, affinchè riesca meglio compreso, incomincierò col definire il vero senso di alcuni tèrmini, che in esso occorreranno sovente.

(1) A scanso di continue citazioni dichiaro di aver tolto l'insieme di questo lavoro da uno scritto del chiarissimo Andrea Pezzani, stampato nell'ottima *Union Spirite* di quest'anno, N. 67.

Materia (espressione affatto relativa) è, per noi abitanti della terra, l'elemento sensibile, o, in altre parole, tutto ciò, che cade sotto i nostri sensi corporali.

Diconsi *spiriti* (benchè in metafisica debba farsi intorno a questa definizione, anch'essa relativa, le più esplicite riserve) gli esseri immateriali, cioè quelli, che, nel loro stato ordinario, non cadono sotto a' nostri sensi corporei, perchè la loro forma è troppo sottile.

L'osservatore, il veggente si chiama *soggetto; oggetto* il fatto, l'essere veduto.

Dunque sarà *soggettivo* tutto ciò, che ha origine nel soggetto; *oggettivo* il fatto estraneo al soggetto, e che manifesta l'essere.

Per comprendere le apparizioni si deve naturalmente ammettere, che gli spiriti, invisibili allo stato ordinario, possano condensare la loro forma in guisa da essere veduti per una o più persone (1).

Ciò premesso, entriamo nell'argomento, e, per poscia essere in grado di stabilire i criterii delle apparizioni, investighiamo tutto il campo possibile del soggettivo e dell'oggettivo.

IL SOGGETTIVO NEL SOGGETTO. — Lo stato malaticcio e nervoso, la pazzia, il fanatismo, l'allucinazione possono produrre apparizioni del tutto soggettive; la paura può dare a oggetti comuni la forma di fantasimi; l'imaginazione fervida ed esaltata può crearsi quadri, cui presta la vita, come talvolta vediamo accadere co' sonnambuli e con gli estatici.

ESEMPII. — Tutte le visioni dell'Inferno e de' supplizii dei dannati, del Paradiso e del Purgatorio, avute da Santa Francesca Romana, da Santa Teresa, e da mille altri santi o religiosi e le analoghe da qualche sonnambulo.

---

(1) V. l'articolo *Delle Manifestazioni Visibili o Apparizioni,* Fasc. IV degli *Annali dello Spiritismo,* Anno I, 1864, da pag. 209 a pag. 227.

IL SOGGETTIVO IN PIU' SOGGETTI COLLETTIVAMENTE. — L'allucinazione collettiva, come anche l'effetto della paura o della imaginazione sopra molte persone a un tempo stesso, non può ammettersi che difficilissimamente: perciò, quanto più sarà grande il numero de'soggetti, tanto più scemerà la ipotesi di soggettività, e il fatto comincerà a diventare probabile. Tuttavia non bisogna dimenticare una eccezione propria a questa regola, cioè una soggettività, che deriva appunto dal collettivo, ed è radicale: le credenze di tutto il genere umano o di una sua parte non presentano certezza assoluta maggiore che le credenze di un solo individuo.

ESEMPII. — La credenza agli dei e a' semidei fu generale negli antichi; quella del demonio e degli angeli fu generale appo i Cristiani dell'evo medio; presso certi popoli, massime i Celti, fu credenza altresì generale alle fate, alle dame bianche, a'folletti, a' lupi mannari, a' vampiri. Quindi gli spiriti, che si comunicavano, vuoi per fare il bene, vuoi per far male, prendevano una volta la forma di Apollo, di Minerva, di Ecate, di Plutone, di fauni, di satiri, di driadi, di amadriadi, di lemuri, come più tardi presero quelle del diavolo, di angeli, del Cristo, di Maria, dei Santi. Qui dunque la soggettività non risguarda che la forma; vedremo più inanzi l'oggettivo di queste diverse apparizioni.

IL SOGGETTIVO NELL'OGGETTO. — In generale gli spiriti, perchè non se ne spogliano che lentamente, conservano anche oltretomba le loro idee terrestri: molti si dicono dannati, poichè non intraveggono ancora il fine dei loro tormenti; altri asseverano di essere in Purgatorio, giacchè prevedono, che i loro dolori avranno un fine. Mentre i primi rifiutano la preghiera, perchè fu loro insegnato, che ai dannati non giova, i secondi sollecitano ansiosamente in proprio suffragio messe, preghiere, limosine. Ma l'In-

ferno sta nella coscienza del colpevole, che gli rappresenta le imagini de' supplizii, a cui ha creduto, e che soffre quasi realmente; il Purgatorio in quella dell'imperfetto, che ravvisa le sue sofferenze secondo le proprie idee. Il Paradiso egualmente è nella coscienza di chi ha operato il bene, e lo stato temporaneo di quelli spiriti, che dicono di essere *nella gloria*, può corrispondere in qualche modo alla concezione, che se n'erano fatta quaggiù: riposarsi in una quiete beata, bagnarsi nella luce d'Iddio, cantare sulle arpe serafiche inni di adorazione.

L'OGGETTO, CHE SI PIEGA AL SOGGETTIVO. — Accade talvolta, che, sia nell'intento di far male, sia con quello d'insegnare il bene, gli spiriti, per essere ascoltati, si adattano alle credenze degli spettatori o degli uditori.

ESEMPII. — Uno degli spiriti ossessori di Morzines, per burlarsi del suo esorcizzatore, dichiara di essere un demonio; ma a poco a poco, discorrendo, dice semplicemente di essere dannato. Il prete, imbevuto della sua falsa teologia, che non vede se non diavoli, riprende: « Tu menti; mi hai già detto di essere un demonio. » E lo spirito? « Intorno a me, risponde, non veggo che dannati: dannato o demonio è tutt'uno, o, meglio, non v'ha che dannati. Son vissuto sulla terra, e vi ho commesso tre omicidii, onde sono all'Inferno, e vi resterò per sempre. » Ecco nel colpevole un errore soggettivo necessario alla sua lunga e terribile espiazione; ma la distinzione fra un dannato e l'essere chimerico demonio è vera, oggettiva. Lo spirito però non la fece che tardi, e da prima si adattò all'ignoranza del prete.

Un fanatico calvinista interroga uno spirito sullo stato del proprio padre nell'altra vita, e gli si risponde, ch'è malato. L'evocatore impazientito, perchè, come tutti sanno, nè Lutero, nè Calvino non ammettono il Purgatorio: « Di' dunque, ch'egli è dannato. » — « Lo è nel *vostro* lin-

guaggio. » — Dunque lo stato vero, reale del sofferente è diverso da quello creduto dal calvinista; ma lo spirito, dopo averlo accennato, non insiste, e continua nelle sue risposte ad altre interrogazioni.

L'OGGETTIVO NEL SOGGETTO. — Le apparizioni possono avere causa efficiente nello stato morale di chi le vede.

ESEMPII. — Nerone è perseguitato fino alla tomba dallo spettro della sua vittima Agrippina, Ottone da quello di Galba da lui assassinato; Torquemada, l'Inquisitore, vede al suo letto di morte l'ombra minacciosa d'una giovinetta di quindici anni, che aveva fatto bruciar viva; Carlo IX, dopo la strage di S. Bartolomeo, sente tutte le notti lugubri strida e vede rizzarglisi davanti fantasme sanguinose e terribili.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

C'EST LE DIABLE

par

ELIE DALVIN

(*Continuazione e Fine*, V. Fascicolo X, da pag. 293 a pag. 297.)

Vi date forse a credere, che non abbiano recato con sè i proprii vizii, e la società nel punirli non abbia punito altro che il loro corpo? In tale ipotesi venite a rendere responsabile il corpo di tutte le colpe, che l'uomo commette, o, in altri termini, ammettete che l'organamento umano sia responsabile degli atti, che lo spirito ed il corpo, uniti insieme, commettono. Questo sarebbe un rendere intelligente la materia, la qual cosa è impossibile.

Lo spirito, per lo contrario, comanda imperiosamente al corpo: spetta dunque allo spirito il castigo o la ricompensa delle sue azioni, e, quando Dio lo richiama dalla vita terrena, egli porta con sè tutte le buone e le ree qualità sue. Or, codesto spirito viziato e cattivo ha

bisogno di progredire, è mestieri che conosca il rimorso ed il pentimento. Per istruirsi egli ridiscende a sorvolare sulla terra, ma, seguendo i suoi istinti, s'acconta con quelli che non son guari più avanzati di lui; procaccia di farsi intendere, influisce su quei che sono già inclinati al male, ed allora lo spirito malefico produce quei disordini che si chiamano ossessioni, ma non ha alcun potere sopra una eletta natura, il cui cuore sia guernito di forza a resistere ad ogni tentativo perverso.

Quando il Cristo meditava sulla montagna, uno degli spiriti tentatori s'avvicinò a lui, e gli disse: « Se tu vuoi, ti farò re della terra, avrai la signoria di quanti regni può abbracciare il tuo sguardo ». Un altro venne a dirgli: « Gittati giù dal sommo di questo monte, e Dio ti manderà legioni d'angeli per sostenerti e posarti dolcemente sul suolo ».

Ma Cristo rispose: « A che fine? Io non ho d'uopo di far questo per testificare la potenza del Padre mio: le sue opere parleranno per lui ».

Si disse che il Cristo fu tentato dal diavolo, perchè non si conoscevano questi spiriti tentatori,e si raccoglieva in uno stesso pensiero tutto quello, che denotasse un influsso malefico.

Se col filo della logica teniam dietro alla via che prende una creatura perversa, allorchè ha renduto il suo corpo alla terra, la vedremo, come spirito tristo, esercitare il suo influsso su coloro che le paiono simili a sè; ed allora si comprende, siccome codesta genia di spiriti non possa produrre niente di bene, imperocchè l'albero si riconosce dal frutto.

Ed a questo modo avremo la spiegazione di certi fatti, che si producono or qua, or là, ed intenderemo che Dio lascia prodursi quelle manifestazioni per dimostrarci, che gli spiriti tristi ritengono la lor natura, e che la miglior maniera di evitare il loro contatto si è d'essere buoni, per non attrarre il loro malefico istinto.

Oltracciò, se, temendo il costoro predominio, si accorda ad essi credito pari a quello che si suol concedere al diavolo, si perpetua la loro malvagità, perciocchè è proprio degli esseri tristi il cercare tutto quanto è male.

Ma il mal vezzo di attribuire al demonio ogni cosa che ci sembri straordinaria si è fatto sì generale, che, senza riflettervi, gli si dà una parte attiva in tutto ciò che dovrebbe essere risguardato come un sommo favore divino.

Una persona raccontava un sogno, che l'aveva prevenuta di

quanto doveva succederle; al dì seguente, avveratosi il sogno, subito fu sospettato ch'ella tenesse pratiche con Satana, senza pensare che in tutto questo v'era la mano del Cielo. Ma, signornò, si vuol piuttosto negare la potenza di Dio, che a sì chiari segni si manifesta, e credere alle tradizioni diaboliche.

Eppure Dio stesso ci rischiara il cammino; Dio permette che gli spiriti felici vengano a sollevare un lembo del velo che asconde il futuro, per confermarci nella credenza della *immortalità* e dell'*eternità*. Dio ci manda i suoi spiriti per darci chiara prova della comunicazione stabilita fra le creature dello spazio e quelle delle terre.

Perchè dunque ascrivere al diavolo una potestà, che non può dimostrarsi con nessun argomento, e la contraddizione ha già da lunga pezza distrutta? Perchè accreditare la favola d'uno spirito del male dominatore della specie umana, che ne atrofizza ed annienta la intelligenza? Il vero si è, che da un pezzo si fa rappresentare al diavolo una parte, di cui non v'ha chi non ride e non ne faccia le beffe, salvochè certe povere creature, tanto sore da credere ancora alla novella della personificazione del male in un solo essere, che va percorrendo la terra da un capo all'altro per fare incetta d'anime, e poi stiparle in una caldaia d'acqua bollente, come si raffigura fedelmente su certe stampe da far paura ai bambini.

Ed in vero che è mai codesta minaccia permanente di eterni castighi?

Che è mai codesta negazione d'ogni misericordia divina opposta alla parola di Gesù: Dio è amore e giustizia?

Che è mai codesta asserzione dell'inferno, co'suoi fuochi eterni, raffrontata alla parola evangelica: *Se tu non nasci di nuovo, non entrerai nel regno del Padre mio?*

Ma come rinascere se lo spirito nostro è condannato ad ardere eternamente?... Come fare assegnamento sulla misericordia divina, se la più lieve colpa tolga via la speranza del perdono?

Come amare coloro che sarebbero stati gl'istigatori del male che avremmo commesso, e ci avrebbero distolti dal pensiero del bene? Che diventa allora quell'unico comandamento di Gesù Cristo: *Amatevi gli uni gli altri?*

Dio ci ha tutti creati con la stessa affezione, e, qual che sia la parte nostra nell'armonia terrestre, siamo tutti suoi figli.

Ma il contrasto di un essere mostruoso, in guerra col Creatore, non ci prova largamente la piena inverisimiglianza della favola immaginata a capriccio? E qual si è l'uomo così povero di senso mo-

rale, che non vorrebbe negare un tal fatto, se vedesse il diavolo incurvato sovra un'anima che s'apre alla vita, per seminare in quel calice semiaperto i germi di tutte le malvage passioni?

Guardate! ella si desta all'amore, quell'anima ingenua, ella sorride all'affetto, ella crede all'amicizia, ella dispiega le ali per elevarsi raggiante di mezzo ai sentieri, che Dio ha ormeggiati ad ogni creatura vivente; ma il diavolo è là che rende ingannevole l'amore, ipocrita l'affezione, menzognera l'amicizia. L'anima è semplice nella sua purezza natia, e il diavolo la fa vergognare del suo pudore, della sua schiettezza. Ella è candida come colomba, è lieta come gazzella, è la felicità della casa: e il diavolo se ne impossessa, la rapisce alle gioie della famiglia, alla serenità della vita. Ella è la creatura di Dio, e il diavolo ne fa la sua preda.

. . . .

Chi dunque crederebbe a tal quadro, ove pure il vedesse? Qual madre, per dissennata che sia, dovrebbe dire alla figliuola: Il diavolo ti tenta, — se credesse sinceramente a quanto dice?

Finalmente qual mai creatura che pensi potrebbe scagliar tanta ingiuria contro Dio, se avesse coscienza di quella mostruosità diabolica, che si contrappone continuamente alla misericordia divina?

E nondimeno ecco il freno impiombato, con che si guida la gioventù; a forza di metterle del continuo sotto gli occhi codesta Nemesi paurosa, se ne falsa il giudizio e l'intendimento: come se fosse tanto difficile il dire a que'giocondi fanciulli che ridenti incontriamo sull'orlo della vita: Badate, cari miei, il vostro Spirito protettore vi vede, ei si dorrà, se farete del male: badate, Dio vi ascolta!

Mentre, per lo contrario, s'impinza il loro spirito di spauracchi diabolici, come a dire: Il diavolo vi tenta. Andrete all'inferno! — Allora la debile creatura vien crescendo nella paura di Dio, nel terrore del diavolo, finchè a forza di così bestiali insegnamenti istupidisce.

Non è dunque ormai tempo che la verità illumini la via, e precipiti nelle tenebre la satanica immagine foggiata da cervelli in delirio, che han voluto rinnovellare i fantastici errori del Tartaro, e ne hanno composto quelle spaventose pitture, onde il Medioevo seppe tanto approfittarsi? L'aureola dell'intelletto può raggiar sulle fronti ove siede il pensiero d'un inferno, eternale castigo di colpe passeggiere?

Se si esamina questo errore derivato dalla Mitologia, vedremo che non può reggere all'analisi, principalmente ove si prendan le

mosse dalla immortalità dell'anima, dalla eternità e giustizia di Dio. Ma chi potrebbe mai ammettere un patire eterno sotto gli occhi misericordiosi della Provvidenza?

Chi potrebbe affermare che il progresso, che col suo continuo moto ascensivo modera e purifica tutto, si rimanga impotente, inoperoso a fronte dell'inferno e della immobilità sua? Il male adunque non potrebbe mai essere distrutto dal bene; sarebbe dunque il pernio continuo, sul quale aggiransi tutte le umane passioni? E che diventa allora la perfezione promessaci da Dio?

Questo tema non può mettersi in discussione, conciossiachè non si possa discutere se non a patto d'offendere Dio; non poggia su salda base, essendo eretto sulla speculazione e sul terrore. Ma il tempo della superstizione è passato, l'intendimento umano dispiega il volo per le alte regioni del Vero, ne percorre tutti i sentieri, e trova Iddio in ogni dove, nè trova l'inferno in alcuna parte.

Tutto il creato risuona della celestiale armonia, tutto celebra la gloria di Dio, tutto è un concerto di laude. Tu non odi maledizione alcuna nel linguaggio de'fiori, non nel canto degli augelli, non negli svariati romori della natura. Dio è per tutto, e per tutto ove è Dio non vi può essere nè diavolo tentatore, nè potenza infernale. Dio solo regna signore dell'Universo, di cui ha concetto il disegno, ordinandolo con sì splendida maestà.

Bando dunque all'errore, alle minacce, che sono bestemmie: chi ama non maledice! Bando alla favola di Satana, cui fan le viste di credere coloro, cui mette conto di propagarla! Bando a quanto potrebbe alterare la sublime grandezza, che l'intelletto nostro comprende nell'opera di Dio!

Noi non crediamo a leggende, nè a fantasmagorie; abbiamo rotta la crisalide, donde il pensiero si slancia raggiante verso la immensità, che Dio gli ha creata nella regione aerea, ed implora la misericordia divina su quanti vanno errando nel labirinto, che la paura aveva costrutto, affinchè possano incontrare il filo d'Arianna che dee condurli fuor dell'errore.

Poi sulle reliquie delle caldaie rovesciate, e di tutte le fantasticaggini distrutte, ci avanzeremo pieni di confidenza nella giustizia e misericordia di Dio, sicuri che sarem giudicati secondo le opere nostre. Certo che Dio ci infliggerà il castigo proporzionato ai nostri falli, ma ci lascierà ricominciare il lavoro che abbiamo fatto male, perchè possiamo far meglio, perocchè Dio non pone limite alle nostre esistenze, e per tutti ha un'eguale giustizia e una misericordia infinita.

Ed ora che la mente nostra si è liberata di quelle fisime, che l'errore vi aveva ingenerate; ora che ha cominciato a entrare nella via, che la verità le ha dischiusa, e che per ogni dove splende la luce, che ci mostra un avvenire felice nel seno di un orizzonte anche più lieto, quando una buona ispirazione ci sorriderà, quando sentiremo dentro il cuor nostro quegli impulsi, che ci traggano ad una buona azione, ad un'opera di genio, non direm più: *È il diavolo*, perchè abbiamo fatto buona giustizia di tale errore, ma riconosceremo che Dio sorride a'suoi figli, sentiremo che ci protegge e ci ama, e andremo sempre ed in ogni luogo esclamando: *Gloria a Dio!*

GUARIGIONE DI UNA FISTOLA

OPERATA IN SAVONA

DAL MEDIO VINCENZO SASSAROLI.

Riportiamo quanto segue dal N. 73 dell'ottima *Gazzetta di Savona*:

Fedeli all'impegno, che abbiamo preso, di pubblicare le guarigioni operate in Savona dal Medio signor Vincenzo Sassaroli, non potremmo meglio cominciarne la relazione che col pubblicare intanto la seguente lettera, che riceviamo da persona stimatissima.

Vado, 3 settembre 1867.

Ornatissimo Signor Direttore,

Prego la di lei gentilezza a volermi permettere che per mezzo della di lei *Gazzetta,* e con un pubblico attestato della mia gratitudine, io possa in qualche parte soddisfare al debito che incontrai verso il Romagnolo signor Vincenzo Sassaroli, il di cui eccessivo e quasi scrupoloso disinteresse non mi ha reso possibile di compiervi in altro modo qualunque.

Da oltre a sei mesi io era travagliato da una fistola all'occhio sinistro con disseccamento, o cessazione d'ogni purgo alla

corrispondente narice. In paese e fuori consultai oltre a dodici Sanitarii fra i più accreditati, ed il risultato finale e concorde delle loro consultazioni fu quello della inevitabilità di una operazione chirurgica con uso di ferri e di caustici e coll'introduzione di un filo d'argento da tenervisi a tempo indeterminato. Persuaso della coscienziosità e particolare attaccamento dei Dottori in ultimo luogo consultati, che in ciò consistesse quanto di meglio sapeva suggerirsi dall'arte umana, io stava malgrado un' immensa ripugnanza per assoggettarmi a quella operazione, quando mi venne a notizia che, in Savona, il signor Sassaroli con solo contatto od imposizione delle mani avea operate guarigioni sorprendentissime. Andai anch'io a visitarlo in casa d'un amico, ed in presenza di più persone mi disse d'aver fede, che il mio male cesserebbe all' istante, ed impostami la sua mano destra sulla fronte tenendo il pollice sulla fistola, mi lasciò dopo pochi istanti dicendomi d' asciugarmi poca sierosità, che mi si era sparsa sull'occhio, ed andarmene a casa, perchè era guarito.

Lasciai passare qualche giorno per riconoscere la realtà della guarigione, e visto al terzo giorno che le funzioni della narice disseccata si erano ripristinate senz'altro fare, corsi contento a Savona per pagare il mio debito al signor Sassaroli, il quale non mi permise quasi di ringraziarlo nemmeno. Non mancò chi cercò persuadermi, che la mia guarigione non poteva essere radicale, e che tra non molto il mio male sarebbe riapparso, ed io volli attendere finora a renderla pubblica; ma il sacro debito della mia riconoscenza non mi permette ulteriore ritardo ora che, passati quasi quattro mesi, la mia guarigione continua ad essere perfettamente completa.

Gradisca, signor Direttore, i miei anticipati ringraziamenti, e mi creda con tutta stima

di Lei, Ornatissimo Signore,

Devotissimo Servitore

N. A. Berlingeri di Domenico

Titolare dell'Ufficio Postale ed Agente locale di Sanità Marittima in Vado.

MISCELLANEA SPIRITICA.

V.

(Versione di Giovanni Servedio)

BOTTINEAU.

Il Governo francese ricevette nel mese di aprile 1785 una memoria firmata Bottineau, antico impiegato della Compagnia delle Indie nelle isole di Francia e di Borbone, nella quale costui dichiarava di poter segnalare con certezza matematica i navigli, che fossero in alto mare distanti 250 leghe. Quella pretensione parve singolare, e non incontrò che increduli. Tuttavia un giorno il Bottineau insistette con forza e con l'ostinazione della convinzione esservi, ne' paraggi vicini alla colonia, una flotta inglese: il signor de la Motte-Piquet, comandante della stazione, si decise a mandare nella indicata direzione due vascelli, che confermarono la verità di quell'asserzione.

Ciò non di manco fu respinta la proferta, che il Bottineau faceva di consacrare la sua sorprendente facoltà a servizio della patria.

Più tardi si cercò di spiegare quel dono di vedere a così immensa distanza col fenomeno fisico dell'apparizione di parecchi arcobaleni concentrici. Ma gli spiritisti e gli Scozzesi abituati alla seconda vista (*second light*) troverebbero forse alla facoltà del Bottineau una diversa spiegazione.

(Memorie Segrete, Tomo XIX, *Archivii della Marina*)

RUMORI STRANI E SINGOLARE APPARIZIONE.

Un chimico di Parigi, uomo abilissimo, che si chiamava Lapierre ed abitava presso al Tempio, ebbe da un sacerdote, verso la fine

del secolo XVI, un po'di sangue in un alberello con l'incarico di decomporlo. Questi si mise all'opera un sabato, e continuò la bisogna nella seguente settimana facendo passare a poco a poco quel sangue per tutti i gradi del calore dissolvente. Il successivo venerdì, sei giorni dopo il principio del suo lavoro, il chimico, che dormiva in una stanza attigua al laboratorio, fu riscosso, giusto quando stava per chiudere gli occhi, da un orribile sussurro simile al mugghio di un bue od al ruggito d'un leone. Cessato il rumore, Lapierre tentò di addormentarsi. In quel punto la luna era nella intiera sua pienezza e co'suoi raggi rischiarava perfettamente la camera. Gli occhi del chimico videro distintissima una spessa nube, che scivolava come una ombra fra lui e la finestra. Ei credette di scorgervi la figura d'un uomo, e messe un grido di spavento: la nube si dissipò ...

Nelle stanze contigue abitavano persone degne di fede; inoltre il padrone della casa dimorava al piano terreno, e buon numero di vicini stavano negli appartamenti dall'altra parte della via dirimpetto al laboratorio: tutti costoro dichiararono positivamente di aver udito quel sinistro lamento, che avea svegliato in sussulto il chimico. L'indomani fu importunato da mille domande e da visite; ma, ad onta della sua paura, per la quale era ancor pallido, ei non pareva molto sorpreso da quel prodigio.

— Salassate un uomo, e conservatene il sangue (diceva il chimico a'curiosi): se l'uomo muore, nel momento della putrefazione del suo cadavere, il sangue estratto poco prima dalle sue vene si decomporrà da sè, e lo spirito animico, liberandosi dal fluido, tenderà necessariamente a raggiungere l'anima, ch'è fuggita dal corpo. Questo è quanto mi ha detto il prete.

La mattina del sabato l'operatore si alzò; entrò nel laboratorio, seguito da molte persone, che si tenevano rispettosamente a distanza dal fornello; ruppe il suo lambicco, e nel precipitato del sangue si trovò la esatta rappresentazione d'una figura umana: la faccia, gli occhi, il naso, la bocca, i capelli ed anche già il colorito.

Questo fenomeno ebbe per testimonii oculari Bourdaloue, segretario in capo del duca di Guisa, e Flud, dal quale l'autore di questo racconto n'ebbe i particolari, l'avea raccolto egli stesso dagli abitanti della casa, dov'era accaduto il miracolo.

(Dalla *Revue de Paris* di ANDREA DELRIEU).

LA VISIONE DI LORD BRUCE.

Teofilo Insulanus nel suo Trattato sulla Seconda Vista (*Treatise on the Second Light*) riporta il fatto seguente.

Lord Bruce, la vigilia del giorno, che fu ucciso in duello, vide per tutta la notte un teschio nello specchio, che decorava l'alcova del suo letto. Gli amici, cui raccontò quella visione, vollero conservarne la memoria, e sulla sua tomba, eretta a Berg-op-Zoom, luogo del conflitto fatale al Bruce, la fecero rappresentare in bronzo tale, quale il povero gentiluomo, pochi momenti prima di battersi col suo avversario, l'avea narrata ad essi, che ne furono spaventati.

Quella tomba fu distrutta nel sacco dato a Berg-op-Zoom dagli eserciti francesi comandati dal maresciallo di Löwenthal il 16 settembre 1747.

SEGNO DATO IN PUNTO DI MORTE.

Il dottore L. menava una vita sregolatissima, e, ad onta dell'esortazioni di sua madre, non pregava mai, nè tampoco possedeva alcun libro di preghiera.

Una notte, verso le undici, sentì nel suo studio un grande strepito, come se fosse caduto per terra un *in-folio* assai pesante. Vi accorse, ma non trovò che un piccolo libro, di sesto in ottavo, che giaceva aperto sul pavimento. Non vi badando allora, fu appena all'indomani che pensò di raccoglierlo: era l'opera *Rolandi Consultatione Medica*, e, alla pagina aperta, si leggeva la preghiera di un medico per ottenere l'aiuto di Dio, la sola che ci fosse in tutta la biblioteca del signor L.

Egli seppe ben presto, che sua madre era morta giusto nel momento, che erasi fatto sentire il rumore, e che, poco prima di spirare, avea manifestato un ardente desiderio di vederlo.



MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

Proprietà Letteraria.

(*Continuazione*, V. Fascicolo X, da pag. 302 a pag. 315.)

XX.

Alle nove Luciano saliva nella sua stanza rotto dalla stanchezza e dalle commozioni. Finita la sua preghiera, si coricò non senza inquietudine, avvegnachè temeva un sogno simile a quello della notte precedente. Affine di farsi coraggio, cercò di ricordarsi tutti gli encomii di suo padre uditi da' costui antichi compagni, e si addormentò con quelle memorie come sopra un tenero guanciale.

Appresso qualche ora di riposo profondo senza sogni, lo spirito di Luciano si sciolse a grado a grado da' vincoli materiali, che il tenevano schiavo; gli occhi interni gli si aprirono, e vide inanzi a sè due personaggi dalla fisonomia dolce e maestosa. Vestivano lunghi abiti candidi come la neve del mattino, e in viso splendevano come il sole. In uno di essi Luciano trovava una vaga somiglianza col padre adottivo di Miretta; l'altro gli era sconosciuto. Conversavano insieme in un linguaggio senza parole, che Luciano comprese, poichè lo spirito intende la favella dello spirito.

— Tutto ciò ch'è nascoso debbe venire in luce, diceva il primo. Saprà tutto il figlio, e questa sarà la punizione dell'ipocrita smascherato.

— Ma la punizione colpirà eziandio l'innocente! rispose l'altro personaggio, gettando sopra Luciano uno sguardo di benevolenza paterna.

— L'oro dev'essere provato nel fuoco anzi che divenga un vaso di elezione. Egli non ha voluto credere alla nostra prima rivelazione: ne abbia una seconda, una terza, fin che sarà convinto.

Allora Luciano si trovò trasportato di colpo in un immenso teatro rischiarato come per una rappresentazione. L'architettura n'era molto singolare, e non rassomigliava niente a quella del nostro mondo terreno.

L'avresti detto una selva di palme gigantesche, intorno a cui si allacciavano mille piante arrampicanti, che formavano ed inquadravano gli scompartimenti delle loggie e delle gallerie. Ghirlande di fiori ri-

splendentissimi, cangianti dal bianco diafano sino al più carico vermiglio, surrogavano la lumiera e i candelabri, e mandavano nella sala una luce fantastica. Gli spettatori erano strani come il teatro. Ci vedevi una ragunata bizzarra di tipi e di costumi proprii a'diversi pianeti del nostro sistema e della terra in particolare, da'tempi antistorici all'anno di grazia 1866; e tutto quel pubblico si guardava coi cannocchiali, si misurava da capo a piedi, si tagliava i panni giusto come si fa nel nostro mondo sublunare.

Luciano cadeva di sorpresa in sorpresa, allorchè un colpo simile a quello di un *tamtam* fece subitamente cessare il confuso mormorìo, che ronzava nella sala, e si udì una sorta di preludio sonato da musici invisibili. Principiò con una dolce melodia campestre, che arieggiava la sinfonia pastorale di Beethoven, poscia il ritmo cambiò: un *crescendo* a sbalzi e sempre più forte come la marea, che monta ad allagare la spiaggia, finì con un diluvio di note furiose e tetre frammiste da guizzi di lampi e fragore di tuono. In quel terribile finale e grandioso i violini sonavano con un brio diabolico variazioni sul tema della nota canzone popolare *La Fornaia*, mentre i violoncelli gemevano, i bassi davano suoni lugubri, e sinistri squilli di tromba parevano chiamare il castigo sul colpevole. Luciano rabbrividì, presentendo che avrebbe assistito a qualche scena spaventosa.

Un prologo precedeva il dramma intitolato *Storia di un'Anima.*

In quello l'anima usciva semplice ed innocente dalle mani del Creatore, ma soccombeva alla prima prova. Assistevi poscia alle sue peregrinazioni attraverso de'mondi inferiori, dove mandatavi per espiare i suoi falli, precipuamente originati da egoismo ed amore dei piaceri dei sensi, per procurarsi questi non indietreggiava davanti al delitto. In una delle sue ultime esistenze, la vedevi in mezzo a una banda di malandrini spogliare e assassinare i viandanti. Ma la giustizia umana antecedeva alla giustizia divina: i malfattori erano arrestati, condannati e appesi alle forche. Dopo un secolo di vita errante, l'anima colpevole, ma ravveduta, implorava una nuova incarnazione per espiare i suoi delitti: e la grazia le veniva concessa.

Allora incominciava il dramma, ch'era una serie di quadri rappresentanti i principali episodii della vita di Gian Piero Morel. Le azioni compiute nell'ombra erano poste in luce, i muti monologhi erano intesi, la maschera era strappata, e l'uomo reale appariva con tutte le sue virtù e con tutte le sue debolezze.

In prima ti si parava davanti la infanzia di Gian Piero. I suoi genitori, bravi fittaiuoli della bassa Normandia, praticavano con antica semplicità i loro doveri inverso Iddio e inverso il prossimo. Per diventare più tardi un uomo dabbene ei non aveva che da seguirne i consigli ed anzi tutto gli esempii; e già formava la loro delizia con a sua docilità ed ingenua intelligenza. In quel primo periodo della

vita terrestre, lo spirito, ancora sotto la vaga impressione de'suoi falli anteriori e dei terribili castighi, che n'erano stati le conseguenze, somiglia al bambino, il quale resta saggio per alcun tempo in seguito ad una punizione severa e meritata.

Gian Piero ha dodici anni. Assiso al rezzo di un'antica quercia, custodisce la greggia di suo padre, cantando una rustica canzone, allorchè si ode un frastuono di abbaiamenti di cani: un lupo, inseguìto da una muta di veltri, esce dal bosco vicino, e mette lo scompiglio negli armenti spaventati. Il pastore fanciulletto brandisce il suo randello: la belva furiosa si rivolge, e sta per lanciarsi sopra di lui; ma un giovane cavaliere, accorso al galoppo, le immerge un coltello da caccia nel ventre. Gian Piero, condotto al castello, diventa il compagno e l'amico del contino di Rouville.

La Rivoluzione francese cominciava in quel torno l'opera sua rigeneratrice politica e sociale, fra gli applausi di tutti gli uomini generosi ed illuminati dell'Europa. Ma gli spiriti delle tenebre, invidiando quell'aurora fortunata, che si leva sull'orizzonte della nostra povera terra, vogliono, come Giosuè, arrestare il sole, e si riversano sulla Francia dai quattro punti del cielo, e vi soffiano la discordia, il fanatismo, la vendetta, tutte le passioni detestabili e sanguinarie. Bande di saccheggiatori e di assassini, schifosa schiuma delle rivoluzioni, si precipitano sul castello di Rouville, e vi portano la devastazione, l'eccidio, l'incendio; il solo contino riesce a scampare dalla tempesta. Quello spettacolo risveglia i mali istinti di Gian Piero; ma egli resiste alla tentazione. Indi a poco lo si vede partire pedestre per Parigi, dove incontra papà Rigot, e fa una vita di lavoro e di stenti. Segue poscia la scena importantissima, in cui il conte di Rouville, perseguìto dalla polizia del Bonaparte, va di soppiatto una notte dal Morel per affidargli una cassetta con dentro quaranta mila lire in oro, titoli e carte di famiglia. Quell'atto d'illimitata fiducia del gentiluomo commuove profondamente Gian Piero, che giura di restituirgli il deposito, allorchè verrebbe a richiederlo.

Dopo alcuni brevi e rapidi quadri, in cui si figuravano il matrimonio di Morel e le sue coraggiose battaglie contro le avversità, ecco giugnere la prova decisiva, che ogni creatura umana deve subire, e dalla quale dipende il suo progresso o la sua caduta.

Il lettore ricorderà, come, poco appresso il suo matrimonio, Gian Piero era andato a portare una fattura a una pratica della casa, al Lenoir, e come questi gli aveva annunziato, che stava per ritirarsi dagli affari.

— Peccato, che tu non abbia dieci mila lire contanti, avea soggiunto; io ti venderei i miei fondi, e tu mi pagheresti il rimanente a more.

Sappiamo, che questa proposizione aveva avuto su Gian Piero un

effetto strano; ch'egli si era fatto promettere dal fornaio; non s'impegnerebbe con altri prima di otto giorni, asserendo di avere in Normandia un vecchio zio, ond'egli era unico erede, e che non si sarebbe rifiutato di anticipargli quella somma. Morel mentiva; non aveva alcun zio in istato di rendergli quel servigio. — Ei corre alla sua soffitta: sua moglie era fuori per tutto il dì; vi si rinchiude a chiave, apre un armadio, e ne toglie la fatale cassetta, cui depone sulla tavola. Poi si abbandona sopra una sedia, peritoso davanti al delitto, che sta per commettere, e mormora:

— Son solo!

S'ingannava: l'uomo non è mai solo, anche in fondo di un deserto. Morel aveva, alla sinistra, spiriti perversi, che lo eccitavano al male, e alla diritta il suo spirito protettore, che cercava di salvarlo.

SPIRITO CATTIVO. — Perchè esiti? Hai la felicità sotto le mani: afferrala con ardire: la fortuna ama gli audaci.

SPIRITO PROTETTORE. — Quella cassetta è il vaso di Pandora: se l'apri, tutti i mali si scateneranno contro di te.

SPIRITO CATTIVO. — Se l'apri, avrai dell'oro, e al mondo con l'oro si compera tutto.

SPIRITO PROTETTORE. — Tutto, meno la pace della coscienza. Non perdere in un giorno il frutto di un'intiera vita d'onore e di probità! Coraggio e pazienza! Dio viene in aiuto di chi ama, crede, spera.

SPIRITO CATTIVO. — A che valse il tuo onore e la tua probità? A farti mangiare il tozzo bagnato di sudore. Il vero coraggio sta nel sapere cogliere l'occasione. Animo! nessun ti vede.

SPIRITO PROTETTORE. — Gli uomini non ti veggono, ma ti vede Iddio.

SPIRITO CATTIVO. — Iddio ha ben altro da fare che occuparsi di un povero diavolo come sei tu.

SPIRITO PROTETTORE. — Se Dio non vedesse tutto, dalle miriadi di mondi, che ruotano a'suoi piedi, fino all'insetto nascoso sotto l'erba, non sarebbe più Dio.

SPIRITO CATTIVO. — Se Dio pensa anche a noi, ci dia la felicità, o lasci, che la pigliamo a piacer nostro.

SPIRITO PROTETTORE. — La felicità si trova nell'adempimento dei doveri in verso Dio e in verso gli uomini. Chi ti ha confidato questa cassetta ti è benefattore ed amico: vorresti tradirlo?

SPIRITO CATTIVO. — Il conte è morto, altramente sarebbe già venuto a domandare il deposito.

SPIRITO PROTETTORE. — Il conte è vivo, e non tarderà molto a tornare. Che gli dirai?

SPIRITO CATTIVO. — E bene, gli dirai, che non ti ha confidato nulla. Ei non possiede nè ricevuta, nè alcun altro titolo: la giustizia umana non può niente contra di te.

SPIRITO PROTETTORE. — Ma la giustizia divina?

SPIRITO CATTIVO. — Oh, quella è lontana assai!

SPIRITO PROTETTORE. — Ella si libra, terribile e minacciosa, sul capo del colpevole, cammina dietro di lui, siede al suo fianco, e lo segue nel sonno, che riempie di visioni sinistre.

SPIRITO CATTIVO. — Se hai paura de' fantasmi, se tremi come un bambino per le fiabe della nutrice, striscia, vigliacco, sulla terra senza pane e sprezzato, finchè la morte ti schiaccerà sotto i piedi, e fa partecipe della tua miseria e della tua vergogna la donna, che devi proteggere, e la povera creatura, che sta per mettere al mondo.

Quest'ultimo argomento tronca la perplessità di Morel, che afferra con mano convulsa la cassetta, e, con un coltello, tenta di forzarla. Non riesce. Questo era un primo avvertimento del cielo; ma egli non vi bada. Furioso per quella resistenza, piglia un asce, che gli serviva per ispaccare la legna, e mena un tal colpo sulla cassetta, che salta in pezzi sparpagliando sul pavimento carte ed oro. Gian Piero contempla quello spettacolo con gioia cupida e muta, poi gettasi sul danaro come una tigre sulla preda, lo raccoglie con avidità, il dispone sulla tavola in quaranta mucchi da mille lire, e poi ne fa tanti rotoli, che nasconde nell'armadio. Quinci si mette a scorrere le carte: erano vecchie pergamene, titoli di proprietà, lettere di famiglia. Accende il fuoco per distruggere le prove del suo delitto. Nel prendere i resti della cassetta per buttarli in mezzo alle fiamme, n'esce e cade per terra un medaglione. Lo alza, e mette un grido: era il ritratto del giovine cavaliere di Rouville, in abito da caccia, come il dì, in cui gli aveva salvato la vita. Morel non può trattenere le lagrime, e, a mal suo grado, ripensa i giorni innocenti della sua fanciullezza. Le ombre de'suoi genitori gli passano davanti triste e desolate. Allora, preso da un accesso di rabbia, scaglia il ritratto nel fuoco; ma questo, invece di consumarsi, splende di vivida luce. Lo ricaccia a più riprese fra i tizzoni ardenti: l'imagine fatale ricomparisce pur sempre. Fuori di sè per lo spavento, abbranca l'accetta, e fende il medaglione in due per liberarsi di quella vista importuna: d'un tratto la figura del giovane gentiluomo esce dalla brace, ingrandisce gigantesca, e getta sul suo carnefice sguardi sfolgoreggianti. Morel fa uno strido terribile, e cade svenuto presso il camino. Il suo spirito protettore si allontana velandosi il volto, mentre gli spiriti cattivi danzano sghignazzando intorno alla loro vittima.

Seguono alcuni quadri di minore importanza; quindi, alzatosi il sipario, lascia scorgere l'interno del negozio del fornaio Morel. Luciano, la cui sorpresa e commozione crescono di continuo, vede i proprii genitori assisi al banco. Sua madre indossa una veste azzurra e una cuffia con nastri color di rosa: la sua faccia piena e rubiconda addimostra una robusta salute e quel sussiego tronfio e ridicolo, che dà la fortuna ai rilevaticci. Abiti di un bel drappo grigio, biancheria fina e

scanidata compongono il vestimento di Morel; ma il viso giallo ed immagrito, gli sguardi tristi ed inquieti danno a vedere, come l'anima ne sia altrettanto malata che il corpo. Luciano mira eziandio sè stesso, dai sette agli otto anni, distribuire a'poveri e soldi e pezzi di pane datigli dal padre ad onta delle rimostranze egoiste della signora Morel. In quel momento comparisce sulla porta della bottega uno straniero con aria nobile e fisonomia malinconica e dolce. Luciano riconosce il conte di Rouville, il quale tien per mano una graziosa bambina di tre anni, che somiglia a Miretta come il bottone alla rosa. A quella vista Gian Piero si alza pallidissimo, e dice bruscamente alla moglie: « Va nella tua camera, e conduci teco il figlio. » La signora Morel ubbidisce guardando con inquietudine il marito e lo straniero.

— Gian Piero mio, parla il conte di Rouville appena è solo con Morel, finalmente ti trovo!..... Son otto giorni che ti cerco in questa immensa Parigi. Veggo, che, grazie al cielo, nella mia assenza il tuo coraggio e la tua probità furono ricompensati. In quanto a me, la sfortuna non ha cessato di perseguitarmi. Uscito di patria, mi son recato in Irlanda ed ho sposato una donna, vero angelo di bontà. La famiglia di lei fu immischiata nell'ultima rivoluzione: suo padre, i suoi fratelli vennero appesi alle forche, i loro beni confiscati. La mia povera moglie è morta di crepacuore dopo aver messo al mondo questa figliuola, unica mia consolazione. Profittando del ritorno dei Borboni per rientrare in Francia, ho detto fra me: Ho confidato a un amico quaranta mila lire: divideremo da fratelli. Con quel danaro potrò fare i passi necessarii per ricuperare i beni della mia famiglia, ed allora sarò in caso di ricompensare il nobile amico, che mi si è serbato fedele nella sventura.

— Signore, non capisco ciò che vogliate; non ho l'onore di conoscervi.

— Come? non sei tu Gian Piero, e non conosci me, conte di Rouville, tuo amico e compagno d'infanzia?

— Non vi conosco.

— Prima di lasciare la Francia non sono venuto da te, una notte, e non ti ho affidato in deposito un forzierino con dentro dell'oro e delle carte di famiglia?

— Come mai avreste potuto confidarlo a me, che non conoscevate?

— Ah, ora comprendo, depositario infedele! L'oro ti ha tentato, e l'occasione e l'impunità. Non ho verun titolo, che comprovi la cosa, poichè non si chiede ricevuta a un amico. Ma, sciagurato, rendimi almeno le carte di famiglia, che a te sono inutili!

— Io non ho carte, che vi appartengano.

— Ah, questo colpo è la mia morte..... non ci sopraviverò! E mia figlia, la mia diletta creatura, che sarà di lei? Dio mio, non ho più speranza che in voi solo!..... Gian Piero, che la mia sventura non ricada sul tuo capo!.....

E il conte esce vacillando atterrato da quel tradimento inatteso.

Luciano, al colmo della commozione, grida: « Padre mio, è ancora tempo: restituite, restituite! »

Morel, a quel grido, leva la testa, e riconosce suo figlio: alza le braccia disperato, ed esclama: « O giustizia di Dio! »

Di colpo sala, pubblico, attori, tutta quella creazione fantastica svanisce come per incanto, e Luciano si sveglia in uno stato d'animo impossibile a descriversi.

XXI.

I fatti, che rivelava il sogno luminoso, si concatenavano sì logicamente, e spiegavano così bene quanto v'era d'inesplicabile nell'esistenza di Gian Piero, che Luciano ne fu pieno di angoscia e di spavento.

Lo spirito è intimamente legato con il corpo, onde questo riceve di rimbalzo le scosse toccate al suo compagno di catena. Fattosi giorno, Luciano sentì il ribrezzo della febbre: volle alzarsi, ma le forze gli fallirono. Alle dieci, inquieta di non lo vedere discendere, la signora Morel si recò da lui.

— Sei forse malato, Luciano? gli chiese con sollecitudine.

— Credo di avere un po' di febbre.

— In fatti la tua mano brucia; manderò per il signor Troussard.... Mi pare anche, che staresti meglio nella mia camera al primo piano; là potremmo accudirti con più agio.

Luciano, a tutta prima, rabbrividì in pensando di dormire nel letto, ov'era morto suo padre; ma poi, riflesso, che quel cambiamento d luogo gli permetterebbe di vedere più sovente Miretta, accettò la proposta della madre. Questa lo aiutò a vestirsi, lo inviluppò in una coperta, e lo portò giù come fosse un bambino. Quando lo ebbe adagiato, discese in cucina.

— Miretta, disse, correte presto a chiamare il signor Troussard; Luciano è malato.

La fanciulla, commossa da quella improvisa notizia, lasciò cadere una tazza, che stava asciugando, e che andò in frantumi.

— Stordita!

— Madama, rispose la povera creatura tutta tremante, la riterrete sul mio salario.

— S'intende. Orsù, spicciatevi!

Miretta si tolse il grembiale, e, messasi a correre con tutta la sua forza, ritornò bentosto col signor Troussard, che aveva incontrato per via mentre usciva.

— Un po' di febbre, ma niente di grave, disse il medico alla signora Morel, che aspettava inquieta l'esito del suo esame, e scrisse una ricetta, con cui Miretta andò dallo speziale

Rimasto solo col Troussard, Luciano, sempre occupato del suo sogno, tentò di uscire da quella orribile incertezza.

— Dottore, conoscevate mio padre da lungo tempo?

— Dal giorno della tua nascita.

— Avete avuto sempre molta stima per lui?

— Certamente! fu uno degli uomini più onesti, ch'io abbia incontrato nella vita.

— Non ne avete mai sentito dir male?

— No. Ho per clienti due fornai del quartiere, e d'ordinario quelli di una stessa professione si riveggono a vicenda le bucce; or bene, ti assicuro, che mai e poi mai non ho sentito pronunziare una sola parola equivoca sul suo conto. Il tribunale di commercio lo ha nominato arbitro parecchie volte, e i suoi giudizii furono sempre dettati con buon senso e giustizia.

— Le vostre parole mi fanno un gran bene.

— Ma perchè diamine tutte queste domande? Hai forse udito calunniare la memoria di tuo padre?

— Dottore, credete ai sogni voi?

— Oh! avrei dovuto indovinare, che si trattava di sogni. E come avviene, che un giovane istrutto e intelligente par tuo presta fede a simili fanfaluche?

— Tuttavia nel sonno accadono spesso cose, che hanno tutta l'apparenza della realtà. Come spiegate un tal fenomeno?

— Semplicissimamente. Quando dormiamo noi, dorme anche la ragione; allora la fantasia, ch'è matta, e non ha più ai fianchi l'incomoda tutrice, scappa di casa, e fa mille stravaganze. Ora, domando io, qual è l'uomo ragionevole, che pigli sul serio le parole di un pazzo?

Chi vuol essere convinto ad ogni costo non la guarda tanto nel sottile circa alle prove. Quindi Luciano, che in altra disposizione di spirito avrebbe confutato verbo per verbo la stramba dialettica del dottore, dopo averlo ascoltato perorare un pezzo su quel tuono, rispose:

— Forse avete ragione.

— Non c'è forse, che tenga. Ho dalla mia la dottrina e l'esperienza dei secoli. Soltanto gli spiriti deboli e i cervelli balzani, come a dire le portinaie e i mistici, possono credere alle indovine ed a' magnetizzatori. Ma il nostro tempo pizzica un po' di questo male, e non mi stupisco, che tu l'abbia preso. Butta presto alle fiamme tutte le chimere, tutti gli autori sentimentali, il tuo Swedenborg co' suoi angeli, il tuo Ballanche con la sua Palingenesi: l'è un cibo malsano; leggi Rabelais, Molière, e sopra tutto non t'inchiodare sulla sedia; muoviti, va a cavallo, tira di scherma, balla, divertiti. Alla tua età io ne avevo già fatte delle belle!

— Che prescrizioni! osservò Luciano ridendo. Ma mi credete ben malato dunque? Tastatemi il polso: sono sicuro di non aver più febbre

— Giura Bacco, è proprio così! esclamò il medico.

— E inoltre ho una fame da lupo.

— Manco male! Madama Morel, soggiunse indirizzandosi alla fornaia, ch'entrava carica di pacchetti e di ampolline, gettate al diavolo tutta quella robaccia, e date a Luciano una buona costoletta e del vino di Bordeaux.

— Ah, signor Troussard, dunque fate miracoli?

— Altro! ho risanato un infermo, che non aveva male.

— Negate poi, dottore, se vi basta l'animo, la potenza delle parole magiche e degl' incantesimi.

— Veggo, che non se' ancora convertito, ma ti farai col tempo. Segui le mie ordinazioni alla lettera, fa un buon asciolvere, poi va a digerirlo al sole e a prepararti per un buon desinare. ... Ecco la vera vita di un possidente. E con questo, buon dì!

— Grazie della vostra visita, dottore.

La signora Morel accompagnò il medico, che, scendendo le scale, le disse:

— Quel ragazzo ha bisogno di distrazione. Vive troppo su' libri, e così non la va..... Gli ho ordinato, che si diverta, che faccia delle scappate.....

— Ma sapete, che, per un uomo della vostra età, date ai giovani de' curiosi consigli!

— Bah! madama Morel, ad ogni stagione i suoi frutti.

E, ridendo della sua facezia, il medico salutò la cliente, e continuò il giro delle sue visite.

Miretta attendeva con ansietà l'uscita del Troussard per chiedergli notizie di Luciano, ma, vedutolo in compagnia della signora Morel, tornò tristamente in cucina. Tuttavolta, non potendo frenare la propria inquietudine, si fece ardita di rientrare in bottega e d'informarsi sullo stato dell'infermo. La signora Morel, distolta dalle riflessioni, che le aveva suggerito la strana ricetta del medico, alzò bruscamente il capo, e domandò secca secca:

— Che importa a voi di sapere come sta il signor Luciano?

— Che m'importa? Oh, mi credete molto ingrata! La Dio mercè so che sia riconoscenza, e serbo preziosamente nel cuore una parola affettuosa od anche un semplice sorriso di benevolenza..... D'altra parte stimavo non potesse non riuscire gradito a una madre, che altri fosse sollecito della salute di suo figlio.....

Quest'ultima osservazione fece sentire alla signora Morel tutta la sconvenienza delle sue parole.

— Poichè dunque siete così sollecita per la sanità del signor Luciano, soggiunse con più dolcezza, andate dal macellaio a prendergli una buona costoletta, poi scendete in cantina, e portategli su una bottiglia di Bordeaux di quelle suggellate in rosso. Questa è la medicina, che l signor Troussard ha prescritto all'infermo.

— Sia lodato Iddio! esclamò Miretta. Grazie della buona notizia, madama, e perdonatemi, se or ora ho potuto dirvi qualche parola offensiva.

— Bene, bene, rispose burberamente la fornaia; sbrigatevi.

L'asciolvere preparato da Miretta per Luciano era semplicissimo: una braciuola arrostita sulla gratella, piselli freschi, delle fragole e caffè, ma tutta roba squisita e accomodata con gusto e delicatezza. Luciano, finito di mangiare, assicurò sua madre, che non aveva mai fatto una colazione sì prelibata; quindi soggiunse:

— E adesso esco a fare un giro per ubbidire il medico.

— Ohe! voglio sperare, che non ne seguirai mica alla lettera le prescrizioni?

— Sta tranquilla, mamma, le rispose sorridendo e ammiccando di nascosto verso Miretta: ho il mio preservativo.

— Uh! replicò in aria di sprezzo la signora Morel, che avea compresa l'allusione.

Tutto il resto della giornata la vedova impiegò in un lungo monologo interrotto dallo andare e venire degli avventori, dalle cure del suo commercio e dalle faccende di casa. Ecco un saggio del guazzabuglio d'idee, che le ronzavano nel ristretto cervello.

— Bisogna troncare nel vivo: è tempo..... Luciano è più che mai invaghito di quella smorfiosa..... Vorrà sposarla..... Sposarla? Dunque la fortuna, che ho raggranellato col sudore della mia fronte, che prediligo come la pupilla degli occhi miei, sarà un bel giorno scialacquata da quella pitocca?..... Oh no! com'è vero ch'io mi chiamo Claudina Morel..... In fin dei conti Luciano non può sposarla senza il mio consenso, e, quando glielo darò, sarò molto malata!..... Quella ragazza mi urta i nervi..... è una volpe vecchia..... Ho un bel farle affronti sopra affronti: inghiotte tutto senza zittire, e par che dica: « Pazienza! pazienza! anche la mia volta verrà! »..... Aspetta! anche il furbo bollato trova il suo maestro, come ripeteva spesso il mio povero Gian Piero!.... Ah, sento ogni dì più la mancanza del brav'uomo!..... A chi domandare consiglio?..... Ma sono una vera imbecille a guastarmi il sangue per quella pecora..... In ultima analisi sono padrona in casa mia..... Luciano strillerà, forse anche cadrà malato; ma all'età sua uom si consola presto..... un oriuolo d'oro o qualche centinaio di lire in libri, e addio rammarichi..... Orsù, ho deciso; profitterò della prima occasione per dare il suo conto a Miretta, e spero, ch'essa non si farà aspettare gran tempo.

Una determinazione presa tranquilla lo spirito, che viene per lo più agitato dalla incertezza. A tavola la signora Morel fu graziosa col figlio e sino con Miretta, cui non toccava sovente simile cuccagna. Il gatto, che apposta un sorcio, chiude ipocritamente gli occhi per fargli credere che dorme. Luciano, ingannato dalla gaiezza della madre, concepì speranze, che terminarono di guarirlo, imperocchè il suo male era

più morale che fisico. Quando alle dieci si ritirò nella sua stanza, stava perfettamente bene. Fatta la sua preghiera (pio costume, che non avea mai trascurato dalla più tenera infanzia) si coricò, e non istette guari ad addormentarsi. Ma il suo riposo fu presto turbato da un sogno singolare come quelli delle notti precedenti.

All'improviso si vide nella camera, dov'era morto suo padre. Gian Piero Morel, seduto davanti la tavola, aveva la penna in mano, ma non iscriveva. Portava i soliti panni grigi, e una cravatta di taffetà nero gli pendeva mezzo snodata sul petto della camicia. Il suo viso immobile ed aggrinzato esprimeva terrore. I due personaggi, che Luciano già conosceva, gli stavano a' fianchi. Quello, che somigliava al padre adottivo di Miretta, atteggiato a severa maestà, parea dicesse a Morel con gesto imperativo: « Scrivi, miserabile! ». Gian Piero volse uno sguardo supplichevole verso il suo giudice, ma i lampi, che scaturivano dagli occhi di questo, erano sì abbaglianti e terribili, ch'egli ab bassò ratto la testa, rabbrividendo in tutte le sue membra. Tracciò qualche riga sulla carta, quindi, perplesso, si arrestò. « Firma! » gli disse il vecchio. Morel fece uno di que' sospiri lamentosi, che non escono dal petto di un vivo, vergò il suo nome a piè del foglio, poscia andò giù come uomo, che precipita in fondo di un abisso.

— La giustizia di Dio è inesorabile! disse il secondo personaggio al compagno, seguendo con isguardi pietosi lo spirito infelice e colpevole.

— La pena segue il delitto, rispose il primo; ma, dopo il pentimento, verrà la misericordia.

— Vedi in che desolazione ha gettato suo figlio questo spettacolo.

Il vecchio, la cui faccia perdette sull'istante la espressione severa e minacciosa, si chinò sul giovane, che dormiva, e gli soffiò sulla fronte increspata per dolore e spavento. Quelli effluvii celesti ravvivarono Luciano come i raggi del sole raddrizzano tutti aperti i fioretti chinati e chiusi dal gelo notturno, ed ei sentì una voce d'ineffabile dolcezza, che gli diceva: « Coraggio, figlio mio! le tue prove saranno presto terminate! ».

E la visione scomparve.

Dopo qualche ora di sonno tranquillo, Luciano si destò. Il sogno della notte gli si affacciò subito alla memoria chiaro e lucido come un fatto, cui avesse assistito in istato di veglia.

— È singolare! diceva a sè medesimo fra il ribrezzo di que' ricordi, è improbabile! Un morto uscire dalla tomba e scrivere di proprio pugno la confessione del suo fallo..... del suo delitto!..... No, è assurdo!..... Tuttavia la potenza d'Iddio non ha confine!.....

Intanto, mentre il suo animo tenzonava fra quelli opposti pensieri, Luciano si era vestito. Sedette inanzi alla tavola, e restò a lungo col capo nascosto fra le mani in balìa di una orribile incertezza. Aveva non pertanto un mezzo semplicissimo di farla cessare, ma non ardiva

attuarlo. Si trovava nella condizione assai comune di chi, ricevuta una lettera di rilievo attesa impazientemente, la volta e rivolta in mano senza osare di aprirla.

Finalmente si decise a discendere. Arrivato davanti la porta del primo piano, esitò un istante, poscia l'aperse, gridando: « Spiriti del male, voglio convincervi di menzogna! ». Ed entrò.

Tutti gli oggetti si trovavano precisamente nella medesima posizione che nel suo sogno: c'era la sedia inanzi la tavola, e, su questa, carta da lettere, calamaio e una penna. Il cuore gli batteva con estrema violenza. Non di manco si avvicinò, chinossi sulla carta, riconobbe la scrittura di suo padre, e lesse le prime parole: « Figlio mio! ». Allora provò come una vertigine.

— Sono vittima di un'illusione! è sempre il mio sogno, che mi perseguita.

Si fregò gli occhi, camminò a gran passi scotendosi come uno, che non si crede perfettamente sveglio, poi, fermatosi davanti la tavola, afferrò il foglio con piglio risoluto. Lo fissò lunga pezza, pallido e l'occhio smarrito, quinci cadde sulla sedia mormorando: « Non era un sogno! .....»

Il dubbio tornava impossibile, chè aveva sotto gli occhi una prova evidente, materiale, irrefragabile. Dunque suo padre, che aveva sempre amato e venerato come il migliore e il più leale degli uomini, suo padre era stato un ladro e un assassino!..... Tremenda rivelazione!.....

— O mio Dio! esclamò quindi Luciano, non avevò ancora misurato tutta l'estensione della mia disgrazia! Quando Miretta saprà, e bisogna che sappia, com'io sia il figlio dello spogliatore, dell'uccisore di suo padre, mi respingerà con orrore: ogni unione fra noi due è d'ora inanzi impossibile. O padre mio, padre mio, che avete fatto?

E si sciolse in lagrime. Il culto figliale e l'amore per Miretta, le due parti del suo cuore, erano entrambe straziate di un colpo: in un momento cadeva dal fastigio dorato delle sue speranze ne'cupi abissi della disperazione.

Un insolito rumore di voci confuse, che parea venisse dal pian terreno, lo scosse all'improviso da'suoi tetri pensieri; tese l'orecchio, e riconobbe la voce ruvida e disarmonica di sua madre mischiata a quella dolce e lamentevole di Miretta.

— Ecco di nuovo mia madre, che tortura la sua vittima..... Sciagurata! se sapesse..... E saprà tutto.

Si levò bruscamente, diè di piglio alla carta fatale, e discese come uomo, che ha preso una determinazione violenta e decisiva.

(*Continua*)



COMUNICAZIONI

Dell' Onore.

(Medio Sig. B. T.)

La virtù, che voi definite col nome di *Onore* o di *Onoratezza*, può essere studiata sotto due principali aspetti: l'Onore nella sua vera essenza, e l' Onore a seconda del differente grado, che occupano gli individui nella vostra società.

L' Onore consiste nell'avere per costante guida di tutte le proprie azioni la *giustizia*. È onorata la persona, che adempie a tutti i suoi doveri con coscienza, portandovi tutta l' intelligenza e tutta l' operosità della quale è dotata, perchè giustizia vuole, che, se siete in alta condizione, se avete un posto di fiducia, se vi assumete un incarico, dobbiate compiere il vostro dovere il meglio che potete e sapete, senza risparmiare fatiche e disagi. L' Onore v' impone di non transigere mai colla vostra coscienza; e uomo onorato non è quello certamente, che cerca a propria scusa cavilli o sotterfugi per iscostarsi dal sentiero della giustizia.

Ciò premesso, è facile vedere quali obblighi impone l' Onore, e in qualunque sfera della società voi siate, in qualsiasi circostanza vi troviate, vi sarà facile il seguirne la via, purchè operiate con equità. Quindi in tutti i ceti si trovano *persone onorate*, poichè per riguardo all'Onore non vi è, nè può esservi classificazioni. È onorata la donna, che conserva pura la fede giurata, e con illibata condotta risponde alla fiducia, che in lei ripose l'uomo; è onorato il soldato, che compie scrupolosamente il proprio dovere senza lasciarsi smovere da malvagie insinuazioni, senza cercare di evitare fatiche, disagi e pericoli; è onorato il commerciante, che non risparmia fatiche per adempiere agli impegni, che ha preso, ma che nello stesso tempo non segue se non le vie della giustizia e della probità. L' uomo, che si arricchisce col lavoro e coll' ingegno, raccoglie la comune ammirazione. E, se vedi talvolta, che l'*arricchito* non gode la stima comune, non accusare di ciò la bassa invidia degl uomini, ma conchiudi piuttosto, che le acquistate ricchezze non ebbero *tutte* la loro origine *dalla probità.*

Se volessi enumerarti tutti i falli, che si commettono contro l'Onore anche dalle persone, che pur si vantano di aver diritto alla generale stima, avrei troppo lavoro. Sgraziatamente il vizio ha introdotto certi abusi nella vostra società onde transigere in modo, direi quasi legale, colle severe leggi, che impone l'Onore. Così la donna crede di poter mancare ai proprii doveri, perchè il marito le è infedele, perchè l'ha abbandonata, perchè esso per primo ruppe la fede giurata; talvolta il soldato dimentica il proprio dovere, e si cuopre con *ragioni di politica*. E così in mille altri esempii, che ti potrei citare.

È ambizione comune quella di volere aver diritto alla stima generale: tutti vogliono essere tenuti per onesti, ma quanti non cercano ogni mezzo di sfuggire alle severe leggi dell'Onore, le quali sono così rigorose, che non permettono mai la benchè minima infrazione. Tu conosci la favola dell'acqua, del fuoco e dell'Onore. Senza piegare a tutte le strane leggi, che cerca d'importi la società per darti il titolo di *onorato*, poichè, ti ripeto, l'abuso ha travisato il senso di questa parola sì, che può pretendere a questo titolo anche colui, che non sempre ha seguìto la retta via, tu consulta la tua coscienza per vedere da qual lato sta la giustizia, e non temere di commettere falli contro l'Onore.

Ricordati, che, siccome non vi ha che un solo modo di essere *giusti*, così non si può obbedire in differenti maniere alle leggi dell'Onore. Bada di non lasciarti ingannare a credere, che vi siano tante specie di Onore quante sono le classi della società, come alcuni vorrebbero, quante sono le diverse circostanze della vita. Rammenta, che in qualsiasi condizione, in qualsiasi caso, le leggi dell'Onore sono quelle stesse della più severa ed imparziale giustizia. Seguile, e Dio ti darà in premio la soddisfazione della tua coscienza e la stima degli uomini.

CARLO.

Dello Studio di noi stessi.

(Medio Sig. F. S.)

Quando l'uomo non sa domare sè stesso, egli è simile a quelle vittime, che gli antichi traevano all'altare incoronate di fiori. Egli procede innanzi imperterrito, anzi contento nell'esercizio delle opere riprovevoli, e se ne tiene, e se ne vanta con cecità infantile.

Guardatevi intorno, e vedrete a migliaia gli esempii di quanto vi dico. Qual è quell'uomo, che a sera faccia come il savio dell'antichità, che, prima di abbandonarsi al sonno, ricercava a parte tutte le opere da lui fatte nella giornata per sceverare le ree dalle buone, e di queste ricordavasi con umiltà, di quelle procurava studiosamente l'ammenda?

Credetelo, amici miei, lo studio di noi medesimi è lo studio più proficuo, lo studio più facile che si possa imprendere: non vi è mestieri che di un poco di buona volontà, di un poco di costanza per iniziarvisi. Iniziati che siate, vi sarà quasi impossibile ritrarvene. Provatevi, ed allora vedrete, che, se da principio paragonai alla vittima incoronata di fiori l'uomo immerso nella fogna del vizio, non ebbi torto.

CARLO.

PENSIERI SPIRITICI

Nessuno individualmente è giudice nelle cose dello Stato, ed è traditore della patria chiunque non assente al giudizio della pubblica opinione, e non vuole liberare il paese dalle vespe, che senza lavoro ne succhiano il miele; dai corvi, che ne usurpano le più splendide penne; dai gufi, che colla voce sepolcrale allontanano da tutto per tutto divorare.

*
* *

La volontà di Dio non è come la volontà dell'uomo: questa è particolare, circoscritta ai singoli atti; quella è determinata *ab eterno* dall'ordine eterno, che è legge universale ed immutabile. E ciò non è fato, perchè non esclude la libertà umana, ma anzi ne costituisce la più ammiranda parte.

*
* *

La preghiera non può determinare Dio a cangiare l'ordine delle sue leggi, poichè ciò facendo contraddirebbe a sè stesso,

Essa può solo dimostrare a Dio la volontà di uniformarsi all'ordine suo, ed ottenere nell'ordine stesso aiuti efficaci ad agire bene volontariamente nell'interesse dell'umanità. Chi prega così sarà esaudito. La preghiera deve illuminare e dirigere le azioni, per cui abbiamo vestito forma umana, non incagliarle.

*
* *

I tesori sprecati da un solo ricco possono alimentare cento poveri, dando loro utile occupazione: tutta la scienza degli economisti cade a questo solo riflesso. Stolto chi non vede, che la morte dell'uomo per fame ripugna alla Provvidenza, e che, se questi ne muore talvolta, egli è perchè va contro la volontà di Dio. Cerchiamo la sua legge, studiamo il nostro fine e quello delle cose, e vedremo, che Dio fece per l'uso e non per l'abuso. Non abusino gli uomini, e non cesserà la Provvidenza, che spesso incolpano a torto dei loro falli.

*
* *

La essenza dell'umanità è la sostanza spirituale. Nei mondi materiali lo spirito col mezzo del fluido cosmico elementare è imprigionato nel corpo, il quale quaggiù è il veicolo ed il ricettacolo dei pensieri, che nei mondi superiori, per dire così, trasparenti vengono, passano e tornano. Ciò tuttavia non impedisce, che l'umanità sia una e sola, dall'infima alla più sublime delle sfere.

*
* *

La scienza dell'intelletto e della volontà era quella, che abbisognava di rivelazione: ora meditando, studiando, armonizzando le idee, i costumi, le instituzioni, le leggi attuali colla sapienza antica e con tutti i profeti ed i veggenti, che cangiarono la faccia della terra, ne risulta un'armonia, che è il complemento della rivelazione spiritica, il lavoro, che Dio assegna all'umanità onde non cessi di camminare nelle sue vie, in cui si compiace di collocare soltanto or qua or là, ed a distanza di molti secoli di viaggio, un qualche faro.



CRONACA

Sotto il titolo *Un Mistero* parecchi giornali han riportato nel maggio testè decorso quanto segue:

« Due dame del sobborgo San Germano si sono presentate, uno di questi ultimi giorni, dal Commissario del loro quartiere accusando un certo P., il quale, dicevano, aveva abusato della loro confidenza e credulità con l'affermare, che le avrebbe sanate da malattie, contro le quali erano riuscite infruttuose tutte le sue cure.

« Aperta un'inchiesta in proposito, il Magistrato venne a sapere, come il P. passava per abile medico, che faceva cure straordinarie, e la cui clientela aumentava ogni dì.

« Dalle sue risposte alle interrogazioni del Commissario, il P. si dimostra persuaso di essere dotato d'una facoltà sopranaturale; onde ha il potere di guarire senz'altro mezzo che l'apposizione delle mani sugli organi malati.

« Per vent'anni fu cuoco, ed anzi era citato quale uno degli esperti nella professione, che ha lasciato da un anno per darsi all'arte di guarire.

« A sentirlo, egli avrebbe avuto più visioni ed apparizioni misteriose, nelle quali da un messo di Dio gli sarebbe stato rivelato, com'egli aveva da compiere sulla terra una missione di umanità, cui non doveva mancare sotto pena della dannazione. Ubbidiente a quell'ordine venuto dal cielo, l'antico cuoco ha stabilito la sua dimora in un appartamento in via San Placido, e i malati non mancarono numerosi alle sue consultazioni.

« Egli non prescrive medicine: esamina il soggetto, che dee curare, quando è digiuno, cerca e scopre la sede del male, sulla quale applica le mani disposte in croce, e pronunzia alcune parole, che, per quanto assevera, sono il suo segreto; poi, dopo una sua preghiera, uno spirito invisibile viene e toglie il male.

« Il P. è matto senza dubbio; ma la cosa straordinaria, inesplicabile sta in ciò ch'egli *ha provato*, e lo *conferma* l'inchiesta, come, in virtù di quel singolare processo, *ha guarito più di quaranta persone* affette da *gravi* malattie.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Fascicolo di Luglio 1867.)

— Leggevasi non è guari nella *Salute* di Bologna:

« Nella casa del signor N. N., in piazza S. Domenico, in Bologna, tutte le sere ad un'ora sentivasi un forte rumore, colpi strepitosi, e un continuo picchio per tutte le pareti e mobiglie. La famiglia erasi atterrita di questa manifestazione, e abbandonò per lungo tempo quella casa, e dopo un lasso di tempo, che cessò quel misterioso fenomeno, ritornava a riabitarla. Non passò molto tempo che una fanciulla d'anni 6 una notte chiama i genitori, e dice esservi in casa un uomo. I genitori guardano da per tutto e non trovano alcuno, e credettero essere un sogno, o immaginazione della fanciulla. L'indomani, mentre la ragazza stava da sè sola in una stanza giocolando, vide ad un tratto la medesima figura della sera antecedente, la quale con la mano le faceva segno di avvicinarsi. La ragazza senza alcun timore le si appressò, e le domandò cosa volesse, e chi fosse? A tal domanda lo sconosciuto la prende per mano, le fa delle carezze, le dice: Mia cara, io sono il padrone di questa casa. — Ebbene, signore, gli dice la fanciulla, cosa volete? — Lo sconosciuto, avvicinatosi ad un muro, le mostra un nascondiglio e le dice: Qui sta nascosto il mio denaro. A questa parola la ragazza corse per dire qualche cosa e chiamare suo padre; ma qual fu il suo stupore, nel ritorno, di non trovare più il padrone di casa! Il padre credette che questo fosse stato uno scherzo della ragazza, e raccontò il fatto a diversi suoi amici, come ancora al suo padrone di casa, e quest'ultimo ebbe il desiderio di voler conoscere la fanciulla. Il padre gliela condusse; la ragazza, nell'entrare che fa in una stanza, si ferma sorpresa a guardare un ritratto, che stava collocato in mezzo ad altri, e dice al padre: Papà, ecco, quello là è il padrone di casa, che è venuto da me. A queste parole il padrone di casa, che stava presente, rispose, che quel ritratto era del defunto suo genitore, il quale era stato il fondatore di quella casa, e si sapeva bene che aveva nascosto del denaro, ma non si conosceva il luogo. Ora questo ha ricercato in più luoghi di quella stanza, ma nulla finora si è rinvenuto. La ragazza intanto quasi tutte le notti e giorni vede il padrone di casa, il quale si oppone alle ricerche del figlio. »

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IV. N° 12. DICEMBRE 1867.

CRITERII DELLE APPARIZIONI.

(*Continuaz. e Fine*, V. Fascicolo XI, da pag. 321 a pag. 325.)

Stabilite queste basi generali, i criterii delle apparizioni possono ridursi agli assiomi seguenti:

I. *La soggettività della forma non nuoce punto alla realtà dell' apparizione.*

ESEMPII. — Che lo spirito abbia preso la forma di un angelo, di un demonio, di Apollo o di un santo, la sua apparizione, se provata, costituisce un fatto oggettivo, che manifesta un essere sovrumano qualunque, e pertanto accerta la esistenza degli spiriti.

II. *L' apparizione acquista caratteri di oggettività tanto più pronunziati, quanto è maggiore il numero delle persone, cui si manifesta.*

ESEMPIO. — Alla battaglia di Regilla i Dioscuri son veduti da parecchi soldati combattere alla testa de' Romani. Subito dopo la vittoria appariscono cinquanta leghe lontano, a Roma, dove annunziano e il successo ottenuto e la parte avuta nella pugna (V. Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso), per il che fu loro inalzato un tempio commemorativo (V. Valerio Massimo).

III. *L'apparizione è un fatto certo, quando è accompagnata da rivelazioni di cose ignorate da' veggenti.*

ESEMPII. — Il filosofo Atenodoro pernotta in una casa di Atene, dove compariva un fantasima. Scosso, mentre scriveva, da un fortissimo rumore come di catene, alza gli occhi, e vede uno spettro, che gli fa cenno di andar con lui; lo segue, ma l'ombra, arrivata in un punto del cortile, sparisce. Atenodoro strappa in quel sito molta erba, e, al domani, riferisce la cosa al magistrato, che fa scavare nel designato luogo, e trova le ossa di un cadavere carico di catene (V. Plinio il Giovane).

Un fatto simile racconta Luciano come accaduto a un certo Arignota nella casa di Eubaride in Corinto.

IV. *L'apparizione è reale, quando è seguita da un avvenimento, che si collega con essa.*

ESEMPII. — Il poeta Simonide avea composto un inno in onore di Castore e Polluce: questi suoi spiriti protettori, presa la forma di due Dioscuri, lo fecero chiamare in istrada mentre stava a mensa. Egli discende, e non vede nessuno; ma in quel momento la sala del banchetto precipita, e sepellisce sotto le rovine tutti gli altri commensali.

Dione, discepolo di Platone e generale de' Siracusani, vede un terribile e gigantesco fantasma di donna spazzare la sua casa. Poco tempo dopo suo figlio si precipita da una loggia del palazzo e muore, tutti della sua famiglia periscono, ed egli stesso rimane vittima di una congiura.

V. *L'apparizione non ammette dubbio, quando lascia dietro di sè un segno materiale.*

ESEMPII. — Una contadinella di Lans, presso Gay, vedeva quasi ogni giorno uno spirito sotto la forma della Madonna, e conversava con lui. Come segno della costui apparizione più volte gli spettatori di quella scena sentivano un delizioso profumo, che si spandeva un quarto di lega all'intorno.

Uno spirito sotto la forma di Esculapio apparve ad

Aristide per guarirlo nel cortile di un tempio, e, in prova della sua presenza, fece scaturire una fonte in quel luogo sempre arido a memoria d'uomo.

VI. *L'apparizione è certa, allorchè lo spirito incarica il veggente di un mandato rivelandogli un segreto, che si afferma vero dalla persona, cui risguarda.*

ESEMPII. — Giovanna Darco svela il segreto, confidatole dallo spirito apparso, al giovine re, che accorda la sua confidenza all'eroina, e la mette a capo del suo esercito.

Tomaso Martin, per ordine di uno spirito, va dal Re Luigi XVIII, e gli rivela un segreto conosciuto da lui solo.

VII. *Le apparizioni, di cui parlano le sonnambule e l'estatiche, acquistano oggettività in forza de' fatti esterni.*

ESEMPII. — La estatica del dottore Billot dice di vedere uno spirito, che apporta per un malato del timo di Creta, non reperibile a Parigi, e in istato di fioritura; e bentosto quel vegetale le cade dall'alto sul grembiule.

La giovinetta Matthieu annunzia al suo magnetizzatore, che uno spirito si appresta ad accendere il fuoco per far bollire della tisana: nel momento stesso il fuoco spento si riaccende sotto l'azione di un soffio invisibile.

VIII. *Le apparizioni sono reali, quando raccontano veridicamente ciò, che accade in quel mentre in altro paese o in luogo lontano.*

ESEMPII. — Durante la guerra macedonica Putelio Vatinio in Roma vide comparirsi inanzi due giovani di rara bellezza, che gli annunziarono come il giorno prima il re nemico era stato fatto prigioniero dal console Paolo Emilio. Ei riferì al Senato la fausta novella, che non fu creduta; ma, più tardi, lettere del Console stesso affermarono la cosa succeduta precisamente nel giorno dell'apparizione.

I fatti innumerevoli di persone apparse a lontani nel momento della loro morte.

IX. *Le apparizioni sono fatti positivi, allorchè predicono cose impossibili a prevedersi e che si verificano.*

ESEMPII. — A Quinto Curzio Rufo, andato in Africa, apparve una donna di straordinaria altezza, e gli predisse, che sarebbe ritornato in quello stesso paese col grado di Proconsole. E in realtà, tornato a Roma, ebbe per favore di Tiberio prima la questura, poi la pretura, e finalmente fu mandato in Africa con la dignità del Proconsolato (V. Plinio il Giovane e Tacito).

L'Imperadore Giuliano l'Apostata ebbe una notte l'apparizione di un fantasma luminoso, che gli recitò più volte quattro versi greci, i quali dicevano: « Quando Giove sarà nel segno di Acquario e Saturno nel vigesimo quinto grado della Vergine, Costanzo finirà miseramente la vita in Asia ». E così accadde.

Mentre Druso, sotto l'Imperadore Augusto, guerreggiava in Germania e voleva tragittare l'Elba, ne fu impedito da una donna di forme colossali, che gli disse: « Ritorna donde sei venuto: la tua morte è vicina! » Druso, atterrito, rifece i suoi passi, ma morì prima di ripassare il Reno.

X. *Le apparizioni raggiungono il più alto grado di oggettività, quando si appoggiano sul fatto ideale, cioè quando gli affetti e la volontà dei veggenti subiscono un cambiamento improviso.*

ESEMPIO. — San Paolo, per una visione avuta sulla via di Damasco (confermata inoltre da due fatti materiali: la sua repentina cecità e la sua guarigione), da persecutore accanito del Cristo diventa uno de' suoi più fervidi apostoli.

Da questa minuziosa analisi, da tutti questi assiomi particolari risulta per conclusione una legge generale, cioè: *l'apparizione ha il suo criterio certo in un fatto sensibile o ideale, che la conferma.*

Là, dove manca il fatto a riprova, ella può essere vera o falsa, quindi è dubbiosa, oggetto di fede, ma non di scienza.

NICEFORO FILALETE.

PREDIZIONE

della caduta di una casa in Sarteano

fatta dal Medio Signor Vincenzo Sassaroli.

Ne' primi giorni dell'anno 1865 il sig. Vincenzo Sassaroli lasciava la città di Orvieto, e si recava a dimorare in Sarteano, terra di circa 6000 abitanti, dove, sendoci una buona Banda Musicale composta di trentaquattro soggetti, fu invitato dal Presidente di quella, sig. Giuseppe Frontini, a prenderne la direzione fintanto che, mutate le condizioni politiche, egli potesse tornare a casa sua. Il Maestro Sassaroli accettò, onde fu presentato come suo capo a quel Corpo Filarmonico nella solita sala delle prove, posta al terzo piano in casa di quell'illustrissimo sig. Bacherini, e vi si trattenne naturalmente per tutto il tempo, che durarono quel dì gli esercizii; ma, non appena questi furono terminati e in presenza di tutta la Società, disse al sig. Frontini, che l'appartamento, in cui si trovavano radunati, doveva in breve precipitare con tutto il resto dell'edifizio dall'ultimo piano alle fondamenta, e conchiuse parergli già di vedere le macerie sprofondate nella cavità delle cantine, e fra le macerie confuse e schiacciate tutte le persone allora là presenti e sè medesimo.

A tale scena tutti gli astanti si guardarono l'un l'altro in faccia trasecolati e chiedendosi, se il nuovo direttore celiasse, o se stesse per dare la volta al canto; ma questi, imperturbato, riconfermò la profezia, aggiugnendo la precisa indicazione del giorno e dell'ora, in cui doveva effettuarsi la catastrofe, circostanza, che fece i suoi uditori sempre più persuasi, il poveretto essere lì lì per impazzare.

Come non poteva altramente, la curiosa novella si sparse di un subito in tutto il paese, che fece della predizione una vera commedia, e non risparmiò canzonature al mal arrivato profeta. Per lo che il sig. Frontini, veduto come il Sassaroli fosse diventato la favola di Sarteano, e, fermo nell'idea, che quella sua fissazione trarrebbe il poveretto del senno, volle tentare

ogni mezzo per richiamarlo a ragione. A questo fine, di accordo col proprietario sig. Canonico D. Giuseppe Bacherini, fece accuratamente esaminare il fabbricato in questione dal tetto elle fondamenta da ingegneri periti, i quali dichiararono, che la casa non presentava nessun indizio, anche minimo, di guasto o di deperimento; per il che, forte di un tal giudizio, lo riferì al Sassaroli, consigliandolo a desistere dalla sciocca predizione ed augurandogli di vivere tanto, finchè quell'edifizio, poggiato su enormi e solidissime basi, avesse a precipitare.

Ma fu fiato sprecato, e il Sassaroli, ripetendo le identiche parole, rispose non poter gradire l'augurio, imperocchè, se accettato lo avesse, non gli sarebbero rimasti che quattro soli giorni di vita.

Una insistenza così ostinata non riuscì che ad aggravare i sospetti di follìa incipiente nel Maestro, onde si cominciò a tenerlo d'occhio e a farlo sorvegliare, per tema, che da un momento all'altro non desse in iscandescenze. In tutta la terra: nei caffè, ne' crocchii, nelle famiglie non sentivi parlare d'altro che dell'argomento buffo, finchè giunse il giorno destinato, come dicevano, *alla grande caduta*, e i belli umori facevano le più grasse risa del mondo figurandosi la comica confusione del profeta fallito, quando al domani gli avrebbero chiesto: E bene, perchè non è caduta la casa Bacherini? L'avete forse sorretta voi stesso?

Si fece notte, e, sendo quello appunto uno de' giorni stabiliti per le prove, i musicanti si radunarono secondo il consueto nella sala attendendo fra scherzi e motteggi il Direttore. Questi in fatti non tardò a sopragiugnere, ma, non volendo per nessun costo saperne di esercizii in quella sera, ed affannoso, perchè si avvicinava l'ora della catastrofe da lui predetta, tanto fece, che, parte con le buone e parte quasi con la violenza, costrinse tutti i presenti ad uscire dal camerone e ad andarsene. Scendendo le sei lunghissime branche delle scale, basate sopra volte massiccie, egli, che precedeva gli altri, andava loro continuamente ripetendo: *Piano! piano..... fate piano per carità! il peso di tutti noi potrebbe accelerare la caduta!*

È facile imaginare le lepidezze, i frizzi, lo sganasciarsi di

quelle trentaquattro persone, che, persuase di seguire un matto e di rappresentare una bizzarrissima farsa, scendevano in lunga fila tutti quelli scalini! Finalmente uscirono in istrada, e si allontanarono sghignazzando dalla casa..... ma se ne allontanarono per non tornarvi mai più, avvegnachè poco dopo, e precisamente nell'ora prenunziata dal Medio, essa con orrendo fracasso rovinò fino all'ultima pietra.

Come rimanesse il paese a quell'avvenimento è più agevole figurarsi che dire, onde, cambiata la scena, dalla incredulità si passò allo stupore, dalle risa di scherno a un pensoso silenzio, e molti fra i dichiarati avversarii della nostra dottrina, mutato consiglio per la evidenza de' fatti, si misero a studiarla, ed oggi ne sono addetti sinceri ed operosi.

La relazione del fenomeno, da cui tolsi questo compendiato racconto, scritta dal sig. Giuseppe Frontini, il cui padre Luigi, priore di quel Corpo Municipale, fu il primo a rallegrarsi col Medio il giorno appresso all'avveratasi profezia, termina con queste parole:

« Il sig. Vincenzo Sassaroli, manifestandocisi poscia Medio Spiritista, operò cose, che destarono l'ammirazione di tutti e si stenterebbero a credere, se ne facessi la narrativa. Solo per brevità attesterò di aver veduto co' miei proprii occhi un tale Arcangelo Santoni, colono del sig. cav. Bargagli, conosciuto sempre come storpio della gamba sinistra, guarito perfettamente da lui in poche sedute spiritiche, e di aver verificato anche la predizione di morte fatta dal medesimo al fu dottore Ettore Borselli, possidente e pubblico notaro di Sarteano, ed avveratasi senza un solo minuto secondo di sbaglio.

GIUSEPPE FRONTINI. »

ATTESTATI.

« Attesto essersi avverata, come era stata predetta, la caduta di quella casa, in cui dovevasi riunire la Società Filarmonica, che, impedita dal Maestro Sassaroli di riunirvisi in quella sera, poterono salvare la propria vita. Ed io, nonchè la mia famiglia, più di ogni altro possiamo tutto ciò attestare, perchè nel tempo

che cadde quel fabbricato, era alloggiato da noi il Sassaroli, dal quale sentendo ogni momento parlare della caduta di quella casa, a dire il vero lo dichiarammo pazzo in modo che loguardavamo, perchè non avesse dato in qualche eccesso maggiore.

« Terminai però di ritenerlo pazzo quando io stesso mi recai nella sua stanza per avvertirlo, che (con istupore dell'intiero paese) la sua profezia erasi totalmente avverata senza errare di un minuto, al che egli freddamente rispose, che ciò non poteva mancare, perchè le sentenze di Dio sono infallibili. »

« Quanto è esposto nel presente attestato siamo sempre pronti a confermarlo davanti qualsiasi autorità.

Sarteano, 14 novembre 1866.

ANGELO CHIERICI,
che firma anche per tutta la sua famiglia. »

« Io sottoscritto, custode del Teatro di Sarteano, attesto che nei primi giorni del 1865 il Professore Vincenzo Sassaroli mi venne a trovare nella mia abitazione dentro il teatro, avvertendomi, che, sicuro della prossima caduta della casa del fu Vincenzo Bacherini, avesse già pregato il signor cavaliere Orlando Fanelli, Presidente della Commissione teatrale, per avere il permesso di venire in una sala di questo teatro tutti i giorni tanto per dare lezioni di musica che per fare composizioni necessarie alla Società Filarmonica. Ei riteneva per fermo, che il locale anzidetto sarebbe caduto, come in fatto avvenne; e mi ricordo inoltre, che i componenti la detta Società, che si riunivano in teatro, parlando continuamente sul tema di tale predizione, ritenevano il Sassaroli pazzo anzichè profeta, ma poi inorridirono insieme con me quando videro il tutto verificarsi.

« Tanto è vero, che attualmente gli eredi Bacherini fanno rifabbricare una parte della casa caduta.

FRANCESCO GIANNINI. »

« Si dichiara dal sottoscritto Pietro Canestrelli, nonchè dall'intera sua famiglia, che, abitando nella casa di sua proprietà contigua a quella del fu Vincenzo Bacherini (che cessò di vivere pochi giorni dopo la caduta della sua casa), ed avendo sentito più volte dal Medio Vincenzo Sassaroli, che quella grande casa doveva cadere nel tempo da lui precisato, non potei credere, che ciò dovesse avvenire; ma piuttosto, ritenendolo fermamente per pazzo, dovetti compiangere la sua demenza. Ma quando, per appunto nella sera destinata, io con la mia famiglia vedemmo (da una finestra, che guardava la sala delle riunioni musicali), che il Sassaroli pian piano faceva discendere ed uscire da quella casa i componenti la Società Filarmonica, che ridendo ivi eransi riuniti a norma della consuetudine, rimanemmo dopo poche ore stupefatti, perchè si verificò quanto era stato profetizzato nella precisa ora, nel preciso momento senza errare di un secondo; e trovandoci noi, come si disse, attaccati colla nostra casa a quella del Bacherini, in quello spavento credemmo rimaner vittime, sembrandoci, che anche la nostra avesse dovuto perire, e non rammentandoci in quel momento, che il Sassaroli mi aveva detto fossi stato tranquillo, poichè niun'altra che quella sarebbe caduta delle case. I quali suoi detti sempre più mi confermavano essere egli pazzo anzichè profeta; tanto più che in quell'epoca in questo paese non si aveva idea nè del Magnetismo animale, nè dello Spiritismo, nè che il Sassaroli fosse stato Medio capace di tali prodigi.

« E pronti sempre noi sottoscritti di ratificare le sin qui esposte verità, rilasciamo attestato di quanto, oltre a noi, potranno attestare migliaia di persone, che come noi conoscono tali fatti. Nè taceremo di esserci trovati presenti non solo alla morte del fu Ettore dottor Borselli, ma altresì di aver verificate altre morti ancora, che furono profetizzate, e son riuscite non meno precise della suindicata. E ciò per la verità dei fatti, che sono incontrastabili.

Pietro Maria Canestrelli
Francesco Canestrelli,
che firma anche per tutta la famiglia. »



I NOSTRI MORTI.

Comunicazione su tema dato ottenuta in circa *dieci minuti* la sera del 2 novembre 1867 a Mondovì dal medio Signorina D. B.

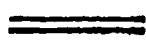
— Perchè col capo chino, o mia fanciulla,
Bagni di caldo pianto quell'avello?
Il freddo marmo non risponde nulla,
Ma il pianto mesto ti fa il cor più bello.
Dimmi, perchè quei fior, quella ghirlanda?
Forse è ricordo, che il tuo cor tramanda?
Chi t'abbandona nel terreno esiglio?
Parla, fanciulla! — Sì, quei fior son io
Che li raccolsi, e s'oscurava il ciglio
Mentre adempivo ad un dover sì pio!....
Questa tomba feral mia madre serra,
Che mi lasciò deserta sulla terra.
Là mio fratello e il padre mio riposa,
E vengo a pregar pace a que' diletti,
Che m'han lasciata sola e sospirosa.
Piango, perchè quei cari e noti aspetti
Più non vedrò, nè la mia madre anch'ella
Darammi gioia colla pia favella.
— Oh, lascia questo loco, anima mesta,
Chè i tuoi più cari non un marmo chiude:
Non può serrare avel l'alma ridesta,
Ma solo polve tacita racchiude.
Fa cor, fanciulla, e credi: in altra stella
Vive la madre tua fatta più bella.
Cessa, infelice, quel tuo pianger fioco,
E ti ristora l'alma schiava e stanca!
I tuoi cari ti vegliano, e per poco
De' loro amplessi a te la gioia manca.
Non hai più padre; ma non sai, che lui
Ti fa pensare co' pensieri sui?

Ricorda con pietà chi tanto amavi,
Ma torni pace sulla fronte blanda;
Saranno a loro i tuoi pensier soavi
Più cari di quei fior posti in ghirlanda:
Solo memoria e affetto vuole il pio,
Che pria di noi rivive in seno a Dio.

FRANCESCO GIANNI.



MISCELLANEA SPIRITICA.



(Versione di Giovanni Servedio.)

VI.

IL CASTELLO DI WOODSTOCH.

La commissione, che Cromwel avea mandato al castello di Woodstoch, perchè ne prendesse possesso, fu estremamente spaventata per parecchie notti. Vi si sentivano fracassi, come se facessero fuoco intiere batterie; il castello tremava fin nelle fondamenta; il fuoco di tutti i camini veniva spento, i tizzoni scagliati da ogni parte. Uno de' membri della commissione sguainò la spada: una mano invisibile gliela strappò, e col pomo di essa gli diè un colpo sì violento sulla testa, ch'ei cadde a terra svenuto. Ad onta della sua ostinatezza, come ci racconta Roberto Plat, la commissione fu costretta a desistere e a ritirarsi.

UN SOGNO VERIDICO.

Un avvocato di Bristol avea perduto un biglietto di 125 lire. Ad onta di tutte le ricerche fatte nell'uffizio da' suoi giovani e dal portinaio, era stato impossibile ritrovarlo. Quanto ne fossero annoiate tutte le persone solite a frequentarlo è facile imaginare, imperocchè anche gli animi più integri non possono talvolta difendersi dal concepire sospetti sempre dolorosi ad ambe le parti. Un bel mattino, mentre egli entrava in casa, il portinaio gli disse:

— Avete poi trovato il vostro biglietto?

— No, rispose quegli laconicamente.

— Mia moglie mi ha raccontato stamane un sogno singolare fatto ieri notte. Se ha veduto bene, il biglietto deve trovarsi dove l'avete

messo voi medesimo, vale a dire nella tasca del vostro soprabito.

Mosso più dalla curiosità che da altro, l'avvocato frugò nelle saccoccie del suo pastrano, e con grandissimo stupore vi trovò il biglietto di banco, che ci avea posto probabilmente in un momento di distrazione.

Si noti, che il soprabito in discorso era rimasto a casa dell'avvocato, posta in un quartiere ben differente da quello, in cui si trovava il suo uffizio.

(*Spiritual Times*) (*Weekly Times*).

BERNADOTTE E LA VECCHIA MAGA.

Dicesi, che la mirabile fortuna di Bernadotte gli sia stata predetta da una famosa negromante, che aveva profetato anche quella di Napoleone I, e godeva la confidenza dell'imperatrice Giuseppina.

Bernadotte era persuaso, che una qualche divinità tutelare lo seguisse per proteggerlo. Forse le maravigliose tradizioni, che ne aveva circondato la culla, non erano estranee a questa idea, cui non ha mai dimesso. Infatti si raccontava nella sua famiglia un'antica leggenda, secondo la quale una fata, moglie d'uno de' suoi maggiori, avea predetto, che un re illustrerebbe la sua posterità.

Ecco un fatto che prova, come il maraviglioso abbia sempre dominato lo spirito del re di Svezia. Ei voleva troncare con la spada le difficoltà, che opponevagli la Norvegia, e mandare suo figlio Oscar alla testa di un esercito, perchè sottomettesse i ribelli. Il Consiglio di Stato si oppose vivamente. Un giorno Bernadotte, dopo di avere avuto sul proposito un'animata discussione, montò a cavallo, e si allontanò a gran galoppo dalla città. Percorso ch'egli ebbe un lunghissimo tratto di via, giunse all'entrata di un'oscura foresta. All'improviso gli si fa davanti una vecchia donna bizzarramente vestita e coi capelli in disordine. « Che volete? » le chiese bruscamente il re. La maga, senza scomporsi, gli rispose: « Se Oscar combatte nella guerra, che mediti, e' non darà i primi colpi, sì bene li riceverà ».

Bernadotte, commosso dall'apparizione e da quelle parole, ritornò al palazzo. L'indomani, con sul volto le traccie d'una lunga veglia ed agitata, si presentò al Consiglio, e: « Ho mutato parere, disse; tratteremo la pace; ma la voglio a patti onorevoli ».

(Dalla *Patrie* del 15 giugno 1859.)

ENRICO BERTHOUD.

PROCESSO GUADAGNATO IN VIRTU' DI UN SOGNO.

Al sig. R. di Bowland, possidente, fu da una famiglia di nobili intentato un processo, pretendendo le dovesse una fortissima somma di arretrati d'una decima. Egli però era intimamente persuaso, che suo padre, in conformità ad una legge particolare della Scozia, avesse redente le decime dal titolare, e che quindi eran nulle le pretensioni de' suoi avversarii; ma, dopo di aver praticate le più minute ricerche nelle carte della successione e ne' pubblici atti, non potè rinvenire alcuna prova in suo favore.

Sendo imminente la scadenza della intimazione, decise di partire per Edimburgo affine di tentare un componimento men dannoso che si potesse; e con tale disposizione d'animo si pose a letto. Appena fu addormentato, gli apparve suo padre, morto da molti anni, e gli disse: « Figlio mio, ho pagato le decime, per cui sei citato in giudizio. I documenti del fatto si trovano in mano dell'avvocato M., che oramai si è ritirato dagli affari e vive a Inveresk, presso Edimburgo. Mi valsi di lui in quella circostanza, quantunque non mi sia mai servito per altro dell'opera sua. Probabilmente il M. si sarà dimenticato della cosa, che rimonta a tempo lontano; ciò non di manco potrai fargliela ricordare dicendogli, che, quando gli ho pagato il conto, insorse una piccola difficoltà circa al cambio d'una moneta d'oro del Portogallo, e che convenimmo di berne insieme la differenza all'osteria ».

Al domani il sig. R., impressionato dal sogno, partì, ma, invece di recarsi direttamente a Edimburgo, andò ad Inveresk. Quivi trovò la persona indicatagli dallo spirito del padre, uomo di tardissima età, e, senza dirgli verbo del sogno, gli domandò, se un tempo non avesse fatto un affare per suo padre. Il vecchio non se ne sovveniva più; ma la circostanza della moneta d'oro gli richiamò tutto alla memoria; cercò le carte, le trovò, ed il sig. R., presentando ad Edimburgo i documenti irrefragabili, vinse la lite, che altramente sarebbe stata perduta senza rimedio.

MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

Proprietà Letteraria.

(*Continuazione*, V. Fascicolo XI, da pag. 335 a pag. 346.)

XXII.

Prima di ricondurre il lettore nella bottega de' fornai Morel, accade narrare in poche parole quanto vi era succeduto.

Nel rendere i suoi conti, dopo il primo giro della mattina, la povera Miretta avea dovuto confessare alla inesorabile padrona, che il pane di sei libbre della vedova Dubois non era stato pagato. Le cinque lire date all'uopo da Luciano erano finite il giorno inanzi, e Miretta non aveva potuto avvertirnelo. La signora Morel, stracontenta di trovare sì presto l'occasione, che attendeva al varco, finse una grandissima collera.

— Ah! dunque abbadate così alle mie raccomandazioni, anzi a' formali miei ordini?

— Madama, pigliate quel danaro dal mio salario.

— È forse il danaro, che m'importa a me? Voglio, che i miei servitori mi ubbidiscano.

— Vi prometto, che la cosa non avverrà mai più.

— Fossi pazza a fidarmi nelle vostre promesse!.... Vedo, che non possiamo reggere insieme: e bene, separiamoci in pace e senza susurri. In casa mia ci siete da meno che un mese, perciò vi debbo venticinque lire: eccovene trenta. Andate a fare il vostro fagotto, e sgomberate.

Miretta rabbrividì al pensiero di trovarsi sola in mezzo a Parigi, onde esclamò con voce soffocata dal pianto:

— Oh, madama, se voi mi scacciate, che sarà di me?

— Sia che si voglia: questo non è affar mio.

In quel punto Luciano, pallido e stravolto, si affacciò all'uscio del tinello senza essere veduto dalle due donne.

— Almeno lasciatemi salutare il signor Luciano e ringraziarlo della sua bontà! rispose piangendo Miretta.

— Già, già, per piagnucolare davanti a lui e pregarlo d'intercedervi grazia. Oibò! vi conosco; lo avete abbindolato quel povero innocente...

ma io sono una buona sentinella, io, ed è per impedirgli di fare una sciocchezza che voglio sloggiate subito.

— Dio mi è testimonio, che non ho mai avuto simili idee... conosco abbastanza la umile mia condizione.......

— Acqua cheta che siete!... Andate a fare il vostro fagotto.

— Madama, in nome del cielo, lasciatemi salutare il signor Luciano; vi giuro sulla mia salute eterna, che non cercherò di rivederlo mai più.

— No, e poi no!

— Ve ne supplico in ginocchio!

— Ma vuoi andartene alla malora? briccona! ladra!...

La fornaia, giunta al parossismo della collera, non era più una donna, ma una furia. Miretta n'ebbe paura; volendo cercare un rifugio in cucina, scorse Luciano, e si lanciò verso di lui.

— Signor Luciano! gridò, salvatemi, salvatemi!

— Non temete, le rispose questi rispettosamente, facendola passare dietro di sè; poscia, gettando uno sguardo terribile sulla madre, spaventata della sua pallidezza e del suono della sua voce, le disse:

— Hai offeso gravemente madamigella: ti prego di chiederle scusa.

— Chiedere scusa a quella bestia?

— Madamigella, ripigliò Luciano volgendosi verso Miretta, perdonate a mia madre, che non sa quel che si dice.

— Come, figlio insolente e ribelle, osi mancarmi di rispetto?

— Madre, se ti ho mancato di rispetto, sono pronto a dimandarti perdono; ma, per l'amor di Dio, non insultare madamigella.

— Debbo mettermi i guanti per parlare con sua signoria? Dunque me li metterò...... Madamigella, con tutto il debito rispetto vi prego di prendere la porta.

— Addio, signor Luciano! disse Miretta; il cielo vi ricompensi di tutto quello che avete fatto per me.

— Restate, madamigella, rispose Luciano stringendo con forza la mano della giovane, restate: siete in casa vostra.

— E chi deve uscirne son io, n'è vero? domandò ironicamente la signora Morel.

— Dici forse più vero di quanto credi.

— Ha! ha! che bella commedia!...

— La quale, come molte commedie di questo mondo, potrebbe finire in tragedia... Conosci questo carattere? ripigliò dopo un momento di silenzio, presentandole il foglio, che teneva in mano.

— Sì, perfettamente; è la scrittura di tuo padre.

— E bene, ascolta.

« Figlio mio, tu mi hai creduto un onest'uomo: ho ingannato te, ho ingannato il mondo, avrei voluto ingannar Dio. Il conte di Rouville, mio benefattore ed amico, mi aveva affidato, partendo per l'esilio, una

cassetta con dentro quaranta mila lire e carte di famiglia importanti, che mi sono appropriato. Ritorno in patria, egli mi ha domandato quel sacro deposito; io negai di averlo ricevuto, e l'orribile tradimento ha ucciso il gentiluomo, che ha lasciato una figlia, Miretta, la vostra fan tesca. Ti ordino di rendere a questa quanto io ho rubato al suo genitore. Luciano, non disprezzarmi, e prega Iddio che perdoni all' infelice tuo padre.

2 di giugno 1831.

GIAN PIERO MOREL. »

La lettura di quella carta fu seguíta da un lungo silenzio, interrotto finalmente dalla fornaia, che dimandò a Luciano:

— Quando l'ha scritta quella lettera tuo padre?

— Stanotte.

La signora Morel e Miretta rabbrividirono.

— Luciano, sei ben sicuro di quello che dici?

— La ho veduta scrivere co' miei proprii occhi.

— Hai sognato, figlio mio!

— Però adesso siamo perfettamente desti tutti e due, e la lettera, che ho veduto scrivere in sogno, eccola!

L'argomento non ammetteva replica; ma la signora Morel scrollava il capo come decisa a negare l'evidenza.

Luciano trasse la madre nel vano di una finestra, e le disse sommessamente:

— Madre mia, ti ricordi che un giorno, poco inanzi la mia nascita, hai trovato il babbo svenuto presso a diverse carte e agli avanzi d'una cassetta mezzo consumata?

— Chi ha potuto dirtelo? interrogò la fornaia spaventata.

— Ti ricordi che un giorno, io avevo allora otto anni, un uomo di taglia elegante e malinconico sorriso si presentò, tenendo per mano una graziosa bambina di tre anni, a questa stessa bottega, chiedendo del signor Gian Piero Morel, e che mio padre, in vedendolo, si alzò pallido come uno spettro e ti disse bruscamente: « Va nella tua camera, e conduci teco il figlio »?

— Come puoi sovvenirti così di lontano?

— Sai tu dove il babbo ha preso il danaro per comperare prima il negozio, e più tardi anche la casa del signor Lenoir?

— Tuo padre aveva ereditato da un suo zio in Normandia.

— Ed hai creduto tu alla esistenza di quel zio?

La signora Morel chinò il capo senza rispondere. Non poteva dissimularsi di non aver mai osato indagare lo strano procedere di suo marito e l'origine un po' ambigua della costui fortuna.

Luciano allora si accostò rispettosamente a Miretta, attonita per quanto aveva sentito, e le disse:

— Madamigella di Rouville, mio padre fu molto colpevole verso la vostra famiglia: perdonategli.

— Io gli perdono con tutto il cuore! rispose commossa la fanciulla.

— Oggi stesso, ripigliò Luciano, mia madre ed io ci recheremo dal notaio, e vi faremo per atto autentico la restituzione di tutto l'asse lasciato da mio padre.

Quella dichiarazione cadde come un fulmine sulla signora Morel. Colpita nella parte più sensibile, ne' suoi istinti di egoista e di proprietaria, uscì nel grido medesimo di Miretta:

— Ma, Luciano, che sarà di me?

Miretta avrebbe avuto il diritto di risponderle: Sia che si voglia: questo non è affar mio! Ma l'affettuosa creatura non ebbe neppur l'ombra di un simile pensiero, chè le anime grandi si vendicano più nobilmente.

— Mamma mia, rispose Luciano con tenerezza, non accorarti: io lavorerò, e, con l'aiuto divino, spero che non ti accorgerai a lungo del cambiamento del nostro stato.

— Sì, ma un impiego non si trova lì su' due piedi, e frattanto che faremo privi di tutto?

Come si vede, la signora Morel non poteva guari acconciarsi all'idea del sagrifizio.

— Signor Luciano, parlò a sua volta Miretta, io sono ancora sì confusa per quanto mi venne sentito, che dubito se dormo o se son desta... Ciò che posso dirvi si è, che a' miei occhi voi siete sempre il padrone di questa casa.

— Noi vi siamo estranei, ed è nostro dovere di uscirne...... No, non mi ci fermerò più da vantaggio....... Il suolo, che qui calpesto, mi brucia i piedi..... Vieni, madre mia!

E, vacillando, fece qualche passo verso la porta.

— Signor Luciano, gridò Miretta, se voi lasciate questa casa, giuro che la lascio anch'io, e che me ne vo così lontano lontano, che non mi rivedrete mai più.

Luciano si arrestò: le gambe gli tremavano sì forte, che, per non cadere, dovette appoggiarsi ad una sedia. Le due donne si gettarono verso di lui per sostenerlo.

— Poveretto! disse la vedova; vuoi andartene, e non ti reggi diritto. Accetta la generosa ospitalità, che ci offre madamigella... Allorchè sarai guarito, farò tutto quello che vorrai.

— Signor Luciano, ve ne prego! aggiunse affettuosamente Miretta.

Egli accennò col capo che acconsentiva. L'idea d'una separazione eterna ne aveva stremato le forze; sua madre gli prese le mani, e sentì che ardevano.

— Povera creatura! ha di bel nuovo la febbre.

— Madama Morel, disse Miretta, conducetelo nella stanza del primo piano; intanto io vado per il signor Troussard.

Il medico era uscito, e non potè venire che alla sera. Poi che fu coricato, Luciano si sentì molto meglio, mercè sopratutto alla presenza e alle cure di Miretta, che, postasi al suo capezzale, gli dava bere di tempo in tempo qualche cucchiaio di tè. La signora Morel era tornata al suo banco, cui si attaccava con tutta l'energia della disperazione. Luciano avea voluto, che si prendesse immediatamente una serva per le più rudi faccende della casa, e il suo desiderio fu tosto pago, conciossiachè la signora Morel, ben decisa a licenziare Miretta, aveva impegnato anticipatamente una ragazza di Piccardia, la quale si teneva pronta ad un cenno. Quando ebbe dato alla nuova fantesca tutte le opportune istruzioni sul servizio, la fornaia si abbigliò in fretta, e corse dal suo notaio per informarsi della fortuna lasciata dal marito. Ella temeva, che Gian Piero non ne avesse nascosa qualche parte, e le terribili rivelazioni della mattina confermavano i suoi sospetti. Siccome però non sapeva nè leggere, nè scrivere, e dal dì, ch'era entrata in casa Miretta, mancava di confidenza nel figlio, le era stato impossibile di fare un inventario approssimativo della successione esaminando i libri e le carte di Morel.

La vedova non potette parlare al notaio, ch'era chiuso nel suo gabinetto; il sostituito prese nota della sua domanda, e le disse di ripassare al domani.

— Garnier, quando avrete finito il resto, farete lo spoglio della cartella Morel.

La persona, a cui il sostituito dirigeva queste parole, levò la testa calva, e lo guardò senza rispondere.

— Avete capito, Garnier? replicò l'altro.

— Sì, ma per oggi non potrò farvelo, poichè ho lavoro fin sopra gli orecchi.

— Di grazia, signore, siate così gentile! disse la fornaia dando al Garnier una delle sue occhiate più seducenti.

— Per voi, madama, farò l'impossibile! rispose il vecchio scritturale con un'aria di galanteria, che faceva alle pugna co' suoi abiti neri bisunti e che mostravano la trama.

— Ve ne sarò riconoscentissima!

E la signora Morel uscì accompagnando queste parole con una graziosa riverenza.

Non appena avea chiusa la porta dello studio, tutti gli ammanuensi subissarono il Garnier in un mare di complimenti ironici

— Quegli è un ganimede!

— È il Don Giovanni del notariato.

— Per quando le nozze?

— La fornarina ha scudi.

— Ecco il mezzo più sicuro per non mancare di pane.

— Garnier sa l'arte di consolare le vedove.....

— E sè stesso con tre mila lire di rendita.

— Silenzio, signori! gridò il sostituito; non siamo qua per divertirci,

— Oh no! rispose con un sospiro il fattorino.

L'esclamazione venne fatta con un tale accento di comica verità, che tutto lo studio diè in uno scoppio di risa, cui dovette associarsi lo stesso capo.

— Zitto! replicò questi; sento la voce del principale.

Quell'annunzio arrestò di colpo la insolita ilarità degli scritturali, e non si udì più altro che il monotono stridio delle penne sulla carta bollata.

XXIII.

Garnier, il protagonista dell'incidente, che abbiamo raccontato più sopra, era un uomo su' quarant'anni, ma che mostrava di averne quasi sessanta per le schifose impronte impresse sulla sua faccia viperina dal vizio e dalla miseria. Intorno al cranio denudato gli pendevano alcune ciocche di quel bianco sucido proprio alle capigliature, che una volta erano state rosse; il naso ed il mento allungati ricordavano il muso della volpe; gli occhi grigi aveano la mobilità particolare a coloro, che si veggono spesso sui banchi delle Corti criminali.

Usciere a Mortain prima del 1830, fu rimosso dalla carica per sentenza di quel tribunale in seguito a certi fatti di delicatezza più che equivoca, e si ritirò a Parigi, il gran rifugio dei peccatori, portando seco qualche migliaio di lire, cui diede fondo in pochi mesi per consolarsi delle sue disgrazie. Senza danaro e senza credito, fu obbligato, per mangiare il tozzo e pagarsi un bugigattolo, ad accettare un modestissimo uffizio in uno studio di notaio. Siccome aveva una bellissima scrittura e grande agilità di mano, pervenne in breve a guadagnarsi da quattro a cinque lire al dì, somma più che sufficiente per un vecchio celibe ordinato; ma il nostro galantuomo amava il vino, il giuoco e le belle, e torna facile comprendere qual numerosa famiglia avesse sulle spalle, se, come suol dirsi, costa più un vizio che quattro bambini. Stanco di sentirsi vuoti e stomaco e borsa, il signor Garnier pensava sul serio a una riforma radicale, e cercava i mezzi di mettere in effetto un gran disegno. Il sogno dorato di tutti i notai, avvocati, procuratori, uscieri di provincia, falliti a cagione di qualche impiccio con la giustizia locale, tende a fondare un'agenzia d'affari. Per tutti quei pescatori di acqua torbida Parigi è il lago di Tiberiade, dove si fanno le pescate miracolose. Ma, per creare anche il più umile uffizio, occorre danaro o credito, ed al Garnier mancava così l'uno che l'altro. Quindi il grazioso sorriso della vedova Morel gli aveva fatto brillare davanti agli occhi magici orizzonti: l'antico usciere somigliava all'Arabó smar-

rito in mezzo al Sahara, il quale saluta con gioia ineffabile il gruppo di palmizii, che gli appare improvisamente da lontano, imperocchè, nel deserto, una palma annunzia sempre un pozzo o una sorgente.

Dopo avere scritti con prodigiosa rapidità parecchi fogli di carta bollata, il Garnier si affrettò a mettere la mano sulla cartella di Gian Piero Morel, ne compilò l'inventario, e ne fece una copia, che mise accuratamente in tasca. Alle sei, uscito dallo studio, desinò con un panetto da due soldi, un pezzo di formaggio e un bicchier d'acqua; ma quel pasto di Alvergnate non gli suscitò questa volta alcun senso di amarezza, giacchè il suo spirito era assorto nel combinare il disegno, che gli suggeriva la grassa eredità della Morel. Il presente non esiste per l'uomo: ove non sia disceso a livello del bruto, ei vive di memoria e di speranza.

Saziata la fame, il Garnier pensò al vestito, la cui scielta non gli diede fastidio, poichè il disgraziato non avea se non gli abiti, che portava addosso. E' si mise un petto di camicia quasi bianco, lavorò alla meglio di spazzola, si lustrò le scarpe, e, fatte le abluzioni necessarie dopo questa bisogna, uscì altiero come un Argonauta, che va al conquisto del vello d'oro. Trovò la fornaia seduta al banco e immersa in meditazioni, che non erano tutte color di rosa.

— Madama, le disse con voce, cui tentò di rendere quanto più gentile poteva, mi siete paruta sì desiderosa di avere entr'oggi stesso l'inventario della successione del fu vostro marito, che ho interrotto ogni mio lavoro per trascriverne questa copia.

— Gratissima della vostra cortesia! rispose la signora Morel prendendo la carta, che le porgeva il Garnier; ma, che noia!... ho perduto il mio occhialino! soggiunse con un'aria impacciata, che fece sorridere l'antico usciere di Mortain, il quale avea trovato negli atti la prova autentica che la fornaia era analfabeta.

— Se desiderate, madama, disse il furbo, posso darvene lettura io.

— Mi fate favore.

Garnier prese il foglio, e lesse quanto segue:

Spoglio degli Atti della successione Morel, rogati nello studio del signor Grimaud, Notaio a Parigi.

1° Acquisto del negozio da fornaio Lenoir;

2° Acquisto della casa del predetto sig. Lenoir;

3° Acquisto della terra della Coudraie e di tutte le sue dipendenze;

4° Prestito su prima ipoteca della somma di 20000 lire al signor Tibault, negoziante in via Bertin-Poirée;

5° Prestito su prima ipoteca della somma di 8000 lire al sig. Périer, mercante di stoffe in via de' Due Scudi.

— Non c'è altro? chiese la vedova, che aveva ascoltato quella lettura col massimo raccoglimento.

— Questo è il preciso riepilogo di tutti gli atti rogati nel nostro studio; ma il defunto vostro marito non ha forse lasciato valori in portafoglio?

— Ahimè! la morte subitanea del povero Morel mi ha sconvolto per guisa, che non ho avuto coraggio di occuparmi degli affari.

La sua gita dal notaio smentiva alcun poco le asserzioni della vedova inconsolabile; ma il Garnier finse di non accorgersi della contradizione.

— Madama, ripigliò costui, tanto dolore vi torna in elogio, ma non deve pregiudicare i vostri interessi.... Potreste avere qualche domestico infedele... Vostro figlio è maggiore?

— Signor sì.

— Sotto che legislazione vi siete maritata?

— Non so.

— Avete un contratto di matrimonio?

— No, signore.

— Allora vi siete sposata sotto la legge della comunanza: in questo caso vi appartiene di diritto la metà dei beni mobili ed immobili esistenti all'atto del decesso.

— E l'altra metà?

— Va naturalmente a vostro figlio.

— Dunque ha diritto di pretenderla?

— Senza dubbio.

— Ah! disse la fornaia.

— Temete forse, che vostro figlio voglia usare immediatamente del diritto, che gli accorda la legge?

— Non saprei.

— È là che il basto la preme! pensò fra sè medesimo il Garnier, e quindi soggiunse ad alta voce: — Le povere vedove sono proprio da compiangere!

— Pur troppo!

— Non avete un parente, un amico fidato, che possa aiutarvi co' suoi consigli?

— Nessuno, signor mio!

— Non ardisco offerirvi la mia servitù: mi conoscete da troppo breve tempo.... Eccovi in due parole la mia storia. Mi chiamo Isidoro Garnier; fui per quattro anni usciere a Mortain; un maledetto processo... politico mi fece perdere la carica; sono impiegato da cinque anni presso il signor Grimaud, vostro notaio. Dunque capirete, che conosco le leggi e la giurisprudenza quanto il più destro avvocato della capitale. Or bene, il mio desiderio di aiutarvi è tale, che non esito punto a mettere ai vostri piedi tutto il mio ingegno e la mia sperienza.

— Ed io accetto la vostra generosa offerta, disse la vedova dopo un momento di esitazione.

Il Garnier dissimulò la sua gioia per non destare sospetti.

— Ah, signore! riprese la fornaia dando libero corso alla sua confidenza, voi vedete in me la donna più infelice della terra. Dopo venticinque anni di lavoro e di probità vogliono mettermi sulla paglia.

— Possibile! esclamò il Garnier a quella inaspettata rivelazione. Il passivo divorerebbe forse l'attivo?

— Come? rispose la signora Morel, che non capiva quei termini tecnici.

— In buon francese, vostro marito ha lasciato debiti?

— Debiti quel brav'uomo? Era l'ordine e la puntualità in persona.

— Allora non ne capisco un acca.

La signora Morel trasse di tasca il testamento postumo dimenticato da Luciano, ma da lei conservato gelosamente.

— Leggete questa carta.

— È un testamento olografo?

— Leggete.

Il Garnier non sapeva, se dovesse credere a' proprii occhi. Alla seconda lettura notò la data.

— Vostro marito non è passato il 30 di maggio?

La fornaia accennò di sì col capo.

— E questo testamento porta la data del 2 giugno!

— È vero.

— Allora lo avrebbe scritto tre giorni dopo la sua morte!

— Per lo appunto.

Il Garnier soffocò uno scoppio di risa per non urtare la serietà della vedova, e le disse:

— Madama, vi confesso che tutto ciò sorpassa i limiti della mia intelligenza, e, se non mi date spiegazioni più esplicite.....

Allora la signora Morel gli narrò la scena del mattino e quanto ella stessa ne aveva potuto comprendere, con l'aggiunta di mille particolari sulla passione di suo figlio per Miretta.

Il Garnier, spirito scettico, il quale, come San Tomaso, credeva soltanto a ciò che toccava col dito e vedeva con gli occhi, ascoltò quella storia con un sorriso, che cercò di addolcire per non offendere troppo la credulità della fornaia.

— Madama Morel, le rispose, col vostro buon senso non potete prestar fede a simili baggianate. Qui non c'è via di mezzo: o vostro figlio è matto, e allora dovete farlo interdire; o è un cattivo soggetto d'accordo con quella femmina per ispogliarvi, e allora dovete mettervi sotto la salvaguardia de' tribunali.

Quest'ultima ipotesi consonava sì bene con gl'istinti cupidi ed astiosi della vedova, ch'essa l'accettò a braccia aperte.

— Dunque, signor Garnier, credete proprio, che questo testamento non sia valido in giustizia?

— Farebbe crepar dalle risa il foro e l'uditorio!.... Che sarebbe, buon Dio! se un magistrato riconoscesse l'autenticità di un testamento scritto da un morto? Nessun erede potrebbe più dormire tranquillo, e la società intiera verrebbe scossa dalle sue basi.... L'avvocato, che incarichereste della causa, vi bacerebbe le mani.

— Ah, signor Garnier, voi mi rendete la vita!

— Godo di aver potuto esservi utile in qualche cosa, mia cara madama Morel; ma debbo darvi ancora un consiglio d'amico. Nella condizione delicata, in cui vi trovate per rispetto a vostro figlio, è necessario, che poniate da banda tutte le carte del vostro defunto marito, fra cui potrebbero essere titoli al portatore, biglietti di banco ed altri valori, che si sottraggono facilmente..... Se le portaste qui, potremmo esaminarle insieme, e cernire quanto vi conviene mettere da parte.

— Credo che abbiate ragione; ma lo scrittoio di mio marito è nella camera, dove sta coricato Luciano, poichè il povero giovane è malato, e quella ragazza è seduta al capezzale del suo letto. Adesso dunque non potrei esportare le carte senza destare sospetti; ma stanotte, allorchè mio figlio dormirà e l'altra si sarà ritirata, mi riuscirà più facile attuare il vostro consiglio.

— Benissimo, e doman di sera, dopo il desinare, mi procaccerò l'onore di farvi una visita, ed avviseremo a' mezzi di trarvi dal vespaio, in cui siete caduta.

— E dove mi avrebbero mangiata viva, se la Providenza non vi avesse mandato sulla mia strada.

— Eh già, che senza di me, cara madama.......

— Senza di voi mi sarei lasciata spennare come un'oca. A rivederci, caro signor Garnier, e contate sulla mia eterna riconoscenza.

— Altro che contarci! disse fra sè medesimo il Garnier, uscito dalla bottega, gongolando per l'esito di quel primo colloquio.

Forse qualcuno troverà, che la signora Morel accordava troppo facilmente la sua fiducia ad uno sconosciuto; ma fatti di tal natura non sono rari nella vita. V'ha spiriti egoisti e sospettosi, che diffidano de' loro prossimi e de' più devoti amici per darsi corpo ed anima al primo intrigante, che sappia adularli. I simili si attraggono, e questa legge governa sì il mondo fisico che il morale. Inoltre, non sapendo nè leggere, nè scrivere, ed ignorando perfino le nozioni più elementari del Codice Civile, si trovava nella critica condizione di un viaggiatore smarrito, di notte, in mezzo a un bosco, che domandi la via a un malandrino.

XXIV.

Che faceva la giovine orfanella mentre la signora Morel e l'onesto suo confidente cercavano i mezzi di spogliarla? Seduta al capezzale del diletto infermo, che dormiva di un sonno febbrile, ripensava gli straor-

dinarii avvenimenti della mattina, e rifletteva sul modo di attuare due propositi: dividere la fortuna, che l'era piovuta dal cielo, col suo buon amico Luciano, e soccorrere la vedova Dubois, madre tanto infelice, ma rassegnata.

Blandita da que' dolci pensieri, Miretta reclinò la bella testa sul letto, e si assopì. Da lì a poco entrò il dottore Troussard, accompagnato dalla signora Morel, la quale, indispettita, chiuse l'uscio con tanta violenza, che i due giovani si svegliarono in sussulto. Miretta, vedendosi sorpresa in quell'attitudine, arrossì fino al bianco degli occhi.

— Chi è? gridò Luciano ancora mezzo addormentato.

— Son io, figliuolo! rispose melliflua la fornaia.

— E bene, caro Luciano, come va? gli chiese il medico tastandogli il polso.

— Meglio, mi pare.

— Infatti, c'è ancora un po' di agitazione, ma la febbre è cessata. Hai più bisogno di tranquillità che di rimedii. Domani tornerò a vederti.

Il dottore diede qualche leggiera prescrizione, e poi si allontanò.

— Caro Luciano, sono qua ad accudirti stanotte.

— No, mamma, è inutile; ormai sto quasi bene. Se mi occorresse, ti chiamerò.

— Madama Morel, disse timidamente Miretta, se me ne date la permissione, veglierò io il signor Luciano.

— Mainò, rispose con insolita vivacità la fornaia. Madamigella ha bisogno di riposo, aggiunse indirizzandosi a Luciano, il quale, con l'egoismo particolare a' malati e agli amanti, accettava senza obbiezione quella proposta; essa è stanca, ed entrando la trovai assopita; sarebbe abusare della sua bontà.

— Non so veramente a che pensassi: ti ringrazio, mamma, di avermi richiamato alla ragione. Ma dove anderà a coricarsi madamigella Miretta?

— Crederei di offrirle la tua camera, rispose la signora Morel, che, per essere più libera di frugare la notte nello scrittoio del marito, cercava di allontanare Miretta il più possibile. Se però non dispiace a madamigella?

— Anzi, madama.

— Allora pigliate un lume, e andate a riposare, chè dovete averne necessità.

Miretta prese una bugia, e, scambiati i saluti della sera, lasciò Luciano solo con sua madre. Giunta nella cameretta di lui, depose la lucerna sulla tavola, si assise in una poltrona, e guardò curiosamente intorno a sè. Tutto spirava un'aria dolce e tranquilla, tutto palesava la serenità di una vita casta e studiosa. La mobilia non aveva niente di straordinario: un letto sormontato da una freccia d'oro, da cui pendevano cortine di mussola bianca orlate di azzurro, alcuni seggioloni modellati sui tempi di Luigi XVI, una libreria di acagiù, una tavola di quercia la-

vorata a sculture, sul caminetto un orologio di alabastro con vasi, alle pareti carte geografiche e qualche incisione: tutto era semplice, ma disposto con garbo ed armonia. Esaminata minutamente ogni cosa, la fanciulla andò a sedersi davanti la tavola carica di carte e di libri, appoggiò il capo fra le mani, e si perdette nel mondo fantastico e grazioso di quel mago potente, che si chiama amore.

Dopo le rivelazioni avute in quel giorno memorabile, una perfetta trasformazione si era operata nella orfanella. Come ne' racconti delle fate, un solo colpo di bacchetta l'avea cambiata da povera fantesca, da umile portatrice di pane, in signorina nobile e ricca. Sul suo volto leggevi una dolce alterezza; il suo fare, i suoi gesti avevano ripreso la loro grazia nativa. Il suo amore per Luciano, accresciuto dalla nobile devozione dell'ottimo giovinetto, ma cui prima nascondeva a sè stessa sotto il velo di una rispettosa riconoscenza, adesso era la sua gioia ed il suo orgoglio. Benchè, di fronte a Luciano, si trovasse nella condizione di Chimene verso il Cid, ella non era torturata dalle terribili lotte dell'eroina spagnuola. Agli occhi di lei le virtù del figlio avevano cancellato il delitto del padre. Ricordava con gioia frammista a lagrime, come sono tutte le gioie della terra, che a due passi da quella stanza, in una umile soffitta, e presso al letto di morte di suo padre adottivo, avea veduto Luciano per la prima volta; ch'ei le si era mostrato quale angelo di consolazione e di speranza; che il vecchio morente li aveva benedetti amendue profetizzando le loro nozze future. Poi, risalito ancora il fiume delle sue memorie, rammentava in vaga lontananza la bella e nobile fisonomia del conte di Rouville, suo padre, e il costui dolce sorriso, e il santo morire perdonando a chi lo aveva spogliato.......

I tocchi dell'orologio, che batteva mezzanotte, interruppero di un tratto quei malinconici pensieri.

— Già mezzanotte! disse levandosi; come passa il tempo!

S'inginocchiò davanti una bella madonna di Rafaello, che pareva sorriderle, e pregò per i suoi diletti defunti, per il caro malato, per l'infelice padre di lui e per la signora Morel, cui rimetteva di gran cuore tutte le sue durezze, tutte le sue ingiustizie. Terminata la prece, si coricò, e i dolci sogni della veglia continuarono ben tosto nel sonno.

(*Continua*)



COMUNICAZIONI

Beati i Pacifici!

(Medio Sig^a D. B. di Mondovì.)

Beati i pacifici, poichè di questi è il regno dei cieli!

La pace è la prima prova della perfetta armonia dell'anima colle virtù. La virtù non si ferma nel cuore sempre in moto per passioni inferiori al bene ed a lei, nè si giunge allo spirito, che odia, che invidia, che ingiuria.

Mansueti, pacifici Dio chiama coloro, che ascoltano la sua parola, e nè si lagnano delle loro miserie, nè si allontanano dalla pazienza e dal ben fare: pacifici di spirito quelli, che non sono alterati dall'orgoglio e dalla superbia; pacifici di cuore coloro, che non serbano in seno vizii, che li allontanino da Dio e dal prossimo.

Ascoltate la voce del cielo, che viene a voi, ed ammirate la Bontà suprema. Questo è nuovo sole, che Dio fa splendere per tutti: scaldatevi al suo calore, e non avrete più freddo; questa è fonte, che non disseccherà giammai: abbeveratevi alle sue acque, e non gemerete più per sete; questo è il pane della pietà di Dio: satollatevi con esso, e non sentirete più fame.

Dio disse: Ritornerete sulla terra fra i vostri fratelli, e con segni visibili li chiamerete a me. Egli è Padre, egli è Dio, e vi chiama alla vera dottrina. Siate umili, siate pacifici, siate credenti, se volete salire più presto la scala della perfezione.

GIOVANNI.

Della Fermezza.

(Medio Sig. B. T.)

L'uomo ostinato, che incaparbisce e vuole ad ogni costo far trionfare le sue idee, imporre la sua volontà, riuscire in un suo proposito, si vanta di aver *fermezza* di pensiero e di opere; ma ti sarà ben facile vedere, che egli non ha questa virtù, quando non solo non vuole arrendersi alle buone ragioni, ma evita persino ogni seria discussione.

Tu sai, che in tutte le cose del vostro mondo si possono avverare serii inconvenienti, poichè l'uomo, che si studia di far

convertire tutto al suo beneficio materiale, ha portato in tutto la corruzione e l'inganno; perciò qualunque sia il proposito, che vuoi seguire, spesso non puoi evitare, che qualche sgraziato incidente, o qualche caso imprevisto non volga a male una tua buona intenzione, il che può succedere tanto più facilmente, in quanto che, come ti dissi, la malvagità degli uomini corrompe tutto; quindi colui, che ha la virtù della fermezza, non sposa un'idea che dopo un serio e coscienzioso esame; la discute, la esamina sotto tutti gli aspetti, non solo ascolta volontieri le osservazioni altrui, ma le ricerca, e pesa scrupolosamente tutte le ragioni, che gli si danno, e le pondera bene per vedere, se esse non sono dettate da interessi particolari, e se sono ben sincere. Ma poi, quando crede di essere sicuro di operare il bene, cammina dritto per la via, che ve lo conduce, senza lasciarsi smovere dalle difficoltà che incontra, senza lasciarsi scoraggiare dalle opposizioni e dalle contrarietà, che gli attraversano il cammino; fidente nella giustizia della sua causa, non lascia nulla d'intentato per farla trionfare; convinto di cercare il bene, non risparmia fatica per conseguirlo.

Osserva però, che l'uomo virtuoso non usa sotterfugi, non s'impegna in raggiri, ma cammina sempre colle regole della giustizia e dell'onestà. L'uomo *fermo* si distingue dall'*ostinato* inquantochè ascolta sempre le ragioni altrui, e non isdegna di modificare o di cambiare la sua idea, anche quando fosse già molto inoltrato nel suo attuamento. La sua ferma convinzione di tendere al bene non gli impone quegli stolti obblighi, che voi sovente osservate per un falso scrupolo e per rispetto umano. Chi vuol il bene si ferma, quando s'accorge di essersi impegnato per una falsa strada, ritorna indietro, e confessa il suo errore.

Non creder mai, che sia *troppo tardi* per correggere un fallo, per recare rimedio ad un male; e, quando anche fosse veramente troppo tardi, avrai pur sempre il vantaggio di dimostrare, che, se l'animo tuo ha errato, non l'ha fatto per malvagità. L'interesse tuo particolare non guidi le tue azioni a danno od a scapito altrui; la tua mente stia rivolta al bene del tuo simile; il tuo animo sia spinto da quella carità ed amore, che devi al tuo prossimo; il tuo spirito in fine si rivolga a Dio per domandargli aiuto ed assistenza, e non avrai certo a temere di recar danno altrui colle tue parole o colle tue opere. Se poi, operando il bene, tu trovi chi voglia attraversare la tua via, opporsi ai tuoi

disegni, mandare a vuoto i tuoi propositi, oh! allora adopera tutte le tue forze per trionfare, mantienti fermo nel tuo divisamento, e sta certo che non ti verrà meno l'assistenza di quel Dio, da cui emana la giustizia, che premia e che punisce. Ricordati, che la virtuosa fermezza è quella, che darà maggior soddisfazione all'animo tuo, che meglio varrà a perfezionare il tuo spirito, e che per guiderdone delle tue fatiche ti guadagnerà la stima e l'approvazione dei tuoi simili in questo mondo e la felicità nell'altro.

CARLO.

Massime e Aforismi Spiritici.

Uomini! scuotetevi dal vostro letargo: Dio vuole il moto, il progresso, la perfezione.

L'universo è la corona di Dio: i popoli uniti in fraterna alleanza ne sono le gemme.

La mente umana è padrona di sè stessa: le circostanze delle cose, delle persone e dei corpi predispongono all'azione, ma non la determinano in modo assoluto. Ecco in qual maniera gli uomini sono liberi, e Dio esercita la provvidenza.

Consacrate sono tutte le cose create da Dio: uomini, che pretendete voi consacrare? Consacrata è la ragione, per cui tutti sono eguali innanzi a Dio: uomini, non attentate all'opera del Creatore.

Coltivate gli spiriti: Dio li manda a voi per rischiararvi la via del Cielo. Non è vero, che questa sia coperta di triboli, imperocchè Dio non contraddice a sè stesso; egli per amore crea continuamente, e l'amore circonda di rose. Siete voi, poveri mortali, che vi cercate le spine, quando Dio vi sparse il cammino di fiori, e questo cammino ha i suoi indirizzi con chiari caratteri segnati! Avete occhi e non volete vedere.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

AVVISO.

Col 1868 *gli* Annali *entrano nel* quinto *anno di vita.*

Quei signori Associati, che non hanno ancora saldato il prezzo dell'associazione 1867, *sono pregati di effettuarne il pagamento senza ritardo.*

Tutti poi si avvertono di rinnovare per tempo l'associazione del 1868, *affinchè non abbiano a soffrire interruzione nello invio della Rivista.*

IL DIRETTORE.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Di quest'Opera importante parleremo nei prossimi Fascicoli.

INDICE GENERALE

Filosofia.

Articoli Diversi.

Polemica.

Fatti Spiritici.

Romanzo Spiritico.

Bibliografia.

Necrologia.

Comunicazioni.

Cronaca